Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e Germania

a cura di
Raoul Manselli
e Josef Riedmann

Società editrice il Mulino Bologna

Annali dell'Istituto storico italo-germanico
Quaderno 10

Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania

a cura di Raoul Manselli e Josef Riedmann

Società editrice il Mulino Bologna

Sommario

Introduzione

di *Raoul Manselli*

Per un nuovo giudizio su Federico Barbarossa

Il giudizio storiografico su Federico Barbarossa è stato in Italia profondamente mutato dal Risorgimento, che ha imposto considerazioni di valore tali da incidere in maniera decisiva rispetto alla tradizione precedente. Questa era stata, in un certo senso, stabilita dalla *Storia di Milano* di Bernardino Corio, che, riprendendo soprattutto la tradizione cronachistica, riecheggia l'impressione che sui contemporanei del XII secolo fece la distruzione di Milano. Sentimento civico anima lo storico umanista che parla di Federico II come di «infensissimo imperatore», ma non nasconde che, per esempio, alla distruzione di Milano del 1162 parteciparono con particolare animosità le altre città lombarde, nemiche di Milano. Se di Federico sottolinea la durezza, il Corio neppure accenna all'ispirazione nazionale italiana della Lega Lombarda. È questo in fondo l'atteggiamento che ritroviamo in Carlo Sigonio e che in Baronio, negli *Annales ecclesiastici*, si traduce soprattutto nel grande contrasto fra papato ed impero.

Una svolta decisiva in quest'impostazione, che o considera Milano e il Barbarossa o il papato e l'impero, viene indicata dal grande, anche in questo, Ludovico Antonio Muratori, al quale dobbiamo l'edizione di più cronache relative alle vicende del Barbarossa, lo studio di vari documenti nelle *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, ma anche la ricostruzione degli eventi negli *Annali d'Italia*. C'è appena bisogno di dire che l'equilibrio ed il buon senso del Muratori riceve ancora una volta conferma e merita la sua giusta considerazione. Bisognerebbe piuttosto precisare meglio la figura di un erudito veronese, del tutto

dimenticato, che non compare in nessun repertorio degli eruditi del suo tempo: è Domenico Carlini, autore di un'opera sulla pace di Costanza, interessante per l'impegno di comprensione storica e soprattutto di studio delle realtà istituzionali che nella pace di Costanza entrarono in gioco.

Curiosamente con l'opera di Georg Voigt sulla storia della Lega Lombarda emerge la convinzione che quell'importante evento storico fosse in relazione all'esigenza di libertà, avvertita nelle città comunali, e insieme della, ancora appena iniziale, coscienza di italianità. Accanto al Voigt ebbe non meno rilievo ed importanza la grandiosa opera di Sismondo de' Sismondi, *Histoire des républiques italiennes*, che dedica larga parte a queste lotte dei comuni italiani contro gli imperatori, interpretandoli, appunto, quali oppressori, contro cui gli italiani esprimono il loro spirito di ribellione ed il loro desiderio di libertà.

In questa chiave si muove l'opera più significativa, relativamente al nostro problema, del Risorgimento, la storia della Lega Lombarda di Luigi Tosti, nel suo genere un capolavoro, per il sapiente impegno tra erudizione storica e sentimento patriottico. In quest'opera Federico Barbarossa diventa la tragica figura di oppressore, che, in realtà, sintetizza tutto lo sdegno dei patrioti italiani verso gli austriaci dominatori nel Veneto e nella Lombardia, nella prima metà dell'Ottocento e, quindi, degli austriaci loro sudditi. In questo libro, più che altrove, si crea quella singolare identificazione degli austriaci dell'Ottocento con i tedeschi del Barbarossa; nello stesso tempo, sotto l'influenza del neoguelfismo, la Lega Lombarda assume la fisionomia quasi di una federazione italiana, sotto la guida del papa, contro il nemico straniero. Si forma per quest'opera, recentemente studiata con impegno e penetrazione grandi da Mario Fubini, il cliché tradizionale dell'imperatore cattivo, del duro e bieco tiranno che ha falsato il giudizio storico dell'Ottocento e parte del Novecento nei riguardi del grande imperatore tedesco. È vero che nel 1866 compariva come correttivo documentario l'opera fondamentale di Cesare Vignati, *La storia*

diplomatica della Lega Lombarda; ma, in fondo, lo stesso Vignati, pur nella sua aderenza ormai quasi di spirito positivistico alle cronache ed ai documenti (molti editi nell'originale), che intrecciati fra loro in un abile gioco di intarsio sono il suo volume, non manca qua e là di cedere ancora alla posizione proposta dal Tosti.

In realtà, il Vignati, scrivendo dopo la liberazione della Lombardia dal dominio austriaco, sentiva il bisogno di trovare in quel lontano passato una giustificazione al presente in sviluppo, anche per contrastare le posizioni neoghibelline, in cui, se non si riusciva a raggiungere la maturità di un giudizio storico preciso (i neoghibellini erano, anch'essi, patrioti), pur si affermava l'esigenza di un'Italia libera da ipoteche papali e, soprattutto, spinta in una direzione unitaria. Comunque si restava sempre chiusi nel problema del rapporto papato-impero e nella impostazione di una resistenza al Barbarossa, in nome dell'unità e della libertà d'Italia.

Questa salda costruzione di un «mito» risorgimentale finì per resistere, in realtà, anche all'erudizione positivista, che, di fronte ad una esatta e rigorosa ricostruzione degli avvenimenti, preferì piuttosto tacere, non senza attenuazioni o sottolineature, dei fatti sulla linea della tradizione risorgimentale. In sostanza, ed è fatto che merita di essere posto in rilievo, si realizzò con un singolare, in qualche caso imbarazzato, silenzio, che veniva turbato soltanto con considerazioni di ordine generale. Questo silenzio, ed è merito da segnalare, è stato invece decisamente rotto da Raffaello Morghen, nel suo studio sull'idea imperiale e sulla cosiddetta «italienische Kaiserpolitik», con i lavori successivi su tutti gli svevi, in corsi universitari, di interessante e penetrante impegno, e nel suo volume su *Gli Svevi*. L'ottica rimane senza dubbio quella italiana, ma questa ottica è quella però dell'Italia del XII secolo, non più del Risorgimento. Ci troviamo, quindi, di fronte ad un giudizio storico, che rompe decisamente con il passato e si arricchisce della meditazione della storiografia tedesca più aggiornata. Non è poi meno rilevan-

te il fatto che Raffaello Morghen collochi la sua discussione storiografica sul Barbarossa nel problema, di più vasto ed ampio respiro, della presenza e dell'azione degli svevi in Italia, osservando giustamente come Federico I, Enrico VI e Federico II, pur nella grande differenza della loro personalità, mantengano, anche per una consapevole tradizione dinastica, una continuità di atteggiamento che egli porta ad essere un problema unitario ed organico nella storia italiana.

Non è poco significativo che, insieme e dopo l'opera del Morghen, anche altri studiosi italiani abbiano affrontato, con occhi ormai diversi, il problema di Federico Barbarossa, degli uomini che lo circondarono, delle ideologie che essi incarnarono. Vanno ricordati fra questi Paolo Brezzi, che, oltre a vari studi particolari, ha dato spicco alla figura del grande zio dell'imperatore, il vescovo Ottone di Frisinga, e poi Francesco Cognasso, con i suoi studi relativi al Piemonte nell'età sveva, Arsenio Frugoni, con il suo lavoro su Arnaldo da Brescia, opera che per la sua finezza storica ben si distingue dalla monografia di Antonino de Stefano, intarsio di testimonianze, mal collimanti fra loro.

L'ultima parola della storiografia italiana sul Barbarossa ci viene dagli studi di Gina Fasoli, pubblicati però in Germania, nei *Vorträge* della Reichenau e dagli atti dei due congressi di Alessandria e di Bergamo. Quest'ultimo è orientato sul problema della civiltà comunale e, per questo, attento a vedere del Barbarossa soprattutto il rapporto tra imperatore e comuni. Più largo ed aperto l'altro alle considerazioni storiche, sociali, culturali. Nella compresenza di italiani e stranieri, questo congresso di Alessandria segna il momento per ora conclusivo dello *status quaestionis* e vale la pena di indicarne talune linee fondamentali.

È finita ormai definitivamente la tradizione «mitica» del Risorgimento, sostituita da una visione storica concreta, per cui lo iato esistente nel passato tra storiografia italiana e tedesca sta via via cedendo il posto ad un'esi-

genza di comprensione dei problemi, con attenzione rivolta alle realtà effettive, istituzionali, politiche e di altro genere ancora dell'epoca. In questo senso prende maggiore evidenza il problema di Federico e dei comuni, non più come rapporto fra oppressore e oppressi, ma piuttosto come concretezza di travaglio storico conseguente allo scontro di due concezioni politiche profondamente opposte, che, nello scontro armato, tentano la soluzione dei problemi emergenti dai rapporti di diritto e, insieme, di forza.

Federico Barbarossa dunque nella storiografia italiana è uscito dal mito per essere, come doveva, motivo e momento di studio e dibattito di storia.

Introduzione

di *Josef Riedmann*

I 671.000 visitatori che in soltanto 72 giorni hanno visto la Mostra sugli Svevi che nel 1977 era stata organizzata a Stoccarda ci dimostrano il recente risveglio dell'interesse di vasti strati della popolazione della parte settentrionale del Sacro Impero dell'epoca degli svevi. L'importante catalogo in cinque volumi di cui furono stampate 153.000 copie ebbe un enorme successo di vendita. Il simbolo della mostra era «la testa di Barbarossa di Cappenberg», un piccolo busto dorato di Federico I. In Germania — forse molto di più che in Italia, dove il ricordo di Federico II di Svevia offusca la memoria del nonno omonimo — l'immagine di Federico Barbarossa è tutt'ora collegata all'idea del periodo di massimo splendore degli svevi, forse perfino dell'intero impero medievale.

Il successo della mostra di Stoccarda è dovuto in gran parte a un silenzioso lavoro di indagine scientifica sui problemi del secolo XII e XIII. Nel medesimo tempo però i vari settori degli studi medievistici ricevettero stimoli dai vari oggetti riuniti nello stesso luogo e quindi dalle possibilità offerte dal confronto. L'esposizione infine destò un interesse crescente nel pubblico per i metodi e i risultati della ricerca storica seria che approfittò di questa situazione organizzando numerosi conferenze e convegni.

Non è certamente una coincidenza che nonostante la continua e talora perfino intensa discussione tra gli storici medievisti dell'area di lingua tedesca su Federico Barbarossa

ed i problemi della sua epoca non sia stata pubblicata per molto tempo da parte di uno studioso tedesco nessuna biografia scientifica completa del primo imperatore svevo. Questo compito fu invece intrapreso dal francese M. Pacaut (1967) e dal neozelandese P. Munz (1969). In Germania ed in Austria l'interesse degli studiosi si concentrò maggiormente sulle problematiche prevalentemente di carattere regionale e in prima linea sulla preparazione di una base sicura di fonti per un'analisi dell'imperatore e della sua politica. Qui è da citare in primo luogo la *Wiener Diplomata-Aleteilung* dei *Monumenta Germaniae Historica* che ha sede presso l'«Institut für Österreichische Geschichtsforschung» dell'Università di Vienna, dove da molti anni il prof. Heinrich Appelt assieme ad una cerchia di collaboratori molto esperti sta preparando e portando avanti l'edizione critica dei diplomi di Federico I. Il frutto principale di queste fatiche è rappresentato dai due volumi già pronti (apparsi negli anni 1975 e 1979) della serie *Diplomata* dei *Monumenta Germaniae Historica* e che arrivano fino all'anno 1167, mentre la pubblicazione del terzo volume è imminente. Precedentemente e parallelamente all'edizione sono apparsi tutta una serie di studi storico-cancellereschi e diplomatici che illustravano singoli aspetti o anche evoluzioni di più lunga durata nelle strutture interne personali ed amministrative della cancelleria dell'imperatore. La particolare dimestichezza con la tradizione documentaria acquisita come collaboratore dell'edizione dei diplomi ha permesso a F. Opll di affrontare un'altra pubblicazione essenziale in questo settore: la revisione dei *Regesta Imperii* di J.F. Böhmer per l'epoca del regno di Federico I. Il primo volume di questa serie che arriva fino all'anno 1158 è apparso nel 1980. Resta la speranza molto fondata che sia l'edizione dei *Diplomata* che la revisione dei *Regesta* procedano rapidamente e trovino la loro conclusione entro breve tempo.

A questo punto vorrei ricordare brevemente i lavori più recenti dei medievisti tedeschi che si sono occupati in modo particolare della politica di Barbarossa in Italia — anche se fanno riferimento ad una problematica essenzial-

mente diversa da quella che fu al centro della famosa controversia tra Julius von Ficker e Heinrich von Sybel. Tra essi sono particolarmente rappresentativi le due importanti opere rispettivamente di C. Brühl, *Fodrum, Gistum, Servitium regis* (Kölner historischen Abhandlungen 14, 1968) e di A. Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, 2 voll. (Monographien zur Geschichte des Mittelalters I, 1970-71). Una bibliografia sommaria dei lavori più recenti e più importanti su Federico Barbarossa (fino al 1974 circa) si trova in appendice alla miscellanea dedicata a *Friedrich Barbarossa*, ed. da Gunther Wolf (Wege zur Forschung 390, 1975).

La scelta dei temi per il seminario dell'Istituto storico italo-germanico del settembre 1980 è stata determinata in larga misura dalla problematica storiografica. Un confronto doveva evidenziare sia i parallelismi che le divergenze nella valutazione di Federico Barbarossa da parte della storiografia moderna a Nord e a Sud delle Alpi. Anche l'indagine sui collaboratori ed alleati del sovrano in Germania ed in Italia era basata su un'analoga intenzione comparatistica. Mentre la relazione sul giudizio dei contemporanei nei confronti di Federico Barbarossa ha ripreso ancora una volta la problematica storiografica, l'analisi delle conseguenze della politica italiana dell'imperatore svevo in Germania doveva rilevare, su un piano leggermente diverso, l'interdipendenza tra Nord e Sud all'interno del *sacrum imperium*. Infine anche una relazione sulla ancora poco studiata politica economica di Federico I in Germania prospettava degli influssi dal Sud senza dubbio economicamente più sviluppato, in modo che anche qui è stato salvaguardato lo scopo essenziale del seminario, cioè il confronto e la rilevazione di interdipendenze.

Federico Barbarossa nella storiografia tedesca a partire dal XVIII secolo

di *Heinrich Appelt*

È indubbio che Barbarossa rientri a pieno titolo nel novero di quelle personalità carismatiche di sovrani medievali che non solo seppero suscitare una forte impressione nei loro contemporanei, ma tennero anche costantemente viva la fantasia delle epoche successive. Se in questa sede l'oggetto del discorso deve consistere nell'immagine che la moderna scienza storica tedesca si è fatta di lui, sarà allora pressoché indispensabile tenere in giusto conto quelle temperie culturali sotto il cui influsso gli storici si son trovati di volta in volta ad operare. In questo senso, il problema che ci poniamo è di storia delle idee. D'altronde, però, si tratterà anche di approfondire la questione riguardante gli effetti che i progressi dell'attività scientifica hanno avuto, in particolare, sulla nostra comprensione storica. E questo fa sì che la nostra debba anche essere una storia della ricerca. Tuttavia, visto che in ogni caso lo storiografo e il ricercatore sono pur sempre una stessa persona, anche i due tipi di considerazione finiscono necessariamente per confluire, intrecciandosi l'uno all'altro. In questa nostra esposizione, non sarà dunque possibile procedere mantenendo fra loro una distinzione ogni volta chiara e precisa.

Il conte Heinrich von Bünau (1697-1762), statista dell'elettorato di Sassonia, è uno dei padri della moderna storiografia tedesca: durante la sua vita egli ebbe sempre più modo di dedicarsi ad interessi eruditi — di tipo prevalentemente storico, — fino a pubblicare, nel

Traduzione di Claudio Tommasi.

1722, una *Leben Kaiser Friedrichs I.* Quest'ultima, nelle sue intenzioni, costituiva una sorta di banco di prova per una progettata *Teutsche Kayser- und Reichshistorie*, che avrebbe dovuto avere un carattere globale e che, però, non giunse mai a compimento. Influenzato dalla storiografia francese, Bünau ci offre una narrazione orientata in senso cronologicamente progressivo, nella quale — in ossequio ad un moderato razionalismo — egli procede nel duplice intento di eliminare ogni elemento troppo favolistico e di congiungere la lungimiranza dell'uomo di Stato — attivo in senso pratico — con una meticolosa critica delle fonti contemporanee, condotta in modo del tutto autonomo. L'opera di Bünau venne accolta con grande favore e molto contribuì al rafforzamento della coscienza patriottica in Germania, nonostante che in essa — dato soprattutto quel certo pragmatismo realistico che la ispira — i grandi problemi di storia della Chiesa e dell'Impero non vengano certo approfonditi con particolare attenzione. Bünau, per parte sua, era un giurista: la sua considerazione, invece, non obbedisce ad interessi di tipo giuridico-statuale, quanto piuttosto ad interessi storici in senso stretto. Comunque sia, anche se i veri problemi storici — nel senso moderno del termine — finiscono col rimanergli estranei, non gli si può per questo disconoscere una notevole ampiezza di prospettiva.

L'opera di Friedrich von Raumer (1781-1873) *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit* (in sei volumi, 1823-1825), fa in un certo senso da ponte fra il vecchio pensiero liberale prussiano dell'epoca federiciana e la concezione romantica della storia. Il modello cui è ispirata nella sua intera costruzione è costituito dal *Siècle de Louis quatorze* di Voltaire. Di tanto in tanto vi fa pure capolino una moderata polemica contro le idee di Rousseau. Raumer, che dapprima fu funzionario dell'amministrazione prussiana e poi professore a Breslau e a Berlino, accolse solo marginalmente, nel proprio pensiero, la dottrina hegeliana delle idee. Pur non provenendo dalla scuola critica di Ranke, egli intraprende, tuttavia, uno scrupoloso esame delle fonti, nell'evidente proposito di formula-

re poi un giudizio sobrio e preciso. La scelta del tema gli fu suggerita da un amore per il Medioevo che molto lo avvicinava al romanticismo, nonostante che in fondo anche questa nuova corrente gli rimanesse intimamente estranea. Troppo grande, infatti, era il suo debito nei confronti dell'eredità spirituale del XVIII secolo. Trovatosi a suo tempo a frequentare alcuni circoli dominanti nella società berlinese, non poteva perciò non maturare un particolare interesse per l'organizzazione dell'amministrazione statale. Gli era perfettamente nota l'importanza delle regalìe, dei tributi e dei dazi doganali, in un Impero come quello degli Svevi. A suo giudizio, le crociate furono il grande impegno storico universale dell'epoca sveva. Ranke l'ha persino elogiato quale esponente di quella moderna storiografia che «tenta di riunire e di rendere visibili tutti gli elementi costitutivi dello sviluppo universale». L'opera di Raumer ha conosciuto una vasta diffusione, contribuendo inoltre all'affermazione e al consolidamento della concezione romantica della storia nella Germania del XIX secolo.

Nel campo degli studi medievali, l'opera più importante della storiografia romantica tedesca è la *Geschichte der deutschen Kaiserzeit* (in sei volumi, comparsa fra il 1855 e il 1895; l'ultimo volume fu pubblicato postumo a cura di B. v. Simson) di un allievo di Ranke: Wilhelm von Giesebrecht. Questo insigne ricercatore di fonti, la cui ricostruzione degli *Altaicher Annalen* suscitò sensazione, a suo tempo, nell'ambito della disciplina storica e venne poi brillantemente confermata dal successivo ritrovamento di un manoscritto, era anche un narratore di grande talento. Gli scopi che si prefiggeva, per sua stessa ammissione, erano di natura pedagogica. Provenendo anch'egli dall'ambiente scolastico, sua interlocutrice doveva essere proprio la gioventù tedesca interessata alla storia: in essa, egli intendeva risvegliare l'entusiasmo per le tradizioni germaniche. Le figure dei sovrani dell'epoca imperiale, ritratti nel pieno del loro vigore e della loro forza, dovevano insegnare alle nuove generazioni in che modo il popolo tedesco — con le virtù cri-

stiane ereditate dal passato — fosse cresciuto fino a diventare libero, grande e potente. Capita spesso di veder citata l'affermazione del suo maestro Ranke, secondo la quale l'atteggiamento di Giesebrecht sarebbe «adulto e infantile al tempo stesso». Un giudizio come questo, ovviamente, riguarda soprattutto la personalità, non certo le condizioni culturali; il diritto e la costituzione, le strutture economiche e sociali, la cavalleria e lo spirito delle crociate non vengono inseriti da Giesebrecht in un quadro d'epoca di proporzioni sontuose, come accade invece per il suo predecessore Raumer. Tuttavia, proprio perché incline a una narrazione di tipo didattico, proprio perché abituato a far leva sui sentimenti — e a rivolgersi costantemente a questi — senza troppo pretendere dai propri lettori in fatto di preparazione culturale, egli seppe interessare un pubblico molto più vasto. Per il resto, Giesebrecht fu uno storiografo critico, in tutto conforme alla scuola di Ranke ed al metodo rigoroso dei *Monumenta Germaniae*. Nei suoi confronti, Lord Acton ebbe modo di sottolineare come gli fosse particolarmente riuscito «l'abbinamento fra un'erudizione delle più elevate e gli elementi più semplici della popolarità», sintesi che, com'è noto, non si riscontra certo di frequente nell'ambito della scienza tedesca.

L'esposizione di Giesebrecht procede mantenendosi il più possibile fedele alle fonti, mentre il suo talento di scrittore gli consente — in una forma quasi romanzata — di tradurre il materiale storiografico nella lingua del suo tempo. Figlio legittimo del romanticismo, anch'egli mostra di essere un convinto estimatore dell'Impero medievale; per contro, i contributi francesi del XII secolo in materia di cultura e di costruzione dello Stato non possono attrarlo né convincerlo più di tanto, se si tien conto della profondità e della rigidità delle sue posizioni antibonapartiste. Esse, fra le altre cose, ci dicono anche fino a che punto egli avesse assimilato il pensiero dell'epoca anteriore alla fondazione dell'Impero bismarckiano. La nostalgia appena sfumata cui egli presta una voce, l'anelito alla rinascita di una grandezza da tempo perduta, sono tutti aspetti di un discorso che, di per sé,

non ha di mira alcun programma preciso, né finalità concrete di natura politica. Per questo, dopo il trasferimento di Sybel a Bonn nel 1862, si può ben comprendere come non potesse esserci persona più indicata a succedergli del protestante nord-tedesco Giesebrecht, che infatti venne chiamato ad occuparne la cattedra presso l'Università di Monaco. Qui egli ebbe modo di insegnare e diffondere il metodo critico di Ranke, mostrando al tempo stesso una spiccata propensione per le atmosfere politiche miti e pacate, il più possibile estranee ai laceranti conflitti del momento. Nulla, del resto, può caratterizzarlo meglio del fatto di aver suscitato — con la sua *Geschichte der deutschen Kaiserzeit* — lo scoppio della ben nota polemica fra Sybel e Ficker: polemica nella quale, dal canto suo, egli evitò poi costantemente di intervenire. L'ampiezza epica del suo stile, specie negli ultimi volumi della sua opera principale, è corredata da un numero sempre maggiore di precisi riferimenti alle fonti; anche il suo allievo Simson, nell'elaborazione e nella stesura della parte conclusiva, mostra di attenersi con rigore ad un procedimento di questo tipo. In tal senso, l'opera di Giesebrecht — come sussidio chiaro ed accuratamente articolato in ogni suo dettaglio — può validamente sopperire, anche al giorno d'oggi, alle carenze degli «Jahrbücher des deutschen Reiches», che sono disponibili solo fino al 1158.

La valutazione più recente espressa dalla storiografia tedesca su Federico Barbarossa affonda le proprie radici nella celebre polemica che vide opposti Sybel e Ficker, a proposito della cosiddetta giustificazione della politica italiana condotta dall'impero medievale. Tale polemica, ai giorni nostri, poiché direttamente connessa alla problematica ottocentesca dello Stato nazionale in Italia e Germania, appartiene già di per sé alla storia. A quel tempo, però, per l'una e per l'altra parte, un passato tanto remoto poteva costituire un parametro di confronto in relazione al problema di un auspicato riassetto dell'Europa centrale. In ciò, Sybel seppe distinguersi come abile polemista, mentre Ficker venne affermandosi come lo specialista più autorevole nel campo della storia

costituzionale del Medioevo. Diamo per acquisite, in questa sede, le posizioni sostenute da ciascuno dei due studiosi. Esse, del resto, non erano certo così nuove e originali come spesso si è inclini a sostenere. Già la fondazione dell'Impero — per opera di Bismarck — contribuì a renderle sostanzialmente obsolete, poiché, com'è ovvio, il nuovo Impero tedesco, quanto più fortemente veniva consolidandosi nella coscienza dei contemporanei, tanto più chiaramente doveva far mostra delle proprie linee di continuità col vecchio Impero medievale. Visto da questa prospettiva — e nell'ambito di una concezione superficiale e popolaresca della storia — Federico Barbarossa poteva persino figurare come precursore di Guglielmo I. In questo modo, l'antico Impero germanico entrava a far parte, quale elemento costitutivo, della nuova mentalità patriottica dei tedeschi.

Da un punto di vista puramente scientifico, le cose erano invece ben più complicate. Anche un esperto che non condividesse le concezioni pangermaniche di fondo di Ficker, doveva pur sempre riconoscere quanto fossero stati importanti e innovatori i risultati delle ricerche condotte da questo cattolico della Westfalia, attivo presso l'Università di Innsbruck. Ciò vale soprattutto per i suoi *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens,* come anche per le opere che egli dedicò al ceto dei principi imperiali e allo *Heerschild*, per la valutazione che seppe dare del *Leihezwang* e del *Privilegium minus* — da lui stesso definitivamente distinto dal falso *Maius* — per il ducato di Austria, e per tante altre singole questioni. Benché fosse discorde il giudizio espresso dai contemporanei sull'importanza delle grandi linee di continuità nella storia, nulla impedì, tuttavia, che le conoscenze di Ficker — frutto di un'elaborazione rigorosa delle fonti e di quel grande acume con cui egli sapeva affrontare le questioni di storia del diritto — finissero poi per costituire il vero e proprio fondamento di ogni ricerca successiva.

Né poté influire più di tanto il fatto che un altro esponente guida della storia costituzionale tedesca del Medioevo — G e o r g W a i t z, attivo a Göttingen — avan-

zasse a sua volta delle forti riserve sia verso la posizione di Ficker che verso il punto di vista espresso da Sybel, proponendosi al tempo stesso di sostenere queste sue obiezioni non con gli argomenti di una *Weltanschauung* politica, ma con quelli propri di una disciplina storico-scientifica in senso stretto. Così facendo, però, egli si rivolgeva esclusivamente all'ambiente degli specialisti, trascurando quindi di impegnarsi al fine di interessare una cerchia più vasta di persone istruite. I suoi bersagli, inoltre, erano principalmente costituiti dalle grandi connessioni — ad esempio, la propensione sybeliana a trattare con analogo parametro di valutazione tanto l'intervento di Pipino il Breve e di Carlo Magno nelle vicende italiane, quanto il dominio dell'imperatore d'Austria o il modo con cui Ficker tendeva a sottovalutare l'importanza dell'elemento nazionale nell'intricato processo di formazione dell'Impero germanico medievale. Di particolare rilievo, ai fini del giudizio sull'importanza storica del Barbarossa, è poi la riserva che Waitz fa valere contro la tesi di Ficker: secondo quest'ultima, infatti, gli Svevi avrebbero fallito proprio nell'intento di annettere all'Impero la Sicilia normanna, allo scopo di realizzare quella *unio regni ad imperium* tanto aspramente osteggiata dai Papi. E questo spiega, in particolare, il netto rifiuto opposto dallo stesso Ficker alla politica meridionale intrapresa dagli Svevi, laddove tentativi analoghi — benché, alla lunga, scarsamente fruttuosi — condotti dai loro predecessori ricevono, all'opposto, una valutazione positiva. Con ogni probabilità, il giudizio di Ficker su tale questione dovette essere fortemente influenzato dalle opinioni di Johann Friedrich Böhmer.

Nella storiografia tedesca del periodo che va dalla fine del XIX secolo agli inizi del XX, spicca in primo piano una tesi — formulata, ad esempio, da Dietrich Schäfer, prima della prima guerra mondiale, nella sua *Deutsche Geschichte* — secondo la quale: «Federico è l'ultimo grande esponente dell'idea germanica di potenza». È questa l'accezione nella quale egli compare entro il contesto storico dell'età guglielmina. La borghesia nazional-liberale, sul

piano emotivo, parteggiava intimamente per la Lega Lombarda, nella sua lotta per la libertà dal dominio straniero. A ciò potevano anche concorrere, in taluni casi, le simpatie dei tedeschi per l'Italia e le corrispondenti antipatie nei confronti dell'Austria. Dietrich Schäfer, però, non dimentica di aggiungere che non è esatto parlare «di un odio nazionale italiano nei riguardi del Barbarossa», poiché i ghibellini d'Italia nutrivano per gli Svevi la massima stima.

Nel periodo fra le due guerre spiccano in particolare, nella serie degli storiografi specialisti dell'età sveva, due studiosi, sui quali, in questa sede, vogliamo intrattenerci un po' più nel dettaglio: si tratta di Johannes Haller e di Karl Hampe.

Johannes Haller, tedesco del Baltico, figlio di un pastore protestante, nacque in Estonia nel 1865 e morì a Tübingen nel 1947. Fu un brillante storiografo, di ampi orizzonti, capace di abbinare ad uno straordinario talento espositivo una critica precisa e perspicace delle fonti, cogliendo l'antico Impero germanico — e in particolare la figura del Barbarossa — dall'angolatura visiva della realizzazione di una politica di potenza nazional-statuale. Ai suoi occhi, Federico appare come «la più fulgida figura di principe dell'intero Medioevo», un grande statista «che sa guidare gli spiriti, assoggettando i riottosi al proprio volere e sconfiggendo i nemici», costantemente impegnato, con ogni sua energia, alla realizzazione del proprio grande ideale. L'intera sua opera di governo scaturì per intero dalla sua iniziativa personale. Lo stesso Rainald von Dassel — che, secondo Haller, non riconobbe mai nulla di superiore all'Impero germanico — era soltanto un suo collaboratore. Haller colloca il Barbarossa nel novero dei grandi generali, lodandone inoltre la flessibilità di spirito, perfettamente capace di muoversi a proprio agio ora su questo, ora su quel sentiero. E quando poi parla dei limiti delle sue capacità, lo fa esclusivamente allo scopo di porne in risalto con maggior vigore la figura ideale. Dice ad esempio Haller: «In presenza di stranieri egli si esprimeva principalmente solo in tedesco», e non c'è

dubbio che qualcun altro ricorrerebbe ad una forma meno enfatica per dire che l'Imperatore era solito servirsi di un interprete. Capita altresì che in taluni casi il sovrano venga tacciato con duri rimproveri, ispirati ad un'eccessiva semplificazione di giudizio: così, a proposito della sua prima venuta in Italia leggiamo: «La ricostituzione dell'Impero era fallita, proprio perché non si era mai tentato seriamente di attuarla». Ancor più ardente, dunque, è la simpatia con la quale Haller s'impegna a tratteggiare la politica italiana del Barbarossa, che, a suo giudizio, doveva servire, in ultima analisi, ad instaurare una base di potenza capace poi di influire retroattivamente sulla situazione in Germania, fino a rendervi possibile la costituzione di un potere monarchico superiore. Non c'è da stupirsi, in questo contesto, se anche il rifiorire dell'idea del *sacrum imperium* possieda, agli occhi di Haller, qualcosa di particolarmente affascinante. Nel periodo fra le due guerre il lettore tedesco doveva certo mostrarsi impressionato, sentendo dire con particolare convinzione che, dall'epoca di Barbarossa, la figura di Carlo Magno era venuta delineandosi come quella del protettore ecclesiastico del Sacro Romano Impero! Come la politica italiana, anche la terza crociata viene interpretata quale mezzo di estensione del potere. Un suo eventuale successo avrebbe assegnato all'Impero germanico la posizione di guida sopra tutte le altre potenze, ivi compresa la Chiesa romana.

Haller, nonostante fosse uno straordinario conoscitore delle fonti e avesse certamente la capacità di giudicare in modo corretto sulle motivazioni di fondo dell'agire politico, preso com'era, però, dall'impeto passionale di fornire un'esposizione il più possibile illuminata, che ponesse meglio in risalto il profilo del suo eroe, si vedeva talvolta costretto a procedere a vere e proprie semplificazioni. A suo giudizio, quando nel 1155, a Sutri, dopo qualche esitazione iniziale, Barbarossa era pronto a mettersi al servizio del Papa come maresciallo (*Marschalldienst*), lo fece solo perché questo, per espressa ammissione dei principi, era conforme alla tradizione. Non si accenna dunque al fatto che, da parte del sovrano, tale gesto era espressione di de-

ferenza nei confronti del pontefice e non implicava alcuna forma di dipendenza feudale. In questo caso, come si vede, il discorso si sviluppa secondo parametri prettamente moderni; l'universo ideale — di matrice ecclesiastico-religiosa — in cui anche il Barbarossa era profondamente calato, poiché figlio legittimo del suo tempo, non viene trattato con la necessaria attenzione. Le contrapposizioni politico-ecclesiastiche, nell'opinione di Haller, non sono altro che gigantesche lotte per il potere, e per parte sua egli mostra di non saper penetrare fino alle profonde motivazioni tragiche che stanno a fondamento della diplomazia gerarchica. In ultima analisi, il pensiero storico di Haller si articola in accordo con lo Stato e non in riferimento al popolo. Il suo debito rispetto alle idee del romanticismo è quindi ridotto ai minimi termini. L'evoluzione costituzionale, più che come ambito di manifestazione pluristratificata del *Volksgeist*, si delinea ai suoi occhi come il vero e proprio campo di attività di tutte quelle forze creatrici che hanno quale meta la potenza. Dopo la distruzione di Milano, Haller vede l'imperatore intento a godersi l'ebbrezza del proprio trionfo. Indicativi sono i termini cui ricorre per esplicitare lo scopo della sua politica italiana: «Come si dice ai nostri giorni: a quella parte d'Impero nuovamente assoggettata era necessario imporre una costituzione». Ecco che allora, nel suo pensiero, il fatto che Barbarossa abbia preso le distanze dal tradizionale schema dello Stato feudale, compiendo al tempo stesso un passo decisivo verso lo Stato burocratico, è cosa che emerge come affatto evidente dai risultati delle ricerche di Ficker. La traduzione del «beneficium» con «feudo», fatta da Rainald von Dassel a Besançon nel 1157, sarebbe per Haller del tutto pertinente: e in questo modo egli mostra di ignorare fino in fondo quell'ambiguità interpretativa che essa conteneva. I parametri giuridici, poi, non sempre vengono applicati con la dovuta precisione: leggiamo infatti che l'Austria, nell'anno 1156, sarebbe stata elevata a «ducato immediato dell'Impero, con tutti i diritti spettanti a questo titolo». Non si fa quindi menzione del fatto che il privilegio concesso ai Babenberg era, a quei tempi, qualcosa di affatto inconsueto.

Comunque sia, piccole imprecisioni scientifiche come queste non vanno però a detrimento della sua straordinaria efficacia sul piano letterario. Le due opere principali, prese in esame in questa sede — ossia *Die Epochen der deutschen Geschichte* e *Das altdeutsche Kaisertum* — hanno esercitato una notevole influenza sulla coscienza storica di un'ampia cerchia di studiosi tedeschi. Questo, fino al momento in cui il corso degli eventi non contribuì a rendere obsoleta la concezione in esse riposta.

Karl Hampe, nato a Brema nel 1869 e morto a Heidelberg nel 1936, fu contemporaneo di poco più giovane di Haller; come quest'ultimo, anch'egli abbinò una considerevole attitudine letteraria a quei metodi rigorosi della critica delle fonti, di cui aveva potuto impadronirsi collaborando ai *Monumenta Germaniae*. Questo anseatico cosmopolita, sobrio e al tempo stesso versatile anche in materia artistica, può legittimamente far coppia con il baltico Haller: in un primo tempo, egli aveva in mente di diventare germanista, ma finì poi col dedicarsi alla storia, aderendo alla scuola di Scheffer-Boichorst. Tre sono le opere — tutte assai famose — nelle quali a più riprese poté occuparsi di Barbarossa: la *Deutsche Kaisergeschichte im Zeitalter der Salier und Staufer* (I ediz. 1908), la raccolta di saggi *Herrschergestalten des deutschen Mittelalters* (I ediz. 1927) e la grande sintesi *Das Hochmittelalter,* in cui è trattata la storia d'occidente dal 900 al 1250. Se Haller può essere annoverato fra quegli storici le cui motivazioni sono di natura eminentemente politica, Hampe invece appartiene alla schiera di coloro per i quali il primo e l'ultimo intento consiste piuttosto nello scrivere la storia, nel narrare in forma ricca di sentimento. Come pochi altri prima, egli ha saputo unire, a questa sua propensione, una conoscenza magistrale delle fonti, della quale solo gli iniziati possono avere un'esatta e costante percezione. In tal modo, ha potuto anche raggiungere un grado di imparzialità largamente superiore a quello di Haller. Non è facile trovare una descrizione della personalità del Barbarossa che sia più equilibrata della sua: la figura del sovrano — energica e in sé conchiusa — viene infatti dipinta in modo

estremamente vivace, privo di eccessivi riduttivismi, con la dovuta attenzione per l'influenza da questi esercitata sui propri contemporanei e successori e, al tempo stesso, nel pieno rispetto della sua grandezza di uomo di Stato. Hampe è perfettamente consapevole dell'importanza storica dello svevo, ma sa anche riconoscere con chiarezza i limiti costitutivi della sua persona. Ai suoi occhi, Barbarossa appare come «la più perfetta espressione della nobiltà tedesca, nell'epoca della sua fioritura»: è un condottiero accorto e intelligente, privo di un'educazione letteraria ma tuttavia aperto alle manifestazioni della poesia, dell'architettura e della storiografia del suo tempo, un maestro di autodisciplina — nel senso della disciplina di corte —, un difensore appassionato della giustizia, capace di far coincidere i propri compiti politici — consistenti nella ricostituzione del diritto regale e imperiale — coi principî del diritto romano, cui era stato iniziato dai giuristi bolognesi. L'ormai canonizzato Carlo Magno era il suo modello ispiratore, tanto sul piano politico quanto su quello ecclesiastico e religioso.

Ciò nondimeno, il romanticismo politico in senso stretto resta intimamente estraneo alle vedute dell'anseatico Hampe. Egli parla infatti in tutta sobrietà della «politica non precisamente creativa di Federico»; in ciò si distanzia, per certi aspetti, anche da quell'impegno profuso, in varie occasioni, da altri autori al fine di celebrare l'imperatore quale antesignano di una concezione dello Stato realizzatasi in epoche future. Secondo Hampe l'idea imperiale sostenuta dallo svevo non è altro che una rigida rielaborazione di idee tradizionali, concernenti la dottrina dei due poteri che assegna all'imperatore una posizione di superiorità nell'ordine mondano, immediatamente prossima a Dio. Di originale, in fondo, non c'è che un forte richiamo all'antico Impero e al diritto imperiale, oltre ad una certa sacralizzazione che non è il caso di sopravvalutare — come invece avviene non di rado — poiché, alla fin fine, anch'essa appartiene per intero alla visione del mondo propria del Medioevo. Il rapporto fra *sacerdotium* e *imperium* è nuovamente posto in discussione, senza che

tuttavia venga messo in dubbio nei suoi fondamenti. Hampe mostra inoltre di conoscere fino a che punto sia importante il fatto che Barbarossa non abbia avuto un'adolescenza a corte adeguata ad un erede del trono, ma sia cresciuto come un principe tedesco, simile ai suoi pari e educato ai valori della nobiltà. Non gli era dunque congenita quella natura assolutistica che suo nipote, Federico II, avrebbe poi mutuato dalla madre, Costanza. Nei principi tedeschi egli non vedeva altro che i suoi pari-ceto, e proprio questo lo mise nella condizione di realizzare l'auspicato compromesso fra i Guelfi e i Babenberg nella lotta per il ducato di Baviera. Non c'è dubbio che la durezza e la crudeltà tiranniche manifestate dal sovrano nella lotta contro i suoi rivali italiani — che considerava quali ribelli — oscurino in parte, anche agli occhi di Hampe, l'immagine raggiante dell'imperatore: tuttavia, l'educazione cavalleresca resta pur sempre il tratto più significativo della sua natura.

L'abilità del Barbarossa nel reggere il timone anche in situazioni fra le più difficili — con una coerenza tenace e una sapiente arte di governo — oltreché nel costruirsi delle posizioni di potere sempre nuove e imprevedibili, non è mai stata glorificata da nessuno in modo più evidente che da Hampe: egli simpatizza con tutto se stesso in favore del proprio eroe, ma sa pur sempre render merito ai suoi oppositori. Parlando della tragica morte dell'imperatore, cita questo brano dalla *Kölner Königschronik*: «In questa circostanza e di fronte a questa triste notizia, la nostra penna inaridisce e mute divengono le parole». D'altronde, egli non si esime dal sottolineare come la trasfigurazione romantica della figura del Barbarossa abbia avuto origine, in epoca già più tarda, dalla confusione perpetratasi fra il suo ricordo e quello del nipote Federico II, nella nostalgia del ritorno di una figura di imperatore capace di rinnovare l'Impero.

Peter Rassow, raffinato epigono dello stile di vita e della concezione storica dell'età guglielmina, dovendo concorrere alla libera docenza a Breslau, nel 1940, pubblicò, dopo una lunga elaborazione, uno studio dal titolo

Honor Imperii. Die neue Politik Friedrich Barbarossas 1152-59, ispirato dall'intento di proporre una rilettura del patto di Costanza (1153) e della lotta per la sua affermazione e interpretazione. A tal proposito, egli ha opportunamente rettificato alcune tesi che erano state esposte, poco tempo prima, da Heinz Zatschek, in una ricerca di storia diplomatica relativa a Wibald von Stablo e al suo epistolario; ha inoltre abbozzato un quadro preciso e meritevole dei rapporti politici esistenti in Europa verso la metà del XII secolo. Come si può dedurre già dal titolo, l'idea guida della nuova arte dello Stato varata dal Barbarossa si impernia, a suo giudizio, sul concetto di *honor imperii*. Quest'ultimo viene poi interpretato quale pretesa giuridico-politica in senso lato che riguarda, fra le altre cose, i possessi matildici, i diritti imperiali in Lombardia — e però anche in Provenza — e una richiesta di ingerenza negli affari politici dell'Italia meridionale.

Barbarossa, secondo Rassow, avrebbe poi elevato questo concetto giuridico — cardine della sua politica imperiale — a vero e proprio nucleo del patto di Costanza. In esso sarebbe già contenuto «l'immenso programma di una nuova politica». Il giovane sovrano, proprio perché eletto all'unanimità dai principi senza alcuna interferenza da parte della curia, partiva dunque da premesse ben più favorevoli di quelle dei suoi due predecessori; non aveva bisogno di ottenere l'appoggio del papato, trovandosi poi ugualmente ad agire in sostanziale accordo con quest'ultimo.

La critica [1] ha avuto modo di rilevare come questa espressione — *honor imperii* — non possedesse, dal canto suo, alcun contenuto giuridico rigorosamente circoscritto, venendo così ad acquisire, in taluni casi, il carattere di uno slogan politico. Essa inoltre non era nemmeno nuova, ma rinviava, in ultima analisi, a quell'atteggiamento difensivo che la casa dei Salii aveva mantenuto durante la

[1] Si confronti, a questo riguardo, l'accurata recensione di Herbert Grundmann, in «Historische Zeitschrift», CLXIV, 1941, pp. 577 e ss.

lotta per le investiture. La salvaguardia della dignità imperiale era infatti la grande riserva espressa da Arrigo IV nei confronti di papa Gregorio VII. Ne consegue, dunque, che Barbarossa, anche su questo punto, è stato il tenace e brillante sostenitore di idee politiche dal felice destino, già presenti, almeno *in nuce*, all'epoca degli imperatori Salii.

Il libro di Rassow sull'*Honor Imperii* è dedicato a Hermann Heimpel, uno fra i più importanti medievisti tedeschi dell'età contemporanea. Consapevole, in cuor suo, di essere testimone di un'infausta svolta nel corso delle vicende storiche, nella sua prolusione all'Università di Strasburgo del 1942, intitolata *Kaiser Friedrich Barbarossa und die Wende der staufischen Zeit* — egli salutò la figura del sovrano come quella di un uomo politico di genio. In essa, riconobbe anche chiaramente come la nuova diplomazia del Barbarossa avesse quale fine la ricostituzione dell'antico diritto, e che essa fallì, in ultima analisi, proprio a seguito della pace di Venezia — conclusa con la Chiesa — e della tregua con la Lega Lombarda. L'imperatore, secondo quanto afferma Heimpel, seppe tramutare la catastrofe del 1167 «in una nuova politica costruttiva, fondata sulla forza d'animo, sulla perseveranza e sull'arte diplomatica». In accordo — e purtuttavia in contrapposizione critica — coi risultati ottenuti dallo storico del diritto Heinrich Mitteis, attraverso la comparazione fra le costituzioni dello Stato, riguardanti l'importanza del diritto feudale nel consolidamento del potere statuale, Heimpel considera decisivo il fatto che, dall'epoca del Barbarossa, il diritto dei principi abbia preso a rafforzarsi in maniera costante. È anche vero, però, che l'imperatore era in grado «di legare i principi all'Impero, tramite l'elemento della feudalità». Tuttavia, secondo Heimpel, il principio dell'obbligazione feudale non aveva ancora valore a quel tempo: l'evoluzione storica avrebbe preso una piega decisamente sfavorevole per l'imperialità solo in conseguenza dell'immatura scomparsa di Enrico VI.

D'altra parte, la voce pubblicata dallo stesso autore nella «Neue Deutsche Biographie» (vol. V, 1961) — che as-

sume le dimensioni di un vero e proprio saggio — contiene invece alcune modifiche di particolare rilievo. Il XII secolo viene infatti definito «innovatore, ma in Germania arcaico». Nello stesso Federico, il vecchio e il nuovo tenderebbero a mescolarsi. Egli non apprezzava la novità della cultura espressa dalle città-Stato italiane. Heimpel, quindi, cerca soprattutto di porre in luce le enormi differenze fra la situazione politica tedesca e quella italiana. Si sottolinea come nell'Impero non comparissero ancora né uffici delle finanze, né registri di alcun tipo. L'imperatore «doveva combinare le forze politiche, così come si erano sviluppate», e in questo modo, in Germania, la sua nuova politica «regredì alle antiche forme della salvaguardia del diritto, del privilegio e della lotta». Il suo tentativo di levar di mezzo i ducati di stirpe (*Stammesherzogtümer*) «si risolse in un fallimento». L'influenza del diritto romano sulle sue decisioni e azioni non può essere sopravvalutata. In conclusione: «Federico non fu l'artefice dello sviluppo politico, ma si limitò a seguirlo».

Fino ad ora, abbiamo quindi esposto l'una a fianco dell'altra le diverse variazioni riduttive cui va soggetta, ancor oggi, la brillante immagine imperiale del Barbarossa. Non c'è dubbio che in tutto questo emergano anche parecchi elementi positivi, ma in ogni caso non si tratta più della glorificazione di una figura imperiale ideale, quanto semmai di valutazioni piuttosto sobrie e, ancor di più, di tentativi aventi quale scopo quello di inserire la personalità del sovrano nell'ordine delle possibilità e dei limiti propri dell'epoca in cui questi si trovò ad operare. Ci siamo soffermati con maggior attenzione sul geniale ritratto composto da Heimpel, proprio perché scaturisce dall'elaborazione di uno fra i più autorevoli storici tedeschi ancora viventi, perché è comparso in una serie di grande diffusione e perché, infine, si sforza con ogni cura di unificare i più recenti risultati della ricerca in un discorso armonico e misurato.

A cavallo fra il XIX e il XX secolo, nel campo della scienza storica tedesca e austriaca, si era consolidata la speranza che i metodi e le conoscenze della scuola di

Sickel — applicati alla prima età sveva —, sorretti da quell'interesse di base che Ficker aveva saputo validamente risvegliare, avrebbero potuto portare ad una nuova immagine della personalità e dell'importanza storica del Barbarossa. Tale speranza aveva tratto alimento allorché a Vienna, dopo la morte di Engelbert Mühlbacher (1903), era stata istituita la nuova Sezione *Diplomata* dedicata a Lotario III e ai primi imperatori svevi. Wilhelm Erben, allievo di Sickel, si impegnò in uno studio monografico su quel *Privilegium minus* che, dopo le ricerche di Wattenbach e l'interpretazione di Ficker, era considerato ormai come un dato indiscutibilmente acquisito. Il suo intento consisteva nel dimostrare come questo importantissimo documento di storia costituzionale fosse interpolato con gli strumenti della diplomatica. Tuttavia, per quanto siano stati considerevoli i risultati raggiunti da Erben nel campo della pura ricerca diplomatica, la sua tesi interpretativa — che divenne oggetto di lunghe e intense discussioni, ma che, in ultima analisi, nemmeno l'autore seppe mai sostenere senza particolari riserve — era però tale da suscitare più di una perplessità.

A confutarla con particolare energia fu Konrad Josef Heilig, che nel 1944 dedicò ai rapporti politici esistenti, in epoca sveva, fra l'Impero e Bisanzio un'ampia monografia, redatta all'insegna di una stupefacente erudizione: in essa egli prese decisamente posizione contro Erben. Il celebre principio della *libertas affectandi*, che assegna alla prima coppia di duchi d'Austria il diritto di designare un successore in caso di assenza d'eredi e di proporlo all'imperatore, il quale non poteva rifiutare l'investitura, sarebbe, secondo Erben, un'interpolazione risalente al XIII secolo. Heilig, invece, sostiene trattarsi di una diretta influenza del pensiero bizantino nelle trattative che, dopo la ricomposizione del conflitto, avrebbero condotto alla nascita del ducato d'Austria. Questa disposizione, in altri termini, sarebbe stata mutuata dalla terminologia giuridica bizantina, al fine di tutelare gli interessi di Teodora, principessa di Bisanzio e con-

sorte del primo duca d'Austria. La critica, però, non poteva risparmiare i propri strali nemmeno alla tesi di Heilig. Certo, le considerazioni di quest'ultimo sulla posizione dell'Impero all'epoca del Barbarossa all'interno del sistema europeo degli Stati del XII secolo conservano intatto il loro valore. Lo stesso dicasi per la maggior parte degli argomenti che egli propone con particolare efficacia. Resta però il fatto che la *libertas affectandi* non va spiegata in base ad una qualche influenza bizantina, ma consegue, per un verso, dalla situazione politica e dinastica, e per l'altro dalle tendenze generali dell'alta nobiltà germanica [2]. Il duca d'Austria, nella difesa dei propri interessi, ha acquisito un privilegio talmente inusitato da non esser mai stato appannaggio fino a quel momento di nessun altro principe dell'Impero. In questo senso, Barbarossa si delinea quale figura di uomo politico particolarmente dotato e flessibile, disposto anche a concessioni straordinariamente ampie, pur di salvaguardare i princìpi superiori del diritto feudale.

Un posto d'onore nella ricerca contemporanea sul Barbarossa spetta anche a H a n s H i r s c h (1878-1940), che ebbe in Ficker il proprio grande modello e venerò Mühlbacher come suo maestro, indicando — come nessuno aveva fatto prima — nella connessione fra diplomatica e storia costituzionale il vero e proprio programma della moderna scienza documentaria. I suoi studi sui privilegi dei monasteri sud-tedeschi, sull'avvocazìa cistercense e sulla giurisdizione superiore gettarono infatti nuova luce sull'evoluzione statuale nell'epoca del Barbarossa. Le sue ricerche, purtroppo, rimasero incompiute, ma nonostante questo l'esaltazione — in termini di storia delle idee — che l'imperialità sveva e soprattutto la figura di Federico I conobbero per merito suo, ha esercitato una profonda influenza, nel periodo fra le due guerre, su un'intera generazione di allievi dell'Istituto per la ricerca storica au-

[2] Alcune questioni essenziali sono anche individuate da H. BÜTTNER, *Das politische Handeln Friedrich Barbarossas im Jahre 1156*, in «Blätter für deutsche Landesgeschichte», CVI, 1970.

striaca (*Institut für Österreichische Geschichtsforschung*). Questa corrente neoromantica si coniugò con quelle forti tendenze contemporanee che con vivo interesse avevano assunto ad oggetto delle loro indagini il carattere sacramentale dell'Impero, fondato su di un'antica tradizione, posto in discussione da Gregorio VII e infine rinnovato dal Barbarossa, con la collaborazione di Rainald von Dassel. Indicativa, a questo riguardo, della rinnovata attenzione con cui venne trattato il concetto di *sacrum imperium* fu, fra le altre, una relazione di Anton Mayer-Pfannholz — *Die Wende von Canossa* — dall'emblematico sottotitolo di *Eine Studie zur Sacrum Imperium* («Hochland», XXX, 1932-33, pp. 385-404). A giudizio dell'autore, la desacralizzazione dell'*imperium* fu una delle istanze principali della lotta per le investiture: impedirla è stato invece uno dei principali scopi della politica degli Svevi e, in particolare, di Federico I.

Dalla scuola del mio indimenticabile maestro Hans Hirsch è uscito anche Friedrich Heer, che pose in un certo senso a confronto queste idee con la catastrofe e le conseguenze del secondo conflitto mondiale, interpretando il «Sacro Impero» come contrassegno specifico di una «religiosità politica» e attribuendo talvolta a questa concezione un'importanza persino fatale per il corso complessivo della storia tedesca. Le sue opere, redatte in uno stile brillante e fondate tanto sulla migliore scuola dal punto di vista della metodologia, quanto su di una vasta conoscenza delle fonti, hanno raggiunto un grado di diffusione e di efficacia per lungo tempo notevole. Era come se all'improvviso la figura eroica del Barbarossa venisse oscurata da un tipo di evento che Heer interpretava come la tragedia del Sacro Impero. Tale concezione, però, era fin troppo datata: spesso l'esposizione — di per sé straordinariamente avvincente — non era suffragata da una sobria riflessione scientifica, traendo spesso e volentieri il proprio fondamento da ingegnosi *aperçus*. Le conclusioni inoltre — di tipo analogico — sono piuttosto azzardate, quasi in ossequio alla pura ge-

nialità, e i nessi causali vengono costruiti mediante una sorta di riduzione prospettica.

In questo contesto va anche ricordato uno dei prodotti della ricerca storica della Germania orientale, e cioè il libro di Gottfried Koch, *Auf dem Wege zum sacrum imperium* (Berlin 1972). In esso, con ottima cognizione di causa, viene intrapreso il tentativo di esporre la storia dell'idea di Impero — dall'XI secolo fino all'età del Barbarossa — nei termini di un'evoluzione conseguente che sfocerebbe in una riedizione dell'idea di Stato, e che avrebbe il proprio simbolo d'epoca nel concetto di *sacrum imperium*. La posizione di Barbarossa è individuata in modo assai preciso; d'altronde, però, il suo mondo ideale sembra più fortemente improntato al passato che non proiettato nel futuro. Si sostiene infatti che ciò che egli intendeva per *sacrum imperium* era un palese rifacimento delle concezioni tradizionali, riguardanti la cooperazione fra i due poteri che avevano direttamente in Dio la propria origine.

È noto come Federico Barbarossa venisse apostrofato dai giuristi bolognesi e dall'archipoeta con l'appellativo di *dominus mundi*, mentre i potenti monarchi dell'Europa occidentale venivano indicati talvolta come *reguli,* talvolta come *reges provinciarum* e infine, da Walter von der Vogelweide, come «re poveri». Il fine ultimo e supremo di tutta la politica degli Svevi consisteva allora proprio nella pretesa ad un dominio universale? Ma sarà poi vero che l'impegno di potenza del Barbarossa stava in aperto contrasto con le circostanze reali del suo tempo, di un'epoca, cioè, nella quale l'impero romano-germanico era concepito come uno dei tanti Stati cristiani — provvisto di stabili confini — e l'imperatore non figurava più come re dei re, ma semplicemente come il sovrano cristiano per antonomasia e come il vero difensore della Chiesa romana? Il libro di Hans Joachim Kirfel — *Weltherrschaftsidee und Bündnispolitik. Untersuchungen zur auswärtigen Politik der Staufer* (1959) — ha trattato lo stesso problema in modo tanto esauriente quanto sobrio. L'autore proviene dalla scuola di Walter Holtzmann: il

risultato cui perviene è piuttosto obiettivo e imparziale. Non c'è dubbio che presso la corte imperiale ci fossero dei poeti e dei giuristi che parlavano di *dominium mundi,* e che questa immagine ideale abbia anche potuto fungere da arma efficace per la diplomazia degli Svevi. Nulla da eccepire nemmeno sul fatto che le monarchie dell'Europa occidentale abbiano dovuto misurarsi, in qualche occasione, con tendenze consimili. Ma, in termini reali, l'imperialità non ha fatto altro che praticare, nell'ambito del sistema occidentale degli Stati cristiani aventi pari dignità, una politica di alleanze che, proprio per questo, non ha potuto che svolgersi sul piano dei soli fatti concreti. Questa ipotesi di Kirfel ha ricevuto ampi riconoscimenti. La tesi sostenuta da Robert Holtzmann, invece, secondo la quale l'imperatore avrebbe preteso per sé un'*auctoritas* — nel senso di un'autorità morale sugli altri regni —, mentre il potere amministrativo (*potestas*), funzionante nel concreto, sarebbe rimasto nelle mani dei re [3], non può più essere sostenuta dopo quanto è emerso dalle ricerche di Hans Eberhard Mayer sulla lettera, indirizzata al Barbarossa nell'autunno del 1157 [4], dal re Enrico II d'Inghilterra. In ogni caso, a mio giudizio, non si dovrebbe però prescindere dal fatto che il tentativo di sottomettere il trono pontificio alla volontà dell'imperatore — ossia di imporre alla Chiesa romana una forma di dipendenza dall'Impero — celava pur sempre in se medesimo una pretesa universale di dominio che emerse poi, con chiarezza, nell'impegno profuso da Enrico VI, al fine di assoggettare i regni stranieri ad un rapporto feudale nei confronti dell'*imperium.*

Lo studio di storia costituzionale più approfondito, uscito in epoca recente, sulla politica italiana di Federico Barbarossa è contenuto nel libro di un allievo di Bosl, Alfred Haverkamp, dal titolo *Herrschaftsformen der Frühstaufer im Reichsitalien* (1970/71). Haver-

[3] In «Historische Zeitschrift», CLIX, 1939.

[4] Cfr. *Festschrift Karl Pivec,* in «Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft», XII, 1966.

kamp dedica una particolare attenzione ai motivi e agli interessi economico-finanziari del governo imperiale: in ciò, egli si avvale di un'indagine completa ed esaustiva delle fonti documentarie. Il suo principale intento consiste nel ridefinire il sistema di gestione dello Stato svevo nell'Italia imperiale. In tal senso, egli riprende, a sua volta, una delle idee fondamentali di Julius von Ficker, secondo la quale il tema fondamentale di questa evoluzione sarebbe costituito dal passaggio dallo Stato feudale a quello burocratico. L'imperatore, distruggendo Milano e operando col dichiarato intento di stroncare il movimento comunale nell'Italia settentrionale, non avrebbe tuttavia attuato quella politica fondamentalmente anticomunale, restauratrice e reazionaria che invece Friedrich Heer gli ha rimproverato. Haverkamp giunge persino a dimostrare con grande chiarezza come la politica dei primi Svevi fosse orientata in un senso molto meno tradizionalista di quanto non sia stato asserito dalle interpretazioni più recenti. Pertanto, il fatto che Federico I volesse trasformare le regalìe nel vero e proprio fondamento della sua gestione del potere, è perfettamente conforme allo spirito dell'epoca. Non si tratta d'altro che di una progressiva istituzionalizzazione. Contrariamente al passato, il patrimonio imperiale ha a questo punto un'importanza minore: è solo una regalìa fra le altre. Lo stesso dicasi per la giurisdizione criminale, che adesso svolge soltanto una funzione subordinata, mentre la giurisdizione arbitrale tende a conquistare, nello spirito del XII secolo, degli spazi sempre più vasti. Fin dall'inizio della seconda spedizione italiana, Barbarossa tentò, in particolar modo, di edificare su basi estremamente ampie un'amministrazione imperiale altamente ramificata, i cui funzionari sarebbero stati dei legati imperiali che avrebbero agito in suo nome e per suo conto. La maggior parte di costoro era sicuramente composta di esponenti della nobiltà e dell'episcopato tedeschi, oltreché dalla ministerialità sveva; al loro fianco, tuttavia, troviamo pure degli italiani, attivi soprattutto come giudici. Per questa ragione sarebbe quantomeno riduttivo parlare dell'instaurazione di un dominio straniero.

Come si vede, le tesi di Haverkamp si articolano costantemente nel senso di una ripresa e di un ampliamento di osservazioni di storia costituzionale, risalenti, in ultima analisi, all'opera di Ficker. Benché nei particolari esse siano indubbiamente corrette e pertinenti, prese nel loro insieme, però, rivelano anche fino a che punto Haverkamp abbia sottovalutato il debito verso la tradizione delle idee politiche del Barbarossa. Federico I, con una capacità di adattamento veramente geniale, ha saputo intuire quali e quante fossero le possibilità che gli si offrivano per consolidare la potenza dell'Impero in Italia. Così facendo, però, nemmeno lui ha potuto fare a meno dei fondamenti storico-ideali dell'Impero medievale ereditati dalla tradizione. La sua prassi di statista era aperta a tutte le opportunità che, per la loro realizzazione, avrebbero richiesto una trasformazione dei rapporti allora vigenti. Ma, in ogni caso, egli si mostrò sempre legato alla teoria della grande tradizione dell'imperialità romano-germanica.

La questione se Federico I fosse un reazionario — nel senso suggerito da Friedrich Heer — o un uomo di Stato dalle idee progressiste e purtuttavia calato nel pensiero del suo secolo, è fondamentalmente errata nella sua stessa impostazione. La concezione dell'imperialità sostenuta dal Barbarossa non conteneva nessun elemento autenticamente originale. Egli era, in ogni caso, un convinto assertore della dottrina dei due poteri, che dovrebbero insieme governare il mondo, essendo entrambi immediatamente prossimi a Dio. Egli non ricevette l'impero in feudo dalla Chiesa romana, né dal papa. Unto e incoronato re dai principi tedeschi — a seguito di un'elezione — egli disponeva anche in Italia di tutti i diritti spettanti ad un re (regalìe) e del potere supremo di giurisdizione, tanto che chiunque volesse esercitarli doveva necessariamente riceverli da lui. Di conseguenza, gli abitanti delle città italiane — nobili o cittadini che fossero —, pretendendo i diritti di regalìa per i propri organismi autonomi e dando vita a Comuni con magistrati liberamente eletti, erano pur sempre dei ribelli contro la suprema maestà imperia-

le. Barbarossa, in via di principio, non era affatto un oppositore delle città — che del resto non potevano godere di molta considerazione nel suo pensiero, impostato sui modelli dell'ordinamento per ceti —, ma l'idea di un'autonomia cittadina gli rimaneva sospetta — quando non addirittura ostile —, nonostante la sua intelligenza politica gli abbia poi consigliato, in alcuni casi, di mantenere rispetto ad essa un atteggiamento il più possibile accomodante. Il suo compito — conforme alla volontà divina — consisteva nella salvaguardia del diritto e della giustizia, nell'accezione tradizionale del termine, risalente, in ultima analisi, ad Agostino: da secoli, infatti, le fonti parlavano a questo proposito di «pacem et iustitiam facere». Come re cristiano — e al limite come imperatore — egli doveva custodire o ripristinare il buon ordine antico e rispettare i legittimi privilegi di ogni singolo membro della società feudale per ceti. In molte diete risalenti al primo periodo svevo si incontra spesso l'idea secondo la quale a ciascuno spetta il proprio diritto (*suum cuique*), e sempre più la formulazione di questo principio è mutuata dal linguaggio giustinianeo. Tuttavia, ciò che qui si esprime nella retorica del diritto romano, corrisponde profondamente all'ideale giuridico — feudale e nobiliare — della monarchia occidentale del XII secolo. Per l'uomo moderno, il diritto romano e il diritto feudale medievale stanno fra loro in una irriducibile opposizione: per Barbarossa, invece, la questione si poneva in altri termini. Nel suo pensiero, il diritto romano non era altro che il vecchio e buon diritto imperiale, simile ad un mantello purpureo che egli intendeva indossare nell'ora stabilita e al momento opportuno. Non aveva nulla in contrario a che i giuristi, gli storici e i poeti lo celebrassero quale erede dell'antico Impero romano, poiché proprio questo egli riteneva di essere. Il fatto poi che ogni giurisdizione emani direttamente dal sovrano, era asserito tanto dal diritto feudale quanto dalla giurisprudenza antica. E qualora le concezioni tradizionali non bastassero, l'imperatore non esitava certo a rifarsi alle formule del diritto romano, onde colmare eventuali lacune nella fondazione della sua base di potere. Di fatto, però, questo attingere al patri-

monio ideale del diritto romano non è mai andato al di là della forma, e anche così non sono certo mancati gli equivoci — tanto frequenti, quanto altamente emblematici —, la cui spiegazione sta probabilmente nel fatto che l'edificio della antica giurisprudenza poggiava su un ordine del mondo e della vita di tipo totalmente diverso.

Per tutte queste ragioni, le tesi di varia provenienza elaborate in epoca recente non andrebbero tanto corrette, quanto semmai completate. La conoscenza dell'atteggiamento di base del Barbarossa, che era tradizionalistico, dovrebbe essere abbinata agli esiti delle indagini di cui abbiamo parlato, secondo i quali proprio nel XII secolo — nell'epoca successiva alla lotta per le investiture — venne affermandosi una nuova concezione dello Stato, una idea del diritto proiettata nel futuro e soprattutto una cultura laica che tende a lasciarsi progressivamente alle spalle i presupposti dell'antica tradizione. Le tendenze che vediamo all'opera nella figura del Barbarossa sono molto più estese e numerose di quanto forse non si creda a prima vista. Nell'intento di ripristinare l'antico buon diritto, egli ha pure avuto modo di introdurre dei cambiamenti di considerevole importanza. Non è certo una spinta alla generalizzazione che ci porta a conclusioni del genere, quanto piuttosto una verifica — altamente differenziata e condotta con la massima cura per ciascun particolare — tanto dei fondamenti ideali, quanto degli effetti pratici della politica italiana dell'imperatore. Solo in questo modo è possibile porre adeguatamente in luce una personalità come quella del grande esponente della dinastia sveva. Ed è proprio l'età contemporanea ad aver offerto — tanto da parte tedesca, quanto da parte italiana [5] — dei contributi di importanza decisiva, nei cui esiti, per di più, è riscontrabile un grado di consonanza particolarmente elevato.

[5] Qui vanno ricordati, in particolar modo, i lavori di Gina Fasoli, che ha offerto un proprio contributo anche a questo volume.

Nota bibliografica

APPELT Heinrich, *Privilegium minus. Das staufische Kaisertum und die Babenberger in Oesterreich* (Böhlau Quellenbücher), Wien-Köln-Graz 1976[2].

BÜNAU Heinrich, Graf VON, *Leben Kaiser Friedrichs I.*, Leipzig 1722.

ERBEN Wilhelm, *Das Privilegium Friedrich I. für das Herzogtum Oesterreich*, Wien 1902.

FICKER Julius, VON, *Das deutsche Kaiserreich in seinen universalen und nationalen Beziehungen*, Innsbruck 1861; *Deutsches Königtum und Kaisertum*, Innsbruck 1862.

FUETER Eduard, *Geschichte der neueren Historiographie*, München 1936[3] (trad. it. *Storia della storiografia moderna*, Milano-Napoli 1970).

GIESEBRECHT Wilhelm, VON, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, 6 voll., Leipzig 1855-95; il volume sesto fu completato e curato da B.v. SIMSON.

HALLER Johannes, *Das altdeutsche Kaisertum*, Stuttgart-Berlin-Leipzig 1926; *Die Epochen der deutschen Geschichte*, Stuttgart 1922.

HAMPE Karl, *Deutsche Kaisergeschichte der Salier und Staufer*, Heidelberg 1908[1]; 1968[12] a cura di Friedrich BAETHGEN; *Das Hochmittelalter*, Berlin 1932; 1963[5].

HAVERKAMP Alfred, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, in due parti, Stuttgart 1970-71.

HEER Friedrich, *Die Tragödie des Heiligen Reiches*, Wien-Zürich 1952.

HEILIG Konrad Josef, *Ostrom und das Deutsche Reich um die Mitte des 12. Jahrhunderts*, in *Kaisertum und Herzogsgewalt im Zeitalter Friedrichs I.* (Schriften der MGH), Leipzig 1944, rist. 1952.

HEIMPEL Hermann, *Kaiser Friedrich Barbarossa und die Wende der staufischen Zeit*, Strassburger Rektoratsreden, 1942, Heft 3; *Friedrich Barbarossa*, in *Neue Deutsche Biographie*, vol. V, 1961.

HIRSCH Hans, *Kaiserurkunde und Kaisergeschichte*, in «Mitteilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung», XXXV, 1914.

HOLTZMANN Robert, *Der Weltherrschaftsgedanke des mittelalterlichen Kaisertums und die Souveränität der Staaten*, in «Historische Zeitschrift», CLIX, 1939.

KIRFEL Hans Joachim, *Weltherrschaftsidee und Bündnispolitik*, in «Bonner Historische Forschungen», XII, 1959.

KOCH Gottfried, *Auf dem Wege zum Sacrum Imperium. Studien zur ideologischen Herrschaftsbegründung der deutschen Zentralgewalt im 11. und 12. Jahrhundert*, Wien-Köln-Graz 1972.

MAYER-PFANNHOLZ Anton, *Die Wende von Canossa. Eine Studie zum Sacrum Imperium*, in «Hochland», XXX, 1932-33; ora in *Canossa als Wende*, hrsg. von Helmut KÄMPF (Wege der Forschung, 12), Darmstadt 1962.

MAYER Hans Eberhard, *Staufische Weltherrschaft? Zum Brief Heinrichs II. von England an Friedrich Barbarossa von 1157*, in *Festschrift Pivec*, «Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft», XII, 1966.

RASSOW Peter, *Honor Imperii. Die neue Politik Barbarossas 1152-59*, München-Berlin 1940; rist., München 1961.

RAUMER Friedrich, VON, *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit*, 6 voll., Leipzig 1823-25.

SCHÄFER Dietrich, *Deutsche Geschichte*, Jena 1914[4].

SCHNEIDER Friedrich, *Universalstaat oder Nationalstaat. Die Streitschriften von Heinrich von Sybel und Julius Ficker zur deutschen Kaiserpolitik des Mittelalters*, München 1943[2].

SYBEL Heinrich, VON, *Ueber die neueren Darstellungen der deutschen Kaiserzeit* (Festrede, Akademie der Wissenschaften), München 1859; *Die deutsche Nation und das Kaiserreich. Eine historisch-politische Abhandlung*, 1862.

WAITZ Georg, *Besprechung der Schriften von Sybel und Ficker*, in «Göttingische Gelehrte Anzeigen», 1862.

WOLF Günther (hrsg. von), *Friedrich Barbarossa* (Wege der Forschung), Darmstadt 1975 (contiene anche alcuni lavori già menzionati nella presente bibliografia).

Federico Barbarossa nel giudizio dei suoi contemporanei

di *Odilo Engels*

Il tempo a disposizione non ci consente di presentare qui tutte le testimonianze scritte che dichiarino qualcosa sull'imperatore Federico. Esso non permette neppure di confrontare con la realtà storica tutte le testimonianze allo scopo di riconoscere con esattezza quanto sia dovuto ad esagerazioni, valutazioni difettose, malevole supposizioni o mancate informazioni. Esso infine non consente di studiare in ogni singolo caso la successione storica di acquisizione delle testimonianze stesse allo scopo di provare l'autonomia di un determinato giudizio. Qui si tratta piuttosto, prendendo in considerazione le particolarità storiografiche e poetiche, di ottenere una grezza sintesi delle opinioni, di proporre dei raggruppamenti e di ricavare una possibile linea di evoluzione [1].

Incominciamo con una delle più importanti fonti sul primo Federico Barbarossa e con un giudizio che anche dal punto di vista espressivo si propone molto ambizioso: mi riferisco alle *Gesta Friderici imperatoris* di Ottone di Frisinga. Appare inammissibile, senza un'adeguata spiegazio-

Traduzione di Gustavo Corni.

[1] Già A. Kühne, *Das Herrscherideal des Mittelalters und Kaiser Friedrich I.* (Leipziger Studien aus dem Gebiet der Geschichte, 2 1898) ha raggruppato diversi caratteri dell'ideale medioevale del sovrano e cercato di esemplificare le affermazioni su Federico Barbarossa, senza prendere in considerazione la possibilità di un'evoluzione. K. Schreiner, *Friedrich Barbarossa — Herr der Welt, Zeuge der Wahrheit, die Verkörperung nationaler Macht und Herrlichkeit*, in *Die Zeit der Staufer, Katalog der Ausstellung*, vol. V, Stuttgart 1979, pp. 522-526, presenta un inciso relativamente breve con una tematica simile ma trattata in modo diverso da qui.

ne, designare come biografia le *Gesta Friderici*; infatti, considerata in senso stretto, l'opera trascende una biografia nella misura in cui, in punti decisivi, inquadra la persona di Federico in una storia della casata degli Svevi [2]. La nuova concezione di quella casa nobile, tuttora in fase di espansione, ha sicuramente trovato in questa fonte una più ampia affermazione [3]. Federico I appare nelle *Gesta* come la pienezza ed il vertice cui è pervenuta, in una continua ascesa, la storia trascorsa della sua famiglia [4]. Anche questo necessita di una chiarificazione che può essere colta solo sullo sfondo della cronaca universale [5] che Ottone di Frisinga aveva già compilato negli anni dal 1143 al 1146.

Al centro della cronaca universale sta il problema della determinazione della precisa posizione del corso della storia universale fra l'Incarnazione e la parusia di Cristo. Come tutti i simbolisti, anche Ottone di Frisinga credette di poter rispondere a questa domanda in base a criteri che appartenevano ad un determinato sistema di riferimento. Notoriamente questa cronaca universale recava il titolo di *Historia de duabus civitatibus* [6]. Da una parte — così suona il suo sistema di riferimento — starebbe la

[2] *Ottonis episcopi Frisingensis et Rahewini Gesta Friderici seu rectius Cronica,* hrsg. von F. J. SCHMALE (Frhr. v. Stein-Gedächtnisausgabe, XVII, 1965), Introduzione p. 3.

[3] Per l'autocoscienza degli Svevi, vedi O. ENGELS, *Beiträge zur Geschichte der Staufer im 12. Jahrhundert (I),* in «Deutsches Archiv», XXVII, 1971, pp. 432-456: confermato in sostanza da K. SCHMID, *De regia Stirpe Waiblingensium, Bemerkungen zum Selbstverständnis der Staufer,* in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins» (ZGO), CXXIV, 1976, pp. 63-73. Per la nuova consapevolezza di stirpe della nobiltà, cfr. principalmente K. SCHMID, *Zur Problematik von Familie, Sippe und Geschlecht, Haus und Dynastie beim mittelalterlichen Adel,* in «ZGO», CV, 1957, pp. 1-62.

[4] Cfr. F. J. SCHMALE, Introduzione, cit., pp. 8-13.

[5] *Ottonis Episcopi Frisingensis chronica sive historia de duabus civitatibus,* ed. A. HOFMEISTER, in *MGH, SS rer. Germ.,* 1912.

[6] Per il titolo della *Cronaca universale* e delle *Gesta,* vedi F. J. SCHMALE, (Introduzione, cit., p. 75). Questi titoli, nel contesto della storiografia altomedioevale, sono analizzati in O. ENGELS, voce *Geschichte,* in *Geschichtliche Grundbegriffe, Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland,* vol. II, Stuttgart 1975, pp. 615 s.

«civitas Dei», la condizione della beatitudine eterna presente in germe e tesa verso il pieno sviluppo; dall'altra parte esisterebbe la «civitas terrena», e cioè il sorgere e il tramontare dei grandi imperi terreni immanenti nel mondo. Originariamente la «civitas terrena» avrebbe dominato e la «civitas Dei» sarebbe stata solo tollerata in un ambiente a lei ostile. Tuttavia, a partire da Costantino, ambedue le città vissero unite l'una all'altra nella cosiddetta «civitas permixta». In essa la «civitas Dei» rappresenterebbe il dominio di Cristo nel tempo, nella misura in cui la condizione dell'immutabile beatitudine è potenzialmente anticipata, oscurata però dalla «civitas terrena», che è ridotta alla debolezza. Se la «civitas Dei» vincesse, se ambedue le città tornassero nuovamente a contrapporsi, se, quindi, dovesse avere termine la condizione della «civitas permixta», allora sarebbe giunto il momento del giudizio universale. E ci sarebbero, in realtà, indicazioni — così suona la risposta di Ottone di Frisinga — che la fine di questo mondo sarebbe imminente. Fin dal papato di Gregorio VII non funzionerebbe più la cooperazione fra *imperium* e *sacerdotium*. Scomunicando l'imperatore, il papa condusse la «civitas permixta» verso il suo scioglimento. Già i molti monaci, che riempirono di nuova forza proprio il presente di Ottone, sarebbero una prefigurazione della pace eterna che arditamente si distaccherebbe dal morente impero romano. I monaci allontanerebbero ancora la fine del mondo con i loro meriti e le loro intercessioni, ma non potrebbero impedire la prossima venuta dell'Anticristo [7].

Come Babenberg, da quando il ducato di Baviera era sta-

[7] Cfr. H. M. Klinkenberg, *Der Sinn der Chronik Ottos von Freising*, in *Festschrift für G. Kallen*, Köln 1957, pp. 63-76; il riassunto della più antica letteratura nell'introduzione di W. Lammers, all'edizione della *Weltchonik* (Frhr. von Stein-Gedächtnisausgabe, XVI, 1961), pp. XL-XLII; dello stesso, *Vestigia mediaevalia, Ausgewählte Aufsätze zur mittelalterlichen Historiographie, Landes- und Kirchengeschichte*, Wiesbaden 1979, pp. 88-108; e, sotto l'angolo visuale delle attese escatologiche, H. D. Rauh, *Das Bild des Antichrist im Mittelalter: von Tyconius zum Deutschen Symbolismus*, Münster 1973, pp. 305-365.

to restituito ad Enrico il Leone, Ottone di Frisinga non aveva nulla di buono da attendersi dal nuovo duca [8]. Questo è il motivo per cui egli inviò all'imperatore la sua cronaca universale soltanto nel 1157 [9], variandone il titolo in *Historia de mutatione rerum*, ne espunse le amare accuse, presenti nel primo esemplare, contro l'avvocato della Chiesa di Frisinga, i Wittelsbach notoriamente fedeli agli Svevi [10], e cominciò a compilare le *Gesta* [11]. La sperata protezione da parte dell'imperatore per la Chiesa di Frisinga e non solamente la personalità di Federico furono per lui occasione di vedere la storia da un nuovo, consapevole, punto di vista in una prospettiva più ricca di speranze [12].

[8] Già nell'estate del 1157 Enrico il Leone fece distruggere e spostare a monte, insieme ai luoghi adibiti a mercato e dogana, il ponte sul fiume Isar presso Föhring ponte che appareneva alla Chiesa di Frisinga; K. JORDAN, *Heinrich der Löwe,* München 1979, pp. 65 e 153 s.; per i dettagli v. E. PITZER, *Der Föhringer Streit im Lichte des Rechts und der Politik,* in «Sammelblatt des Histor. Vereins Freising», XXV, 1965, pp. 17ss.

[9] F. J. SCHMALE, Introduzione, cit., p. 1, nota 2, suppone che in occasione della dieta di Ratisbona dell'estate del 1156 per l'investitura del Guelfo, l'imperatore abbia chiesto al vescovo di Frisinga un esemplare della cronaca: per la copiatura del nuovo esemplare ci vollero sicuramente alcuni mesi, per cui si spiega da sé l'invio nel corso del 1157.

[10] Ottone di Frisinga ottenne dal fratellastro Corrado III un privilegio che sottraeva i ministeriali della Chiesa di Frisinga alla potestà dell'avvocato (*MGH, DK,* III, nn. 46 e 83). Sembra che con l'ascesa al trono di Federico Barbarossa il Wittelsbach abbia nuovamente ottenuto mano libera sulla Chiesa di Frisinga, come risulta dal compromesso del 1169, molto sfavorevole alla Chiesa di Frisinga; cfr. H. Graf HUNDT, *Bayerische Urkunden aus dem XI. und XII. Jahrhundert* (Münchener Abhandlungen, 14/2, 1879, vol. 51), p. 93. Debbo la segnalazione al Dr. Stefano Weinfurter.

[11] F. J. SCHMALE, Introduzione, cit., pp. 2 s., pensa alla possibilità che Ottone abbia cominciato la stesura del primo libro delle *Gesta* già prima della seconda crociata, ma non ritiene che Ottone potesse essere attivo così presto come storico di corte degli Svevi (così a p. 13). A parte ciò, la narrazione delle elezioni del 1125 e del 1138 nelle *Gesta* presuppone la conoscenza della elezione del 1152 (cfr. sotto nota 13).

[12] Cfr. O. ENGELS, *Beiträge,* cit., pp. 405-407. Nella lettera di accompagnamento che è preposta all'edizione della cronaca, Ottone non chiede altro compenso che l'assistenza dell'imperatore alla Chiesa di Frisinga. E nella lettera al cancelliere Rainald von Dassel (egualmente preposta alla cronaca) Ottone prospetta l'intenzione di disegnare un quadro storico più sereno mediante una diversa scelta della materia. Si deve vedere su

Nelle sue *Gesta* Ottone si riallacciò ai principi di fondo della cronaca universale, ma trasformò la fase incalzante verso la fine del mondo in una crisi della «civitas permixta». Proprio quando, nella cronaca universale, a causa dell'anatema di Gregorio VII, la «civitas Dei» e la «civitas terrena» cominciavano a contrapporsi, nelle *Gesta* gli Svevi raccolgono l'impero agonizzante restando al fianco dei Salii e in loro aiuto fin dal 1079 in qualità di duchi di Svevia. La nuova tendenza diviene più evidente nella diversa trattazione degli Svevi rispettivamente nella *Cronaca* e nelle *Gesta*. Nella cronaca universale Federico II di Svevia era solo uno dei quattro candidati all'elezione regia del 1125 e si giungeva ad un accordo unanime sul nome di Lotario di Supplinburg: nelle *Gesta*, al contrario, il duca di Svevia appare come unico candidato contro il quale l'arcivescovo Adalberto di Magonza, per personale bisogno di vendetta, avrebbe imposto il duca di Sassonia. Nella *Cronaca*, anche se non proprio diffusamente, si parlava del controregno di Corrado III; le *Gesta* al contrario, descrivono con inutile ampiezza le lotte dei due fratelli Svevi contro Lotario III, ma non dicono una sola parola a proposito del controregno. Esse passano sopra, ignorandolo, anche all'atto elettivo irregolare di Coblenza del 1138, che la cronaca aveva riportato conformemente a verità. Cioè: Ottone di Frisinga cerca di suscitare l'impressione che gli Svevi erano benvisti dai grandi dell'impero alla guida di questo impero e contro di loro si sarebbero schierati solo singoli principi per motivi egoistici [13]. Quale significato storico abbia poi tutto questo diviene chiaro attraverso Federico Barbarossa. Il suo programma era la restaurazione della passata cooperazione fra *imperium* e *sacerdotium* [14]. In altre parole: Federico I

questo sfondo l'origine delle *Gesta*: un accenno all'amore della verità da parte dello storiografo non basta davvero (cfr. H. APPELT, *Privilegium minus. Das staufische Kaisertum und die Babenberger in Österreich*, Wien-Köln 1976, p. 35).

[13] Cfr. O. ENGELS, *Beiträge*, cit., pp. 407-410.

[14] Cfr. M. MACCARRONE, *Papato e impero dalla elezione di Federico I alla morte di Adriano IV (1152-1159)*, in «Lateranum», NS, XXV,

provvede alla continuità della «civitas permixta», egli ritarda la fine di questo mondo. Ed i suoi predecessori fin dal 1079 non sono stati altro che precursori, nell'interesse dell'impero, di questo salvatore.

Uno sguardo fuggevole al combattivo Gerhoh di Reichersberg ci insegna che tale cambiamento di opinione non era affatto singolare. Gerhoh, il quale lottò per l'affrancamento della Chiesa dalla tutela statale, accolse con soddisfazione l'autorità del grande impero romano visibilmente in dissoluzione sin dalla lotta per le investiture, poiché solo in tal modo sarebbe stata assicurata la libertà sulla terra. Ma la personalità di Federico Barbarossa fece una tale impressione su di lui, che aveva trattato con aperto scetticismo tutti i sovrani della storia più recente, al punto che fu pronto egli stesso ad intervenire con straordinaria intensità a favore dei diritti dell'impero [15].

Rahevino, il continuatore di Ottone di Frisinga, mantenne la tendenza di fondo delle *Gesta* nel contesto di condizioni fattesi assai più difficili. Egli trattò in tal modo la dieta di Besançon e lo scisma papale del 1159 che, pur con un resoconto apparentemente imparziale, dovette suscitare l'impressione che l'imperatore, anche in queste situazioni critiche, aveva raggiunto lo scopo della sua politica: cioè la cooperazione fra *imperium* e *sacerdotium* [16]. Ma Rahevino non ha mai raggiunto la profondità della prospettiva nel senso della storia della salvezza, propria della rappresentazione di Ottone.

1959, pp. 25 s.; R. M. HERKENRATH, *Regnum und Imperium. Das Reich in der frühstaufischen Kanzlei (1138-1155)* (Wiener Sitzungsberichte, 264/5, 1969), pp. 26-29; G. KOCH, *Auf dem Wege zum Sacrum Imperium. Studien zur ideologischen Herrschaftsbegründung der deutschen Zentralgewalt im 11. und 12. Jahrhundert,* Berlin 1972, pp. 178-180. Il programma ha trovato una prima realizzazione nella convalida del trattato di Costanza del 1153 ad opera dell'imperatore (*MGH, DF I,* n. 52).

[15] Cfr. E. MEUTHEN, *Der Geschichtssymbolismus Gerhohs von Reichersberg,* in *Geschichtsdenken und Geschichtsbild im Mittelalter,* hrsg. von W. LAMMERS (Wege der Forschung, XXI, 1965), pp. 219 e 223-225; per un giudizio più limitativo cfr. P. CLASSEN, *Gerhoch von Reichersberg,* Wiesbaden 1960, pp. 156-159.

[16] F. J. SCHMALE, Introduzione, cit., pp. 33-41.

Fu piuttosto Goffredo da Viterbo, molto probabilmente istitutore di Enrico VI [17] che, come Ottone di Frisinga, cercò ancora una volta di caratterizzare e di inquadrare l'imperatore in una dimensione storica complessiva. Dopo la pace di Venezia egli non aveva più dinanzi agli occhi la cooperazione fra *imperium* e *sacerdotium*, ma i fondamenti giuridici dell'impero. Secondo Ottone di Frisinga Federico Barbarossa aveva creduto che gli fosse dovuto il possesso della città di Roma in forza del diritto di conquista [18], e questo giustificava la sua pretesa alla successione legittima degli imperatori romani, come anche all'avvocazia di protezione sulla Chiesa romana. La pace di Venezia aveva tuttavia provocato la messa in discussione di importanti elementi di questa concezione giuridica, cosicché si impose la necessità di assicurare ulteriormente le basi di diritto dell'impero. Goffredo da Viterbo si dedicò a questo compito fra il 1183 ed il 1190 in tre o quattro scritti che perseguirono il medesimo scopo di argomentazione attraverso la reiterata utilizzazione dell'identica materia [19].

Punto di partenza fu la leggenda, che aveva già una lunga tradizione, secondo la quale i Romani ed i Franchi avrebbero avuto in Troia la loro comune origine. Goffredo però non lascia più aperti ai loro punti terminali i due rami della pianta troiana procedenti parallelamente, come aveva fatto ancora Ottone di Frisinga, ma li riunisce nuovamente in un'unica unità attraverso Bertha, la presunta

[17] Per la biografia di Goffredo, recentemente, G. BAAKEN, *Zur Beurteilung Gottfrieds von Viterbo*, in *Geschichtsschreibung und geistiges Leben im Mittelalter, Festschrift für H. Löwe*, Köln-Wien 1978, pp. 373-396.

[18] *Gesta*, II, cc. 31 s. Sulla novità di questo fondamento del potere, cfr. G. KOCH, *Auf dem Wege zum Sacrum Imperium*, cit., pp. 200-212.

[19] I titoli dei quattro scritti, rigorosamente parlando, suonano: *Speculum regum, Memoria saeculorum* o *Liber memorialis, Liber universalis* e *Pantheon*. Tutti questi scritti sono da vedere come sviluppi perfezionati successivamente del progetto solo incompletamente realizzato nello *Speculum regum*. Valido per i collegamenti esterni più che mai ancora E. SCHULZ, *Zur Entstehungsgeschichte der Werke Gottfrieds von Viterbo*, in «Neues Archiv», XLVI, 1926, pp. 86-131.

madre di Carlo Magno, di origine bizantina e, quindi, romana. Infatti, così come il modo di definire l'appartenenza ad una stirpe nobiliare dipende dal rapporto con il luogo d'origine della stirpe stessa, anche la storia di un popolo, con le sue migrazioni, e le successioni degli imperatori, doveva condurre ad una connessione genealogica. La dignità imperiale poteva ben essere stata conferita per successione ereditaria o per elezione, ma essa, in modo del tutto misterioso, sarebbe continuamente ritornata nel corso della storia alla stirpe originaria [20]. In tal modo si delinea agli occhi di Goffredo una stirpe che arriva fino al presente iniziando dagli antichi e che rappresenterebbe semplicemente la casa imperiale nella storia universale sulla base della parentela [21]. Gli Svevi e, fra loro, Federico Barbarossa appaiono così come una stirpe posta in linea di principio ad un rango superiore rispetto agli altri nobili. Le premure dell'imperatore per il riconoscimento agli Svevi di un diritto ereditario alla corona imperiale e per altre richieste a ciò connesse, proprie di questi anni, ricevettero da parte storica una tale conferma specifica che Federico poté avanzare una istanza al papa per una incoronazione anticipata di Enrico VI [22].

Anche l'assunto fondamentale di Ottone di Frisinga fu così ripreso e trasferito su un altro piano. Infatti, Goffredo, dichiarando che gli Svevi sarebbero stati l'ultimo anello

[20] *MGH, SS*, XXII, p. 190: «Ecce habes, lector, clarissimam regum genealogiam a tempore diluvii usque ad imperatorem nostri temporis dominum Fridericum; iam dumtaxat quod omni tempore et per omnes etates successio fiat illius sanguinis sive de patre in filium sive in fratrem sive in nepotem aut in consanguineum istius parentele. Et si aliquando in alienam progeniem successio regum exorbitasse asseritur, semper ad prime stirpis propaginem redire monstratur, et semper ad propriam rediit parentelam».

[21] *MGH, SS*, XXII, p. 21, la formula «imperialis prosapia». Su tutto ciò cfr. O. ENGELS, *Beiträge*, cit., pp. 452-455.

[22] A proposito di queste premure, senza porle certamente in rapporto a questi scritti, ma solo nella prospettiva della futura conquista del Regno di Sicilia, cfr. G. BAAKEN, *Unio regni ad imperium. Die Verhandlungen von Verona 1184 und die Eheabredung zwischen König Heinrich VI. und Konstanza von Sizilien*, in «Quellen und Forschungen» (QFIAB), LII, 1972, pp. 219-297.

della catena di imperatori snodantesi da Troia fino al XII secolo, da una parte alludeva alle concezioni secondo cui Federico Barbarossa ritardava la fine di questo mondo e, dall'altra parte, alla profezia imperiale, giunta dall'oriente in occidente fin dal primo Medioevo e che ora, in collegamento con l'entusiasmo per la crociata ed all'attesa della fine del mondo, riscuoteva un interesse crescente [23]. Dopo che il papa Alessandro III aveva riportato la vittoria nella pace di Venezia, era palesemente inopportuno ritornare alla cooperazione fra *imperium* e *sacerdotium* [24] ma l'imperatore conservava pur sempre la funzione storica della salvezza, ora certamente sciolta dalla posizione dell'impero. Egli appariva ormai il titolare della monarchia universale che, vertice sommo dell'ordine terreno, poteva regnare ovunque sulla terra; e fra lui e l'ultimo imperatore della storia universale si frapponeva solo un piccolo margine di tempo.

Gli autori fin qui indicati caratterizzarono la posizione di Federico Barbarossa sotto un angolo di osservazione storico-universale. Ai loro occhi l'imperatore adempiva ad una funzione decisiva della storia universale come successore di diritto degli antichi imperatori, come uno dei due massimi poteri di questo mondo, come precursore dell'ultimo imperatore o, addirittura, come lo stesso ultimo imperatore. Non è un caso che Ottone di Frisinga, Gerhoh di Reichersberg e, sia pure in un senso molto ampio, anche Goffredo da Viterbo, siano annoverati fra i simbolisti della storia [25]. A questo gruppo, all'interno della storio-

[23] V.F. KAMPERS, *Die deutsche Kaiseridee in Prophetie und Sage*, München 1896, e B. TÖPFER, *Das kommende Reich des Friedens. Zur Entwicklung chiliastischer Zukunftshoffnungen im Hochmittelalter*, Berlin 1964, pp. 15-20.

[24] Questo aspetto non gioca più alcun ruolo neppure negli altri scritti dell'ultimo periodo del Barbarossa.

[25] Cfr. il quadro sul simbolismo storico in C. BAUER, *Die mittelalterlichen Grundlagen des historischen Denkens*, in «Hochland», LV, 1962, pp. 24-35; A. FUNKENSTEIN, *Heilsplan und natürliche Entwicklung. Gegenwartbestimmung im Geschichtsdenkn des Mittelalters*, München 1965; M. BERNARDS, *Geschichtsperiodisches Denken in der Theologie des 12. Jahrhunderts*, in «Kölner Domblatt», XVI-XVII, 1967, pp. 115-124.

grafia tedesca del XII secolo, erano familiari due princìpi: in primo luogo l'unitarietà della storia biblica e postbiblica nel senso che il corso della storia universale è storia della salvezza e la sua rappresentazione un mezzo di conoscenza teologica [26] e, in secondo luogo, la successione dei regni mondani dei quali quello romano deve essere considerato l'ultimo grande impero possibile, la cui caduta determina anche la fine della storia. Il quadro storico presentato da Goffredo da Viterbo viveva ancora di questo presupposto, tuttavia egli gettò anche un ponte verso Gioacchino da Fiore, nella cui visione proiettata verso il futuro l'impero romano non aveva più alcun posto, mentre ne aveva uno la posizione escatologica dell'imperatore [27]. Il simbolismo storico dovette cedere il passo nel terzo quarto del XII secolo alla Scolastica che penetrò in Germania provenendo dalla Francia. La Scolastica rifiutò la storia come mezzo di conoscenza teologico e non accettò il suo metro di analisi orientato nel senso della storia della salvezza [28]. Ciò non vuol dire che non sarebbe più stato attribuito all'imperatore alcun significato escatologico — al contrario, ciò capitò notoriamente a Federico II in misura incomparabilmente più cospicua [29] che non al suo avo Federico I, — ma ciò che oggi viene considerata come storiografia si mantenne, fatte poche eccezioni, libera dalla dimensione di storia della salvezza.

Rahevino è sicuramente un rappresentante caratteristico

[26] Vedi le ricche testimonianze teoretico-scientifiche in Ugo di San Vittore; cfr. W. A. SCHNEIDER, *Geschichte und Geschichtsphilosophie bei Hugo von St. Victor*, Diss., Münster 1933, e J. EHLERS, *Hugo von St. Victor. Studien zum Geschichtsdenken und zur Geschichtsschreibung des 12. Jahrhunderts*, Wiesbaden 1973.

[27] Cfr. M. REEVES, *Joachimist influence of the Idea of a Last World Emperor*, in «Traditio», XVII, 1961, pp. 323-370.

[28] Cfr. O. ENGELS, *Die Zeit der Hl. Hildegard*, in *Hildegard von Bingen 1179-1979, Festschrift zum 800. Todestag*, hrsg. von A. Ph. BRUCK, Mainz 1979, pp. 16-21. La Scolastica è qui da intendere in un significato ampio che abbracci l'intera struttura della conoscenza; cfr. J. KOCH, *Von der Bildung der Antike zur Wissenschaft des Mittelalters*, in J. KOCH, *Kleine Schriften*, vol. I, Wiesbaden 1973, pp. 115-132.

[29] Cfr. la panoramica offerta da H. M. SCHALLER, *Endzeit-Erwartung und Antichrist-Vorstellungen in der Politik des 13. Jahrhunderts*, in *Festschrift für H. Heimpel*, vol. II, Göttingen 1972, pp. 924-947.

di ciò che noi ci aspetteremmo, quanto a criteri di giudizio, dalla maggior parte degli scrittori di storia. Egli si considerò degno successore, almeno sul piano della prestazione stilistica [30], di Ottone di Frisinga, ma non raggiunse l'alto grado di riflessione di questi; il suo modo di esposizione è concreto e, per questo, la sua visione storica è anche più semplice. Alla chiusa del quarto libro con cui, per motivi tutt'oggi non completamente conosciuti [31], dovettero essere concluse le *Gesta Friderici*, Rahevino presenta un compendio delle caratteristiche di Federico Barbarossa [32]. La sua descrizione delle qualità esteriori dell'imperatore e della sua attività quotidiana è stata quasi completamente condotta sulla falsariga delle tesi di Apollinare Sidonio riguardanti il re visigoto Teodorico II e sulla *Vita Caroli Magni* di Eginardo. Perfino la frase di chiusura riguardante gli incessanti sforzi dell'imperatore verso una restaurazione dell'antica autorità della città di Roma è presa in prestito da Eginardo. Relativa autonomia di giudizio possiede invece l'accenno di Rahevino ai re di Spagna, Inghilterra, Francia, Danimarca, Boemia e Ungheria per i quali era stata sempre motivo di sospetto la potenza dell'imperatore, ma che Federico aveva legati a sé così fortemente, in qualità di alleati, che essi assicuravano volonterosamente di voler ubbidire ai suoi ordini. Federico avrebbe anche potuto convincere l'imperatore bizantino Manuele a farsi chiamare imperatore della nuova Roma e non già di Roma. Questa non è altro che una elegante perifrasi di ciò che gli storiografi contemporanei di Rahevino espressero direttamente con la parola di dominio universale. Come vedremo, il punto di vista di un dominio

[30] Cfr. F. J. SCHMALE, Introduzione, cit., pp. 28 s. Rahevino era uno scrittore già collaudato nell'arte poetica, quando continuò le *Gesta*: non è accertato che egli abbia compilato anche il *Dialogus de pontificatu*; cfr. W. WATTENBACH - F. J. SCHMALE, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter vom Tode Kaiser Heinrichs V. bis zum Ende des Interregnum,* vol. I, Darmstadt 1976, p. 66, nota 47.

[31] I punti di vista prospettati da J. B. GILLNGHAM, *Why did Rahewin stop writing the Gesta Frederici?*, in «English Historical Review», LXXXIII, 1968, pp. 224-303, appaiono poco convincenti.

[32] *Gesta.* IV, c. 86.

universale in minacciosa espansione si situava, presso a-
mici e nemici, nell'ambito superiore della scala di valori
con cui veniva giudicato Federico I.

Si potrebbe pensare che la pretesa ad un dominio mondia-
le partisse direttamente dalla corte degli Svevi. Il cappel-
lano imperiale Burcardo, nella sua relazione di ambasciato-
re all'abate di Siegburg, definisce l'imperatore come il si-
gnore di tutti i re della terra; essi tutti temerebbero che
l'imperatore potesse impossessarsi dei loro territori, al
punto che starebbero per riconoscere Alessandro come
papa [33]. In una lettera all'imperatore Manuele lo stesso
Federico Barbarossa afferma di avanzare una pretesa di
dominio non solo sull'«Imperium romanum», ma anche
sul «regnum Grecie», poiché la «monarchia» della città di
Roma, sarebbe toccata ai suoi predecessori grazie alla con-
quista di Roma e, poi, sarebbe stata trasferita a lui stesso.
Inoltre Dio avrebbe elevato l'impero romano al vertice di
tutti i regni della terra, allo stesso modo in cui avrebbe po-
sto la Chiesa romana come signora e maestra di tutte le
Chiese [34]. Ed in tal modo risulta chiaro come il cosiddetto
archipoeta al seguito dell'arcivescovo di Colonia Rainald
von Dassel, abbia fatto di questa pretesa il pensiero con-
duttore del suo inno imperiale che occupa, sotto ogni aspet-
to, una particolare posizione fra tutti i suoi canti. «Salve,
mundi domine, Caesar noster, ave». L'inno saluta l'impe-
ratore quale signore del mondo, colui che Dio avrebbe
chiamato a porsi al di sopra di tutti i re, colui che, in
qualità di unto del Signore, restituirebbe l'impero romano
alla sua antica condizione, dopo che, per l'ignavia dei suoi
predecessori, città come Milano avevano osato ribellarsi.
Ora che Milano era stata espugnata e distrutta, l'impera-
tore greco già tremerebbe ed i siciliani aspetterebbero di

[33] V. F. GÜTERBOCK, *Le lettere del notaio imperiale Burcardo intorno alla politica del Barbarossa nello scisma ed alla distruzione di Milano,* in «Bollettino dell'Istituto Storico per il Medio Evo», LXI, 1949, pp. 56 s. Su Burcardo, cfr. O. *Engels,* in *Lexikon des Mittelalters,* s. v.

[34] Incompleto negli *Annalen von Stade, MGH, SS,* XVI, p. 349, completo in H. VON KAP-HERR, *Die abendländische Politik Kaiser Manuels mit besonderer Rücksicht auf Deutschland,* Diss., Strassburg 1881, pp. 156 s.

poter scambiare con l'imperatore Federico il loro tiranno [35].

Lo sconosciuto poeta del *Ludus de Antichristo* si rifaceva alla profezia imperiale [36] elaborata da Azzone nel X secolo e fu probabilmente un ispiratore per le concezioni di Goffredo da Viterbo che vedevano Federico Barbarossa come uno degli ultimi imperatori di questo mondo. Nel contesto della nostra elaborazione è più interessante osservare come egli attualizzò, correggendolo, il modo di vedere di Azzone; la tendenza era completamente identica a quella della lettera di Federico Barbarossa a Manuele I [37]. In Azzone l'ultimo imperatore è un re dei Franchi, che sarebbe il continuatore della dignità dell'impero romano, un tempo il più forte di tutti gli imperi e che avrebbe avuto sotto il suo dominio tutti gli imperatori della terra. Il nostro poeta drammatico ne ricavò una contrapposizione di guerra fra l'imperatore tedesco ed il re francese. L'imperatore si sente in diritto di esigere servizio feudale e tributo dai re, poiché sarebbe stato diritto degli antichi romani essere riconosciuti senz'altro da tutto il mondo come titolari del dominio. Per ignavia i precedenti imperatori avrebbero lasciato andare in rovina l'impero romano e la sua signoria: questo decadimento sarebbe ora

[35] V. W. STACH, *Salve, mundi domine! Kommentierende Beobachtungen zum Kaiserhymnus des Archipoeta* (Berichte über die Leipziger Verhandlungen, 91/3, 1939); e K. LANGOSCH, *Politische Dichtung um Kaiser Friedrich Barbarossa,* Berlin 1943, pp. 122-139 e 268-274.

[36] Cfr. R. KONRAD, *De ortu et tempore Antichristi. Antichrist-Vorstellung und Geschichtsbild des Abtes Adso von Montier-en-Der,* Kallmünz 1964; B. SCHNEIDMÜLLER, *Adso von Montier-en-Der und die Frankenkönige,* in «Trierer Zeitschrift», XL-XLI, 1977-78; e H.D. RAUH, *Das Bild des Antichrist,* cit., pp. 153-164.

[37] Le edizioni di questo poema sono di W. MEYER, in *Gesammelte Abhandlungen zur mittellateinischen Rhythmik,* vol. I, Berlin 1905, pp. 150-170; e K. LANGOSCH, *Geistliche Spiele. Lateinische Dramen des Mittelalters mit deutschen Versen,* Darmstadt 1961, pp. 181-239. L'autore è sconosciuto: K. HAUCK, *Zur Genealogie und Gestalt des staufischen Ludus de Antichristo,* in «Germanisch-Romanische Monatsschrift», XXXIII, 1951-52, pp. 11-26, lo suppone presso la corte imperiale. La composizione collocata cronologicamente, in contrasto con la precedente letteratura, intorno al 1160 e in nessun caso prima del 1155 (vedi H.D. RAUH, *Das Bild des Antichrist,* cit., pp. 367-370), corrisponde alle nostre osservazioni secondo le quali nella storiografia posteriore al 1167 non si parla quasi più di un dominio universale degli Svevi.

superato. D'altra parte il re francese, in qualità di diretto discendente di Carlo Magno, avanza pretese al trono imperiale. Solo la vittoria dell'imperatore sul re francese può, agli occhi del poeta, decidere quale dei due regni succeduti all'impero carolingio sia il continuatore dell'impero: l'imperatore possiede questo ufficio, poiché egli è il più forte [38].

Qui viene congiuntamente asserito il bisogno del riconoscimento alla successione di diritto dell'impero romano e quello di aver riconquistato questa successione per propria capacità. L'idea della capacità aveva un valore del tutto particolare nel modo di vedere degli Svevi e poté conseguentemente ridurre la pretesa al dominio del mondo ad una semplice supremazia dell'impero, come risulta nell'arenga del patto feudale che l'imperatore stipulò con il conte Raimondo di Provenza nel 1162 [39]. Come il sole gli altri astri, così l'impero sopravanzerebbe gli altri regni e poteri in gloria e sublimità. Il più alto prestigio dell'impero poggerebbe sul più grande numero e sul più alto merito dei suoi principi e dei suoi saggi uomini.

È una felice circostanza che questo spostamento di accento sull'altissima capacità e sulla semplice supremazia, si rispecchi pure in un *epos* dei primi anni sessanta e, con ciò, consigli cautela nel considerare ogni composizione poetica semplicemente come esagerazione, richiesta dal genere letterario. Vigore guerriero è proprio la caratteristica che il compositore del *Carmen de gestis Friderici in Lombardia* [40], verosimilmente originario di Bergamo,

[38] Sulla prima parte, riferita all'imperatore, vedi K. Langosch, *Geistliche Spiele*, cit., pp. 87-95 e 166-201; sull'intera composizione cfr. H. D. Rauh, *Das Bild des Antichrist*, cit., pp. 371-415.

[39] *MGH, DF* I, n. 382: «Cum romani imperii dignitas, sicut nulli mortalium venit in dubium, per se principaliter ac singulariter nullo nisi divino innixa podio tocius honestatis omniumque virtutum sit adornata fulgoribus, tanto comparacione solis quam habet et alia sidera, excellenciori gloria et magnitudine omnia regna et reliquas potestates vel dignitates videtur precellere, quanto illustrium principum ac sapientum virorum, qui portant orbem ampliori numero et merito decoratur».

[40] Edizione a cura di I. Schmale-Ott, in *MGH, SS rer. Germ.*, 1965.

vede nell'imperatore. La forma dell'*epos* eroico, scelta dal poeta sul modello dell'Eneide di Virgilio, fa dell'imperatore uno splendido eroe con i tratti di Enea [41]. Proprio perché l'anonimo poeta riesce a provare comprensione per le istanze politiche delle città lombarde, nascondendo appena la sua ammirazione per la forte Milano ed esaltando la città con il mezzo della personificazione, egli può efficacemente valorizzare la prestazione di Federico Barbarossa. L'imperatore ha dinanzi a sé un avversario di pari valore: certamente deve essere destata l'impressione che egli, simile ad un antico eroe, ha da fare con potenze sovrumane, demoniache.

Che alla fine, da parte degli Svevi, non fosse bene intesa la pretesa al reale dominio del mondo [42] lo dimostra un confronto dell'opera del poeta Gunther (von Pairis?) con il suo modello, le *Gesta* di Ottone di Frisinga e di Rahevino [43]. Poiché il *Ligurinus* di Gunther, quanto a contenuto, non va oltre ciò che riferisce il modello, l'*epos*, a differenza del *Carmen de gestis Friderici in Lombardia*, gode solo di scarso apprezzamento presso gli storici. Eppure il *Ligurinus* non è poi così servilmente subordinato al suo modello; per lo meno Gunther non ne ha sempre accettato gli elementi sublimi e artificiosi. Nella dieta dell'impero sui campi di battaglia di Roncaglia, Rahevino mette in bocca all'imperatore un discorso non solo per illustrare l'oggetto della consultazione, ma per richiamare l'attenzione sul fatto che la potenza dell'imperatore non si esaurirebbe nelle azioni di guerra. La pace e la guerra fra i doveri sovrani

[41] L'autore era così versato nell'Eneide di Virgilio, che poté trarne intere parti e fonderle nella propria opera senza far trasparire che si trattava di una citazione. Cfr. W. WATTENBACH-F.J. SCHMALE, *Deutschlands Geschichtsquellen,* cit., pp. 69 s.

[42] Cfr. i risultati della dissertazione di H. J. KIRFEL, *Weltherrschaftsidee und Bündnispolitik. Untersuchungen zur auswärtigen Politik der Staufer,* Bonn 1959, pp. 208-213.

[43] V. W. STACH, *Politische Dichtung im Zeitalter Friedrichs I. Der Ligurinus im Widerstreit mit Otto und Rahewin,* in «Neue Jahrbücher für deutsche Wissenschaft», XIII, 1937, pp. 385-410. Sul più recente stato delle ricerche su Gunther von Pairis cfr. F. R. SWIETEK, *Gunther of Pairis and the Historia Costantinopolitana,* in «Speculum», LIII, 1978, pp. 49-79.

dovrebbero completarsi a vicenda. Gli «iura civilia» sarebbero sufficientemente regolati in Italia, ma dovrebbero essere restaurate le trascurate leggi dell'impero. E inoltre ci sarebbe da considerare che le leggi, una volta promulgate, vincolerebbero anche il legislatore. La risposta dell'arcivescovo milanese convalida l'impressione che doveva produrre il discorso nell'intenzione di Rahevino: quale felicità per l'Italia che Federico, all'apice del suo successo, non pensi a crudeltà o tirannia, ma voglia conservare l'impero sulla via di una legislazione pacifica [44]. Gunther adattò alla realtà storica ciò che Rahevino, secondo l'antico modello della vera gloria del sovrano e secondo l'istanza cristiana del «rex iustus», aveva plasmato in un quadro teoricizzante. Solo marginalmente Rahevino aveva ricordato che i diritti un tempo fissati da Carlo Magno e da Ottone I minacciavano di cadere dimenticati a causa delle conseguenze della lotta per le investiture e che avrebbero dovuto essere ripristinati. Gunther inserisce questa tesi al centro ed elimina completamente invece la preoccupazione di Rahevino di lasciar trasparire il riferimento all'impero romano anche per quanto si riferisce alla restaurazione dell'antica immagine dei cesari. L'imperatore sarebbe «divino munere princeps summus in orbe» e, in virtù dell'approvazione divina, potrebbe trovare in se stesso il diritto [45]. Qui è posta in risalto la questione principale: ciò che Federico Barbarossa ha sempre cercato di tenere dinanzi agli occhi, l'immediatezza a Dio dell'imperatore ed il titolo giuridico fondato sulla forza, ha trovato una vasta risonanza in questa immagine dell'imperatore.

Robert Holtzmann fissò la propria attenzione sul mondo unitario di idee degli autori finora presentati e credette di doverlo spiegare postulando un canovaccio redatto nella cancelleria imperiale sotto la direzione di Rainald von Dassel: canovaccio che sarebbe stato continuamente aggiornato e consegnato agli scrittori sunnominati come au-

[44] *Gesta,* IV, cc. 4 s.
[45] *Ligurinus,* VIII, versi 457-495.

silio orientativo [46]. Intanto questa supposizione poteva essere rettificata dal fatto che la corte, a tutti coloro che volevano scrivere qualcosa sulle gesta dell'imperatore, deve avere mostrato l'esemplare delle *Gesta* che Rahevino aveva inviato all'imperatore nel 1160, ma non cercò mai di dare vita ad una vera storiografia di corte [47]. Ciò chiarisce in modo evidente, perché Gunther (von Pairis?), il quale non aveva più alcun accesso alla corte, quando scriveva negli anni '80, non poté andare oltre il complesso delle informazioni contenute nelle *Gesta* di Ottone e di Rahevino che egli doveva aver visto alla corte in un periodo anteriore [48]. Ma Gunther, ed ancor più Gerhoh von Reichersberg, che non ebbe mai rapporto con gli ambienti di corte, sono un esempio del fatto che le *Gesta* di Ottone e di Rahevino non sono da sole una causa sufficiente per spiegare l'indirizzo di pensiero unitario. Bisogna attribuire a Gerhoh il fatto che Federico Barbarossa dovette molto consenso allo scisma papale del 1159.

La lotta dell'imperatore contro i cittadini romani nel giorno della sua incoronazione aprì gli occhi a Gerhoh a favore dell'impero: il massimo titolare della spada spirituale ha chiamato in aiuto contro le potenze del movimento comunale romano contrarie all'ordine il competente portatore della spada di ferro. L'ordine mondiale, fondato sulla

[46] R. HOLTZMANN, *Das Carmen de Frederico I imperatore aus Bergamo und die Anfänge einer staufischen Hofhistoriographie,* in «Neues Archiv», XLIV, 1922, pp. 252-313. A lui fanno seguito V. W. STACH, *Politische Dichtung,* cit., p. 386; K. LANGOSCH, *Politische Dichtung,* cit., pp. 46-64 e dello stesso *Die deutsche Literatur des lateinischen Mittelalters in ihrer geschichtlichen Entwicklung,* Darmstadt 1964, p. 251; P. BREZZI, *Le fonti dei "Gesta F I" di Ottone e Rahewin,* in «Bollettino dell'Istituto storico per il Medio Evo», LXXV, 1963, pp. 105-121.

[47] La prima opposizione di fondo venne da E. OTTMAR, *Das Carmen de Frederico imperatore aus Bergamo und seine Beziehungen zu Otto-Rahewins Gesta Friderici, Gunthers Ligurinus und Burchard von Ursbergs Chronik,* in «Neues Archiv», XLVI, 1926, pp. 430-489. Hanno sviluppato la contropposizione con altri argomenti decisivi I. SCHMALE-OTT e F. J. SCHMALE nell'Introduzione al *Carmen de gestis Friderici imperatoris in Lombardia,* hrsg von I. SCHMALE-OTT, in *MGH, SS rer. Germ.,* 1965, pp. XXIX-XL, e F. J. SCHMALE, Introduzione, cit., pp. 50-58.

[48] Vedi W. WATTENBACH-F.J. SCHMALE, *Deutschlands Geschichtsquellen,* cit., p. 72.

dottrina delle due spade, avrebbe dato buoni risultati attraverso questo evento [49]. Egli, che aveva sempre cercato di respingere la violazione da parte del sovrano temporale delle libertà ecclesiastiche, al cospetto dello scisma del 1159, dovette riconoscere che il dissidio scoppiato nella stessa Chiesa poteva essere vinto solo con l'aiuto delle forze temporali. L'imperatore era per lui l'invocato rappresentante della «ordinata potestas» che, giustamente, puniva la ribelle Milano, che si sentiva offeso dalla congiura di Adriano IV e dei suoi cardinali con l'usurpatore siciliano, colui al quale i vescovi dovevano tributare il dovuto «honor» per via delle regalie, che, infine, era stato scomunicato ingiustamente. Anche Alessandro, come già Vittore, avrebbe dovuto rispondergli, poiché era l'imperatore ad assicurare la pace nel mondo accanto al sacerdozio. Gerhoh non cercò, come l'arcivescovo Eberardo di Salisburgo, di riconoscere contemporaneamente Federico Barbarossa ed Alessandro III. Alessandro, dinanzi ad un concilio generale che, contrariamente a quello di Pavia, includesse, come partecipanti, anche inglesi e francesi, dovrebbe per prima cosa sottoporsi all'accusa di aver congiurato, fin dall'inizio, contro l'imperatore. Perfino quando venne perseguitato, dopo che, nel 1163, aveva riconosciuto Alessandro III, Gerhoh non si sentì disposto a negare il suo consenso al comportamento dell'imperatore nei primi anni dello scisma [50]. Solo quando seppe della catastrofica disfatta dell'esercito imperiale a Roma, egli si allontanò dall'imperatore, perché interpretò lo scoppio dell'epidemia come un giudizio divino. Egli non chiamò ancora l'imperatore Anticristo o novello Antioco, ma l'avvenimento valse per lui come la vittoria di Cristo sul popolo dell'Anticristo [51].

[49] Vedi P. CLASSEN, *Gerhoch von Reichersberg*, cit., pp. 156-158.

[50] *Ibidem*, pp. 193-215 e H. D. RAUH, *Das Bild des Antichrist*, cit., pp. 451 s.

[51] *MGH, Ldl*, III, p. 523: «Ecce, sic maledicitur populus Antichristi triumphante iusticia in populo Dei» (*MGH, SS*, XVII, p. 489). Cfr. P. CLASSEN, *Gerhoch von Reichersberg*, cit., pp. 297 s. e H. D. RAUH, *Das Bild des Antichrist*, cit., p. 472.

Nonostante la profondità delle sue analisi, a Gerhoh rimase comunque nascosto il nocciolo politico del conflitto tra Federico ed Alessandro. Egli non aveva ancora consapevolezza delle aspirazioni delle città a realizzare la propria autonomia e delle conseguenze della desacralizzazione dell'impero verificatasi nella lotta per le investiture; tale desacralizzazione rendeva più difficile al potere mondano la propria rifondazione allo stesso livello del sacerdozio. Come è noto, Federico Barbarossa ha favorito la diffusione della dottrina delle due spade, della dottrina relativa alla successione di diritto all'antico impero e di quella riguardante l'autorità sulla città di Roma in forza del diritto di conquista, allo scopo di consolidare l'immediatezza a Dio dell'impero, soprattutto dopoché Adriano IV aveva cercato di ridurre l'impero ad un feudo papale [52]. Gli elementi che l'imperatore cercava di imporre erano del tutto tradizionali e coincidevano con lo schema delle concezioni tipiche degli storici simbolisti [53]. Tuttavia, tale schema non aveva in Italia e tantomeno nell'Europa occidentale alcuna validità [54]; solo per pura cortesia l'Europa occidentale era disposta a concedere all'imperatore una supremazia, o addirittura una *potestas* sui singoli re, a condizione però che questa non divenisse realtà [55].

[52] Cfr. W. Heinemeyer, *Beneficium - non feudum, sed bonum factum*, in «Archiv für Diplomatik», XV, 1969, pp. 155-236.

[53] Cfr. le linee evolutive studiate da G. Koch, *Auf dem Wege zum Sacrum Imperium*, cit., risalendo fino all'imperatore Enrico IV. Tuttavia il dominio su Roma grazie al diritto di conquista rappresenta un elemento nuovo (Koch, *Ibidem*, pp. 203-208), probabilmente spiegabile come reazione alle pretese radicali del movimento comunale romano, che voleva fosse la città stessa a concedere la corona imperiale, sicché sarebbe venuta meno qualsiasi distinzione netta fra impero e regno. Cfr. E. Dupré-Theseider, *L'idea imperiale di Roma nella tradizione del Medioevo*, Milano 1943, p. 143.

[54] Cfr. O. Engels, *Die Zeit der h. Hildegard*, cit., pp. 18-21.

[55] Sulla dieta di Würzburg del 28 settembre 1157 Rahevino, *Gesta*, III, cc. 7s., narra di inviati del re inglese che recarono una lettera di risposta ad uno scritto, purtroppo andato perduto, dell'imperatore ad Enrico II. Il passo decisivo in questa risposta, riportato appunto da Rahevino, è il seguente: «Regnum nostrum et quicquid ubique nostre subicitur ditioni vobis exponimus et vestre committimus potestati, ut ad vestrum nutum omnia disponantur et in omnibus vestri fiat voluntas imperii. Sit

Questo differente orizzonte di comprensione era ben conosciuto presso la corte imperiale [56]. L'episcopato dell'impero venne invitato nel 1159 con lettera circolare a partecipare al concilio di Pavia, la cui tematica si baserà sulla dottrina delle due spade [57]. Tutto il mondo sarebbe governato da due spade e quando la chiesa fosse stata minacciata, come accadeva proprio in quel frangente a causa dello scisma, toccava all'impero di preoccuparsi della salvezza di tutti e di decidere per mezzo di un concilio del conflitto tra due pretendenti al trono di Pietro. La chiesa era una potenza universale; perciò anche la spada temporale doveva assumere dimensioni universali, se voleva ripristinare l'unità della chiesa stessa. Nella lettera d'invito a Enrico II d'Inghilterra, scritta cinque giorni dopo, si lasciò però cadere il riferimento alla dottrina delle due spade, sostituita ora dall'esigenza che vi fosse un solo papa come conseguenza della concessione del potere delle chiavi a Pietro. Questo mutamento di contenuto è tanto più singolare in quanto il resto della lettera riprendeva quasi parola per parola la circolare precedente [58].

Con lo scoppio dello scisma l'immagine di Federico Barbarossa subì una trasformazione, soprattutto nell'area anglo-francese, pressoché in tutti gli autori [59]. È possibile

igitur ... commertia tuta, ita tamen, ut vobis, qui dignitate preminetis, imperandi cedat auctoritas, nobis non deerit voluntas obsequendi». Alla interpretazione troppo limitativa che di questo passo ci offre R. HOLTZMANN, *Der Weltherrschaftsgedanke des mittelalterlichen Kaisertums und die Souveränität der europäischen Staaten,* in «Historische Zeitschrift», CLIX, 1939, pp. 251-264, si è già opposto W. HOLTZMANN, *Das mittelalterliche Imperium und die werdenden Nationen* (Arbeitsgemeinschaft für Forschung des Landes Nordrhein-Westfalen, 7, 1953), pp. 18-24. Sul motivo della lettera cfr. H. E. MAYER, *Staufische Weltherrschaft? Zum Brief Heinrichs II. von England an Friedrich Barbarossa von 1157,* in *Festschrift K. Pivec,* Innsbruck 1966, pp. 256-278.

[56] Cfr. H. J. KIRFEL, *Weltherrschaftsidee,* cit., pp. 112s.

[57] RAHEVINO, *Gesta,* IV, c. 66; *MGH, DF I,* n. 284.

[58] MGH, *Const. I,* n. 183. L'imperatore fece sapere all'arcivescovo Eberardo di Salisburgo (*MGH, DF* I, n. 281) di aver inviato il vescovo di Pavia presso le corti francese ed inglese, affinché in caso di scisma questi premesse per un'azione collettiva dei tre monarchi su base amichevole.

[59] Cfr. F. BÖHM, *Das Bild Friedrich Barbarossas und seines Kaisertums*

determinare anche con notevole precisione quali siano le radici di questa nuova immagine. Autore del *Liber Pontificalis* del XII secolo fu il cardinal Boso, al quale erano ben note tutte le argomentazioni circolanti all'interno della curia; egli si proponeva come lettori, nel senso di uno «specchio del principe» didattico, non tanto il mondo esterno, quanto invece soprattutto il papa ed il suo seguito curiale. Boso rappresentò il comportamento dei due contendenti, Alessandro e Federico, sotto forma di un conflitto tra due principî. Il papa, nella sua qualità di «vicarius Christi», difendeva la libertà della chiesa, e l'imperatore non era semplicemente un avversario della politica curiale ma, nella misura in cui poneva limiti al potere pontificio, era un vero e proprio persecutore della chiesa. Dopo aver collocato la dignità del vero papa ad un livello sovrumano, per Boso l'antipapa Vittore appariva come una statua costruita dall'imperatore ed adorata su sua richiesta [60]. Gli stessi punti di vista ricompaiono anche nella lettera indirizzata da Alessandro III ad Arnolfo di Lisieux. Federico, minacciando la chiesa, non faceva che seguire le orme delittuose dei suo padri. Servendosi del suo potere tirannico, egli avrebbe costretto i vescovi a riconoscere Vittore, che era solo una sua creatura. Ma nella lettera troviamo a questo punto un concetto, che va aldilà della concezione di Boso: Federico si proponeva di unificare nelle sue mani entrambe le spade, allo scopo di sottomettere i re ed i principi degli altri paesi [61].

Arnolfo trasmise questa affermazione del papa ai vescovi inglesi, dandole una forma assai più efficace dal punto di vista propagandistico, in quanto la mise in collegamento

in den ausländischen Quellen seiner Zeit, Diss., Breslau 1936, pp. 9-20 e 87-104.

[60] Vedi O. ENGELS, *Kardinal Boso als Geschichtsschreiber*, in *Konzil und Papst, Festschrift für H. Tüchle*, München 1975, pp. 147-168.

[61] *JL*, 10627; BOUQUET, XV, p. 761. Lettere dello stesso tenore ricevettero anche gli arcivescovi Eberardo di Salisburgo e Giovanni di Toledo, *JL*, 10628 e 10629. Sul contesto più ampio cfr. H. KARGE, *Die Gesinnung und die Massnahmen Alexanders III. gegen Friedrich Barbarossa*, Diss., Greifswald 1914.

con l'obiettivo dell'imperatore di rinnovare il suo impero; Arnolfo infatti interpretava la «reformatio imperii», avviata dagli Svevi, come una semplice restaurazione del dominio universale di Roma su tutti i paesi [62]. Arnolfo era amico di Giovanni di Salisbury e di Walter di Chatillon. Il primo riconobbe esattamente le conseguenze che potevano scaturire dal rilancio della dottrina delle due spade e del concetto di rinascita di Roma nelle condizioni completamente mutate del suo tempo. Giovanni portò così alle estreme conseguenze un'argomentazione, che certamente la corte imperiale non avrebbe voluto vedere interpretata in tal modo, allorché enunciò la sconsolata domanda: «Chi mai ha collocato i tedeschi nel ruolo di giudici su tutte le nazioni?» [63]. A corroborare le proprie argomentazioni egli portò l'attività svolta nel periodo 1147-1153 presso la cancelleria papale, dove egli era venuto a conoscenza dei piani dell'imperatore per realizzare un dominio universale. Essi potevano riferirsi all'annuncio di elezione inviato da Federico ad Eugenio III, nel quale si parlava della restaurazione dell'antica potenza dell'impero [64], nonché ad un passo del trattato di Costanza, in cui l'imperatore esprimeva il proposito di mobilitare tutto il potere temporale e spirituale per sconfiggere i nemici dell'impero [65].

[62] Vedi *The Letters of Arnulf of Lisieux*, ed. F. Barlow, London 1939, ep. 28.

[63] Cfr. *The Letters of John of Salisbury*, vol. I. ed. W. J. Millor-H. E. Butler-C. N. L. Brooke, London 1955, ep. 124, pp. 206 s. Gli elementi di una nuova coscienza dello Stato, tendenzialmente secolarizzata (J. Spörl, *Grundformen hochmittelalterlicher Geschichtsanschauung. Studien zum Weltbild der Geschichtsschreiber des 12. Jahrhunderts*, München 1935, pp. 104 s.) o borghese (F. Heer, *Aufgang Europas. Eine Studie zu den Zusammenhängen zwischen politischer Religiosität, Frömmigkeitsstil und dem Werden Europas im 12. Jahrhundert*, Wien-Zürich 1949, pp. 363-365) che avrebbe trovato spazio soprattutto nel *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, non sono stati riscontrati invece da M. Kerner, *Johannes von Salisbury und die logische Struktur seines Policraticus*, Wiesbaden 1977, p. 192. Tuttavia rimane indubbio che Giovanni avesse un'altra concezione del rapporto tra potere mondano e chiesa rispetto alla corte imperiale; su ciò anche G. Miczka, *Das Bild der Kirche bei Johannes von Salisbury*, Bonn 1970, pp. 213 s.

[64] *MGH, DF* I, n. 5.

[65] *MGH, DF* I, n. 51.

Poco servì alla causa imperiale la controargomentazione enunciata a Saint Jean de Losne, secondo la quale l'elezione di un papa era una questione interna all'*imperium*, nella quale gli altri re non si potevano immischiare [66]. Per quanto fossero strumentali agli scopi propagandistici, non si può negare che le accuse avversarie avessero una loro logicità. Anche lo storico bizantino Cinnamo, che non aveva alcun contatto con gli autori occidentali, sosteneva che Federico Barbarossa usurpava la dignità di un imperatore romano, nel momento in cui alludeva agli antichi imperatori dando a Roma un sommo sacerdote [67].

I tratti negativi dell'immagine dell'imperatore presentataci dai tre succitati autori occidentali divennero ancora più marcati quando costoro svilupparono la definizione di lui come «tyrannus», una definizione utilizzata per la prima volta da Alessandro III. Con il suo attacco all'unità della chiesa — così suonava l'argomentazione di Giovanni di Salisbury — Federico aveva spezzato il legame con Cristo, perdendo così la dignità di sovrano. Da quel momento il suo era divenuto un governo illegittimo, da tiranno [68]. Secondo Walter di Chatillon sono tiranni quei principi che commettono ingiustizia, per cui non sono altro che precursori dell'Anticristo [69]. Tuttavia, secondo la profezia il precursore dell'Anticristo sarebbe stato nello stesso tempo l'ultimo imperatore, il quale avrebbe fondato prima della fine del mondo un nuovo impero avente dimensioni universali [70].

[66] *MGH*, *SS*, XXIX, p. 114.

[67] Cfr. F. Böhm, *Das Bild Friedrich Barbarossas*, cit., pp. 90s.

[68] *Ibidem*, pp. 94-96. J. Spörl, *Gedanken um Widerstandsrecht und Tyrannenmord im Mittelalter*, in *Widerstandsrecht und Grenzen der Staatsgewalt*, Berlin 1956, pp. 21s., ha cercato di riferire la dottrina del tiranno presente nel *Policraticus* a Federico Barbarossa, un tentativo considerato con più cautela da M. Kerner, *Johannes von Salisbury*, cit., pp. 193-203, in part. 201.

[69] K. Strecker, *Moralisch-satirische Gedichte Walthers von Chatillon*, Heidelberg 1929, pp. 142, 144.

[70] Nella sua lettera all'episcopato inglese Arnolfo di Lisieux sottolinea che l'imperatore si proponeva di ristabilire «pristinam... imperii maiestatem»; egli seguiva perciò nella sua argomentazione il tema, propagan-

Se confrontiamo le concezioni di Ottone di Frisinga, di Gerhoh di Reichersberg, dell'autore del *Ludus de Antichristo* e di Goffredo da Viterbo, vedremo che anche in tutti questi autori Federico Barbarossa viene collocato al centro di attese e di timori finalistici, benché gli autori occidentali, che avevano una concezione più «razionale» rispetto agli storici simbolisti non fossero intenzionati ad attribuire a Federico, come imperatore, una funzione all'interno della storia della salvezza.

Parallelamente a questa, si diffuse con Giovanni di Salisbury ed Arnolfo di Lisieux l'idea che ora il potere dell'imperatore si trovasse in una continua fase declinante. Arnolfo fece sapere ai cardinali fedeli ad Alessandro III che questo sovrano, così potente da essere temuto persino negli angoli più remoti dell'Oriente, era caduto sotto il giudizio divino; per questo i milanesi osavano opporgli resistenza [71]. E Giovanni aggiungeva nelle sue lettere che lo stesso Federico si lamentava di non aver più conseguito un vero successo dopo il fallimentare scontro di Saint Jean de Losne [72]. Ancora nel 1178 Radolfo di Diceto interpretò l'incoronazione di Federico, avvenuta ad Arles, come una copertura della sua reale sventura; con questa cerimonia si sarebbe dovuto lasciare ai posteri un ricordo di quanto l'impero fosse riuscito a spingersi verso Occidente [73].

La figura di Federico Barbarossa riceve nuovo impulso amichevole solo nei resoconti della storiografia inglese sullo spodestamento di Enrico il Leone [74]. Questo fatto

dato dagli Svevi, della continuità con l'antico impero (vedi sopra, nota 62), mentre agli occhi di Giovanni di Salisbury a spingere verso il dominio mondiale non era tanto l'eredità dei Cesari, quanto il desiderio di potere che animava Federico (v. sopra nota 63).

[71] *The Letters of Arnulf of Lisieux,* cit., ep. 29.

[72] *The Letters of John of Salisbury,* cit., vol. II, ep. 168, pp. 102, 104.

[73] *MGH, SS,* XXVII, pp. 270 s. Radolfo fu compagno di studi di Arnolfo di Lisieux ed intrattenne uno scambio epistolare con Giovanni di Salisbury.

[74] F. BÖHM, *Das Bild Friedrich Barbarossas,* cit., pp. 18, 105, spiega questo fatto rifacendosi ad un cambio generazionale degli autori non

potrebbe apparire sorprendente, in quanto il duca sassone aveva trovato asilo presso la corte del suocero inglese; ma esso è spiegabile probabilmente per il fatto che questi resoconti sono stati composti non prima della terza crociata, a seguito della quale la figura dell'imperatore assunse una luce completamente nuova.

Anche in Danimarca fu aspra l'opposizione contro la tutela tedesca. Saxo Grammaticus, membro del seguito del vescovo Assalonne di Roeskilde, scrisse le sue *Gesta Danorum* certo dopo il 1187, ma questo non significa che nei circoli politici danesi non fosse già presente precedentemente una volontà autonomistica. Probabilmente anche in questo caso l'avvenimento di Saint Jean de Losne va considerato una cesura, in quanto il re Waldemar accolse l'invito dell'imperatore a raggiungerlo sulla Saône nonostante il parere contrario del vescovo Esbern, ma lasciò anche anzitempo l'assemblea di Dôle, dopo che Vittore IV aveva emanato il bando contro Alessandro [75]. Comunque, il movente principale dell'opposizione dei Danesi contro la dipendenza feudale all'Impero non era certamente la politica antipapale degli Svevi, come dimostra il fatto che le tendenze autonomistiche si rafforzarono dopo la composizione dello scisma. Se vogliamo prestare fede a Saxo [76], la sovranità feudale dell'impero, enunciata con l'arbitrato di Merseburg del 1152 [77] e poi rinnovata nel 1162 [78], era un atto strappato dall'imperatore solo grazie

considerando così che ad esempio le *Gesta Heinrici II et Ricardi* non potevano essere stati un resoconto coevo.

[75] Sugli eventi di Saint Jean de Losne cfr. W. HEINEMAYER, *Die Verhandlungen an der Saône im Jahre 1162*, in «Deutsches Archiv.», XX, 1964, pp. 155-189, e F. J. SCHMALE, *Friedrich I. und Ludwig VII. im Sommer des Jahres 1162*, in «Zeitschrift für Bayerische Landesgeschichte», XXXI, 1968, pp. 315-368. Il resoconto di Saxo in *MGH, SS*, XXIX, pp. 111-113.

[76] Sulle volute falsificazioni presenti nella descrizione di Saxo Grammaticus, cfr. H. PELZER, *Friedrichs I. von Hohenstaufen Politik gegenüber Dänemark, Polen und Ungarn*, Diss., Münster 1906, pp. 54 ss.

[77] *MGH, SS*, XXIX, p. 92; si veda il medesimo concetto di fondo anche nella saga di Knytlinga, in *MGH, SS*, XXIX, p. 305.

[78] *MGH, SS*, XXIX, p. 111.

all'imbroglio. Certo Saxo conosceva il concetto dell'«Imperium Romanum», ma questo non aveva per lui alcun significato; a suo parere le pretese che l'imperatore riteneva di poter avanzare sulla base della «reformatio imperii» erano solo «maxima proferendi imperii cupiditas» [79]. Ai suoi occhi non esisteva alcun fondamento giuridico per la sovranità feudale dell'impero sulla Danimarca.

Allorché nel 1181, a seguito della caduta di Enrico il Leone, il re Waldemar venne a trovarsi nuovamente in più stretto contatto con l'imperatore, egli effettuò una visita all'accampamento dell'esercito tedesco, accompagnando Federico Barbarossa. In quell'occasione i cavalieri, che osservavano con stupore ed attenzione il re danese, avrebbero affermato che Waldemar era davvero un re, mentre il loro imperatore non era altro che un «regulus» [80]. Certo, questo passo è la replica alla spregiativa osservazione fatta da Rainaldo di Dassel sui «re provinciali» durante l'incontro di Saint Jean de Losne [81], ma esso rappresenta anche, nella sua sconfinata esagerazione, la preparazione al momento della definitiva indipendenza. Dietro a questa immagine stava la concezione che la sovranità feudale era fondata unicamente sullo strapotere tedesco; la fine di questo strapotere doveva perciò essere rappresentata visibilmente in una serie di umiliazioni fatte scontare all'imperatore. Il nuovo re Knut, salito al trono nel 1182, procrastinò così con svariate scuse il proprio omaggio feudale, finché l'imperatore lo minacciò di toglierli il regno e di concederlo a qualcun altro. La sprezzante risposta del re sarebbe stata che, prima di togliergli il regno, Federico avrebbe dovuto preoccuparsi di trovare qualcuno disposto a prenderlo da lui in feudo. E Sigfrido, il cognato del re danese ottenne in risposta, come ambasciatore imperiale, che il re Knut e l'imperatore deteneva-

[79] *MGH, SS*, XXIX, pp. 91s.

[80] *MGH, SS*, XXIX, pp. 151s.

[81] Vedi H. J. KIRFEL *Weltherrschaftsidee* cit., pp. 20-24 e 63-69. Cfr. anche W. GREBE, *Studien zur geistigen Welt Rainalds von Dassel*, in «Annalen des Historischen Vereins für Niederrhein», LXXI, 1969, pp. 30-36.

no il medesimo «ius regnandi» e che il primo poteva governare sul regno danese con non minore autonomia del secondo sull'impero romano [82].

Se noi ora diamo uno sguardo alle opere scritte in Germania dopo il 1165 e che non si sentivano in alcun modo obbligate nei confronti degli Svevi, potremo osservare i medesimi tratti emersi già nella storiografia dei paesi situati ai confini occidentali e settentrionali dell'impero. Le espressioni molto positive con cui questi autori ricordano ad esempio Lotario III, dimostrano che essi non avevano difficoltà a pensare che al posto degli Svevi vi sarebbe potuta essere un'altra dinastia, altrettanto capace. Certo è esagerata l'affermazione di Helmold di Bosau, secondo il quale dopo la morte di Lotario sarebbe andata in rovina tutta l'opera missionaria svolta nei territori slavi [83]; d'altra parte egli dedica una breve lode a Federico I in cui lo definisce come un sovrano superiore a tutti i suoi predecessori [84].

Opposto è il giudizio dell'annalista di Pöhlde, il quale, mentre stima Federico come uomo versato in tutti i campi e rapido nell'azione [85], nello stesso tempo nella parte relativa all'anno 1125 dedica un'ampia *Laudatio* a Lotario III. Questa si conclude con l'affermazione che quell'imperatore era stato un inesausto amante della giustizia e che, come emulo ed erede dei suoi predecessori Costantino, Carlo ed Ottone, aveva lasciato alla sua morte un tale ricordo benedetto fino alla fine del mondo. Durante il suo regno, infatti, la chiesa aveva potuto godere della pace e vi era stata una felice abbondanza di ogni

[82] *MGH, SS,* XXIX, pp. 153s. Sull'intera questione cfr. F. BÖHM, *Das Bild Friedrich Barbarossas,* cit., pp. 21-28 e 84.

[83] *Helmoldi Chronica Slavorum,* c. 54.

[84] *Ibidem,* c. 72. Manca significativamente un elogio di Corrado III, la cui morte viene invece ricordata.

[85] *Annales Palidenses ad a. 1152*: «vir strenuus et manu promtus ad omnia». La brevità della frase in confronto alla lunghissima *Laudatio* di Lotario III è caratteristica della posizione dell'autore, il quale pure si sforza di mantenere un certo equilibrio nella descrizione.

bene [86]. Simile è il giudizio riportato nella *Königschronik* di Colonia, scritta attorno al 1197, un documento che non può essere certo sospettato di simpatie per la parte guelfa [87]. A ragione Lotario verrebbe chiamato ora e dalle generazioni future come padre della patria; durante il suo regno — e ciò espressamente per rafforzare il tono laudativo — il popolo non aveva timore del principe, neppure si trovava ancora sottomesso ai tiranni, e invece ognuno poteva godere in pace e libertà il proprio patrimonio [88]. L'ignoto autore attribuisce poi a Corrado III il merito di essere stato un uomo coraggioso, animato da virtù cavalleresche, anche se durante il suo regno l'impero avrebbe iniziato a subire i primi colpi della sventura [89]. Questo giudizio riguarda manifestamente anche il periodo di Federico Barbarossa, benché il cronista non dimostri un atteggiamento ostile nei suoi confronti.

Nelle opere ora considerate non vengono né condivise né respinte le eventuali pretese dell'imperatore ad un dominio o ad una supremazia in tutto il mondo; tantomeno è presente l'idea dell'eredità dell'antico *imperium* o dell'equivalenza della spada temporale. La *Königschronik* ci informa soltanto che l'imperatore Manuele aveva fatto sapere ai sovrani del vicino Oriente che Federico si proponeva di conquistare i loro territori dopo aver sottomesso Milano, e che questo era un timore condiviso anche dai sovrani occidentali, dopo che Alessandro, spinto dall'odio, aveva scritto loro in questo senso [90]. Qui il cronista ha

[86] *Ibidem, ad a. 1125.*

[87] N. BREUER, *Geschichtsbild und politische Vorstellungswelt in der Kölner Königschronik sowie der «Chronica S. Pantaleonis»*, Diss., Wüzburg 1966, pp. 23-26 ritiene di poter spostare ulteriormente, a partire dal 1225, la stesura della prima versione; tuttavia non è facile seguire la sua argomentazione; cfr. anche W. WATTENBACH-F. J. SCHMALE, *Deutschlands Geschichtsquellen*, cit., pp. 106s. L'affermazione che l'atteggiamento del cronista sia assolutamente a favore dell'imperatore deve però essere radicalmente verificata (*ibidem*, p. 108).

[88] *Chronica regia ad a. 1137.*

[89] *Ibidem, ad a. 1152.*

[90] *Ibidem, ad a. 1161.*

evidentemente utilizzato un materiale trovato a Colonia e risalente al pontificato di Rainald von Dassel, senza però identificarvisi [91]. Egli ammira comunque, nel 1173, le dimensioni dell'esercito imperiale, che avrebbe provocato tanta paura nei polacchi ancor prima che iniziasse una battaglia, che si sarebbero sottomessi umilmente agli ordini dell'imperatore [92]. Anche la notizia riportata dal cronista nell'anno successivo, e cioè che Baldovino IV di Gerusalemme avrebbe spiegato con una lettera che da lungo tempo egli sarebbe stato cacciato dal suo regno se i sovrani pagani non fossero stati trattenuti dalla paura nei confronti dell'imperatore, rispecchia un'autorità che incute timore piuttosto che una volontà di dominio universale [93]. La distanza di queste opere, provenienti dalla Germania settentrionale, dal pensiero di una supremazia dell'impero o di una restaurazione del precedente «honor imperii», è dimostrata esemplarmente dall'annalista di Pöhlde nella notizia relativa all'anno 1154. Egli magnifica la fama del re Ruggero II di Sicilia, sottolineando la virtù e la giustizia, doti che questi doveva alla bontà di Cristo, del quale era umile suddito; il successore, Guglielmo, si di-

[91] N. BREUER, *Geschichtsbild,* cit. pp. 34-36, ha di recente respinto tutti i tentativi fatti per inglobare la *Chronica regia* nella cerchia di quelli che avrebbero ricevuto materiale propagandistico da parte della corte imperiale per utilizzarlo nei propri scritti (cfr. sopra nota 46), nonché l'opinione che il cronista sia stato influenzato ufficialmente da Rainald von Dassel (cfr. nota 87).

[92] *Chronica regia ad a. 1173.* Sull'immagine di Federico Barbarossa delineata dalla storiografia polacca, in particolare nella cronaca di Vincenzo Kadlubek scritta indubbiamente dopo il 1218, cfr. F. BÖHM, *Das Bild Friedrich Barbarossas,* cit., pp. 29-33. Con intenzioni non dissimili da quelle di Saxo Grammaticus anche nella cronaca di Vincenzo Kadlubek tutta la forza dell'impero viene presentata come rivolta contro il duca polacco, affinché questi possa ottenere un trionfo ancora più netto. Il «furor Teutonicus», ovvero «impetus Allemannorum», citato da F. BÖHM (*ibidem,* p. 31), proviene probabilmente dall'Occidente, ma non è detto che questo concetto debba avere il significato di sminuire in ogni caso l'esercito imperiale, poiché anche la cronaca di Fulda parla di «furor Teutonicus» (*Chronica Fuldensis. Die Darmstädter Fragmente der Fuldaer Chronik,* hrsg. von W. HEINEMAYER, «Archiv für Diplomatik», Beiheft 1, 1976, p. 94). Sulla storia di questo concetto rimando a E. DÜMMLER, *Über den furor Teutonicus* (Sitzungsberichte Berlin, 1897), pp. 112-126.

[93] *Chronica regia ad a. 1174.*

mostrerebbe degno dell'eredità paterna anche per la sua onestà [94]. Se teniamo presente che l'annalista era un deciso fautore del papa Vittore IV, dobbiamo riconoscere che gli era completamente sfuggita la problematica politica dello scisma.

A un orizzonte di comprensione simile si collega anche il fatto che la *Königschronik* di Colonia non parli affatto di un declino della considerazione di cui godeva l'imperatore durante lo scisma papale. Al contrario, per l'annalista di Pöhlde Federico avrebbe sconfitto Milano, ma dopo la catastrofe del 1167 si sarebbe ritirato di nascosto dall'Italia, convocando i Sassoni ad una dieta da tenersi a Würzburg, una convocazione di cui costoro non si sarebbero assolutamente curati [95]. Secondo Helmold di Bosau il punto di svolta si colloca un poco prima, e precisamente già in occasione dell'incontro di Saint Jean de Losne. Tutti quelli che temevano l'imperatore o ambivano alla sua benevolenza avrebbero riconosciuto Vittore come papa; dopo la conquista di Milano tutti i regni della terra avrebbero temuto il suo glorioso nome. A Saint Jean de Losne, però, gli scaltriti Francesi sarebbero riusciti ad ottenere con le armi dell'ingegno quegli obiettivi che parevano irraggiungibili con la sola forza delle armi. A partire da questo momento l'influenza di Alessandro III sarebbe rapidamente cresciuta. Fino ad allora Federico era stato in grado di sconfiggere le popolose e ben difese città dell'Italia settentrionale e di trarre dalla Lombardia vantaggi ben più elevati che tutti i suoi predecessori. Ma, dopo che nel 1167 erano crollate le colonne dell'impero e le forze del suo esercito, i Lombardi avevano dato vita ad una congiura, costringendo l'imperatore ad abbandonare di nascosto l'Italia [96]. Ancor più decisa è l'espressione dell'autore della *Historia Welforum*; per lui la punizione divina era l'inevitabile conseguenza del fatto che l'imperatore, distruggendo le chiese, massacran-

[94] *Annales Palidenses ad a. 1154.*

[95] *Ibidem, ad a. 1160, 1167* e *1168.*

[96] *Helmoldi Chronica Slavorum,* c. 91, 106 e 107.

do la popolazione e compiendo altre crudeltà, aveva tanto gravemente infierito in Italia [97].

Declino della forza a causa della debolezza militare e crescente ricorso all'astuzia, se anche venivano considerate positivamente, come frutto di ingegno, o invece negativamente, come imbroglio, erano elementi che non corrispondevano necessariamente l'uno all'altro. Tuttavia è significativo il fatto che Saxo Grammaticus non sia il solo nel corso della seconda parte del regno di Federico Barbarossa a muovergli l'accusa di far ricorso all'imbroglio per debolezza. Negli annali di Pöhlde l'imperatore sostiene il suo papa ancora con la forza che gli deriva naturalmente dal suo ufficio contro la furbizia di Alessandro III [98]. Ma già Helmold di Bosau ritiene che la causa del fallimento dell'incontro di Saint Jean de Losne sia da attribuire ad una duplice astuzia dell'imperatore: aver voluto sorprendere Luigi VII presentandosi armato sul ponte della Saône contrariamente agli accordi presi. «Sed ars arte delusa est»; i Francesi furono tanto più scaltri da costringere l'imperatore ad una posizione difensiva [99].

Senza malevoli secondi fini, che d'altronde stante il carattere della sua cronaca sarebbero stati infondati [100], Gislebert di Mons, cancelliere del conte di Hainaut, ricorda che Federico Barbarossa avrebbe imbrogliato i suoi concorrenti alla elezione regia del 1152 [101]. Questo fatto non è verosimilmente messo in relazione a disonestà, ma ad acutezza e maggiore abilità; poiché Gislebert cita fra i rivali

[97] *Historia Welforum,* nuova edizione commentata e tradotta da E. König (Schwäbische Chroniken der Stauferzeit, vol. I, 1978), p. 69.

[98] *Annales Palidenses ad a. 1159.*

[99] *Helmoldi Chronica Slavorum,* c. 91.

[100] Gislebert di Mons ha voluto fissare i singoli passi della politica portata avanti dal casato dei conti di Hainaut, politica che poteva essere realizzata solo per mezzo di una stretta alleanza con la corte imperiale contro le pretese del Brabante e contro l'allargamento di una posizione egemonica da parte dei signori di Colonia; sulla collaborazione fra Svevi e Hainaut cfr. da ultimo J. L. Kupper, *Raoul de Zähringen, évêque de Liège 1167-1191,* Bruxelles 1973, pp. 100-187.

[101] *Chronicon Hanoniense,* ed. L. Vanderkindere, 1904, pp. 92s.

solo Enrico il Leone, egli intende chiaramente far capire che già allora l'imperatore aveva capacità superiori a quelle del suo rivale [102]. Invece, questo stesso comportamento è presentato da Arnoldo di Lubecca, il quale si pone esplicitamente dalla parte di Enrico il Leone, come chiaro indice di debolezza. A Chiavenna, l'imperatore avrebbe detto al duca Guelfo che solo per mezzo di Enrico sarebbe stato possibile rimettere in sesto l'impero, che in Italia cominciava a vacillare [103]. In tal modo, però, Arnoldo si assunse il difficile impegno di dover spiegare per quale ragione l'imperatore fosse riuscito a sconfiggere lo stesso un rivale così forte. «Avendo riconosciuto che non era facile annientare Enrico, egli mise in atto con straordinaria astuzia ogni mezzo nella speranza di poterlo sconfiggere poco a poco servendosi dell'inganno» [104]. L'imperatore dette avvio a questa procedura solo dopo aver scoperto l'esistenza di una vasta congiura dei principi contro il duca sassone, ed avviò la campagna militare in Sassonia non prima di aver saputo che molti vassalli avevano abbandonato il loro duca. In una risposta al vescovo di Lubecca l'imperatore avrebbe addirittura ammesso apertamente la propria debolezza. Nel suo orgoglio, Enrico il Leone non aveva riconosciuto la grazia divina: poiché la sconfitta di un uomo così potente non poteva essere opera della potenza dell'imperatore, ma frutto di un intervento compensatore compiuto dalla mano stessa di Dio [105].

Se volessimo riassumere i molti aspetti che sono emersi da quanto esposto finora, potremmo individuare da un lato un gruppo di voci favorevoli agli Svevi, il cui apice è da collocare negli anni 1157-1162; costoro celebravano Federico come il sovrano che aveva restituito all'*impe-*

[102] Sui fatti cfr. O. ENGELS, *Beiträge*, cit., pp. 412-432.
[103] *Arnoldi Lubecensis Chronica*, II, c. 1.
[104] *Ibidem*, II, c. 2.
[105] *Ibidem*, II, c. 21.

rium la sua antica grandezza riuscendo a conseguire il dovuto rispetto per la spada temporale. La sopravvivenza dell'antico impero romano, che divenne evidente specie in connessione con la «reformatio imperii», fornì l'occasione per collegare la figura dell'imperatore con la funzione storico-salvifica attribuita all'ultimo grande regno dalla profezia di Daniele. Nell'Europa occidentale si formò poi a partire dal 1159-1160 un secondo gruppo di storici, che si opponevano vivacemente all'imperatore a causa dei suoi piani di dominio universale a seguito dello scisma papale. Questi autori non intendevano tanto impedire all'impero di raccogliere l'eredità dell'impero romano; ma essi accettavano questa eredità dal punto di vista ideale più che nella realtà effettuale. A questa impostazione si ricollega il fatto che alcuni esponenti di questo gruppo erano indotti da motivazioni di carattere teorico-morale, come quella esemplificata nel concetto del «tiranno», e non da un particolare rango spettante all'impero, a collocare l'imperatore nell'ambito preannunciante avvenimenti escatologici. A partire dal 1165 si delinea soprattutto nell'area tedesca settentrionale un terzo gruppo di autori, che però non è altrettanto compatto dei due precedenti, anche se può essere caratterizzato per un rapporto abbastanza distaccato nei confronti del potere degli Svevi. Tra questi storici non troviamo opere altrettanto ambiziose dal punto di vista letterario come quelle di un Ottone di Frisinga o dell'autore del *Ligurinus*; si tratta piuttosto di scritti in forma annalistica. In essi non troviamo quasi più il discorso di un rinnovamento dell'impero o dei legittimi obiettivi che la spada mondana deve porsi. Se non vogliamo cogliere in questo atteggiamento un riflesso della delusione provocata dalla politica italiana dell'imperatore, che si era dimostrata clamorosamente sbagliata, allora dobbiamo perlomeno ritenere che questi autori fossero mossi da un più ingenuo ed elementare metro di giudizio, riferito alla situazione interna all'impero che faceva risalire il seguito di cui il sovrano godeva unicamente alla paura che egli era in grado di infondere, oppure al livello di benessere che egli sapeva assicurare col suo governo al paese.

Si sarebbe portati a cogliere in ciò una tendenza evolutiva. Negli anni Sessanta la Scolastica fece il proprio ingresso in Germania [106], e lo spostamento di funzioni che essa provocò anche all'interno della storiografia fece sì che quest'ultima perdesse il suo valore di categoria teologica [107]. In tal modo il carattere di storia della salvezza attribuito all'impero andò svilendosi ad un mero rango onorifico, privo di significato, quale già da tempo era considerato del tutto ovvio in Occidente. La riconciliazione fra l'imperatore ed Alessandro III a sua volta contribuì a spostare l'attenzione dal teso rapporto fra *imperium* e *sacerdotium*. Anche nell'emergere di determinate particolarità di governo, quali l'imbroglio e l'inganno, si potrebbe cogliere un mutamento nelle categorie di valutazione. Federico Barbarossa fu costretto a far ricorso a questi mezzi, che secondo l'opinione di Saxo Grammaticus erano indegni di un sovrano, per mantenere quella supremazia che non era più in grado di ottenere con i mezzi tradizionali, che avrebbero invece provocato timore e rispetto. Di contro, nella ricostruzione di Gislebert di Mons l'imbroglio, l'astuzia e simili artifici ci vengono presentati già come legittimi mezzi dell'arte di governo. Tuttavia, l'arco temporale qui preso in considerazione è troppo limitato per poter delineare con il ridotto materiale di cui disponiamo una transizione [108] dall'ideale di un sovrano che

[106] Cfr. P. CLASSEN, *Zur Geschichte der Frühscholastik in Österreich und Bayern*, in «MIÖG», LXVII, 1959, pp. 249-277. La penetrazione di questa dottrina lungo il corso inferiore del Reno è ben esemplificata dall'abbazia di Siegburg. Siegburg era il rifugio di Rupert von Deutz, ed il suo abate Kuno trasmise nella sua qualità di vescovo di Ratisbona le proprie idee al simbolista Gerhoh von Reichersberg; cfr. E. MEUTHEN, *Der Geschichthssymbolismus*, cit., pp. 208-212. Ma negli anni Sessanta l'abbazia si presenta come una sorta di avamposto del porretanesimo in Germania; cfr. W. OHNSORGE, *Die Byzanzpolitik Friedrich Barbarossas und der «Landesverrat» Heinrichs des Löwen*, in W. OHNSORGE, *Abendland und Byzanz*, Darmstadt 1958, pp. 456-491.

[107] Cfr. sopra nota 25.

[108] In generale, sulla problematica del tema qui trattato cfr. E. KLEINSCHMIDT, *Herrescherdarstellung. Zur Disposition mittelalterliche Aussageverhaltens, untersucht an Texten über Rudolf I. von Habsburg*, Bern-München 1974. Questo lavoro risulta però troppo oberato da concetti tratti dalla sociologia, che ne aggravano la comprensione, mentre

giocava tutto sul successo militare e sulla sua potenza ad un regnante che si muove già con mezzi più raffinati e si pone come proprio obiettivo di governo essenzialmente il benessere del paese, ideale quest'ultimo presente negli annali di Pöhlde e nella *Königschronik* di Colonia con riferimento a Lotario III.

Si deve tener presente anche il fatto che i criteri di giudizio validi nel lungo periodo si mescolano frequentemente con prospettive più puntuali, legate a particolari situazioni politiche. Ciò spiega perché la contrapposizione tra Occidente ed Oriente, divenuta più accentuata a seguito della terza crociata [109], non abbia dato vita ovunque ad una comune consapevolezza, che da parte occidentale avrebbe potuto favorire Federico Barbarossa in qualità di condottiero della crociata. La crescente ammirazione di Niketas Choniates per l'imperatore occidentale deve perciò essere considerata atipica e comunque determinata da questioni interne all'impero bizantino [110]. Al contrario Ottone di St. Blasien mantenne le posizioni dei suoi modelli: i Greci, assieme al loro imperatore, avrebbero evitato l'incontro con Federico, mentre tutta l'Asia minore sarebbe ammutolita per timore dello sguardo del Barbarossa [111]. L'ammirazione per la forza superiore non tanto salda in realtà, dimostrata dall'imperatore sulla strada per la Terra santa ha spinto anche questo scrittore a formulazioni che collocavano la figura di Federico nella sfera del sovraumano.

dal punto di vista delle enunciazioni di teoria della storia ripete talora delle banalità.

109 Insufficiente è la differenza introdotta su ciò da F. BÖHM, *Das Bild Friedrich Barbarossas*, cit., p. 105. Un recente lavoro sulla crociata è quello di E. EICKHOFF, *Friedrich Barbarossa im Orient, Kreuzzug und Tod Friedrichs I.*, Tübingen 1977.

110 *Nicetae Choniatae Historia*, ed. J. L. VAN DIETEN, Berlin 1975, pp. 404-416. Cfr. F. BÖHM, *Das Bild Friedrich Barbarossas*, cit., pp. 116-124.

111 *Ottonis de S. Blasio chronica*, cc. 32 e 35. Significativa dall'atteggiamento di fondo comune agli autori del primo gruppo è l'affermazione che l'imperatore avrebbe sconfitto l'astuzia dei Greci grazie alla potenza romana ed al coraggio germanico.

Analogamente, l'attenzione degli scrittori europei occidentali è rimasta fissata sull'impero nel suo orientamento universale. Dopoché si diffuse, però, la notizia della morte di Federico Barbarossa ed emerse nel corso della lotta per la successione al trono lo smembramento dell'impero, la diffidenza predominante fino a quel momento si tramutò in ammirazione. Un autore francese definì Federico come un superuomo che coraggiosamente avrebbe sconfitto tutti i suoi oppositori, sostenendo che per l'eccellenza delle sue imprese egli meritava di essere considerato il più importante sovrano dopo Carlo Magno [112]. È probabilmente frutto di un'invenzione di Riccardo di Londra il contenuto della lettera che, per conto dell'imperatore, il conte di Diez avrebbe consegnato a Saladino. Tutti i paesi del vicino Oriente sarebbero stati a suo tempo delle province dell'impero romano, per cui come successore dei Cesari egli avanzava delle pretese nei loro confronti, e si sarebbe preso ciò che gli spettava di diritto [113]. E Ruggero di Hoveden ripropose l'opinione anche di altri autori quando in una poesia contenuta nella sua cronaca confidò che Federico avrebbe davvero restaurato l'antico *imperium* [114].

Gli autori del terzo gruppo si sono dimostrati meno flessibili nel modificare le proprie consolidate opinioni su Federico I. Mentre l'autore della *Königschronik* di Colonia si mantenne evidentemente cauto nei suoi giudizi [115], Arnoldo di Lubecca riteneva che l'imperatore si fosse assunto la guida della crociata allo scopo di esaltare l'impe-

[112] *Roberti canonici S. Mariani Autissiodorensis chronicon*, in *MGH*, SS, XXVI, p. 255.

[113] *MGH, SS*, XXVII, p. 197; cfr. H.E. Mayer, *Der Brief Kaiser Friedrichs I. an Saladin vom Jahre 1188*, in «Deutsches Archiv», XIV, 1958, pp. 488-494.

[114] Nel *Planctus super itinere versus Jerusalem*, in *MGH, SS*, XXVII, p. 150.

[115] Anche sulla morte dell'imperatore (ad a. 1190) l'autore tronca il proprio resoconto, dicendosi incapace di presentare il dolore e lo sconforto che sconvolsero l'esercito dei pellegrini, che si veniva a trovare in una situazione di straordinario pericolo: l'autore lasciava alla forza d'immaginazione del lettore queste sensazioni.

ro romano; la crociata sarebbe stata per lui una buona conclusione della sua lotta terrena, che egli avrebbe combattuto sia per amore di Dio che per conseguire l'onore del mondo. Tuttavia Arnoldo interrompe bruscamente il resoconto dei lamenti dei crociati per la morte dell'imperatore, affermando che anche suo figlio si dimostrava un condottiero non meno abile [116]. E la cronaca di Stederburg ritiene addirittura che non vi sarebbe nulla di degno da ricordare della figura dell'imperatore, con l'eccezione del fatto che egli era morto in un paese straniero [117]. Perlomeno la terza crociata non ha influenzato granché questi storici. A differenza degli autori occidentali, essi erano assai più interessati alla politica, personificata da Federico, che non ad un avvenimento che di per sé avrebbe portato ad eccitare ulteriormente gli animi.

116 *Arnoldi Lubecensis chronica*, IV, cc. 7 e 13. Solo in questo punto compare in Arnoldo l'esaltazione dell'impero come obiettivo del potere stesso.

117 *Chronicon Stederburgense, ad a. 1190*. L'autore, il preposito Gerardo II, era un fidato seguace di Enrico il Leone.

Federico Barbarossa davanti allo scisma: problemi e orientamenti

di *Ovidio Capitani*

Ritengo assolutamente necessario formulare alcune premesse: il mio intervento è concepito con carattere rigorosamente seminariale e si propone, nel limitato spazio di tempo che mi è concesso, di rispondere allo scopo del seminario e nello stesso tempo di fornire quelle indicazioni essenziali degli orientamenti generali e della problematica che vi è connessa, come annunziato nel titolo della mia relazione. L'argomento è tale che già un bilancio di certi punti di arrivo, a patto che sia un bilancio critico, potrebbe rappresentare un modesto risultato, soprattutto tenendo conto della letteratura storica italiana più recente.

Nella scelta dei testi non possono esserci delle novità: semmai queste potranno scaturire dalla rilettura di fonti ben note e già in passato sottoposte al vaglio della storiografia. Quindi leggeremo soprattutto i testi editi nei *MGH Constitutiones,* vol. I, Rahevino, brani di Gerhoh di Reichersberg, la pubblicistica sorta in occasione dello scisma, chiedendoci sempre quale fosse l'ipotesi istituzionale operativa che poteva celare una topica tradizionale. Tengo a precisare che non farò riferimento — come potrebbe apparire ovvio — alla cosiddetta *Summa* del *magister Rolandus* (= *Stroma*), non solo perché ben poco ne potrei trarre in relazione al tema che devo affrontare, ma soprattutto perché, dopo l'articolo di John Noonan, *Who was Rolandus?*, non sembra più possibile che il *Rolandus* canonista bolognese sia identificabile con il *Rolandus Bandinelli,* futuro Alessandro III: la quale circostanza, peraltro, nella dimensione e nell'ottica della nostra relazione, rafforza il punto di vista dal quale abbiamo

guardato all'intera questione che non può essere ridotta all'arbitrio di una personalità, ma al convergere di un complesso evolversi dottrinario che — sia o non sia Alessandro III un canonista di Bologna, commentatore di Graziano, da identificare con *magister Rolandus* — proprio da Graziano avrebbe preso le mosse e in Bologna avrebbe avuto comunque — come riconosce lo stesso Noonan, in altro articolo — il suo ovvio centro di dibattito. Desidero dire anche che la «rilettura» di un materiale documentario ben noto agli specialisti e in genere ai cultori dei rapporti tra papato e impero e della storia della Chiesa medioevale non può non riuscire — se mai lo sarà — di qualche utilità ai giovani amici presenti, perché la problematica dello scisma alessandrino — protrattosi per circa un ventennio nel sec. XII — è inevitabilmente legata alle caratteristiche che la storiografia ha voluto riconoscere alla figura e all'azione del Barbarossa, assunta nella sua emblematicità come quella di una personalità di rottura, di sfida — riprendo un'espressione del Toynbee, perché mi sembra particolarmente indicativa di una certa tendenza della storiografia consolidata sul grande svevo — alla storia. Una tendenza che specialmente in riferimento all'argomento che tratteremo ha avuto modo di dispiegarsi in tutti i suoi estremismi, in tutte le sue generalizzazioni ed approssimazioni, con abbondante richiamo di elementi di una «storia psicologica» che oggi non dovrebbe avere diritto di cittadinanza. Devo appena ricordare che la complessa e poliedrica azione di Federico I — ben nota e ancora da illustrare nei singoli aspetti dai colleghi presenti — si è manifestata con effetti diversi a seconda degli ambiti di espressione: per dire che i giudizi che mi permetterò di formulare possono avere soltanto un riscontro nel settore che mi è stato riservato.

Anche se potrà sembrare un truismo, la prima macroscopica conseguenza dell'assunzione emblematica del personaggio Barbarossa è stata l'invincibile propensione a stabilire per lui, in maniera più o meno esplicita, un processo: con esiti di assoluzione o di condanna, ma sempre

con la preoccupazione quasi nostalgica di spiegare lo scisma non come fatto e politico e tecnico — insisto su questo aspetto di tecnicità — ma veramente, come già lo intesero i contemporanei e Gerhoh di Reichersberg in primo luogo, come scisma *inter regnum et sacerdotium,* come fatto di natura essenzialmente morale. Ora è evidente che con queste premesse la tendenza al «processo» è inevitabile: come è inevitabile che l'arco cronologico preso in considerazione sia, per quanto concerne quella che potremmo chiamare la base testimoniale del processo medesimo, fatalmente ristretto, almeno nei riguardi degli antecedenti. Non che la storiografia non abbia ritenuto di dover rifarsi a certi precedenti, per capire gli eventi del 1159 e del 1160, il saggio di Paolo Brezzi del 1940, per avere un riferimento storiografico italiano non recentissimo, è indicativo in tal senso — ma per lo più, specie quella italiana, è stata portata a concentrare il «dibattimento» sulle testimonianze contemporanee al regno di Federico I: grosso modo gli anni dal 1153 al 1160.

Con tutti i meriti che proprio io riconobbi recensendo il lavoro in «Studi medievali» e in una relazione tenuta ad Alessandria nel 1968 (che insieme con altri saggi di colleghi e studiosi italiani e tedeschi non sembra aver goduto di molta notorietà), un esempio caratteristico di questo modo di far storiografia mi sembra il grosso volume di Michele Maccarrone, *Papato e impero dalla elezione di Federico I alla morte di Adriano IV (1152-1159),* apparso nel 1959, ma frutto di ricerche durate circa un ventennio. Libro degno di molta considerazione, come già notava in una recensione — pur assai critica — apparsa nella «Historische Zeitschrift» del 1962 Peter Classen, ma libro anche «a tesi» per la palese intenzione di giustificare ad ogni costo l'operato di Adriano IV, di piegare, in qualche caso, le fonti tradizionali ad una linea interpretativa non immune da forzature, dimentico quasi di collocare il grande dramma dei primi anni di Federico I in una prospettiva che doveva avere il suo punto di vista situato ben più addietro dell'accordo di Costanza o della morte di Corrado III: perché quel dramma — l'espressione anni dram-

matici di Federico I è appunto di Peter Classen — era in realtà il travaglio della presa di coscienza istituzionale di una società, che s'era iniziato almeno cento anni prima della duplice elezione di Alessandro III e di Vittore IV. In questo senso io credo che si possa affermare che l'opera in cui si trova affrontato con maggiore consapevolezza quello che per noi è appunto il vero problema, di che cosa sia lo scisma per la *Verfassung* delle strutture di vertice della società medioevale, in una dimensione di lungo periodo, è rappresentata dal libro di Robert Benson, *The Bishop-elect,* apparsa a Princeton nel 1968. Non penso di sopravvalutare i fatti istituzionali, ma desidero affermare ben chiaro che la tendenza a prescinderne che, per motivazioni diverse, ha contraddistinto due generazioni di storici italiani non consentirebbe mai di cogliere il senso storico del rapporto «papato e impero» nel suo effettivo collegamento con i problemi concreti della società medioevale: si potrà fare della storia della spiritualità o della storia politica esterna o anche una storia sociale frantumata nell'atomizzazione di una documentazione minuziosa, raramente suscettibile di suggerire una vera sintesi. Il pregio — a mio sommesso avviso — del libro del Benson sta proprio nella scelta dell'oggetto di indagine: che non solo è *un* fatto istituzionale, ma è *il* fatto istituzionale per eccellenza, da cui è partita, nel sec. XI, la crisi — lo scisma all'interno delle strutture di fatto della società medievale occidentale, prima ancora che lo scisma *inter regnum et sacerdotium* — e nei cui termini appunto istituzionali si definirà gradualmente, si esaspererà e si consumerà nel sec. XII: il fatto della costituzione della struttura cardine di quel tessuto sociale, che è il vescovo. Potrà — a prima vista — apparire strano che io voglia richiamare queste cose proponendomi di esporre problemi e orientamenti in materia di scisma papale: ma non è soltanto l'ovvia connessione politica delle questioni dei *regalia* e delle investiture con gli atteggiamenti assunti da Federico I e da Alessandro III e da Vittore IV, ma l'appartenenza dello stesso scisma al medesimo processo di definizione dialettica delle istituzioni. Intendo dire che la volontà deliberata di arrivare allo scisma — che secondo

me fu volontà deliberata di Alessandro III — non si sarebbe nemmeno esercitata o avrebbe preso altre strade. Non è nemmeno una banalizzazione, ma semplicemente un errore affermare che *dietro* le questioni istituzionali si celavano le grandi ambizioni politiche o le grandi ideologie: poiché l'unico mezzo con il quale quelle grandi ambizioni politiche o quelle grandi ideologie avevano la possibilità effettiva di incidere — come oggi si dice — sulla realtà concreta della società del tempo era quello dello strumento istituzionale. Che questo sia uno degli elementi di progressiva desacralizzazione della società altomedioevale — e lo è certamente — non ci soddisfa, se non verificato nel concreto dell'analisi storica: che è sempre analisi del particolare. Anche perché noi non dobbiamo rimpiangere il Medioevo, ma capirlo.

E teniamo presenti quali erano stati — nei primi sessant' anni del sec. XII — i «quadri concordati» degli atti costitutivi del vescovo e del papa. Dico nei primi sessanta anni, perché, contrariamente a quanto comunemente si è soliti fare — prendere cioè le mosse dal *Calixtinum* del 1122 —, io ritengo che non si possa prescindere da Sutri e da Ponte Mammolo (o il campo *qui dicitur Septem Fratrum*) e ritengo altresì che la linea politica degli imperatori da Enrico V a Lotario a Corrado a Federico I si manifestò oggettivamente obbligata da quanto in sede istituzionale era stato (e più ancora non era stato) concordato. Lotario — ripeto — non è Federico I: ma parlare, come si è fatto, anche di recente, nella storiografia italiana, di cooperazione tra papato e impero nel periodo compreso tra Worms e la duplice elezione del 1159, non è esatto. Quel periodo è stato solo la misura graduale dell'intraducibilità istituzionale di un supposto spirito di cooperazione. Al qual proposito, anche per i limiti di tempo che non vorrei superare di troppo, desidero subito dire che il sempre più accentuato dualismo e autonomo parallelismo che noi registriamo come esigenza da parte della cancelleria tedesca, nel periodo preso in considerazione, per quanto concerne la affermazione dell'elezione autonoma dei sovrani germanici, col solo mantenimento — ancora per

Lotario — della richiesta formale di un'*approbatio,* di una sorta di *confirmatio,* quella costante e opposta preoccupazione della Curia di mantenere comunque un legame dell'istituzione regia e imperiale all'istanza suprema, come, a tacer d'altro, prova la lettera del 17 maggio 1152 inviata da Eugenio III a Federico, in cui, senza che ci fosse stata richiesta alcuna da parte dello Svevo, il papa diceva che la sua elezione «benigno favore sedis apostolice approbamus»; questo contestuale spiritualizzarsi del rapporto imperatore/papa e definirsi normativo sempre più insistentemente richiesto dalla corte germanica per quanto concerne il rapporto tra papa, imperatore e vescovo — e penso in questo momento all'importante ricerca di Walter Heinemeyer su *beneficium — non feudum sed bonum factum* — tutto ciò, si diceva, pur facendosi, come è giusto, tutto il più ampio spazio alla figura di Federico e alle diverse personalità di Wibaldo di Stavelot e di Rainaldo di Dassel, rappresenta una pregiudiziale fondamentale per comprendere come non Federico, ma il fortissimo dislivello culturale/istituzionale determinatosi tra papato e impero proprio in quel periodo di apparente cooperazione dopo il rientro del *pravilegium,* dopo la sostanziale ammissione del valore costitutivo dell'episcopato che manteneva la concessione dei *regalia* col *Calixtinum* e coll'*Innocentianum* ed il contestuale recupero autonomistico papale della distinzione tra *regalia* e *res ecclesiae,* che si affaccia già al tempo di Pasquale II, portino ad un evento che, per Federico I, è lo scisma *inter regnum et sacerdotium,* per il papato di Alessandro III, un fatto interno della Chiesa, in cui l'imperatore si è indebitamente ingerito. Quanto ci proponiamo di indicare — nel limite ristretto di tempo che ci è concesso — è in effetti questo: che lo scisma ebbe l'effetto di verificare due ordini di aporie istituzionali. Da un lato, quella interna alla «carta costituzionale» — per così dire — della Chiesa romana quale era uscita dalla cosiddetta riforma gregoriana; dall'altro, quella, strettamente dipendente dalla prima, dell'impossibilità di qualsiasi coordinamento di tipo carolingio o post/carolingio tra papato e impero, che volesse poggiare in maniera sempre più consapevole sulla *ratio*

iuris. Richiamare, pertanto, la funzionalità — o la non funzionalità — del sistema alla vigilia dello scisma è assolutamente necessario per spiegarsi l'atteggiamento che assunse — meglio, in buona parte, fu costretto ad assumere — l'imperatore; sondare lo spessore di certezze o di ambiguità che dietro concetti apparentemente tradizionali o ripetitivi si celava, è condizione addirittura essenziale per l'intelligenza dei testi cui ci riferiremo [1].

[1] In queste note, forniremo, della sterminata letteratura esistente sul nostro tema, solo quelle indicazioni di opere che maggiormente hanno posto in rilievo i testi che prenderemo in esame: M. PACAUT, *Alexandre III*, Paris 1956; M. MACCARRONE, *Papato e Impero dalla elezione di Federico I alla morte di Adriano IV (1152-1159)*, Romae 1959; P. CLASSEN, *Gerhoh von Reichersberg*, Wiesbaden 1960; R. BENSON, *The Bishop-elect*, Princeton 1968; J. PETERSOHN, *Papstschisma und Kirchenfrieden*, in «Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken», LIX (1979), pp. 158-197, dalle quali opere si può trarre ogni ulteriore indicazione; riferimenti isolati fatti nel testo troveranno esplicita citazione in singole note. Per le fonti rimandiamo a *MGH Constitutiones et acta publica imperatorum et pontificum*, I, Hannoverae 1893; Ottonis et Rahewini, *Gesta Friderici I*, a cura di B. DE SIMSON, Hannoverae et Lipsiae 1912; *Libelli de lite imperatorum et pontificum saec. XI et XII conscripti*, voll. I, II, III (specie per il riferimento alle opere pubblicistiche di Gerhoh di Reichersberg); *M.G.H., Diplomata*, 10, 1-2, Hannover 1975, 1979: *Die Urkunden Friedrichs I.*, a cura di H. Appelt e di R. M. Herkenrath, W. Koch, J. Riedmann, W. Stelzer, K. Zeillinger; altre indicazioni bibliografiche di carattere generale si potranno trovare in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa*, Torino 1970 e in particolare, nel volume, O. CAPITANI, *Alessandro III, lo scisma e le diocesi dell'Italia settentrionale*, pp. 221-238 (specie per la bibliografia relativa ai *regalia*); il lavoro del Noonan, cui si fa cenno relativamente all'identificazione di Rolando è J. NOONAN, *Who was Rolandus?*, in *Law, Church and Society: Essays in honor of S. Kuttner*, edd. Pennington-Somerville, Philadelphia 1977, pp. 21-48; utile la prospettiva che fornisce R. SOMERVILLE, *Pope Alexander III and the Council of Tours (1163)*, Berkeley, Los Angeles, London 1977. Il lavoro di Paolo Brezzi, di carattere generale, menzionato nella p. 85 è P. BREZZI, *Lo scisma inter regnum et sacerdotium al tempo di F. Barbarossa*, in «Arch. Deput. romana st. pat.», LXII (1940); dello stesso Brezzi sono da tener presenti i lavori sulla storiografia di Ottone di Frisinga apparsi nel «Bullettino dell'Ist. stor. ital. per il Medio Evo», LIV (1939), pp. 129-328 e LXXV (1963), pp. 105-121. Per l'ecclesiologia di Graziano è oggi da vedere S. CHODOROW, *Christian Political Theory and Church Politics in Mid-Twelfth Century: The Ecclesiology of Gratian's Decretum*, Berkeley, Los Angeles, London 1972. Per la lettera di Eugenio III a Federico I, cfr. MACCARRONE, *Papato e Impero*, cit., pp. 24-28; il passo citato nel testo è riportato a p. 25; il lavoro dello Heinemeyer è in *Archiv für Diplomatik*, 15 (1969), pp. 155-236.

Non pare dubbio che per comprendere lo sviluppo istituzionale relativo agli atti costitutivi di un pontefice romano si debba considerare il periodo che va dal 1059 al 1179: dal decreto, cioè, di Niccolò II alla *Licet de vitanda* del terzo Sinodo lateranense, di Alessandro III. Non credo che si debba discutere a questo proposito l'affermazione del Benson [2] per il quale questo sviluppo servì a enfatizzare, a sottolineare l'unità della posizione del papa rispetto ai vescovi dell'Occidente e della latinità cristiana, dacché questa affermazione — in sé esattissima — sembra prescindere poi dalla constatazione che questo sviluppo ebbe determinati esiti soltanto perché si dovettero trovare degli strumenti di garanzia funzionale e istituzionale che rispondevano a precise istanze del processo storico e nella fattispecie del rapporto, sempre più dialettico e convulso, tra episcopato e impero, tra papato e impero. Il decreto del 1059 aveva escogitato uno strumento che risentiva, infatti, in maniera ben precisa delle circostanze nelle quali era avvenuta l'elezione di Niccolò II: la serie di lacune che esso, com'è noto, presentò alla concreta applicazione dei decenni successivi dimostrano *ad abundantiam* il suo carattere largamente occasionale, nient' affatto programmatico come testo gregoriano, e mi permetto di rinviare alle considerazioni che in proposito ho fatto in almeno due saggi di alcuni anni or sono [3]. Almeno un punto, comunque, quel decreto aveva fissato in maniera precisa, e cioè la funzione garantistica imprescindibilmente prioritaria del corpo dei cardinali, pur con il

[2] BENSON, *The Bishop-elect*, cit., p. 167: «To conclude: from 1059 to the thirteenth century, both in law and in theory, the development of papal election consistently served to emphasize the uniqueness of the papacy among the bishoprics of Latin Christendom».

[3] O. CAPITANI, *Per un riesame dei falsi ravennati*, in «Atti e mem. della Deput. di storia patria per le prov. di Romagna», n. s. XXII (1971), pp. 21-42; ID., *Problematica della Disceptatio Synodalis*, in *Studi Gregoriani*, X, Roma 1975, pp. 141-174; ovvio il rinvio — per il decreto del 1059 — all'opera di H. G. KRAUSE, *Das Papstwahldekret von 1059 und seine Rolle im Investiturstreit* Roma 1960 (= *Studi Gregoriani*, VII). Nel cit. volume X degli *Studi Gregoriani* molti interventi (Werner, Pásztor) sono dedicati al problema posto dall'interpretazione del decreto del 1059: vi torneremo.

privilegiamento della posizione dei cardinali vescovi, almeno in un primo momento. Ma tale funzione garantistica — che si affiancava vistosamente a quella del sovrano, pur senza obliterarla — era stata definita con riguardo alle situazioni che da sempre potevano verificarsi all'interno della città di Roma e partendo dal presupposto non dichiarato e tanto meno dimostrabile per il futuro, che quel corpo fosse compatto e concorde, magari anche dopo una lunga *tractatio*. A tacer d'altro, per non allargare troppo i termini di questa relazione, la vicenda, relativamente vicina ai fatti del 1159, dello scisma del 1130, ben presente anche a chi sarebbe intervenuto nella polemica dello scisma tra Alessandro e Vittore, aveva mostrato due cose: che poteva accadere benissimo che la concordia presupposta non si raggiungesse; che il prevalere di una parte sull'altra non era automaticamente garantito da un criterio preciso, — quale poteva essere quello numerico, che sarebbe poi stato adottato dalla *licet de evitanda* — ma che anche prima, proprio in occasione dello scisma del 1159, sarebbe stato invocato da più parti, non necessariamente favorevoli ad Alessandro III almeno in linea pregiudiziale [4].

[4] Molto importanti le considerazioni del BENSON, *The Bishop-elect*, cit., pp. 150 ss.; per il testo della *Licet de vitanda*, cfr. X.1.6.6 e le osservazioni sempre del Benson, pp. 162 ss.; nell'analisi dettagliata di M. MACCARRONE, *Papato e Impero*, cit., pp. 341-360 si sostiene che il principio della *maior et sanior pars*, in assenza di unanimità, avrebbe dovuto costituire la «regola canonica» e si cita un testo di commento ad un passo di Leone Magno finito nel *Decretum* della *Summa decretorum* di Rufino (cfr. MACCARRONE, *Papato e Impero*, cit., p. 354, n. 51): «Si vota eligentium in duas se diviserint partes ... is alteri praeferatur qui maioribus iuvatur studiis et meritis». Il commento di Rufino era stato: «In hoc casu, et multi pauci et pauci multi possunt appellari».
Il fatto è, però, che il testo di Leone Magno finito nel *Decretum* e commentato da Rufino era riferito al caso di una doppia elezione vescovile, non a quello di una doppia elezione papale. Per la doppia elezione vescovile c'era pur sempre la possibilità di rivolgersi al metropolitano, ma per la doppia elezione papale non esisteva nessuna istanza superiore. Lo stesso Rufino — cfr. in proposito BENSON, *The Bishop-elect*, cit., p. 157 — s'era posto il quesito se i cardinali vescovi, che consacrano il pontefice esattamente come il metropolita fa con i vescovi, possano perciò essere considerati superiori al pontefice eletto e costituire nell'eventualità un collegio giudicante: la conclusione — nel

Noi dobbiamo oggettivamente riconoscere che di tutto ciò sembra essersi reso conto Federico I: a meno di non voler fare della storia apologetica — e nemmeno recenti e ricordati tentativi sono giunti a tanto — la spaccatura del collegio cardinalizio rappresenta un problema istituzionale, oltre che politico: e forse politico perché istituzionale, per l'imperatore; è impossibile rigettare la testimonianza di quelle fonti che manifestano la reale perplessità degli ambienti imperiali di fronte allo scisma. La lettera di Federico I ai vescovi tedeschi — documento sempre citato, ma suscettibile, a mio avviso, di fornire ancora qualche nuova, preziosa indicazione — può anche confermare l'importanza del collegio cardinalizio, come vuole l'Alberigo, ma in un senso ben diverso, nel contesto specifico in cui deve essere collocata per la comprensione dei nodi istituzionali che si ponevano all'imperatore di fronte allo scisma [5]. Occorre infatti osservare — e non ci

commento a D. 23 c. 1 — era stata che in qualche modo, pur non essendo superiori al pontefice eletto solo per il fatto di consacrarlo, erano *sacratiores* (perché già consacrati) epperò non *simpliciter*. Non bisogna mai dimenticare che tutto lo sforzo della canonistica del sec. XII, prima e dopo Graziano, è sempre teso alla ricerca di una base positiva per la propria normativa: ora un diritto positivo per il caso di uno scisma papale, nell'ambito del decreto del 1059, non c'era davvero, come avevano mostrato anche le vicende del 1130.

[5] Per la lettera ai vescovi tedeschi ci rifacciamo al testo delle *Constitutiones*, I, cit., pp. 253-254, n. 182, che rinvia ai *Gesta Friderici*; il testo del passo che ci interessa suona così: «Defuncto itaque Adriano papa in Kalendis Septembr. cardinales, qui columpnae immobiles esse videbantur quibus sancta. et universalis firmissime inniteretur aecclesia, non quae Dei sunt, sed sua querentes et unitatem ecclesiae scindentes, duos pontifices elegerunt et ambos consecraverunt». G. Alberigo, *Cardinalato e collegialità. Studi sull'ecclesiologia tra l'XI e il XIV secolo*, Firenze 1969, p. 67, n. 27 ne evince una testimonianza positiva del ruolo riconosciuto ormai a tutti i livelli ai cardinali. Questo è indubbio; ma se ci si ricorda che nel testo del decreto del 1059 era affermato che: «hec apostolica sedes ... adversa pertulerit ... adeo ut columpna Dei viventis iamiam pene videretur nutare», ci si accorge subito che le parole di Federico I non paiono scelte a caso. Per evitare che la colonna del Dio vivente, cioè la sede apostolica, tremasse, Niccolò II aveva promulgato il decreto del 1059; per impedire che le colonne della sede apostolica rovinino, l'imperatore assume l'iniziativa di convocare un concilio a Pavia. Il parallelismo istituito tra il decreto del 1059 e l'azione di Federico I consente di cogliere non solo, nella *encyclica invitatoria ad episcopos teutonicos*, una appropriazione di funzioni di moderatore della Chiesa da parte dell'imperatore, ma di denun-

sembra che sia stato sinora fatto — che quella lettera contiene la constatazione del fallimento della funzionalità dell'istituzione principale del collegio cardinalizio. L'espressione «columpnae immobiles universalis ecclesiae» è certamente un'espressione topica, ma non può essere sottovalutata, ove si consideri che il testo del decreto di elezione del 1059, proprio nell'arenga, la richiama con riferimento alla sede apostolica: «adeo ut columpna Dei viventis videretur nutare» e ove si ricordi che — come ha richiamato il Krause — espressioni quali «columnae suae ecclesiae» erano state riferite da Umberto di Silvacandida ai patriarcati o, con limitazione e specificazione, a Pietro e a Giovanni «totius ecclesiae columnae»; o da Pier Damiani, con l'esplicito ricordo del passo scritturale (I Thim., 3, 15), alla Chiesa stessa o addirittura ad Ildebrando: a tacere di quel «columna imperii» che è riferito da Umberto all'imperatore. Non abbiamo certo condotto un'indagine semantica completa su questo tema — e forse sarebbe da fare — ma ci sembra indubbio che, al di là dell'evidente carattere topico che ha l'espressione, essa sia adoperata con un riferimento preciso ad una situazione di indiscussa certezza. Ora nella lettera di Federico I questa indiscussa certezza ci sembra essere venuta meno nella sua radice stessa: perché, infatti, i cardinali non sono più le «columpnae immobiles universalis ecclesiae», ma hanno cercato ognuno «sua propria», esattamente come i simoniaci venivano rimproverati di fare nella seconda metà dell'XI e nella prima metà del XII dai ri-

ciare la *non-funzionalità* delle «columpnae immobiles» così come la *non-funzionalità* dello stato della «columpna Dei viventis» prima del decreto del 1059, in fatto di successione papale, era stata denunziata da Niccolò II. Le fazioni e le incertezze che rendevano precaria ogni successione papale a Roma hanno, nel testo di Federico I, un riscontro nella nequizia delle divisioni dei cardinali. Si faccia pur tutto il credito ai motivi «propagandistici»: dacché abbiamo visto che non c'era alcun diritto positivo che potesse sanare il *vulnus* della doppia elezione papale, le parole di Federico I mi sembrano indicare — più che una conferma dell'importanza dei cardinali, alquanto paradossale non avendo essi impedito, ma causato lo scisma — l'implicito rifiuto di uno strumento rivelatosi inefficace e pericoloso per l'intera chiesa. Per il testo del decreto del 1059, cfr. KRAUSE, *Das Papstwahldekret*, cit., p. 271; per i paralleli con passi scritturistici, cfr. *ibidem*, pp. 263-264, n. 11.

formatori? Perché la funzione di garanzia che essi dovevano fornire, proprio sulla base del decreto di elezione del 1059 — che certamente gli ambienti della curia imperiale conoscevano bene, come ha notato il Benson [6], e come noi stessi vedremo, specialmente nel cosiddetto *Dialogus de pontificatu sanctae romanae ecclesiae,* sia o non sia esso opera di Rahevino — quella funzione di garanzia essi non l'avevano data. Né si obietti che in fondo nel sec. XII c'era stato il precedente dello scisma del 1130, in occasione del quale il corpo cardinalizio s'era diviso in parti quasi uguali tra innocenziani e anacletiani: i dubbi sulle condizioni preliminari, sulle stesse vicende procedurali della doppia elezione del 1159 acquistavano, anche nella valutazione di un uomo deliberatamente al di sopra delle parti come Gerhoh di Reichersberg — che non crediamo di poter liquidare come «male informato», secondo certe suggestioni del Maccarrone — un peso ed una qualità completamente diversi se paragonati agli eventi del 1130. Per i quali, ritengo di poter rimandare, oltre al lavoro dello Schmale alle conclusioni di Stanley Chodorow [7].

[6] Cfr. BENSON, *The Bishop-elect,* cit., p. 156; per il *Dialogus de pontificatu sanctae romanae ecclesiae,* cfr. *Libelli de lite,* cit., III, a cura di H. Boehmer, pp. 526-546: anche su di esso cfr. BENSON, *The Bishop-elect,* cit., pp. 150, 151, 153, 155, alle note 2, 5, 9, 21.

[7] Sullo scisma del 1130 è d'obbligo rinviare ai lavori di P. F. PALUMBO, *Lo scisma del 1130,* Roma 1942; F. J. SCHMALE, *Studien zum Schisma des Jahres 1130,* Köln 1961; G. TELLENBACH, *Der Sturz des Abtes Pontius von Cluny und seine geschichtliche Bedeutung,* in «Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken», 42/43 (1963), pp. 13-55: ma su tutte le posizioni e le tesi opposte in merito al valore di scontro tra vecchia e nuova riforma che lo scisma del 1130 avrebbe avuto è da vedere l'attenta disamina di S. CHODOROW, *Christian Political Theory,* cit., pp. 17-64 dalla quale si ricava una messa a punto che, pur concedendo alla tesi del Tellenbach una validità per il dopo 1122, o almeno per il 1122, circa l'inefficacia di un collegamento tra riforma «gregoriana» e «vecchio monachesimo=Cluny/Montecassino», non può non rilevare l'incidenza di nuovi fermenti per quanto riguarda il 1130, in opposizione ad un *trend* di vecchia riforma: per questi problemi, cfr. P. ZERBI, *'Vecchio' e 'nuovo' monachesimo alla metà del secolo XII,* in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215),* Milano 1980, pp. 3-24. Ulteriore approfondimento della questione in G. CANTARELLA, *Per l'analisi di una fonte cluniacense: l'Epistola ad domnum Pontium Cluniacensem abbatem,* in «Bull.

Con tutto ciò, ripetiamo, proprio gli eventi del 1130 erano stati occasione di alcune meditazioni e considerazioni contrastanti circa le implicanze che il criterio corporativo dell'affidamento ai cardinali — sia pure con le distinzioni tra vescovi e altri — comportava, in primo luogo, quello del giudizio che essi avrebbero potuto eventualmente esprimere nei riguardi del papa stesso, e magari in questioni di fede. Basteranno alcuni richiami, certuni a testi assai noti, altri a testi meno presenti nel dibattito storiografico, ma non meno significativi. Tra i primi, come non rammentare il passo di Ottone di Frisinga, relativo all'atteggiamento assunto al concilio di Reims del 1148, presieduto da Eugenio III, presenti numerosi cardinali, che protestavano per l'eventualità di una soluzione del caso di Gilberto Porretano da parte del solo pontefice romano con parole inequivoche: «Scire debes, quod a nobis, per quos tanquam per cardines universalis ecclesie volvitur axis, ad regimen totius aecclesiae promatus, a privato universalis aecclesiae pater effectus . . .?» [8]. La posizione di giudici, dei cardinali (indistintamente), viene addirittura esaltata al di sopra delle sedi patriarcali d'Oriente, di Alessandria o di Antiochia, i cui rappresentanti, nell'ipotesi formulata dai cardinali riuniti a Reims, di un concilio che li vedesse compresenti, non potrebbero «nichil diffinire firma stabilitate sine nostra auctoritate» [9]. Testi ben noti, si è detto, e che sono stati assunti per dimostrare che ormai primato e governo della Chiesa di Roma si fondavano su due elementi. Ma le cose erano ben lungi dall'essere così pacifiche, anche a prescindere dalle parole che S. Bernardo ebbe a scrivere al papa in proposito, nel 1150, nel *De Consideratione* [10]. Era fin troppo ovvio, in-

d. Ist. stor. ital. per il Medio Evo», LXXXVII (1978), pp. 55-87; W. MALECZEK, *Das Kardinalskollegium unter Innocenz II. und Anaklet II.*, in «Arch. Hist. Pont.», XIX (1981), pp. 27-78.

[8] Per il testo ed il rilievo della precisazione dei cardinali, cfr. G. ALBERIGO, *Cardinalato e collegialità*, cit., p. 58-60, con relativi rinvii alle fonti.

[9] *Ibidem*, p. 60.

[10] S. BERNARDI, *Opera*, III, pp. 449 ss.

fatti, che delle lacune di tipo istituzionale — di quelle cioè di un'ecclesiologia funzionale, vorrei dire, rispetto ad un'ecclesiologia esclusivamente ideologica, su cui molto ha insistito l'Alberigo — si sarebbe dovuto accorgere, e proprio nel vaglio della tradizione canonistica, chi come Graziano componeva intorno a quel giro d'anni il suo *Decretum*. È infatti singolare che in lavori sul *Cardinalato e collegialità* non si sia posta, quasi, attenzione ai *dicta* di Graziano, in fatto di poteri dei cardinali: onde converrà richiamarli, nell'ambito di D.LXXIX, c. x, pars VI e soprattutto di D.LXIII, c. xxxiv. In questo ultimo testo, leggiamo che viene offerta una singolare interpretazione del decreto di Niccolò II, in quanto vi si afferma che «electio summi Pontificis non a Cardinalibus tantum, immo etiam ab aliis religiosis clericis auctoritate Nicolai papae est facienda», in assoluta analogia con quanto avviene per i vescovi eletti «non a canonicis tantum, sed etiam ab aliis religiosis clericis, sicut in generali sinodo Innocentii (II = 2° concilio lateranense) papae Romae habita constitutum est». Ancora in D.LXXIX, c. x, pars VI, si ribadisce che l'*electio* è opera — per quanto concerne il papa — dei «Cardinales et religiosi clerici»: «electio summorum sacerdotum a Cardinalibus et religiosis clericis debet fieri» [11]. Ora si deve badare che l'uso di *electio,* da parte di Graziano, ha si' il valore di espressione generale (con riferimento cioè a tutta una serie di atti, che vedremo meglio nel seguito di questa relazione), ma proprio perché ha tale valore, di indicazione di una serie di atti non formalmente distinti, rende la funzione costitutiva dell'*electio* vera e propria dei cardinali meno rilevante, condizionandola anche in un unico elemento costitutivo/dichiarativo, a quello che è l'assenso dei *clerici.* Ci si deve chiedere perché: Graziano, nello stesso *distinctio* LXXIX, al c. viii, rispondendo al quesito «si duo temeritate concertantium ordinati fuerint, quis eorum al-

[11] Cfr. ed. Friedberg, *Corpus iuris canonici*, I, col. 279: «Sicut supra monstratum est, electio summorum sacerdotum a Cardinalibus et religiosis clericis debet fieri: eiectio vero eorum divino iudicio est reservata».

teri sit preferendus», aveva ricordato un rescritto di Onorio a papa Bonifazio, del 420, in cui l'imperatore dichiarava che non si poteva accettare l'elezione di nessuno dei due rivali, ma occorreva che in una nuova ordinazione fosse stato concordemente eletto chi doveva occupare la sede apostolica [12]. Il commento di Graziano — come ricorda il Benson — era stato negativo quanto all'accettazione dell'applicazione automatica del rescritto, forse per il ricordo della casistica prevista dal decreto di Niccolò II: se si fosse appurato che dei due uno fosse stato eletto «per apostasiam», anche nel caso che l'elezione canonica non si fosse potuta tenere a Roma, per l'invasione della cattedra di Pietro [13]. Ma il punto rimaneva che bisognava stabilire chi potesse valutare l'apostasia della ordinazione di uno dei due contendenti: e questo Graziano non lo aveva detto, anche se successivamente commentatori come Stefano di Tournai ci informano che alcuni tra i primi commentatori del Decreto (siamo quindi negli anni dello scisma) avevano tratto dall'esposizione di Graziano circa l'elezione del papa e le applicazioni dell'*exceptio spolii* (C. III, q. l, c. 6) la convinzione che «cardinales eum locum obtinere in electione summi pontificis quem metropolitanus obtinet in electione cuiuslibet episcopi, et ideo quod iudices esse posse ipsius». Stefano di Tournai (anni 60/70) non era di questo avviso perché i cardinali «tenent locum metropolitani in confirmatione electionis, non in potestate iudicii» [14]. Ma si era in una fase che aveva ormai

[12] *Ibidem*, col. 278: «Si duo forte contra fas temeritate concertancium fuerint ordinati, nullum ex eis futurum sacerdotem permittimus, sed illum solum in sede apostolica permansurum censemus, quem ex numero clericorum nova ordinatione divinum iudicium et universitatis consensus elegerit».

[13] «Hoc autem capitulum non de eo intelligendum est, qui uno per apostasiam ordinato a Cardinalibus et religiosis clericis apostolice sedis intronizatur, etiamsi ille apostaticus ita cathedram B. Petri violenter tenuerit, ut canonica electio intra Urbem fieri non valeat». In proposito, osservava il Benson (*op. cit.*, p. 158), «Rejecting this doctrine, however, Gratian denied its applicability if one of the two candidates has been canonically elected and enthroned».

[14] Nella sua *Summa*, Stefano di Tournai, commentava il citato passo di Graziano in tal modo: «Quo casu dicunt quidam male distinguere hic Gratianum et aiunt cardinales eum locum obtinere in electione

esperimentato tutte le conseguenze della mancata interpretazione autentica del decreto del 1059 per lo scisma del 1159. In questo punto non mi sentirei di seguire, senza commento, il Benson il quale, sulla base dell'interpretazione grazianea dell'*exceptio spolii,* che non si può invocare in caso di *occupatio per violentiam* della *sedes apostolica,* in quanto non esiste chi possa occupare legittimamente l'ufficio di giudice della causa, afferma «Gratian believed that no judge is competent to decide a contested papal election» [15]. In realtà, stando al *dictum* grazianeo — non alle interpretazioni contro le quali si sarebbe battuto Stefano di Tournai, che potevano certamente essere state influenzate dallo stallo dottrinale/istituzionale del 1159! — il caso di mancata definizione di una delle *causae maiores* e di conseguente impossibilità di applicazione dell'*exceptio spolii* («expoliati prius sunt presentialiter restituendi antequam ad causam sint vocandi») si riferisce ad una procedura di giudizio da esprimere su di un vescovo; su di un papa: «in eo tantum casu intelligitur, quo apostolica sedes per violentiam occupatur, quo casu iudex non invenitur, cuius offitio ille apostaticus possit excludi» è per lo meno palese la contraddizione in cui si dibatte lo stesso Graziano, che non spiega come faccia a definire *apostaticus* (secondo la formula del 1059) il papa eletto *per violentiam* e affermare, nel contempo, che non vi è un giudice competente: tanto più che egli aveva, come si è notato, respinto l'interpretazione del rescritto di Onorio come applicabile al caso di duplice e contrastata elezione pontificia [16]. Quindi per Graziano, a parte la contrad-

summi pontificis quem metropolitanus obtinet in electione cuiuslibet episcopi et ideo quod iudices esse posse ipsius. Ad quod respondetur quia tenent locum metropolitani in confirmatione electionis, non in potestate iudicii». Anche su questo cfr. Benson, *op. cit.,* p. 159.

[15] Benson, *The Bishop-elect,* cit., p. 158.

[16] Il giudizio riferito più in alto del Benson rimanda a C. 3 q. 1 dict. p. c. 6 (ed. Friedberg, cit., col. 506) in cui si legge effettivamente che non ci sono giudici per un papa che sia *apostaticus*: ma si tratta del contesto «ante restitutionem aliquis ad causam vocari non debet», che Graziano avrebbe trattato anche in C. 8 q. 2, un contesto cioè che egli tiene a salvaguardare ad ogni costo anche di fronte all'obiezione «ubi non fuit legitima institucio, ibi non potest esse restitucio», proprio per il

dizione rilevata, non solo non possono essere i cardinali i giudici, ma si manifesta la prima larga falla nel sistema garantistico che il decreto del 1059 sembrava dovesse proporre. Tanto più che veniva meno anche quella riserva, ispirata sempre alla stessa preoccupazione, rappresentata dalla formula *salvo debito honore et reverentia* riferita al sovrano laico. Ed è allora evidente che tutto il sistema canonistico che appunto sino a Graziano si era rivolto alla casistica dell'elezione, delle competenze e dei poteri del papa costruendo un *abbozzo di procedura per analogia* con quanto era previsto per il vescovo, entra in crisi, senza però lasciare intravvedere soluzioni adeguate: così come la lotta delle investiture aveva posto in crisi, a sua volta, il complesso di norme e consuetudini che avevano regolato, in qualche maniera, i rapporti tra episcopato e potere imperiale e sovrano, e che era stato in sostanza riaffermato sia nel *Calixtinum* del 1122, sia nell'*Innocentianum* del 1133. Ma ormai né il *Calixtinum* né l'*Innocentianum* sembrava dovessero più avere validità per la Chiesa di Roma, o per lo meno per quelle forze che cercavano un diverso coordinamento della società ecclesiastica in specie e di quella della Cristianità in genere. E al limite, poiché si è detto che un diverso coordinamento lo cercava anche Federico, un margine di compromesso e di manovra poteva, per le questioni più scottanti come erano quelle dei *regalia*, delle *res ecclesiae* — su cui certamente in maniera ben più decisa, nei fatti, ancor più che nella stessa teoria, i diritti riconosciuti in quelli che abbiamo chiamato, tra virgolette, «i quadri concordati» tra papato e impero, erano e sempre sarebbero stati sostenuti da Federico I — un margine di compromesso, si diceva,

rispetto massimo delle procedure giudiziarie, che non ammettevano deroghe se non nel caso del pontefice romano. Quindi non solo egli «left the question open» (Benson, p. 158), ma esaspera oggettivamente la improponibilità procedurale della messa sotto accusa del papa. Su questo argomento si deve tenere presente la massa imponente di testi raccolti dal MOYNIHAN, *Papal Immunity and Liability in the Writings of the Medieval Canonists*, Roma 1961 — che non appare citato dal Benson, ma è noto al Chodorow —; io stesso in un seminario tenuto a Trento nel maggio dell'82 vi sono tornato.

esclusa la Germania, si sarebbe potuto raggiungere in Italia.

Ma l'ironica battuta attribuita al Barbarossa in relazione alla discussa prestazione dell'*hominium* da parte dei vescovi italiani «Quid tibi et regi? Quid tibi et possessioni?» [17] non per nulla potrebbe essere assunta come la dimostrazione *per absurdum* della irrealizzabilità di un coordinamento istituzionale parallelo ed autonomo tra i due ordinamenti normativi, quello laico e quello ecclesiastico, che la razionalità stessa insita in ogni sistema giuridico sembrava dovesse imporre sin dai tempi di Sutri e di Ponte Mammolo. Il punto era stato, per i vescovi, il valore che potesse avere la *praesentia regis* — Gerhoh, notoriamente fautore, in un certo momento, di un effettivo dualismo scriveva, dopo l'approvazione del *Calixtinum* «Deo gratias, absque regis presentia fiunt electiones episcoporum» — [18], una *praesentia* che era ineliminabile per la concessione dei *regalia,* cioè per la reale disponibilità di un potere amministrativo che era la forza dell'episcopato e poteva essere la forza della Chiesa di Roma ove quella disponibilità amministrativa non fosse dipesa da un *placet* del sovrano. Elementi teorici, si potrà dire: ma anche a prescindere che i pochi sondaggi che sono stati condotti per stabilire sino a qual punto in effetti le procedure previste dal *Calixtinum* e rinnovate dall'*Innocentianum* fossero seguite hanno dato esiti interessanti — e molte indicazioni si potranno come sempre trovare nel più volte citato lavoro del Benson — [19] rimane indubitabile che un sovrano che avesse voluto farle osservare — cioè che

[17] Cfr. *Gesta Friderici I,* IV, 35, ed. cit., p. 221 = *Responsum imperatoris ad capitula papae,* in *Constitutiones,* ed. cit., p. 250, n. 179.

[18] Cfr. Gerhohi Reicherspergensis *De ordine donorum Spiritus sancti,* in Libelli, III, p. 280.
Per il collegamento tra i problemi qui toccati e la meditazione sofferta di Gerhoh di Reichersberg, si veda — nella specifica angolatura socio-politica — l'importante monografia di A. M. Lazzarino Del Grosso, *Società e potere nella Germania del XII secolo,* Firenze 1974, su cui torneremo nelle prossime note.

[19] Cfr. Benson, *op. cit.,* pp. 228 sgg.; per il testo del *Calixtinum* e dell'*Innocentianum* cfr. *Constitutiones,* ed. cit., pp. 161-162 n. 108 (=*Calixtinum*); pp. 168-169 n. 116 (=*Innocentianum*).

avesse avuta una determinata linea politica — aveva a disposizione uno strumento normativo. Ogni variazione — come quella della diversa procedura notoriamente seguita in Germania e in Italia, circa il conferimento dei *regalia* prima o sei mesi dopo la consacrazione — ogni distinzione — come quella, cui si è già accennato e avrebbe visto lo sdegno di Corrado di Salisburgo contro l'applicazione dell'*Innocentianum* e di cui si dirà ancora — tra *regalia* e *res ecclesiae*, vanno soltanto intese nella logica di una dialettica del processo istituzionale di separazione di due ordinamenti, la cui consapevolezza cresce parallelamente sul piano normativo, ma con una grande vischiosità rappresentata dai residui «sovrastrutturali» — in senso veramente peggiorativo, in questo caso —, di carattere monistico. In fondo è questo il problematicizzarsi dottrinario di quel cardine ideologico che era il procedere per analogia nelle questioni relative alle strutture portanti della società medioevale occidentale — papato, impero, episcopato — un problematicizzarsi che nasce dalla concretezza di una casistica, ripetiamo, ma ne crea un'altra, come deve essere ogni vero processo dialettico nella storia.

Come non riconoscere appunto un esempio di grande rilievo di quanto abbiamo testé affermato proprio nella circostanza che negli anni compresi tra Besançon e lo scisma del 1159 Rufino elabori, sia pure sommariamente, tutta una costruzione istituzionale sul concetto di *confirmatio*, sia in relazione ai poteri del vescovo sia, soprattutto, al rapporto tra papa e imperatore? [20]. Cercheremo di rias-

[20] Per l'atteggiamento di Corrado di Salisburgo verso Lotario III e l'*Innocentianum*, cfr. BENSON, *The Bishop-elect*, cit., pp. 278-280; molto attenta l'analisi della terminologia a proposito dei beni della Chiesa in Gerhoh di Reichersberg condotta dalla LAZZARINO DEL GROSSO, *Società e potere*, cit., pp. 39-50. Per comprendere appieno il senso della protesta di Corrado di Salisburgo e le conseguenze perduranti — nella genericità del *Calixtinum* — del concordato di Sutri stipulato nel 1111 tra Enrico V e Pasquale II (v. in proposito ampie indicazioni in G. CANTARELLA, *Ecclesiologia e politica nel papato di Pasquale II. Linee di un'interpretazione*, Roma 1982, v. anche U. R. BLUMENTHAL, *Patrimonia and Regalia in 1111*, in *Law, Church and Society*, cit., pp. 9-20), occorre tener presenti queste parole finali dell'*Innocentianum*,

sumere brevemente l'analisi che ne ha fatto, per primo, crediamo, il Benson e di trarne poi le nostre autonome conclusioni in merito alle questioni più specificamente attinenti allo scisma. Nel riprendere *verbatim* una decretale di Leone I — sulla quale torneremo più diffusamente fra poco, per altra questione — concernente l'elezione vescovile, Rufino aggiungeva agli elementi del testo leonino *(Vota civium, testimonium populorum, arbitrium honoratorum vel religiosorum, electio clericorum)* un quinto fattore: la *confirmatio metropolitani et coepiscoporum.* Questo concetto — che certo rimanda in maniera molto generale all'idea di *assensus,* che, se si vuole, esprime un aspetto della norma della *electio per clerum et populum* e che in nessun modo si sovrappone o si sostituisce alla *consecratio*, che rimane atto costitutivo autonomo — sta a significare il conseguimento della pienezza dei poteri di giurisdizione di un vescovo eletto: senza alcun riferimento, si comprende, ai poteri sacramentali che gli venivano dati per il tramite della *consecratio.* In altre parole — nello schema procedurale leonino su cui si esercitava la glossa di Rufino — la *confirmatio* era il culmine dell'*assensus*: quello che, in moltissimi casi, prima e dopo la Lotta delle investiture e senza riferimento ai *regalia* veniva espresso dal sovrano, a segno che ancora negli anni 1177-1179 un altro decretista, Simone di Bisignano, glossava: «... confirmatio electionis ad principem pertinet, sicut in nonnullis provinciis observatur» [21]. Ora poiché la *confirmatio* conferiva la possibilità dell'*administratio* delle *res ecclesiae*; poiché — come vedremo in dettaglio — all'epoca in cui Rufino componeva la sua *Summa* — s'era fatta strada, almeno in certi ambienti ecclesiastici, la netta convinzione che tra gli *honorati*, di cui al testo leonino, non potessero e non dovessero essere compresi i sovrani

ed. cit., p. 169: «Interdicimus autem ne quisquam eorum, quos in Teutonico regno ad pontificatus honorem vel abbatiate regimen evocari contigerit, regalia usurpare vel invadere audeat, nisi eadem prius a tua potestate deposcat quod ex his, quae iure debet tibi, tue magnificentie faciat». Per Rufino e la *confirmatio*, cfr. BENSON, *The Bishop-elect,* cit., pp. 56-64.

[21] Per i testi di Simone di Bisignano, cfr. BENSON, *op. cit.*, p. 64 e n. 17.

e l'altra per cui, comunque, l'assenso degli *honorati* medesimi non aveva la stessa portata costitutiva per l'*electio* (badate, mi riferisco all'*electio*) degli altri elementi, l'aggiunta della glossa rufiniana era, al momento della massima tensione tra Federico e Adriano IV, un'emarginazione nettissima — maturata negli ambienti bolognesi dei discepoli di Graziano — di una qualsiasi funzionalità costitutiva dell'*electio* da parte del sovrano laico, *regalia* a parte. Ma non devo io richiamare quale incertezza regnasse circa la definizione (e l'accettazione della definizione, qualsiasi essa fosse) del confine tra *regalia* e *res ecclesiae!* Ma non è tutto. Concepita in tal modo, la *confirmatio* rappresentava una sorta di *ius in re* — «avant la lettre», s'intende — per la pienezza dell'ufficio episcopale; il mantenerla distinta dalla *electio cleri* (che sarebbe poi stata configurata come un mero *ius ad rem petendam*) conferiva a quella parte del clero che doveva fornirla una indubbia superiorità. E ciò spiega perché — come abbiamo rilevato — Stefano di Tournai che era sulla linea di Rufino polemizzasse, negli anni '60 del secolo XII, con i primi commentatori di Graziano, dovendo significativamente precisare che: «Hinc habes quod electus papa, ante consecrationem habet potestatem regendi romanam ecclesiam, et omnes facultates disponendi» a differenza dei vescovi che «ex sola electione approbantur, ex confirmatione electionis etiam praemissam potestatem consequuntur» [22]. Era un'anticipazione della dottrina che in pochi anni si sarebbe meglio definita e in virtù della quale il papa solo, con l'*electio* ottiene la *confirmatio,* simultaneamente e, quindi, una assoluta superiorità giurisdizionale su tutta la Chiesa (*Summa Tractaturus; Summa et est sciendum* etc. etc.) [23]. Ma era soprattutto la sottrazione, normativamente definita, dell'eletto papa ad ogni sia pure immediatamente successiva *confirmatio*. Dobbiamo tenerlo presente per due rispetti: per un verso, perché, in tal modo, nessun margi-

[22] Cfr. il testo di Stefano di Tournai in BENSON, *op. cit.,* p. 91, n. 4.
[23] Cfr. sempre BENSON, *op. cit.,* pp. 96-107.

ne viene lasciato ad ogni ipotesi di impedimento amministrativo al papa *electus* nemmeno da parte del corpo cardinalizio, deputato alla funzione della consacrazione, ma privo dell'analogia col metropolita — una volta avvenuta l'elezione — per quel che concerne la *confirmatio*. L'elezione avvenuta conferisce una pienezza di poteri di *administratio* completa, una completa *iurisdictio* almeno per quanto concerne la sospensione dei clerici. Si dibatté a lungo negli anni successivi (settanta e ottanta), nelle varie *Summae*, se il papa eletto che fosse vescovo prima dell'elezione al pontificato romano «potest omnia que potest postea» (*Summa Et est sciendum* in D. 23, c. 1): in taluni casi la risposta era stata affermativa, perché in sostanza la stessa *consecratio* non gli avrebbe conferito alcunché in più nell'ambito della *potestas ordinis*, essendo egli già un vescovo [24]. Per un altro verso, proprio per Rufino la teoria della *confirmatio* suggeriva una ben diversa impostazione dei rapporti tra papato e impero, meglio tra la persona del papa e quella dell'imperatore. È noto — non credo di dover ripetere anche questo — che assumendo per buona l'attribuzione al decreto del 1059 di una frase di Pier Damiani che trovava nel *Decretum* di Graziano, Rufino intese in senso temporale proprio il potere delle chiavi «terreni simul et celestis imperii» affidato a Pietro ed ai suoi successori; tralasciando ogni altra implicazione in proposito — per la quale, oltre al Benson, basterà rimandare ai vari lavori dello Stickler, del Kempf, del Maccarrone — osserviamo che comprendendo l'*administratio* delle cose terrene (anche all'atto della sola elezione, si badi, dopo quanto si è detto) diverse dalle *res ecclesie*, il papa eletto si trova ad essere nei riguardi dell'imperatore come un vescovo nei riguardi del suo *oeconomus* [25]. Si recupera così in maniera paradossale l'unità del mondo istituzionale medioevale sempre ricorrendo ad una serie di analogie rovesciate: lo *ius ad rem petendam* che ha il re di Germania nei riguardi della corona imperiale,

[24] *Ibidem*, p. 98, n. 20.
[25] *Ibidem*, p. 79; a pp. 72 ss. si veda la discussione del passo di Pier Damiani inseritosi nel *Decretum*.

diviene *ius in re* allorché «Summus itaque patriarcha quoad auctoritatem ius habet terreni imperii, eo scilicet modo quia primum sua auctoritate imperatorem in terreno regno consecrando confirmat». Ma si badi al tipo di «analogia» che Rufino, negli anni immediatamente dopo Besançon e nel momento dello scisma, propone: la *consecratio* dell'imperatore (cioè la sua incoronazione) si risolve in una *confirmatio* dello *ius administrandi sicut in yconomo,* dacché quell'*administratio* dipende da una *auctoritas* che l'imperatore non ha, ma ha il papa. Non per nulla il *magister* bolognese non parla affatto dell'origine del potere del sovrano laico[26]. A questo punto siamo sufficientemente illuminati circa i termini istituzionali che si proponevano alla vigilia del Concilio di Pavia.

Pochi elementi — crediamo — possono illuminare quella che abbiamo chiamato l'autonomia funzionale ricercata nel coordinamento delle istituzioni ecclesiastiche da parte di Alessandro, come la questione del rifiuto di recarsi al Concilio di Pavia. Dobbiamo subito dire in proposito che la questione relativa al suo rifiuto fu avvertita realmente come ben più grave di una reticenza o di una mancata pronta sconfessione della «congiura» di Anagni e proprio da quel Gerhoh di Reichersberg che, secondo un nostro illustre studioso sarebbe, pur dopo qualche fatica ed esitazione, riuscito a scoprire l'orditura propagandistica che aveva dato credito e certezza alla *coniuratio*. Io affermo che questa presentazione dell'atteggiamento di Gerhoh è semplicemente falsa: Gerhoh — anche nell'unico passo del *De investigatione Antichristi* c. 55 che viene invocato — ha sempre richiesto con insistenza che fosse reperita da parte di Alessandro e dei suoi fautori l'occasione di un'assise in cui si potesse, dal maggior numero possibile di partecipanti, vagliare senza possibilità di dubbio l'esattezza della notizia della «coniuratio». Gerhoh non si esprime apertamente — né vuole farlo, perché non è questo che al momento gli preme di più — sulla veri-

[26] *Ibidem,* pp. 78 e 333.

dicità dell'accusa della *coniuratio*: ma accoglie senza ombra di dubbio l'accusa, che egli stesso presenta come proveniente dalla parte vittorina, di una consapevole sottrazione dal giudizio da parte di Alessandro, non determinata dalle ragioni che i canoni avrebbero giustificato, della mancanza di sicurezza o della mancanza di libertà di parola, ma «quia sibi ... sufficiens in se visa est et que, cum de omnibus haberet iudicare, concilii subire non deberet iudicium» [27]. Tutto ciò appare — al di là della questione della veridicità della *coniuratio* — come il punto nodale della ripulsa alessandrina: tanto nel *De investigatione* (e rinviamo ai cc. 53-56) composto nella prima redazione probabilmente subito dopo il concilio di Pavia, e in ogni caso a noi pervenuto nella redazione degli anni 1161/1162, quanto nell'*opusculum ad cardinales* del periodo 1166/67, quando Vittore era morto, Pasquale III era stato imposto come successore e Gerhoh era ormai certamente dalla parte di Alessandro: la recentissima, minuta esposizione analitica della Lazzarino del Grosso non lascia adito a dubbi e gliene va data lode, anche se la sua preoccupazione sembra piuttosto essere quella di recuperare una credibilità «politica» a Gerhoh [28]. Problema quindi diverso dal nostro.

E ritorniamo all'autosufficienza e autonomia funzionale perseguita da Alessandro III, nel coordinamento intorno al vertice della persona del pontefice romano di tutto il nuovo sistema ecclesiastico che si andava costruendo. Rileggiamo il testo che Bosone ha riferito come risposta di Alessandro all'invito di recarsi a Pavia: non è solo l'accusa mossa a Federico di aver convocato «sine conscientia

[27] Cfr. GERHOHI REICHERSBERGENSIS, *De investigatione Antichristi*, c. 55, in *Libelli*, III, ed. E. Sackur, p. 364.

[28] Cfr. A. M. LAZZARINO DEL GROSSO, *Società e potere*, cit., pp. 277-309; soprattutto importante ci sembra la notazione a p. 293: «Gerhoch non si limita a una precisa e rigorosa delimitazione dei diritti del papato nella sfera temporale, nel senso di ridurli alla sola giurisdizione civile sulle regalie romane ...; egli ritiene anche che la gravità dell'ora imponga di rinunciare a un'interpretazione troppo rigida ed estensiva del principio, squisitamente spirituale, dell'insindacabilità papale».

Romani pontificis» un concilio, che come vedremo è una di quelle tipiche argomentazioni polemiche ribaltabili (occorreva appunto vedere se ci fosse un *Romanus pontifex*), ma la notevole ritrattazione che, con l'occasione, Alessandro compie dei *privilegia* concessi col *Calixtinum* e coll'*Innocentianum*, in merito al valore della *praesentia regis*. Riferisce infatti Bosone che Alessandro avrebbe dichiarato «Nam cum nec in minoribus ecclesiis advocati earum et saeculares principes vocationes, disceptationes ac decisiones huiusmodi causarum sibi aut curiis suis usurpent, set suorum metropolitanorum seu apostolice sedis semper notitiam ac diffinitionem expectent, divina videretur animadversione dignissimum et ab omni ecclesia tanto durius arguendum quanto amplius ad universalis ecclesiae periculum redundaret . . .» [29]. Orbene anche volendo assumere questa testimonianza come propria di un ambiente, più che come espressione diretta del pensiero del papa, è impossibile non riconoscervi il netto ripudio di uno degli aspetti più rilevanti del *Calixtinum*. Sia pure limitatamente alla Germania, ma senza nessuna dichiarazione — né a favore né contro — per i territori dell'Italia settentrionale, il *Calixtinum* affidava al sovrano, «metropolitani et conprovincialium consilio vel iudicio» (non quindi l'attesa di un ordine — *notitia* — o di una decisione — *diffinitio* — come si esprime il testo attribuito ad Alessan-

[29] Cfr. il testo di Bosone ripreso in *Constitutiones*, I, ed. cit., pp. 256-257 (=*Responsus Alexandri III per scriptum legatis imperatoris datum*); oltre al passo citato nel testo, è significativo — a misurare la distanza dal Gerhoh citato a n. 28 — porre in evidenza questa affermazione dello stesso *responsum*: «Ad curiam vero eius accedere vel sententiam curie sue in hac parte suscipere canonica traditio et reverenda sanctorum patrum auctoritas non permittit». È un'affermazione di straordinaria chiarezza e decisione: il concilio di Pavia è la «curia» dell'imperatore, non un concilio di ecclesiastici e ne discende allora facilmente, per la *canonica traditio* che un ecclesiastico, nonché il papa, non possa adirvi. La procedura è sostanza politica, in questo caso, al massimo della consapevolezza: con buona pace di tutti coloro che s'illudevano ancora dell'esistenza di un dualismo. Argomento che non cessa di occupare gli animi e le menti degli storici medievisti, con varie sfumature, come da ultimo si può vedere in S. CHODOROW, *Christian Political Theory and Church Politics in the Mid-Twelfth Century*, cit., pp. 211-214.

dro III), la facoltà di offrire l'assenso e l'aiuto («assensum et auxilium praebeas») alla *sanior pars* in un caso di elezione contrastata di un vescovo. Nell'*Innocentianum*, com'è noto, non si scendeva a dettagli: ma la *praesentia regis*, nel contesto costitutivo dell'episcopato, era chiaramente ripetuta, sempre per la Germania, con la riaffermazione della procedura tradizionale: *electio-investitura* dei *regalia-consecratio*. Ma c'è di più, e si tratta di un punto che non mi pare sia stato valorizzato. Il testo di Bosone/Alessandro III richiama una questione che negli anni trenta del XII secolo era stata, proprio dopo che Lotario aveva ottenuto la concessione dell'*Innocentianum*, al centro del dibattito sulle elezioni vescovili: intendo dire quella degli *honorati*, su cui appunto il Benson — senza pensare a collegarla con lo scisma del 1159 e con gli scrittori fioriti intorno ad esso — ha molto opportunamente insistito proprio sulla base di un testo di Leone precedentemente ricordato rapidamente diffusosi tra la fine del sec. XI e la prima metà del sec. XII, nella procedura di elezione vescovile era richiesto l'*arbitrium* o il *testimonium honoratorum*, personaggi laici eminenti, tra i quali una parte preponderante avevano assunto gli «*advocati ecclesiae*»[30]. In proposito era sorta una disputa in Germania circa l'opportunità che questi *honorati* in genere e gli *advocati* in modo specifico avessero un peso determinante nell'elezione. È noto che Corrado di Salisburgo aveva composto, proprio negli anni dell'*Innocentianum*, un trattato, ricordato anche da Gerhoh di Reichersberg, per chiedersi «an ad illos tales honoratos pertinuerit aliquid de spiritualium rerum dispositione et deo in rebus divinis ministrantium electione?». E aveva gridato allo scandalo perché «advocatorum nova presumptio, qui sibi[31] nescio quid iuris adiudicant in eligendis episcopis, quasi non possit eligi episcopus nisi consentiant»[32]. Elemento per noi importante della disputa che si accese tra Corrado

[30] Cfr. per letteratura e testi BENSON, *The Bishop-elect*, cit., pp. 263-283.
[31] *Ibidem*, p. 266, n. 13.
[32] *Ibidem*, p. 266, n. 14.

di Salisburgo e Norberto di Magdeburgo era il fatto che, al di là della stessa questione dei *regalia*, la cui investitura restava chiaramente un irrinunciabile privilegio costitutivo dell'episcopato per l'imperatore, in certi ambienti ecclesiastici tedeschi di cui Norberto era tipico rappresentante, si rimetteva in discussione attraverso la questione degli *honorati* la stessa partecipazione diretta del sovrano all'elezione, ancor prima dell'investitura dei *regalia*. Apprendiamo infatti che Norberto «voluerat... inter honoratos cuiusque civitatis etiam potestativos principes vel reges reipublicae amministratores esse comprehensos» [33] Gerhoh, che riferisce la tesi di Norberto, per respingerla, fa una netta distinzione tra l'*assensus* che può e deve essere richiesto agli *honorati cuiusque civitatis* e la presenza, per quell'assenso all'elezione, dei detentori del potere: principi, re, sovrani in genere. E nega recisamente che l'elezione possa essere cassata in caso di mancato assenso degli *honorati* medesimi. Possiamo chiederci ora se il richiamo che il testo di Bosone/Alessandro si riferisca pertinentemente alla questione degli *advocati* (=*honorati*) e dei *principes* sorta due decenni prima in Germania e che — come vedremo nel *Dialogus de pontificatu sanctae romanae ecclesiae* e in certi testi di *Magister Rufinus* — era ben lungi dall'essere stata risolta una volta per tutte. Il richiamo ha per me un carattere nettamente polemico, attesa anche la circostanza che — come proprio qui a Trento alcuni anni or sono mostrò il prof. Riedmann — la posizione degli *advocati* in Germania, in quegli anni non era particolarmente forte [34]. Federico nell'invito rivolto sia a Rolando sia ad Ottaviano non aveva richiamato un suo diritto a partecipare all'elezione (che egli ritenesse di averlo è un altro, completamente diverso discorso): aveva constatato che l'elezione era contrastata e aveva

[33] Le parole di Gerhoh si leggono nel *Commentarius in ps. LXIV* (*Libelli,* III, p. 451); per il commento, v. Benson, *op. cit.,* p. 266, n. 16; Lazzarino Del Grosso, *Società e potere,* cit., pp. 190 ss.

[34] Cfr. J. Riedmann, *Vescovi e avvocati,* in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo,* a cura di C. G. Mor e H. Schmidinger, Bologna 1979, pp. 35-76.

chiesto che un'assise di ecclesiastici al cui giudizio egli si sarebbe rimesso — è trasparente il ricordo del *Calixtinum!* — giudicasse quale fosse la *sanior pars.* Non era stato invocato assolutamente l'argomento degli *honorati,* nelle lettere invitatorie, pur potendosi ricordare la presenza a Roma dei legati imperiali, che avevano certamente avuto contatti con Ottaviano e con la sua parte. Su di un piano procedurale, quindi, il richiamo di Alessandro III non sarebbe assolutamente pertinente, perché Federico non aveva invocato quel difetto di procedura per invalidare l'elezione di Alessandro III: ma evidentemente il Bandinelli pensava a ben altro.

L'equiparazione di ogni intervento dell'imperatore, nella questione, alla pretesa, denunciata da Corrado di Salisburgo e ripresa da Gerhoh, degli *advocati* che si ritenevano *honorati* in maniera specifica, non solo respinge ogni azione *per analogiam* sulla base del *Calixtinum* che potesse presumere Federico I, ma — a prescindere da ogni altra considerazione — parte dal presupposto che quella di Alessandro III sia stata l'unica elezione canonicamente valida, secondo una procedura che nessun *advocatus* avrebbe potuto impugnare: non è senza significato che all'inizio del *responsum Alexandri* il papa insista su di un termine che, per la sua tradizionalità, ha rischiato e rischia di perdere pregnanza di significato, se non riportato, come abbiamo cercato di fare, nel suo contesto pubblicistico/istituzionale proprio: «Nos recognoscimus domnum imperatorem ex collato sibi debito dignitatis *a d v o c a t u m* . . . sacrosanctae Romane ecclesie defensorem» [35]. L'*advocatus ecclesiae Romanae* non può godere di diritti maggiori di quelli che la disputa sugli *honorati* aveva voluto concedere agli *advocati.* Credo che sia la prima volta che si noti questa estrema tensione formale nella pubblicistica dello scisma alessandrino. È ovviamente una illazione (da finissimo giurista) assolutamente estranea all'argomentazione che parrebbe assai simile di Gerhoh (e perciò tale da indurre perplessità, attesa la posizione che nello scisma

[35] Cfr. *Responsum,* cit. (a n. 28), p. 256.

assunse lo stesso Gerhoh): questi infatti aveva pur dichiarato «Nam spiritales et religiosi viri habent consulere, canonici eligere, populus petere, honorati assentire. Qui tamen si consilio religiosorum patrum et electione clericorum ac peticione populi *concurrente in unum* (sottolineiamo: *concurrente in unum*!!!) prebere assensum, non propter hoc erit irrita electio, si alias est canonica» [36]. Ma evidentemente nel caso di Alessandro III e di Vittore IV quella concordia — a parte la canonicità — non c'era stata! E questo spiega l'insistenza di Gerhoh per il concilio (ed il suo appoggio a Federico I per la convocazione pavese) e il rifiuto di Alessandro III: anche a non voler sottolineare — e non si può non farlo — la circostanza che, almeno in questo scambio preliminare di documenti, di apertura dello scisma, non viene in alcun modo invocata la serie di precedenti storici che avevano pur visto una *praesentia regis* in concili in cui il pontefice romano s'era dovuto giustificare. Il ricordo di Gerhoh, com'è noto, è molto preciso e non si limita a casi remoti, tanto nel *De investigatione Antichristi* quanto nell'*Opusculum ad cardinales*: così noi troviamo un'interpretazione completamente coerente di un *topos* della pubblicistica tra XI e XII secolo, quello dei cosiddetti *Gesta Marcellini*, il cui ricordo era perfino confluito nella proposizione II^a^ del *Dictatus* d'Avranches, presentandosi come impossibilità di sottoporre il papa a giudizio, nemmeno nel caso celebre dell'errore in materia di fede [37]. Ebbene «Marcellinus papa, cum tamquam summus pontifex a nemine iudicaretur sed sibimet ipsi relinqueretur iudicandus, ore dampnavit proprium factum suum» [38]. In tempi più recenti, non aveva apertamente sconfessato il proprio operato a Sutri papa Pasquale II? E così come Pa-

[36] Cfr. *Commentarius in psalm. LXIV*, cit., p. 452.

[37] Per il *Dictatus* di Avranches, cfr. *Das Register Gregors VII.*, hrgb. v. E. Caspar, Berlin 1955 (rist.), p. 206, n. XVIIII; cfr. anche MOYNIHAN, *Papal Immunity*, cit., pp. 3-4 e *passim*.

[38] Cfr. *De investigatione Antichristi*, cit, I, 57 (p. 369; compare come Marcellus papa) *Opusculum ad cardinales*, in *Libelli*, III, cit., p. 405; LAZZARINO DEL GROSSO, *Società e potere*, cit., pp. 395, 401.

squale II aveva promesso ad Enrico V ciò che non poteva promettere, sotto la minaccia della prigionia, non era avvenuto lo stesso con papa Adriano (consenzienti i cardinali) a Benevento, per la minaccia di Guglielmo I di Sicilia e non potrebbero allora i cardinali, vera o falsa che sia la notizia di quel patto con i Normanni, procedere a giudicare se stessi «sive negando . . . sive iustificando . . . sive mutando» dando così una certezza che — e si badi che Gerhoh scrive il suo *Opusculum* nel 1166/67! — non esiste ancora [39]. Con la quale procedura Gerhoh giunge a proporre un sottile superamento della difficoltà di arrivare in qualche modo a un giudizio che coinvolga il papa. Autogiudicatisi i cardinali, che si dice siano stati i fautori della presunta congiura, «si vel iustum vel nullum esse constaret aut si non bene gestum discretio apostolica mutare causaeque tocius veritatem litteris vel nuntiis publicaret, multum faceret pro nobis vel pacem reformando vel ad passiones confortando» [40]. È un'estrema «via d'uscita» che, indipendentemente dalla sua adesione ad Alessandro, Gerhoh ritiene che debba essere lasciata allo stesso: e non solo perché così tutti si convincerebbero, ma perché, nel definirsi sempre più netto della posizione giuridico/formale della giurisdizione del papa eletto si richiede un vincolo che non sciolga del tutto la sua persona dal consorzio dei fedeli. Erano pensieri che non albergavano solo nella mente del preposito di Reichersberg, se ancora qualche anno dopo, intorno al 1171, nel *De vera pace,* opera di ambiente romano, e adesso attentamente ristudiata da Jürgen Petersohn, dopo l'edizione del Wilmart, si potevano scrivere queste significative parole: «Verum quid romanus pontifex nisi membrum ecclesie, etiamsi prime sedis episcopus vel papa universalis ecclesie appelletur? Nonne et tu similiter es membrum ecclesie?» [41]. Si tratta di affermazioni di grande rilievo proprio perché si rintracciano tanti anni dopo lo scoppio dello scisma, perché

[39] *Opusculum ad Cardinales,* cit., loc. cit.

[40] *Opusculum ad Cardinales,* cit., loc. cit.

[41] *De vera pace contra schisma sedis apostolicae,* a cura di A. Wilmart, Romae 1938, pp. 41-42.

prescindono completamente da ogni infrastruttura giuridica e non possono essere realmente collegate con precisi filoni ereticali, alla luce dello studio più in alto ricordato. Ma da anni, ormai, i presupposti culturali di Alessandro III erano ben diversi. Come è stato notato dal Pacaut — pur in un contesto storiografico generale che non vorrei sottoscrivere — è sintomatico che la lettera scritta proprio dopo la sua contrastata elezione si apra con il rinvio implicito, ma indubbio alla D.XII, c. 1, in cui, attraverso il ricordo di un testo pseudoisidoriano, la tradizionale concezione organicistica della Chiesa accentua al massimo la «cefalizzazione»: «Aeterna et incommutabilis providentia Conditoris sanctam et immaculatam aecclesiam a suae fundationis exordio ea ratione voluit et ordine gubernari, ut unus ei pastor et institutor existeret, cui universi aecclesiarum praelati absque repugnantia subiacerent et membra tamquam suo capiti coherentia ei se mirabili quadam unitate coniungerent et ab ipso nullatenus dissiderent» [42]. Appena da notare, per altro, che quella «cefalizzazione» è, rispetto al testo di Graziano, ancor più accentuata: il canonista si era limitato ad affermare «non decet a capite membra dissidere, sed iuxta scripturae testimonium omnia membra sequantur» [43]. A che cosa dunque poteva ridursi il collegamento con il consorzio dei fedeli, laici o ecclesiastici che essi fossero? Qual era la sostanza dell'ipotesi organicistica che comunque consentiva ad Alessandro III di parlare di unità della Chiesa? E sino a qual punto, sempre limitandosi alle prime battute di apertura dello scisma, i presupposti dottrinali e canonistici che abbiamo ormai individuato per chi, come lo stesso pontefice, si muoveva sulla linea di una rifondazione della rappresentazione della società medioevale, si trovarono nella necessità di mediare una tradizione?

Quando noi — come si è già osservato — leggiamo che è inconcepibile per un papa come Alessandro III accetta-

[42] Cfr. M. PACAUT, *Alexandre III*, cit., p. 317 e relativo rinvio al testo.
[43] Per il testo grazianeo, cfr. ed. Friedberg, cit., col. 27.

re la convocazione di un concilio «sine conscientia romani pontificis» non ci troviamo di fronte al rifiuto di ogni ipotesi che il Benson ha chiamato protoconciliare [44]: voglio dire che non c'è soltanto questo. Né ci troviamo dinanzi ad un atteggiamento completamente accettato, anche all'interno delle correnti canonistiche cui, come si è visto, molto doveva, sul piano dottrinale, la condotta di Rolando Bandinelli. In un mondo in cui si chiedeva ragione di tutte le procedure, sarebbe stato assurdo credere che la posizione di rifiuto di Alessandro non si articolasse — o tentasse di articolarsi — sul presupposto di certe interpretazioni. Non è un caso che Graziano fosse stato così insistente circa il rescritto di Onorio a Bonifazio, che è ricordato, come si è visto, nella D. LXXIX, ma ancor più direttamente affrontato in un *dictum* all'inizio della D. XCVI e da un altro all'inizio della successiva D. XCVII. È pur vero che il rescritto di Onorio non ha valore se uno dei due eletti è apostatico, ma è anche vero che «non solum de ordinibus, sed nec etiam de rebus ecclesiasticis laicis legitur aliquando attributa disponendi facultas» a meno che — ed è l'unica eccezione — non vi sia un invito specifico da parte della Chiesa o del papa. «Honorius vero Augustus non sua auctoritate, sed B. Bonifatio suplicante, ecclesiasticae quieti consulere et concertantium ambicionem punire curavit» [45]. La «conscientia Romani pontificis» è proprio la volontà che abbia il papa di provocare un intervento del sovrano.

Orbene tale volontà non c'era stata da parte di Alessandro III, che — a differenza dei suoi stessi elettori che avevano scritto a Federico perché prendesse quei provvedimenti — non aveva assolutamente coinvolto nella questione l'imperatore. Non si può fare a meno di notare che proprio nel testo della lettera dei cardinali fautori di Alessandro si individuano richiami formali che ci ripor-

[44] L'espressione «sine conscientia Romani pontificis» è contenuta in *Responsum Alexandri III,* cit., p. 256; per la tesi di un possibile protoconciliarismo, cfr. BENSON, *The Bishop-elect,* cit., p. 158.

[45] Cfr. ed. Friedberg, cit. col. 346 (=D.XCVII).

tano al *dictum* grazianeo testé ricordato: «rogamus atque instantius supplicamus ut matrem vestram sanctam Romanam ecclesiam diligatis et honoretis et ad pacem et tranquillitatem ipsius, quibus modis imperialem convenit excellentiam intendatis» [46]. «Quieti consulere» e «pacem et tranquillitatem intendere» sono espressioni sinonimiche: e a chi voglia ricordarsi dei passi che i fautori sia di Innocenzo II sia di Anacleto II avevano compiuto presso Lotario — come ci riferisce la cosiddetta *Encyclica de Anacleto papa damnato* del giugno 1133 [47] — l'ipotesi di una procedura analoga anche nel caso di Alessandro e di Vittore (e quindi di una sostanziale esattezza dell'atteggiamento di Federico) potrebbe apparire abbastanza convincente. Ma non è così: né per il papa Alessandro né per l'imperatore Federico. Non per il papa Alessandro perché si tratta di una mancata «conscientia Romani pontificis», non di un mancato intervento della Chiesa romana. Ancora una volta si ha l'impressione che, in questa fase dello scisma e proprio perché il cardinalato non aveva assolto ai suoi compiti garantistici, nonostante la maggioranza ottenuta dal Bandinelli, il punto nodale della questione sia l'eccezionalità e il carattere di suprema istanza che ormai definisce la figura del pontefice romano, cui soggiace — abbiamo visto la pregnanza canonistica dell'espressione della lettera di Alessandro — tutto il resto del clero e della Chiesa; non l'imperatore, perché egli non ricorda assolutamente né la rogatoria dei cardinali favorevoli ad Alessandro né quella di Vittore e dei suoi fautori nella lettera di convocazione al concilio inviata a Rolando, al re d'Inghilterra e ai vescovi [48]. La convocazione del concilio è effettivamente un'iniziativa autonoma: possiamo chiederci perché. La risposta tradizionale è che Federico si arrogò questo diritto approfittando della circostanza che lo scisma all'interno della Chiesa lo poteva rendere arbitro della Chiesa stessa, come non aveva saputo esserlo

[46] Cfr. *Gesta Friderici I,* IV, 63, pp. 245-246.
[47] Cfr. *Constitutiones,* ed. cit. pp. 166-167.
[48] Cfr. *Constitutiones,* ed. cit. pp. 253-256, nn. 182, 183, 184.

Lotario al tempo dello scisma anacletiano/innocenziano. Non penso di negare che questo elemento sia entrato nella decisione dell'imperatore: ma penso anche che si debba rimeditare il testo di Rahevino. «Fridericus ancipiti malo novi scismatis permotus . . . audiens itaque utrumque electum in episcopatus ordinem consecratum, alterum ab altero excommunicationis sententia condempnatum, sine iudicio aecclesiae controversiam terminari posse non putavit» [49]. Federico non poteva — senza dichiararsi apertamente a favore di una delle parti — richiamarsi all'appello di questo o di quel gruppo, pena il perpetuarsi dello scisma che non era nel suo interesse, come tutti riconoscono; Federico non poteva nemmeno — come aveva fatto Lotario richiamandosi all'appello di innocenziani e di anacletiani, ma avendo già apertamente deciso a favore di Innocenzo — giustificare la convocazione di un concilio motivandola con le istanze di alessandrini e vittorini, attesa la circostanza che, essendosi scomunicati a vicenda e volendo e dovendo egli ritenere la questione aperta, essa sarebbe potuta restare tale solo prescindendo dalle richieste dei due gruppi. Anche ammesso che l'atteggiamento di Federico fosse esclusivamente o prevalentemente dettato da ragioni politiche e non procedurali, si deve riconoscere che, nel caso, difficoltà politiche e difficoltà procedurali coincidevano e dovevano trovare uno sbocco coerente. Tanto più che le stesse parti in causa avevano dato della vicenda elettorale una versione che non solo non era identica, ma non era la più adatta a fornire degli appigli, testimoniando di due elaborazioni dottrinarie diverse in fatto di elezione, come, analizzando adesso i racconti forniti dalle due parti, possiamo comprendere meglio dopo le puntualizzazioni circa gli sviluppi istituzionali e i nodi procedurali che erano maturati negli anni immediatamente precedenti e contemporanei allo scoppio dello scisma.

Dal racconto di parte alessandrina si ricavano questi elementi procedurali: dopo la *tractatio*, preminente appare il

[49] Cfr. *Gesta Friderici I*, IV, 64, ed. cit., p. 246.

fatto quantitativo dell'*electio*, non ancora nel senso che avrebbe avuto vent'anni dopo nella *Licet de vitanda,* di una maggioranza di due terzi o di poco inferiore, ma per la cancellazione automatica che il persistere in una scelta diversa produce, rispetto al collegio elettorale, di coloro che sono una minoranza [50]. Mi pare difficile intendere diversamente le parole di Alessandro dirette a vari personaggi dopo l'elezione: si potrebbe dire che l'elezione di Alessandro sia rappresentata come concorde ed unanime, dacché Ottaviano, Giovanni e Guido non sono una *minor pars,* sono degli esclusi «tres falsi fratres qui a nobis exierunt, sed non fuerunt de nobis». Non appartenevano al gruppo già prima di staccarsene: «non fuerunt de nobis» [51]. L'affermazione di Alessandro si colloca a

[50] *Ibidem.* IV, 63, ed. cit., p. 245. Le stesse parole ritornano nella lettera al presule di Genova, Siro, e ad altri vescovi: cfr. nota successiva.

[51] Cfr. il testo della lettera di Alessandro III in Migne, *Patr. Lat.,* CC, col. 69: «Unde et quamvis hoc tempore tres falsi fratres qui a nobis exierunt sed non fuerunt de nobis, transfigurantes se in angelos lucis, cum sint satanae, ... scindere et laniare laborent». I tre «falsi fratres» sarebbero stati Giovanni di San Martino, Guido di Santa Maria in Trastevere, oltre ad Ottaviano Monticelli, di Santa Cecilia; ma per tutta l'intricata e non pienamente accertata composizione del sacro collegio al momento della doppia elezione, cfr. PACAUT, *Alexandre III,* cit., pp. 102-105; MACCARRONE, *Papato e Impero,* cit. pp. 341-347, che dà un resoconto più analitico, anche se non si capisce come si possa affermare (p. 347): «a rigore di diritto l'elezione del cardinale Rolando si poteva considerare elezione concorde e unanime, avendo due sole voci contrarie ... i suoi (di Alessandro III) elettori non potevano essere accusati di aver violato l'impegno preso ad Anagni». È un'affermazione che lascia perplessi, al di là della stessa questione specifica. Se ad Anagni era stato preso — immediatamente prima dei fatti che portarono all'elezione contrastata e contestata — «un accordo sottoscritto dalle due parti, che si impegnavano a venire ad un'elezione da tutti accettata, secondo i canoni» (MACCARRONE, *Papato e Impero,* cit., p. 346), bisognava che l'elezione fosse realmente unanime. E così non fu. Se la notizia di quell'accordo che sarebbe intervenuto tra le parti — anche se di fonte vittorina — «non può essere messa in dubbio» (MACCARRONE, *op. cit.,* p. 346 n. 34), né l'elezione di Alessandro III né quella di Vittore IV rispecchiarono quell'accordo. Direi pertanto qualcosa di più che non il riconoscimento che «non era stata una procedura pacifica e chiara»: si era determinato il caso non previsto e non risolto — dal 1059 in poi — di una spaccatura del sacro collegio aggravata, per entrambe le parti, dal rifiuto di onorare un accordo precedentemente preso. Ciò accredita, a parer mio, l'attendibilità della dichiarazione resa da Federico I a Eberardo di Salisburgo del 16 set-

metà tra il criterio quantitativo — che troverà esplicitazione nella *Licet de vitanda* — e quello unanimistico, che ha ancora molta presa nella presentazione pubblicistica di parte alessandrina, ma altresì nelle obiezioni polemiche di parte vittorina. Per dire che nella ricerca di una definizione giuridica dei torti e delle ragioni dello scisma del 1159 si risolvono gli stessi presupposti della *sanior o* della *maior pars*. Fatto che spiega altresì la dicotomia che si produce circa il valore da attribuire alla stessa *immantatio* [52]. Per Alessandro, più che l'*assensus* del clero e del popolo, pur riconosciuto nella ricostruzione degli eventi della elezione, senza specifico rinvio a testi canonistici, più che la stessa *consecratio* — o meglio *munus consecrationis* — che si compie «sicut in Romana ecclesia moris est», è determinante l'*electio*. La violenza con la quale — secondo la versione alessandrina — si arriva all'*immantatio* da parte dei fautori di Ottaviano — ne sminuisce sia il valore costitutivo sia il valore dichiarativo, in relazione alla validità dell'elezione. Come già nella circostanza del decreto del 1059, la specifica vicenda storica dell'elezione di Alessandro III avrebbe avuto — a maggiore distanza di anni — un'importanza decisiva per la formulazione di un nuovo sistema garantistico dell'elezione pontificia, previsto dalla *Licet de vitanda* [53].

tembre 1159, in cui si manifestava oltre che la preoccupazione, lo sdegno, egualmente distribuito sui contendenti, per la circostanza per cui «pro electione pontificis facienda iam in Romana ecclesia partes esse audivimus et plurimum inde condolemus» (*Constitutiones*, cit, p. 252 n. 181); e accredita ancora di più la sostanziale sincerità e oggettività del resoconto dato ai vescovi tedeschi dallo stesso Federico il 23 ottobre 1159 (*Constitutiones*, cit., p. 253 n. 182). La questione della *maior* e *sanior pars* diventa elemento di dibattito (Alessandro aveva avuto la *maior*, Ottaviano riteneva che la sua fosse la *sanior pars*) proprio perché entrambi i candidati non avevano rispettato l'accordo di puntare ad una elezione unanime: che sembrava essere anche nei voti del Barbarossa, come si ricava dalla citata lettera a Eberardo di Salisburgo «substituenda necessario esset talis persona, que ad universorum salutem fidelium ecclesiarum Dei statu in unionem pacis reformaret» (*Constitutiones*, cit., p. 252).

[52] Sull'*immantatio* ed ai problemi connessi, si rimanda a BENSON, *The Bishop-elect*, cit. pp. 150-156.

[53] Esattissimo il giudizio del BENSON, *The Bishop-elect*, cit., pp. 162-163, sul fatto che «after 1179... by ecclesiastical law, election alone suffi-

Altro il discorso nella ricostruzione dei fautori di Vittore IV. Qui i termini stessi appaiono più consentanei con la tradizione canonica: non è solo la «tractatio» — sulla cui funzione non v'erano dubbi, ovviamente nemmeno da parte degli alessandrini —, ma anche il rinvio implicito, ma facilmente individuabile, alla decretale di Leone I, l'*electio fratrum nostrorum episcoporum presbiterorum s.R.e. cardinalium* (senza distinzione quindi di gerarchie all'interno del cardinalato); la *petitio cleri*; l'*assensus populi* e quello *senatoriae dignitatis insuper honoratorum capitaneorum*; poi la *consecratio* e la *plenitudo officii* [54]. Siamo nella

ced for the promotion of a pope to the full rights of his office»: aggiungerei — in una prospettiva più ampia — che anche per questa controprova, il decreto del 1059, su cui tanto si è discusso come di fatto innovativo nella storia della Chiesa e dei suoi rapporti con l'Impero, mostra il suo carattere assolutamente circostanziale e debitorio verso procedure di difficile verificabilità (*tractatio, electio, assensus, debitus honor et reverentia imperatoris,* etc.) e comunque largamente tradizionali anche negli effetti costitutivi e dichiarativi dell'ufficio, pur nella loro inseparabilità. Ripeto una cosa che, in questi anni ho spesso ribadito: il decreto del 1059 è sempre servito molto di più alla parte imperiale che a quella romana.

[54] Per la ricostruzione fatta dai fautori di Vittore IV, cfr. l'*Oratio advocati Victoris IV in concilio habita,* in *Constitutiones,* cit., pp. 257-260, n. 187; in essa ha una parte «politica» importante il ricordo di tutta una serie di patti antimperiali assunti dai fautori di Rolando con i Milanesi e con il re di Sicilia, Guglielmo I, patti che sarebbero stati convenuti vivo ancora e fautore di essi Adriano IV e i cardinali che sarebbero stati poi dalla parte di Rolando Bandinelli: tali patti sarebbero stati stretti ad Anagni onde il nome che ad essi ha dato la storiografia di «congiura di Anagni». Su di essa si è soffermato, con molta attenzione alle varie versioni che ne furono fornite dalla parte vittorina e, successivamente, imperiale, il MACCARRONE, *Papato e Impero,* cit., pp. 347-360: l'insigne studioso non crede sostanzialmente che questa congiura ci sia stata e ravvisa giustamente nella sua conferma, data dai Vittorini, il punto di forza della loro autodefinizione come «sanior pars». Io non intendo discutere se la congiura di Anagni sia da accogliersi in tutti i suoi molteplici e complessi elementi; una volta riconosciuta la circostanza che su di essa si appoggia l'argomento della «sanior pars» opposto dai vittorini alla «maggioranza» degli alessandrini, il dubbio che essa sia un elemento propagandistico è un dubbio metodologicamente corretto. Ma non è questo il punto; il Maccarrone paragona la procedura di Federico I nel convocare i due contendenti a Pavia, a una intromissione, ma ammette che le vicende degli ultimi giorni di Adriano IV «non erano state chiare» (p. 360), ammette che all'atto della convocazione del concilio di Pavia «non si parla della congiura di Anagni» (p. 350) e fa di questa circostanza una ragione per negare

dimensione della più tradizionale analogia con l'elezione del vescovo o dell'arcivescovo — come fa capire anche l'inserimento di quel *plenitudo officii* che era solitamente riferito al conferimento del *pallium* al metropolita [55]. Può allora stupire che in questo contesto — di orientamento dottrinale/procedurale — una parte rifiutasse ogni forma di *confirmatio* e l'altra, essendo contestata l'elezione, dovesse addirittura esigerla? Ancora una volta torniamo alle fonti di questa fase di apertura dello scisma. Abbiamo riferito più in alto il giudizio del Benson circa la debolezza di ogni abbozzo di teoria protoconciliare, a proposito dello scisma tra Alessandro e Vittore; ancora il Benson afferma che «Victor's supporters regarded the judgement and the favorable decision by the Council of Pavia as the appropriate confirmation» e rimanda ad un passo di Rahevino ed alla cosiddetta *Encyclica imperatoris de decretis concilii* del 16 febbraio 1160 [56]. Al qual proposito vorrei osservare che — a parte le affermazioni ancor più decise circa il valore della *confirmatio* che si incontrano nella cosiddetta *Encyclica Concilii* della fine di febbraio — la procedura della *confirmatio* ci sembra essere alquanto banalizzata dall'osservazione circa la sua adozione da parte dei fautori di Vittore. L'esito, per così dire, politico della *confirmatio* è, nello stesso tempo, anche l'unico esito costituzionale di tutta l'impostazione procedurale su cui

attendibilità alla notizia della congiura di Anagni. E sta bene: ma se proprio per la circostanza del concilio di Pavia — come abbiamo già detto a n. 51 — si dovette «provare» l'esistenza di una *sanior pars,* perché collegare l'atteggiamento di Gerhoh di Reichersberg, che non rifiutò la congiura (*Opusculum ad cardinales,* ed. cit., p. 405), alla propaganda imperiale, dal momento che Gerhoh voleva che la questione fosse chiarita (e quindi non si era sbilanciato definitivamente a favore della notizia della congiura), che si accettasse da parte romana il confronto in un concilio? E se l'atteggiamento di Gerhoh prescindeva dalla propaganda imperiale e certamente da quella vittorina, non si dovrà ammettere che l'atteggiamento di Alessandro III — che non aveva strumenti procedurali da invocare visto che doveva trincerarsi dietro una unanimità che era solo una maggioranza e considerato che la questione si sarebbe definitivamente risolta solo con la *Licet de evitanda* — fu determinante nel volere lo scisma?

[55] Cfr. BENSON, *The Bishop-elect,* cit., pp. 169-172, spec. p. 171.

[56] *Ibidem,* p. 158, n. 31.

si reggeva la legittimità del Concilio di Pavia. Solo infatti presupponendo che nessuno dei due papi eletti avesse raggiunto quella pienezza di giurisdizione, in un sistema analogico con quello che si applicava, come abbiamo visto, ai vescovi, si poteva e si doveva invocare la *confirmatio*. Questo è il punto: formalmente, la *confirmatio* non può essere presentata — come ci sembra abbia fatto il Benson — come una *ruserie* dei fautori di Vittore, solo perché dagli atti del Concilio pavese quella *confirmatio* sarebbe stata attribuita ad Ottaviano. La verità è che per Alessandro nessuna *confirmatio* poteva e doveva essere pronunciata da un qualsiasi concilio circa l'elezione di un papa: il rifiuto era — per così dire — *pre-politico*, perché proceduralmente alternativo in opposizione al sistema cui si richiamava tutta una coerente dottrina canonistica del tempo. Come infatti non accorgersi che — accettando la chiave interpretativa fornita generalmente dagli storici circa il carattere prevalentemente politico della procedura della *confirmatio* — si finirebbe coll'annoverare personaggi come Gerhoh e moltissimi altri tra i fautori di Vittore IV, quando essi mai lo furono? E, del resto, un dato oggettivo — e non rilevato, se non mi inganno, dagli studiosi che della questione hanno tentato un approccio canonistico — che la coincidenza della linea politica di Federico con una precisa linea canonistica traspare dalla stessa insistenza con la quale in documenti ufficiali dell'imperatore del periodo si dà il massimo rilievo alla *confirmatio* del papa Vittore. Quella procedura assume talora — nel contenzioso europeo che si apre con lo scisma del 1159 — la funzione di una garanzia per la stessa legittimità degli atti imperiali destinati ad enti ecclesiastici. E non solo nel mese di febbraio 1160 (D. 299) in un diploma per il monastero di Bosau [57] o nell'altro del marzo dello stesso anno per la Chiesa di Mantova si richiama la *confirmatio* di papa Vittore nella *datatio* come unico vero elemento cronico da mettere in relazione col papa; non solo

[57] Cfr. *Diplomata,* cit., p. 113 n. 299: «actum Papia civitate imperiali in generali conventu episcoporum et principum in confirmacione domini Victoris pape IIII».

il 15 febbraio 1160 a Eberardo di Salisburgo — ovviamente — si ricorda che solo Vittore era stato confermato *in patrem spiritualem et universalem pontificem,* ma ancora nel maggio del 1162 scrivendo Federico all'arcivescovo Eraclio di Lione ed ai suoi suffraganei, si stabilisce una significativa equazione tra l'*unitas ecclesie* e la *confirmatio* di papa Vittore [58]. Una *electio* che non abbia avuto la *confirmatio* non può in alcun modo costituire un argomento di discussione: anche negli atti che si riferiscono ad incontri e a scambi di idee con Luigi VII di Francia, l'unico *negotium* è quello di Vittore, magari perché gli si ripeta quella *confirmatio* che aveva avuto a Pavia. Non è — a ben guardare — un *escamotage*, perché comunque la pregiudiziale della *confirmatio,* ancorché si dovesse ridiscutere del *negotium domini pape Victoris,* escludeva automaticamente Alessandro. La *confirmatio* assume oggettivamente un significato ecclesiologico, che trascende la stessa vicenda personale di Ottaviano: al di là delle eventuali illusioni che l'imperatore poteva o non poteva crearsi circa l'esito dell'atteggiamento da lui assunto di fronte allo scisma del 1159, restava che Vittore aveva accettato la *confirmatio* di un concilio. Tale era il suo carattere distintivo anche dopo la morte, come si evince dal diploma del 2 giugno 1165 inviato ai grandi della Chiesa e del laicato per comunicare l'elezione e la *confirmatio* di Pasquale III. Il pontificato di Vittore ha un senso perché tutte le vicende relative alla Chiesa che Federico I ha affrontato si sono svolte *post electionem et confirmationem beate memorie pape Victoris* (D. 481) [59]. Nessuno pensa di negare tutte le implicanze politiche — e cioè di perdurante e preponderante inserimento del sovrano nell'atto fondamentale del sistema costituzionale della Chiesa, come abbiamo peraltro richiamato noi stessi — ma nessuno può e deve dimenticare che la difesa offerta dall'atteggiamen-

[58] *Ibidem,* p. 128, n. 309: «datum in generali concilio Papiensi post destructionem Creme et post confirmationem domni Victoris...»; 218, n. 365: «nos ibidem divina gratia promovente super ecclesie ac restituenda unitate et super domini pape Victoris confirmatione...».
[59] *Ibidem,* n. 481.

to di Federico I di una determinata procedura — protoconciliarismo a parte — si risolve come estremo tentativo di annullare la decisa linea di tendenza corporativa su cui si fonderà una nuova Chiesa. Non penso di riprendere la discussione del Chodorow circa l'esattezza dei tagli cronologici della storia istituzionale della Chiesa medioevale cari a Rudolph Sohm, ma mi sembra veramente indiscutibile che lo scisma del 1159 si ponga come l'elemento interpretativo finale di un travaglio istituzionale che si era iniziato intorno alla metà del sec. XI, probabilmente — come io modestissimamente ho sempre creduto — con fini ed obiettivi forse limitati, probabilmente non chiari, ma sicuramente molto diversi da quelli che la problematica canonistica del sec. XII lasciava inequivocabilmente intravvedere. È questo — ci pare — il senso del *Dialogus* sul pontificato romano, cui si è spesso accennato, sia o non sia esso opera di Rahevino. Se guardiamo ad esso per la ricerca di qualche novità di argomentazione, dopo quanto si è detto, si resta alquanto perplessi, poiché com'è noto — e con un'anticipazione di atteggiamento che si ritroverà nel *De vera pace* — dopo l'esposizione delle argomentazioni degli uni e degli altri, l'autore — forse Rahevino — non offre una soluzione, ma stigmatizza i «prelati ecclesie qui locum tenent discipulorum» [60] perché sembrano non curarsi della soluzione dello stesso scisma. Dal che si potrebbe desumere che — pur dopo le inutili esperienze dei concili di Pavia e di S. Jean di Losne (1160 e 1162) e forse in vista di quello che sarebbe stato il concilio che si preannunciava, questa volta da parte di Alessandro — rimando al recente lavoro del Somerville per il concilio di Tours del 1163 [61] — l'autore del *Dialogus* credesse nella necessità ecclesiologica di un concilio, ma temesse una soluzione politica del concilio stesso. Una soluzione cioè in cui i rapporti tra uno dei due contendenti con i vertici politici dei due principali regni d'Eu-

[60] Cfr. *Dialogus de pontificatu sanctae Romanae ecclesiae*, in *Libelli*, III, cit., pp. 526-546; il passo citato è a p. 545.

[61] Cit. a n. 1.

ropa si rivelassero più importanti e decisivi dei dibattiti canonistici. Un timore che poteva lasciare — come si legge nella conclusione stessa del *Dialogus* — perplessi molti ecclesiastici e laici: «nonnullos esse qui pro utraque parte suspensam adhuc teneant sententiam» [62]. Perché perplessi? Perché — a giudizio dell'autore del *Dialogus* — le argomentazioni dei due contendenti si pareggiano quanto a peso specifico nella questione. E questo è l'interessante: senza pensare di elencare tutte le *auctoritates canonicae* addotte, appare evidente che il «convenuto Alessandro» — poiché nella *fictio* del *Dialogus*, in maniera più formalistica di quanto non fosse avvenuto cento anni prima in un'altra più celebre *Disceptatio*, a proposito di uno scisma, quello di Cadalo — Alessandro è il convenuto e Vittore è l'attore — il convenuto Alessandro, dicevo, si rifà esplicitamente alle *auctoritates canonicae* che noi abbiamo già incontrato in Graziano ed in Rufino. *Auctoritates* — quelle grazianee — che sono anche maggiori in numero di quelle che la cura del Boehmer ha potuto rintracciare per l'edizione dei *Libelli de lite*. Ritroviamo così la decretale di Leone I più volte citata nella formula non ampliata da Rufino per quello che riguarda la *confirmatio*: altro segno che di questa, trattandosi di invocare un procedimento per analogia nei riguardi del sommo pontefice (o presunto tale), era inopportuno parlare; ritroviamo l'esclusione dall'*assensus honoratorum* la personalità dell'imperatore, con il richiamo testuale alla D. LXIII, c. XXXIV e all'immediatamente successivo *dictum* di Graziano che vanifica i *privilegia* di Adriano e di Ottone, di cui all'apertura del concilio di Pavia, secondo Rahevino, Federico avrebbe fatto menzione per giustificare la propria iniziativa, pur in una volontaria rinunzia a far prevalere la propria sulla volontà e la decisione degli ecclesiastici convocati a Pavia. Ma troviamo soprattutto — ed il Boehmer non ebbe ad avvedersene nell'edizione — un testuale ricordo, sempre da parte del convenuto Alessandro, della C. III, q. 1, c. 6 da noi già menzionata, a

[62] Cfr. *Dialogus*, cit., p. 545.

proposito dell'*exceptio spolii* e dei primi commenti al *Decretum*, con una singolare aggiunta che — a mio avviso — ribadisce ad un tempo l'ingiudicabilità del papa e, nello stesso tempo, la situazione di stallo giuridico/formale in caso di scisma. Leggiamo: «Scio (è Alessandro a parlare) iustum esse in aliis casibus ut sine iudicis auctoritate destitutus per iudicem restituatur, sed hec regula exceptionem admittit quando apostolica sedes per violentiam occupatur, quo casu iudex non invenitur, cuius officio ille apostaticus possit excludi *et iniuste destitutus restitui*» [63]. Quell'*iniuste destitutus restitui* è molto eloquente: non solo non c'è autorità giudiziaria o forza militare che possa porsi al di sopra di chi occupi, sia pur con la violenza, la sede apostolica, ma non c'è nessuna forza che possa comunque restituire il papa ingiustamente cacciato dalla sede apostolica. Quasi a dire che nessuna forza di sovrano ormai — per la parte alessandrina — avrebbe potuto imporre ad uno dei due contendenti di abbandonare Roma. Graziano infatti, proprio nel *dictum* che l'autore del *Dialogus* conosceva benissimo, come abbiamo testé dimostrato, aveva affermato che «si episcopi a sedibus quas quoquomodo tenere videbantur, non per iudicem, sed violenter eiecti fuerint, post eiectionem restituendi sunt ante regularem ad synodum vocationem» [64]. Ora poiché l'*eiectio* — non importa di chi — non sarebbe potuta avvenire se non con la forza, non solo l'*eiectus* in tal maniera sarebbe dovuto ritornare a Roma, ma sarebbe stato inevitabile un concilio. E chi ne avrebbe legittimato la convocazione? È innegabile che il *Dialogus* rispecchi in maniera molto precisa il senso tutto interno al sistema ecclesiastico dell'ecclesiologia alessandrina, che attinge a Graziano, certamente, ma che anche in maniera indipendente proietta la posizione del pontefice romano su di un piano di assoluta irraggiungibilità. Non devono ingannare le dichiarazioni del convenuto Alessandro che

[63] *Ibidem*, p. 538.
[64] Cfr. ed. Friedberg, cit., col. 507; il *dictum* era già stato segnalato a n. 16.

afferma: «Et quamquam prima sedes non sit a quoquam iudicanda . . . tamen coepiscopos meos qui sedes patriarchales obtinent potius ad iudicandum admitto» [65]. È un'ipotesi per assurdo, atta a dimostrare che i sovrani laici, gli imperatori, secondo una decretale di Niccolò I, non possono partecipare ai sinodi se non per questioni di fede: il che non era nella fattispecie. Non era nel 1162/63, per Alessandro, anche se proprio attraverso la testimonianza del *Dialogus*, sembra possibile individuare un'accettazione dell'equivalenza tra scisma ed eresia, che era stata ventilata da *Magister Rufinus*: ma tant'era, proprio *Magister Rufinus*, come ha indicato una ventina di anni fa il Moynihan, commentando il famoso frammento attribuito a Bonifazio e ritenuto opera di Umberto di Silvacandida, che il *Magister* bolognese ritrovava nella D. XL, c. 6: «Sciendum est quod non continuo pro haeresi papa damnandus est, sed si secundo et tertio etc. etc.» [66]. C'è inoltre da notare che, dalla testimonianza del *Dialogus*, risulta completamente rovesciato il rapporto cardinali/patriarchi che — com'è noto ed è stato anche di recente ricordato dal Fois — da Pier Damiani in poi era stato concepito con il riconoscimento della netta superiorità dei primi. I *coepiscopi* del convenuto Alessandro sono i patriarchi di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme: ora è indubbio che in questo richiamo c'è, oltre tutto — come testimonia Gerhoh [67] — l'assenso che in qualche modo venne ad Alessandro dall'Oriente; c'è l'interesse politico di Bisanzio ad inserirsi nella questione dello scisma come ha ben mostrato Paolo Lamma, in una presentazione peraltro dell'atteggiamento di Federico e di Gerhoh di Reichersberg che, con il rimpianto di un'affettuosa amicizia perduta, io non mi sento proprio di condividere: ma c'è

[65] Cfr. *Dialogus* cit., p. 542.

[66] Cfr. ed. Friedberg, cit. col. 146; cfr. MOYNIHAN, *Papal Immunity*, cit., p. 50, n. 27.

[67] Cfr. *Opusculum ad Cardinales*, cit., p. 406: «supervenit quidam abbas ab orientali aecclesia . . . dixit multis et mihi quoque ore ad os locutus est ecclesiam orientalem . . . pacem et unitatem sic habere ut neutrum papam respuat quanquam plus faveat illi quem receperunt Francigenae sui conpatriotae».

anche — con il rifiuto abbastanza esplicito di quel livellamento del corpo cardinalizio che era stata una costante della pubblicistica di parte imperiale e che nel *Dialogus* si accompagna, da parte vittorina, con l'assunzione del clero cardinale e degli altri *religiosi viri* in tutto l'inseparabile processo dell'*electio*, che anche in Graziano era stato accolto, come si è visto — c'è anche, dicevo, la testimonianza di una tendenza a rafforzare sempre di più l'aspetto maggioritario degli elettori, come si evince dal ricordo di un canone del Concilio niceno I, citato in maniera quanto mai adattata alla circostanza, attraverso Graziano [68]. Il canone niceno riguardava ovviamente il caso dell'elezione di un vescovo che non è valida se avvenuta contro la volontà del metropolita, ma può considerarsi valida se contrastata da due o tre elettori per ragioni di inimicizia personale. Ora, a parte ogni valutazione su questa persistente e inevitabile applicazione del principio analogico per quanto concerne l'*electio*, non si può non rilevare che, in questo modo, il convenuto Alessandro può avere buon gioco nel recuperare, per così dire, contro l'avversario, il ruolo primario dei cardinali vescovi per la *consecratio* [69], mentre — sempre nella stessa linea — si oppone ad ogni confusione tra lo *ius eligendi* che è dei cardinali (tutti insieme considerati) [70] e le funzioni accessorie dell'altro clero e del popolo. Ma così facendo — io credo di poter dire — il convenuto Alessandro non si muove tanto sulla linea del decreto del 1059, come è apparso a taluno, ma introduce, nel meccanismo formale della funzione dei cardinali, un elemento assolutamente estraneo alla tradizione del decreto del 1059: quello appunto numerico o maggioritario, che automaticamente assume le vesti di una legalità tradizionale. Qual è allora il risultato che abbiamo raggiunto — se l'abbiamo raggiunto — in questa analisi

[68] Cfr. *Dialogus*, cit., p. 537 e n. 7 per il rinvio a Graziano.

[69] *Ibidem*, p. 544: «quia prior quam tu a cardinalibus episcopis, quibus proprie hoc debetur, sum consecratus ...».

[70] *Ibidem*, p. 537: «Ut autem noveris, solos cardinales ius et potestatem habere eligendi Romane sedis antistitem ...»: segue il ricordo del decreto di Niccolò II.

delle argomentazioni addotte dalla parte alessandrina nella *fictio* di un processo scritto da persona che, pur proclamandosi al di sopra delle parti, non era riuscito a convincersi non dirò degli argomenti di una delle parti ma degli argomenti che egli stesso conosceva benissimo, anche se sapeva altrettanto bene che si inserivano nella difesa di quella parte? Evidentemente non ne era convinto, perché restava l'ostacolo del rifiuto a partecipare al concilio: un rifiuto che — alla data di composizione del *Dialogus* — la parte alessandrina manifestamente non era riuscita ad argomentare con la stessa abilità con cui aveva articolato le altre risposte: a tal segno che nel *Dialogus* — per fittizio che esso debba essere ritenuto: pur con singolari coincidenze, come si è visto — a tal segno, si diceva, che nel *Dialogus*, il convenuto Alessandro critica l'imperatore come «mediatore ingiusto» perché ha pronunciato un giudizio in assenza di una delle parti, in contumacia. Argomento debolissimo — se non avesse per la parte alessandrina un mero valore polemico — dacché mai papa Alessandro aveva preso in considerazione la possibilità di recarsi a quel concilio *Ceteris paribus,* quello di un impegno generale del clero cattolico — come ripetiamo, si legge nella chiusa del *Dialogus* — rimane l'unico mezzo per uscire dallo stallo: e non può non essere che un impegno conciliare, tale magari che rinnovi daccapo tutto il processo e che non è detto debba avere una presenza così preponderante o ingombrante come quella che gli alessandrini ritenevano. Gerhoh non era il solo a crederlo: non era l'unica anima pia — per riprendere un'espressione del compianto Paolo Lamma [71] — che si illudesse. E non basta: non si può parlare di illusioni e di ingenuità per Gerhoh, di tendenziosità per Rahevino, di megalomania e mancanza del senso delle cose per Federico I e poi però — ed in questo caso

[71] Cfr. P. LAMMA, *Comneni e Staufer. Ricerche sui rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel secolo XII*, II, Roma 1957, p. 55; la tesi del Lamma si comprende nella dimensione tradizionale di un Gerhoh essenzialmente «spirituale» e perciò assolutamente chiuso alla concretezza dell'argomentazione libellistica e canonistica: il che ci sembra sia oggi difficile ammettere.

giustamente — constatare il crescente dislivello di qualità e di modernità culturale (meglio culturale/giuridico/istituzionale) tra il mondo imperiale e quello curiale romano. È inevitabilmente contraddittorio: e proprio perciò, come dicevo al principio, dobbiamo evitare di impostare le questioni in tal modo, se non vogliamo ridurre tutto ad una mera questione di astuzia o di forza politico/militare. Le quali cose hanno sempre bisogno di un'ipotesi culturale, di una struttura giuridico istituzionale che siano esattamente corrispondenti almeno ai propri fini, nei tempi culturali esatti. A mio avviso, lo ripeto, a Federico I lo scisma fu imposto da Alessandro III, meglio dai suoi presupposti, per così dire, proprio per far scoppiare tutte le contraddizioni interne ad un sistema che, dopo quanto si è detto, non potremmo certo chiamare illegittimo, cioè privo di tradizioni istituzionali, culturali e di precedenti storici plurisecolari: un sistema di cui, dal canto loro, non credo di poter affermare che Federico e i suoi collaboratori non avessero avuto piena consapevolezza e capacità attuativa. L'ideologia che aveva determinato tutta la serie di incongruenze istituzionali era stata proprio quella che nella sua supposta e alquanto ridicolizzata ingenuità Gerhoh non aveva accettato, restando fedele alla riforma e all'impero e rifiutando il *Calixtinum*; era stata quella che appunto il *Calixtinum* e l'*Innocentianum* e certe formule parevano ribadire: il parallelismo equipollente e unitario di *regnum* e *sacerdotium* come ipotesi di direzione di una società. Questo parallelismo era risultato impossibile molto tempo prima del 1159: almeno da quando, nel rifiutare le conseguenze troppo onerose del *Pravilegium* del 1111, una parte almeno della Chiesa di Roma si era chiesta come — al di là della lettera delle tradizioni — queste dovessero essere razionalmente intese e composte, per mantenere tutto e tutto cambiare. La ricerca di una unità razionalizzata sui presupposti impliciti nel rifiuto del *pravilegium* oggettivamente compiuto da Pasquale II, era il vero inizio dello scisma. A ben guardare — e sempre più recenti lavori pubblicati e da pubblicare lo dimostrano e lo dimostreranno — la disinvoltura di Enrico V e l'ambiguità

(ma chi sa?) di Pasquale II, così esclusivamente politiche, ebbero per le successive implicanze istituzionali del rapporto tra papato e impero, un'importanza decisiva nel presentare ai futuri e non immediati successori, Federico e Alessandro la precarietà compromissoria che si nascondeva dietro quella ideologia unitaria di *regnum* e *sacerdotium*. Lo scisma era l'unica risposta che nei confronti di quel compromesso i due grandi protagonisti del sec. XII avrebbero rispettivamente potuto subire e potuto imporre. Forse per questo la storia non è mai identica alla politica.

Aspirazioni cittadine e volontà imperiale

di *Gina Fasoli*

Nel 1964, per un invito di Theodor Mayer — che mi è caro ricordare qui a quanti lo hanno conosciuto di persona e non soltanto attraverso i suoi scritti — ho parlato alla Reichenau di Federico Barbarossa, delle città italiane, della Lega Lombarda. Sono passati più di sedici anni e non trovo molto da aggiungere alle due relazioni che ho tenuto in quella occasione e che sono state pubblicate nei «Vorträge und Forschungen». Una ha poi avuto l'onore di essere compresa in un volume della collana «Wege der Forschung» [1].

In quella relazione ho accennato alla mitizzazione risorgimentale del contrasto fra Federico Barbarossa e i comuni, tema che è stato approfondito in questo Seminario trentino dai colleghi Appelt e Manselli; dicevo anche che non abbiamo ancora una storia critica della Lega Lombarda [2] — cosa che il collega Brezzi ci ha qui confermato — anche se nella ricorrenza dell'ottavo centenario della Lega si sono fatti dei passi avanti con le relazioni tenute al

[1] G. FASOLI, *Federico Barbarossa e le città lombarde*; della stessa, *La Lega Lombarda: antecedenti, formazione, strutture*, in «Vorträge und Forschungen», XII, 1967, pp. 121-142 e 143-160: il primo contributo è stato tradotto e pubblicato in «Wege der Forschung», 390, 1975: *Friderich Barbarossa*, hrsg. von G. WOLF. Poiché i due studi sono stati ripubblicati anche nella raccolta dei miei *Scritti di storia medievale*, Bologna 1970, per non moltiplicare citazioni e rinvii, quando dovrò citarli mi limiterò a indicare non la pagina ma il numero della nota a cui corrisponde il testo cui mi richiamo.

[2] Ci serviamo ancora di C. VIGNATI, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, Milano 1844, di cui è stata fatta una ristampa anastatica, con prefazione e aggiornamento bibliografico da R. Manselli (Torino 1966).

XXXIII Congresso storico subalpino[3] e al Congresso internazionale di Bergamo, proprio da Appelt, Brezzi e Manselli[4]. In vista di questo Seminario ho riveduto quanto è stato scritto dopo il 1967, ho riletto soprattutto le fonti, ho riflettuto di nuovo e mi sono ritrovata al punto di partenza: non trovo niente da modificare all'interpretazione che tanti anni fa mi era sembrato di poter dare dei rapporti tra Federico I e le città italiane: oggi come ieri, mi sembra che si tratti dell'inevitabile scontro tra due sistemi politici diversi, l'uno fondato sulla secolare tradizione del regno italico, situato nel quadro dell'impero, l'altro scaturito dal vuoto di potere che la Lotta per le Investiture aveva determinato nell'ambito di questo stesso regno.

La politica italiana di Federico I non può essere costretta entro l'unico schema del contrasto con le città italiane, ed insisto nel parlare di città anziché di comuni, perché le città sono qualche cosa di molto più vivo e vitale che non la loro forma di governo: ma è certo che la riaffermazione dell'autorità imperiale sulle città italiane, la disponibilità delle risorse finanziarie italiane — che diveniva possibile soltanto attraverso la rigorosa subordinazione delle città e dei loro magistrati — condizionavano tutto il resto del programma imperiale di restaurazione dopo il lungo interregno. Al di là delle relazioni diplomatiche, delle dichiarazioni di principio, delle affermazioni polemiche, di cui si potrebbe fare una consistente antologia, sta di fatto che il riaccendersi del conflitto tra *regnum* e *sacerdotium*

[3] *Popolo e Stato in Italia ai tempi di Federico Barbarossa — Alessandria e la Lega Lombarda. XXXIII Congresso storico subalpino,* Torino 1970.

[4] *I problemi della civiltà comunale (Congresso storico internazionale per l'VIII centenario della Lega Lombarda),* a cura di C.D. FONSECA, Milano 1971. Nessun particolare contributo al nostro tema ha recato la *Mostra documentaria — 1177 — Pace di Venezia: storia, leggenda, mito,* offertaci nel 1977 dall'Archivio di stato di Venezia, deliberatamente in chiave veneziana. V. anche L. FASOLA, *Una famiglia di sostenitori milanesi di Federico. Per la storia delle relazioni dell'imperatore con le forze sociali e politiche della Lombardia,* in «Quellen und Forschungen», XXII, 1972, pp. 116-215.

— di cui ci ha parlato Capitani — le rivalità con l'impero d'Oriente, l'ostilità del regno normanno — di cui ci ha parlato Cilento — sul terreno pratico si incontravano e si scontravano con la volontà autonomistica delle città, con la loro volontà di resistenza alle rivendicazioni imperiali.

Tutti gli interessi in gioco dovevano inevitabilmente incontrarsi nell'Italia del nord e non soltanto per ragioni geografiche: le forze vive ed attive su cui i contendenti potevano far leva, l'uno contro l'altro, erano soprattutto quelle dell'Italia del nord: le forze del lavoro, del commercio, dell'industria, della cultura: la forza delle cose, della dottrina, delle idee e delle passioni.

Federico Barbarossa non era certamente quel dottrinario che qualcuno ha voluto vedere, ma aveva un altissimo senso della autorità e della responsabilità regale, condivisa dai suoi collaboratori, illustratici da Herkenrath: il punto di partenza del suo programma era il ristabilimento della pace territoriale in Germania, condizione necessaria per l'affermazione dell'autorità del sovrano e dello Stato, per quanto era a quei tempi possibile. Strettamente connesso con questo proposito — per non dire che erano coincidenti — erano l'intendimento di dare al concordato di Worms un'interpretazione il più possibile favorevole alla corona, in Italia come in Germania, e la volontà di riaffermare in tutta la loro estensione i diritti regi sull'antico regno d'Italia, per affrontare con sicurezza i problemi posti all'impero d'Occidente dall'irrequieta politica dell'imperatore d'Oriente, Manuele Comneno, dall'esistenza del regno di Sicilia — vassallo della Santa Sede —[5], dalla necessità di soccorrere vigorosamente il regno di Gerusalemme e gli altri stati cristiani di Siria[6].

[5] Cfr. su questi problemi P. LAMMA, *Comneni e Staufer* (Istituto storico italiano, Studi storici, 14-18, 22-25), Roma 1955-57, e A. CARILE, *L'assedio di Ancona del 1173 — Contributo alla storia politica e sociale della città nel secolo XII*, in «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», s. VIII, 7, 1971-73, pp. 25-57.

[6] Cfr. J. PRAWER, *Histoire du royaume latin de Jerusalem*, Paris 1970, vol. I, pp. 15-18.

Per attuare il suo programma politico, Federico aveva bisogno di uomini e di danaro: il regno di Germania poteva dare gli uomini, e un po' di danaro, il regno d'Italia doveva dare uomini e molto danaro; problema, quello finanziario, che è stato chiaramente impostato da Brühl e che può essere ulteriormente approfondito, raccogliendo ed elaborando puntualmente tutti i dati offerti dai testi, che — oltre al documentare la consistenza degli introiti imperiali — consentono anche di valutare la potenzalità economico-fiscale di alcune città italiane[7].

Ma che cosa sapeva Federico di Svevia dell'Italia e che cosa ne sapevano e ne pensavano i sui collaboratori? Sapevano che le città italiane erano sempre state di diritto pubblico e che anche quelle cedute in perpetuo dalla generosità sovrana al vescovo avevano conservato tale carattere, in quanto il vescovo le amministrava come funzionario pubblico, e sapevano anche che le città si erano ormai da tempo sottratte all'autorità dei funzionari pubblici, vescovi o laici che fossero, e che si erano date un nuovo e diverso assetto politico-amministrativo. È ben noto il passo di Ottone di Frisinga[8] che delinea il quadro della situazione italiana al momento dell'ascesa al trono di Federico I e per chiarire a se stesso e ai suoi lettori la struttura dei comuni italiani, prende come termine di riferimento l'antica repubblica romana: pare che non si possa cogliere il minimo segno di riprovazione nel suo constatare che i Longobardi «libertatem tantopere affectant ut, potestatis insolentiam fugiendo consulum potius quam imperantium regantur arbitrio». Non sembra suscitare la sua riprovazione nemmeno il fatto che le città abbiano imposto la loro autorità nel territorio circostante, cosicché «vix . . . aliquis nobilis vel vir magnus tam magno ambitu inveniri potest, qui civitatis sue non sequatur imperium»:

[7] C. BRÜHL, *La politica finanziaria di Federico Barbarossa in Italia*, in *Popolo e Stato*, cit., pp. 195-208; ma cfr. dello stesso *Fodrum, Gistum, Servitium regis*, Köln-Graz 1968, vol. I, pp. 745-751 e relativi rinvii bibliografici ai lavori di G. DEIBEL.

[8] OTTONIS ET RAHEWINI, *Gesta Friderici I imperatoris*, in *MGH, SS. in us. schol.*, hrsg. von G. WAITZ, Hannover 1912, p. 116, II, 13.

è infatti un principio d'ordine territoriale. Non disapprova nemmeno che in Italia si consenta agli artigiani ed a persone di condizione inferiore di giungere «ad miliciae cingulum vel dignitatum gradum» e si impieghino in azioni di guerra e vi riconosce uno dei fattori della potenza delle città italiane. Quello che Ottone di Frisinga deplora con il massimo vigore è che le città si siano avvantaggiate della lunga assenza dall'Italia dell'impero, a cui si sono di conseguenza disabituate ad obbedire: «principem cui voluntariam exhibere deberent reverentiam, vix aut numquam reverenter suscipiunt, vel ea que secundum legum integritatem sanciverit obedienter excipiunt, nisi eius multi militis astipulatione coacti sentiant auctoritatem».

Ottone di Frisinga sapeva anche che le città erano frequentemente in guerra tra loro e che Milano aveva nei confronti delle altre città lombarde una posizione di primato, esercitato con estrema durezza [9].

Venendo per la prima volta in Italia nel 1154, Federico non pare animato da una preconcetta ostilità contro il regime comunale e il sistema consolare, anche se era prevenuto contro Milano e le sue pretese egemoniche: ammette i consoli di Pavia e di Novara fra i testimoni dell'elargizione del diploma che trasferisce a Cremona il diritto di zecca, tolto per punizione a Milano — con cui si era subito trovato in conflitto [10], informa di tale decisione i consoli di Mantova, Brescia e Bergamo [11], affida ai consoli di Pisa il compito di punire chi falsificasse la moneta locale [12]. Il valore di questi atti può sembrare attenuato dal fatto che si trattava dei consoli di città che per tradizione o per opportunità avevano assunto un atteggiamento lealistico: è se non altro indicativo di un atteggiamento interlocutorio l'invito alla dieta di Roncaglia esteso ai

[9] OTTONE DI FRISIGNA, p. 117, II, 14.

[10] *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae; X: Friderici imperatoris diplomata,* hrsg. von H. APPELT, n. 120.

[11] *Ibidem,* n. 121.

[12] *Ibidem,* n. 119.

consoli e ai maggiorenti delle città [13]. Federico aveva d'altra parte avuto ben presto modo di constatare come fosse difficile farsi valere di fronte alle forze locali, prendere le difese dei deboli e imporre la pace territoriale senza essere irretito nelle contese e nelle rivalità fra comune e comune, senza venir meno a quella imparzialità che era nei suoi propositi ma non nelle sue possibilità, perché per venire a capo delle resistenze degli uni doveva valersi delle forze militari degli altri e per assicurarsele finiva con il mettersi al servizio dei loro rancori, delle loro volontà di rivincita, delle loro frenesie di vendetta. L'imperatore era rientrato in Germania lasciando dietro di sé le rovine fumanti dei castelli che aveva devastato per punizione del mancato pagamento del fodro o per altre gravi inadempienze, ma aveva soprattutto lasciato dietro di sé un ribollire di passioni esasperate ed un infuriare di guerre locali. L'imperatore però si era reso conto anche di qualche cosa d'altro, cioè della necessità di agire in maniera più organica e sistematica; si era reso conto che in un ambiente come quello italiano l'unico modo per instaurare e mantenere la pace territoriale, per riscuotere i tributi dovuti allo Stato, era assicurarsi il diretto controllo delle citttà, del governo delle città; ma aveva anche capito che la via più sicura e meno dispendiosa per arrivare a tale risultato non era quella dell'impiego della forza ma quello del ripristino delle leggi, a cominciare da una più esatta definizione dei diritti regali con la collaborazione dei giuristi italiani ed in particolare dei giuristi bolognesi, alle cui scuole da generazioni affluivano studenti tedeschi, che una volta rientrati in patria ne magnificavano la sapienza, anche se avevano qualche difficoltà ad applicarne l'insegnamento [14].

Il ricupero delle regalìe, era già presente nella formula di giuramento che nell'imminenza della venuta di Federico I i legati imperiali avevano richiesto agli italiani [15], pur non

[13] Ottone di Frisinga, p. 118, II, 16.

[14] Cfr. H. Appelt, *Friedrich Barbarossa und das römische Recht*, in «Römische Historische Mitteilungen», V, 1961-62, pp. 18-34.

[15] Rahewino, n. 191, III, 20.

essendo ancora definita la molteplicità dei diritti e delle prerogative sovrane che si volevano raccogliere in questo termine tradizionale, a cui la particolare condizione politica italiana aveva conferito significato e contenuto tutto diverso da quello che aveva in Germania. Nel mondo tedesco *regalia* erano i beni patrimoniali e i diritti di natura pubblica che i sovrani avevano concesso a vescovi ed abati e di cui, in caso di vacanza della sede vescovile o abbaziale, i sovrani assumevano l'amministrazione, godendone i redditi. In Italia il termine poteva in qualche caso indicare i beni e le prerogative di un vescovo, di un abate, di un signore laico, ma nella generalità indicavano il complesso dei diritti di natura pubblica — giurisdizionali, fiscali, militari ecc. — che erano per abuso esercitati dalle città a proprio vantaggio e a danno dell'Impero. La definizione che con riferimento a vescovi ed abati ne aveva dato nel 1111 Pasquale II [16] non era adeguata alla realtà e all'ampiezza del programma di restaurazione di Federico. Un primo tentativo di definizione in prospettiva italiana si era avuto nel trattato che i Milanesi avevano concluso con l'imperatore nel 1158, al momento della resa [17]: da chi, in quali circostanze, venisse poi perfezionata questa prima sommaria definizione nel corso della dieta di Roncaglia è cosa troppo nota perché si debba parlarne ancora una volta in questa sede [18]. Conviene invece ripetere che, date le circostanze, i Comuni non poterono far altro che accettare la volontà imperiale, prestare

[16] *MGH, Const. et acta publica,* I, 90, p. 143 :«. ..regalia.. id est civitates, ducatus, marchias, comitatus, monetas, teloneum, mercatum, advocatias regni, iura centurionum, et curtes que manifeste regni erant, cum pertinentiis suis, militiam et castra regni. . .». Cfr. I. OTT, *Der Regalienbegriff des 12. Jahrhunderts,* in «Zeitschrift für Rechtsgeschichte», LXVI, 1949, Kanon. Abt.; H. MITTEIS, *Der Staat des hohen Mittelalters,* Weimar 1953, pp. 200-203, 272-73; H. KELLENBENZ, *Das deutsche Reich,* in *Handbuch des europäischen Wirtscahts- und Sozialgeschichte,* hrsg. von H. KELLENBENZ, vol. II, Stuttgart 1980, pp. 521-522.

[17] RAHEWINO, III, 47, p. 223: «Regalia, veluti monetam, theloneum, pedaticum, portus, comitatus et alia similia, si qua sunt».

[18] G. FASOLI, *Federico e le città lombarde,* testo corrispondente alle note 24-35.

un nuovo giuramento di obbedienza, consegnare degli ostaggi, confidando di poter in seguito dare valore determinante alle proprie scelte, in un rinnovato clima di generale inosservanza della legge [19].

Nel quadro del programma politico di Federico I c'era però anche un altro punto che interessava le città: per rinsaldare i rapporti della feudalità italiana con l'impero, aveva voluto rompere quegli accordi che subordinavano i feudatari alle città e che avevano così fortemente impressionato Ottone di Frisinga: se la decisione imperiale fosse stata rigorosamente applicata — ed è da ritenere che i signori del contado non chiedessero di meglio — tutta la politica perseguita dai comuni veniva d'un colpo vanificata [20]. Tuttavia nemmeno questo sollevò obbiezioni o difficoltà immediate.

Le difficoltà cominciarono quando si volle dare applicazione, caso per caso, alle deliberazioni di Roncaglia, come ci raccontano i cronisti: gli episodi di Genova, Piacenza, Milano sono ben noti e non è il caso di parlarne puntualmente. Conviene piuttosto sottolineare che le decisioni di Roncaglia non colpivano soltanto le città, ma anche signori laici, vescovi, abati e il riconoscimento dei diritti di coloro che potevano documentarli con il possesso di antichi documenti imperiali e regi riproponeva anche per l'Italia il problema delle investiture ed offriva all'imperatore l'occasione per tentare di applicare anche in Italia le clausole del concordato di Worms concernenti la Germania, cosa che poteva preoccupare le città sulle quali il vescovo aveva esercitato in passato qualche autorità, ma preoccupava soprattutto la Curia Romana, tanto più che Federico mostrava chiaramente di voler far valere la sua autorità nei territori rivendicati come propri dalla Santa Sede e nella stessa città di Roma. Così Adriano IV, in

[19] RAHEWINO, IV 7 e 9.

[20] Sui rapporti fra le città e la feudalità del contado, cfr. G. FASOLI, *Città e feudalità*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen -X-XIII siècles* (Collection de l'Ecole française de Rome), Roma 1980, pp. 365-385.

apprensione per le evidenti intenzioni e l'intransigenza dell'imperatore, più o meno segretamente animava le città a resistere. Nello stesso tempo emissari bizantini stringevano rapporti con i comuni lombardi e con Venezia, e anche Guglielmo II di Sicilia entrava nello schieramento antimperiale [21].

Il contrasto fra l'imperatore e le città della pianura padana si inseriva così in un contesto politico molto più ampio, che tuttavia aveva i suoi punti focali nelle città ed in particolare a Milano.

L'apertura dello scisma, la scomunica dell'imperatore e dei suoi alleati non salvarono Milano, che — cinta d'assedio nell'agosto del 1161 — il 7 marzo del 1162 dovette arrendersi e fu letteralmente rasa al suolo. Federico riteneva di aver riportato una grande vittoria e come tale la celebrò; ma l'avvenimento che ebbe un'eco vastissima in tutta Europa, rafforzò la generale ostilità contro di lui e la fedeltà ad Alessandro III, perfezionando quel processo di identificazione della difesa della *libertas Ecclesiae* con quella delle libertà comunali. Già nel 1159 i Milanesi avevano fatto un passo molto importante, non per le conseguenze immediate — che furono irrilevanti — ma per le prospettive che apriva: «dum obsideretur Crema, Mediolanenses iuraverunt cum Brixienses et Placentinis et miserunt legatos ad Adrianum papam, qui erat in Anagnia, et concordiam fecerunt iste tres civitates cum eo, quod exinde non paciscerentur vel aliquam concordiam facerent cum Federico imperatore absque licentiam Adriani pape vel eius catholici successores, et ita iuraverunt Cremenses. Papa quoque idem convenit cum eis et convenit quod ab illa die usque ad quadraginta dies excomunicaret imperatorem, qui tamen non iuravit . . .» [22]. Su questa linea di alleanza con la Santa Sede i comuni

[21] G. FASOLI, *Federico e le città lombarde,* testo corrispondente alle note 37-39.
[22] *Gesta Friderici I in Lombardia,* in *MGH, SS. in us. schol,* ed. O. HOLDER EGGER, Hannover 1892, pp. 38-39.

rimasero fermi, fino a quando Federico Barbarossa perseverò nel mantenere aperto lo scisma, cioè fino a quando — con un abile rovesciamento di politica — non si risolse a riconciliarsi con Alessandro III, rompendone così l'alleanza con i comuni [23].

Quale fosse il piano di riorganizzazione del regno d'Italia elaborato da Federico e dal suo cancelliere Rainaldo di Dassel, è noto: si sarebbe dovuto porre in essere un sistema di governo accentrato, basato su podestà e castellani di nomina imperiale, coadiuvati da una gerarchia di funzionari minori da essi dipendenti, variamente coordinando burocrazia, feudalità e condizioni di privilegio alle città amiche: che i funzionari principali fossero scelti tra i ranghi della feudalità tedesca, come ci hanno detto Herkenrath e Opll, non infirma il loro carattere di funzionari e l'impronta che Federico intendeva dare al sistema, simile a quello esistente nel regno normanno. Ma l'ambiente italiano era profondamente differenziato per tradizioni e interessi di vita urbana, via via che dal nord si scendeva verso il sud, e ciò che era possibile in Sicilia e nell'Italia meridionale, era difficilmente attuabile in Toscana e tanto meno in Lombardia, intendendo con questo termine l'area lombardo-veneto-emiliana.

In Toscana, Rainaldo di Dassel riuscì ad introdurre un ordinamento che pur conservando alle città la libertà di eleggere i propri consoli — salva la conferma imperiale — ne limitava l'autorità alla città e al suburbio, mentre il governo del comitato veniva diviso fra funzionari imperiali di vario ordine e grado. Nella pianura padana si tentò qualcosa di simile, mantenendo nelle città arengo e consoli, con funzioni molto ridotte, e sottoponendoli all'autorità di rettori di nomina imperiale. Mentre in Toscana non si verificarono — a quel che pare — abusi di carattere amministrativo e fiscale tali da compromettere la situazione, in Lombardia, dove si intendeva fiaccare lo spirito

[23] G. Fasoli, *Federico e le città lombarde,* testo corrispondente alle note 58-62.

autonomistico cittadino, le cose andarono in tutt'altro modo e le fonti narrative — anche quelle più favorevoli a Federico — sono concordi nel denunciare gli arbitri, i soprusi, le prepotenze, le iniquità dei funzionari imperiali, e la loro denuncia trova conferma nei documenti d'archivio [24].

Fu proprio l'intollerabile malgoverno dei funzionari imperiali — non pochi dei quali, per verità, erano italiani — a spingere alla ribellione le città di Verona, Vicenza, Padova, Treviso, incoraggiate e sostenute da Venezia e dagli emissari bizantini, che a Venezia avevano il loro punto d'appoggio.

La tensione andava crescendo ed anche le città che per tradizione erano di parte imperiale ne erano coinvolte, come constatava un osservatore forestiero di cui si conserva la preziosa testimonianza: «... urbes Italiae minus promptae solito sunt in obsequio eius, adeo quod Papienses et Cremonenses, per quos Italiam domuit et contrivit ei in faciem resistunt, annunciaveruntque ei quod ab eo recedant omnino, nisi deponat tyrannidem et civiles induat mores, ut liberi esse possint sicut in diebus aliorum imperatorum ...» [25].

I privilegi che l'imperatore aveva elargito ad alcune città per ricompensarne la devozione e mantenerle fedeli, ma derogando ai principi solennemente sanciti a Roncaglia, offendevano le altre, anche se questi privilegi, come l'ordinamento introdotto da Rainaldo di Dassel in Toscana inquadravano per la prima volta i funzionari comunali nel diritto pubblico dell'Impero, conferendo loro poteri, sia pure limiati, di governo e di giurisdizione. Erano tuttavia dei privilegi, revocabili ad arbitrio del sovrano, che d'al-

[24] F. GÜTERBOCK, *Alla vigilia della Lega Lombarda. Il dispotismo dei vicari imperiali in Piacenza*, in «Archivio storico italiano», XC, 1937, p. 138. Cfr. OTTONIS MORENAE ET CONTINUATORUM, *Historia Frederici I*, in *MGH SS. rer. germ. nova series,* VII, hrsg. F. Güterbock, Berlin 1930, pp. 178-179, 184.

[25] Si tratta di una lettera inviata dall'Italia a Tommaso di Canterbury, pubblicata in *Récueils des historiens de Gaule*, XVI, 210.

tra parte non si preoccupava di eliminare gli abusi commessi dai suoi funzionari nelle città da essi amministrate. Fu un grave errore da parte di Federico non accogliere i reclami che gli furono formalmente presentati alla dieta di Lodi, nell'autunno del 1166, perché mentre egli si dirigeva verso Roma per insediare Pasquale III e iniziare la campagna contro il regno di Sicilia — e strada facendo rastrellava come e dove poteva ingenti somme di denaro [26] — i suoi funzionari di Lombardia, sicuri com'erano dell'impunità, si scatenavano e moltiplicavano arbitrii ed esazioni, e le città lombarde, consapevoli che una per una non sarebbero state in grado di liberarsi di coloro che le opprimeva e tanto meno di chi le comandava, si strinsero in una lega. Quali che siano state le trattative preliminari, le prime città che si mossero in questa direzione, sulla linea abbozzata fin dal 1159 [27], furono Bergamo, Brescia, Mantova, Cremona; misero da parte gli antichi rancori che le dividevano, giurarono alleanza reciproca, e compirono un gesto dimostrativo e simbolico: iniziarono la ricostruzione di Milano (aprile 1167).

Quando si consideri che due delle città collegate — cioè Mantova e Cremona — avevano ottenuto da Federico larghi privilegi, ci si rende conto che la sua volontà di restaurazione era inconciliabile con le incontenibili esigenze della società cittadina, cui le condizioni di privilegio non bastavano più. Su questo punto tutti erano d'accordo: Lombardi, Veneti, Romagnoli e l'1 dicembre 1167 la lega delle città venete si fuse con quella delle città lombarde, formando quella grande lega unitaria che sarebbe passata alla storia con il nome di Lega Lombarda e di cui possiamo studiare funzionamento e strutture attraverso i documenti raccolti e pubblicati nel 1867 da Cesare Vignati e più correttamente editi da Cesare Manaresi [28].

[26] OTTONE MORENA, pp. 182-183.
[27] Cfr. più su, nota 22.
[28] *Gli atti del comune di Milano fino al 1226*, a cura di C. MANARESI, Milano 1919.

Fin qui abbiamo seguito — sia pure senza fare puntuali richiami testuali — i documenti in cui si riflette il pensiero e la volontà politica dell'imperatore e che consentono la ricostruzione delle azioni politiche sue e dei suoi funzionari. È giunto il momento di vedere quale fosse il punto di vista delle città sui loro rapporti di diritto e di fatto con l'Impero. Anche questa è una ricerca che ho già fatto per il «Konstanzer Arbeitskreis» e non ho che da riassumere i punti essenziali, rinviando per il resto al già citato volume dei «Vorträge und Forschungen». Vorrei però preliminarmente richiamare l'attenzione su un dato di fatto che in Italia deve essere sempre tenuto presente: non solo le città non erano mai state infeudate, ma erano perfettamente consapevoli del loro essere. Le città italiane sono una realtà antichissima, di cui ciascuna è perfettamente consapevole: ciascuna di esse, nel parlare di se stessa era più o meno in grado di riportare le proprie origini all'età romana o addirittura di riferirla alle migrazioni delle genti troiane, come suggeriva l'educazione scolastica tradizionale, attraverso cui passava il ceto dirigente e che in molti casi raggiungeva anche i meno dotti e gli indotti. Basterà ricordare la terzina dantesca in cui si parla della donna fiorentina che

. . . traendo alla rocca la chioma
favoleggiava con la sua famiglia
de' Troiani, di Fiesole e di Roma

(*Par.*, XV, 124-126)

In realtà la tradizione cittadina, la coscienza cittadina è tutt'uno con la città stessa, intesa come continuità di insediamento e di trasmissione di sentimenti e di passioni, di esigenze e di aspirazioni spirituali e pratiche: affermare questo è tutt'altra cosa che affermare la continuità delle istituzioni, dal *municipium* al comune, come qualcuno ha creduto di dovermi rimproverare. Non tutte le città italiane hanno trovato chi fosse capace di sintetizzare questa tradizione in componimenti poetici del valore documentario del *Versum de Mediolano civitate* o dei *Ver-*

sus de Verona[29], ma tutte hanno più o meno riflettuto su se stesse, sul proprio passato e sul proprio futuro. «Sum, ergo cogito» avrebbe potuto dire di se stesso in quanto cittadino più di un uomo colto dall'VIII secolo in poi. Ma sul terreno dell'agire pratico, molti avrebbero potuto dire: «sumus, et tantum sufficit»: esistiamo e questo basta perché vogliamo il rispetto delle nostre consuetudini, delle nostre prerogative. Ma per quanto non siano mancati nel corso dei secoli episodi in cui i *cives* si sono trovati in aperto conflitto con le autorità locali, dal IX secolo in poi, formulazioni di principi generali non se ne sono mai avute: si è tutt'al più genericamente parlato delle *consuetudines* di cui godevano le città del regno, delle consuetudini proprie di ciascuna città: termine, quello di consuetudine, che nasconde un equivoco, poiché i sovrani intendono queste consuetudini come un complesso di norme che regolano il diritto privato locale, di prerogative già confermate dai loro predecessori e concernenti per lo più diritti d'uso in terre demaniali, esenzioni fiscali e simili, mentre i *cives* ne danno un'interpretazione assai più larga: le consuetudini che essi pretendevano di vedere riconosciute, che consideravano come riconosciute e approvate non erano soltanto quelle che esistevano da sempre, ma anche quelle che si andavano formando e che comprendevano la nuova organizzazione politico-amministrativa che la città si era data ed andava ulteriormente elaborando[30].

Dobbiamo tener presente che le particolari circostanze in cui si era sviluppato il moto autonomistico al tempo della Lotta per le Investiture trasferirono alla collettività, organizzata in comune, l'esercizio di diritti e di funzioni di natura pubblica che conti, vescovi, vassalli vescovili e comitali avevano liberamente goduto come di un bene proprio, nello sfacelo delle strutture amministrative del

[29] Cfr. G. FASOLI, *La coscienza civica nelle «Laudes civitatum»*, in *La coscienza civica nei comuni italiani del Duecento* (Convegni di studi sulla spiritualità medievale, XI), Todi 1972, pp. 11-44.

[30] G. FASOLI, *Federico e le città lombarde,* testo corrispondente alle note 15 e 16

regno italico, in conseguenza della distruzione del palazzo regio di Pavia, nel 1024.

I rapporti delle città con l'Impero derivano una particolare coloritura dal fatto che nessuna città, che nessuno dei dirigenti di una città si è mai sognato di rifiutare l'unione del regno italico al regno di Germania nel quadro dell'Impero; l'Impero è sempre stato riconosciuto come fonte del diritto, centro del potere politico: nessuno si è mai sognato di negare i diritti giurisdizionali, fiscali, militari del regno, ma in pratica l'esercizio di questi diritti e la riscossione dei redditi che ne derivavano erano diventati per l'Impero sempre più aleatori.

Gli imperatori della Casa di Franconia avevano deliberatamente e consapevolmente fatto qualche tentativo per regolare con un certa uniformità le relazioni fra l'Impero e le città: se Enrico III si era limitato a riconoscere le «consuetudini» di qualche città [31], Enrico IV ne aveva riconosciuto gli ulteriori progressi [32], ed Enrico V aveva fatto nuovi passi avanti [33]. Lotario III e Corrado III non erano stati in grado di elaborare e perseguire una politica coerente nei confronti delle città. In realtà bastava la notizia dell'imminente arrivo in Italia di un imperatore per mettere tutti in stato d'allarme: molto significativo, per chi voglia rendersi conto di certi stati d'animo, è un gruppo di lettere raccolte in un'*ars dictandi* composta intorno al 1132, cioè nell'imminenza della venuta di Lotario II; lettere che possono essere assunte come testimonianza della carica passionale che animava i cittadini politicamente responsabili: l'imperatore sta per arrivare: riuniamoci, esaminiamo la situazione, decidiamo una li-

[31] V. per es. il diploma di Enrico III a Mantova del 1055: «...et eam consuetudinem bonam et iustam habeant quam quelibet nostri imperii civitas obtinet» (*MGH, DD.H.III*, n. 386, p. 483).

[32] Cfr. i diplomi di Enrico IV a Lucca, Mantova, Modena, Pisa, in *MGH, DD.H.IV*, n. 421, p. 581; n. 438, p. 585; n. 336, p. 442.

[33] I *MGH* non hanno ancora pubblicato i diplomi di Enrico V, dispersi in varie opere di interesse locale o particolare: si parla dei diplomi, concessi a Cremona, Mantova, Bologna, Novara, in G. Fasoli, *Città e sovrani fra il X e il XII secolo*, Bologna 1963, pp. 70-76.

nea di azione comune, «ut ... non nos discordes sed placatos inveniat, et si contra ius nos ledere voluerit, convenienter non valeat. Semper in mente habetote superbiam Theutonicorum, crudelitatem tyrannorum ac seviciam barbarorum» [34].

Nella relazione che ho tenuto alla Reichenau sulla Lega Lombarda, mi sembra di aver messo sufficientemente in chiaro che da parte delle autorità costituite si diffidava delle leghe fra città, in quanto apparivano dirette contro la conservazione della pace territoriale, che in linea di principio l'impero tutelava, e perciò dirette contro l'impero stesso [35]. È, secondo ogni verosimiglianza, per far tacere questa diffidenza che nelle formule dei trattati di alleanza fra città si introduce — già intorno al 1130 — la clausola «salva fidelitate imperatoris» [36]. Bisogna però arrivare al marzo 1167, al tempo della Lega Lombarda, per trovare un'esplicita spiegazione del significato della formula tradizionale con un preciso riferimento alla situazione politica del momento: «salva fidelitate imperatoris ... id est quod habeat suas res sicuti antecessores habuerunt a centum annis infra usque ad vitam regis Conradi» [37]. Si aveva evidentemente la nozione storica che il moto autonomistico cittadino si era realizzato nel corso di quei cent'anni che intercorrevano fra la seconda spedizione di Corrado II e l'avvento di Corrado III, ma non era ancora abbastanza chiaro che per delimitare le competenze e le prerogative dell'Impero nei confronti delle città non conveniva richiamarsi genericamente ad un secolo di evoluzione, ma che conveniva puntualizzare il momento in cui si era realizzato un *modus vivendi* soddisfacente; è quanto si farà qualche mese dopo quando ci si richiamerà

[34] Cfr. W. WATTENBACH, *Iter austriacum*, in «Archiv für Kunde österreichischen Geschichtsquellen», XV, 1855: le lettere indicate nel testo sono pubblicate a pp. 74 ss.

[35] G. FASOLI, *La lega lombarda*, testo corrispondente alle note 3-5.

[36] *Ibidem*.

[37] C. VIGNATI, *Storia diplomatica*, cit., p. 177. Cfr. p. 125 per i chiarimenti che i Lodigiani chiesero sul valore di questa formula, e il racconto di Ottone Morena, pp. 36-37.

esplicitamente al periodo fra il regno di Enrico V — di cui abbiamo già ricordato i diplomi ad alcune città — e l'ascesa al trono di Federico I, senza mettere in discussione le leggi di Roncaglia, senza nemmeno nominarle: Federico stesso aveva del resto vietato ai giuristi che avevano definito il contenuto delle regalie «ne ipsi amplius de ipsis rebus intromitterent; omnes unanimiter unusquisque tamen per se, amplius se de ipsis rebus non intromissuros spoponderunt» [38]. Sul piano teorico, le città riconoscevano le regalie, ma sul piano pratico le contestavano, in quanto violavano le consuetudini: le violavano di per se stesse e per il modo in cui erano applicate dai funzionari imperiali, ed è sul terreno pratico che esplosero quei contrasti, rivolte e conflitti di cui non è ora il caso di fare la cronaca. Importa piuttosto sottolineare che le formule dei giuramenti di adesione delle varie città alla Lega sono molto precise per quanto riguarda gli impegni militari [39], ma non enunciano rivendicazioni politiche, giurisdizionali, amministrative se non con quel generico richiamo alla situazione antecedente l'avvento di Federico Barbarossa, già ricordato. Agli impegni militari si aggiungono norme di sicurtà reciproca e di reciproche esenzioni doganali, che avranno poi ulteriori sviluppi e arriveranno ad affrontare il problema della libera navigazione del Po [40].

La Lega aveva inoltre provveduto — almeno dal dicembre 1167 — a darsi una struttura distinta da quella dei comuni che la componevano con la nomina di rettori — uno per città — che restavano in carica un anno; tenevano riunioni plenarie, non si sa bene se periodiche o saltuarie, nell'una o nell'altra città: decidevano le azioni militari e diplomatiche da svolgere, decidevano l'accettazione o meno di nuovi alleati, imponevano contributi militari o finanziari proporzionati alle necessità della Lega e alle possibilità dei singoli collegati e finirono con il costituire un tribunale che non solo dirimeva le contro-

[38] OTTONE MORENA, p. 61.
[39] G. FASOLI, *La Lega Lombarda*, testo corrispondente alla nota 26 ss.
[40] *Ibidem*, testo corrispondente alle note 45-48 ss.

versie che sorgevano fra gli aderenti alla Lega, ma che — sostituendosi al tribunale imperiale — rendeva giustizia in appello, redigendo le sentenze secondo le formule della cancelleria imperiale e sigillandole con il sigillo della Lega, che riproduceva il sigillo imperiale, ma con il capo rivolto a sinistra anziché a destra, ed aveva anche — a quel che pare — un suo particolare vessillo [41]. La Lega considerava se stessa come una persona giuridica o addirittura come una potenza sovrana: come in pratica l'autorità dei rettori continuasse ad intrecciarsi con quella dei consoli, e come, sebbene la Lega sembrasse considerare se stessa come una potenza sovrana, contrapposta a quella imperiale, la sua struttura rimanesse sempre piuttosto labile, è cosa che in questa sede basta accennare, rinviando alla più puntuale trattazione nei «Vorträge und Forschungen» [42]. Conviene tuttavia tener presente che confrontando gli elenchi delle città rappresentate nelle varie assemblee della Lega c'è sempre qualche differenza: rispetto agli elenchi precedenti manca qualche nome o c'è qualche nome che in quelli mancava. Anche se non si tratta di veri e propri passaggi da un campo all'altro — tutti da studiare nelle loro possibili motivazioni, fossero l'insorgere di nuove esigenze da tutti riconosciute e il prevalere di un partito capace di imporre un'inversione politica [43] — e se si tratta di fatti puramente casuali, accidentali, le assenze, l'incostanza delle presenze sono pur sempre un segno di disinteresse o quanto meno di attenuato interesse alla causa comune, alle comuni esigenze [44], cosa che trova riscontro nel fatto che nessuna delle

[41] *Ibidem*, testo corrispondente alle note 52-56. Per il sigillo della Lega v. ora H. ZUG TUCCI, *Un linguaggio feudale: l'araldica*, in *Storia d'Italia*, «Annali», I, Torino 1978, p. 852.

[42] G. FASOLI, *La Lega Lombarda*, testo corrispodente alle note 59-61.

[43] Cfr. L. FASOLA, *Una famiglia di sostenitori*, cit., *passim*.

[44] Cfr. Tabella delle presenze in Appendice. Le città che nel 1177 vengono formalmente elencate come appartenenti allo schieramento imperiale in *Atti del Comune di Milano*, a cura di C. MANARESI, cit., n. 110 (= *MGH, Const. I*, 244), in ordine geografico est-ovest, nord-sud sono: Ivrea, Torino, Casal S. Evasio, Asti, Alba, Acqui, Ventimiglia, Albenga, Savona, Genova, Cremona, Pavia, Monteveglio (BO), Imola, Faenza,

città della Lega ha conservato nei suoi archivi la serie completa degli atti [45].

Le trattative per la pace di Montebello videro però una presenza plenaria, tanto più significativa in quanto è la prima volta che si arriva ad una formulazione esplicita delle richieste delle città nei confronti dell'Impero [46]. All'imperatore sarebbero stati resi tutti quei servizi che erano stati resi «sine violentia et metu» ad Enrico V e ai suoi successori e che, città per città, sarebbero stati precisati con procedura proposta dalla Lega: non si formulavano affermazioni teoriche da cui derivare conseguenze pratiche, come a Roncaglia, ma si partiva da situazioni di fatto, su cui si doveva fondare un nuovo rapporto giuridico. Ed anche nel reclamare la libertà di eleggere i propri consoli si ribadiva che doveva avvenire *more solito*: si ribadiva che la loro competenza giurisdizionale doveva esercitarsi sulla città e sul contado; si chiedeva che fosse riservata a loro la competenza di dirimere le controversie che fossero insorte fra l'imperatore e le città o le persone aderenti alla Lega; chiedevano il riconoscimento di tutte le proprietà e le prerogative di cui erano in possesso e la restituzione di quanto era stato confiscato. Si impegnavano a pagare fodro e colta, e si precisavano i diritti e i doveri dell'imperatore «cum Romam pergit, causa accipiendi coronam»; chiedevano l'annullamento dei patti e delle convenzioni che qualche città avesse concluso con il sovrano, se la città stessa non avesse voluto mantenerli; si chiedeva per le città e le persone della Lega il diritto di mantenere, costruire, ricostruire castelli, l'intangibilità di Alessandria, la conservazione della Lega; reclamavano il libero godimento delle regalìe cedute da Federico o dai suoi antecessori a chierici o laici, e il rispetto di tutti i

Castrocaro, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Ravenna, Rimini. Nella parte imperiale figura anche il marchese di Monferrato, che nel 1170 aveva aderito alla Lega.

[45] Per ricostruire il codice diplomatico della Lega, il Vignati e il Manaresi hanno attinto documenti a Lodi, Modena, Bologna, Milano e altre città.

[46] *MGH, Constitut. et acta pubblica* I, 249.

diritti d'uso di cui le città godevano e di tutte le loro consuetudini, fra le quali erano implicitamente comprese quelle poste in essere dalla Lega: il sistema di esenzioni doganali di sicurtà reciproche di cui abbiamo già parlato, accordi monetari, libertà di navigazione del Po, ecc. ecc., compresa la giurisdizione dei rettori della Lega sulle eventuali controversie fra le città.

Nel 1175 Federico Barbarossa aveva implicitamente riconosciuto o quanto meno accettato l'esistenza della Lega ed aveva avviato con essa trattative di pace; ma nel 1177 non volle farla responsabile del mantenimento della tregua di Venezia, che affidò invece ad un collegio di «treguani» eletti dalle città delle due parti. Ignoriamo come questo collegio funzionasse, se — come è probabile — le città della Lega tendessero a farne tutt'uno con il collegio dei rettori: sta di fatto che a condurre avanti le trattative per la conclusione della pace di Costanza furono i rettori e che il trattato finale non solo riconobbe l'esistenza e la liceità della Lega, ma ne fece uno strumento della restaurazione dei diritti imperiali. Fra gli articoli della pace di Costanza ne figura infatti uno che impone alle città della Lega — le quali accettano — «quod possessiones et iura que nos [Fridericus] habemus et possidemus extra societatem iuvabunt nos bona fide manutenere ... et si amiserimus recuperare. Ita videlicet quod finitimae civitates obnoxiae sint principaliter hoc facere et si opus fuerit alie teneantur ad competens auxilium prestandum ...» [47].

Che la pace di Costanza si presenti come una benevola concessione dell'imperatore ai sudditi, è cosa nota: altrettanto noto è che in realtà si tratta di una completa rinuncia ai decreti di Roncaglia: i comuni ottennero il riconoscimento della loro autonomia, l'autorizzazione ad eleggere i propri consoli, alle cui attività non erano posti limiti di competenza o di spazio geografico; ottennero il riconoscimento della Lega e delle loro particolari alleanze; ne beneficiarono per il momento le città della Lega, ma

[47] *MGH, Constit. et acta publica*, I, 293.

poi le prerogative che esse avevano ottenuto vennero estese — per privilegio o per abuso — a tutte le altre.

Dal canto suo l'imperatore si era riservato il diritto di investire i consoli dei loro poteri; si era assicurato l'esercizio dei suoi eminenti diritti sovrani nel campo giurisdizionale e militare; aveva convertito l'odiata esazione dei diritti di regalìa ad opera di funzionari imperiali in un meglio tollerato censo annuo, riscosso dai funzionari comunali.

La Lega non riuscì tuttavia a dare vita durevole ad un sistema ben articolato, che contemperasse ed equilibrasse l'autonomia locale, cittadina, e l'esistenza di un'autorità intercittadina, supercittadina che frenasse le intemperanze dei singoli e provvedesse alle funzioni di interesse comune, in tutti i loro aspetti e non soltanto perché geograficamente intercalate alle città leghiste vi erano numerose città che si erano schierate nel partito imperiale, per tradizione o interesse. In realtà il successo ottenuto aveva indebolito la tensione di volontà che aveva portato alla formazione della Lega e ne aveva guidato l'azione. Nata come strumento di guerra, la Lega non riuscì a convertirsi in strumento di pace, mentre Federico Barbarossa e i suoi successori, per avere un effettivo potere in Italia dovettero appoggiarsi a città, a gruppi, a fazioni: ma ne ho già parlato al Congresso storico subalpino, ad Alessandria [48].

C'è però qualcos'altro che vorrei ricordare di aver già detto più volte: secondo me, la regolamentazione dei rapporti fra le città e il sovrano non è un fatto concernente soltanto l'Italia del nord: nella seconda metà del XII secolo vediamo infatti che in Navarra Sancio el Sabio era tutt'altro che alieno dal concedere *fueros* ai suoi sudditi, e basterà ricordare quelli di Jaca, di Estella, di San Sebastian, di Pamplona [49]; Enrico II d'Inghilterra, fra

[48] G. FASOLI, *La politica italiana di Federico Barbarossa dopo la pace di Costanza*, in *Popolo e Stato*, cit., pp. 367-397.

[49] J.M. LACARRA, *Fueros de Navarra. Fueros derivados de Jaca*, I: *Estella-San Sebastian*, Pamplona 1969, pp. 20-27 ss.

il 1160 e il 1170 regola i suoi rapporti con le città dei suoi domini francesi; Guglielmo II di Sicilia, nipote per parte di madre di Sancho el Sabio e genero di Enrico II svolge un'opera legislativa che interessa largamente le consuetudini e le prerogative delle città del *Regnum Siciliae*; Filippo II Augusto, salito al trono nel 1170 perseguì una politica sistematica nei confronti delle città del regno di Francia [50]: l'aspirazione dei ceti cittadini al riconoscimento da parte dei sovrani della loro crescita economica, politica, culturale era — sia pure con sfumature e coloriture diverse — un fatto europeo.

[50] Cfr. G. FASOLI, *Città e centri urbani,* in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi* (Quarta giornata normanno-sveva) Bari 1981, pp. 147-172.

Appendice

Tabella delle presenze alle riunioni della Lega

CITTÀ	1167 marzo M. 50	1167 maggio 22 M. 54	1167 maggio 27 M. 55	1167 dicembre 1 M. 56	1167 dicembre 28 M. 57	1168 marzo-aprile M. 63	1168 marzo-aprile M. 64	1168 maggio 3 M. 65
Vercelli								●
Novara					●	●	●	●
Asti								●
Alessandria								●
Cassine/Belmonte								
Tortona								●
Gravedona								
Como						●	●	●
Bergamo	●	●	●	●	●	●	●	●
Brescia	●	●	●	●	●	●	●	●
Milano	●	●	●	●	●	●	●	●
Lodi		●	●	●	●	●	●	●
Cremona	●	●	●	●	●	●	●	●
Pavia								
Mantova	●	●	●	●	●	●	●	●
Belluno								
Ceneda								
Verona				●	●	●	●	●
Vicenza				●	●	●	●	●
Padova				●	●	●	●	●
Treviso				●	●	●	●	●
Venezia				●	●	●	●	●
Piacenza			●	●	●	●	●	●
Bobbio								
Parma				●	●	●	●	●
Reggio								
Modena								
Ferrara				●	●	●	●	
Bologna						●	●	●
Imola								
San Cassiano								
Dozza								
Faenza								
Rimini								
Ravenna								
SIGNORI								
Obizzo Malaspina								●
Ezzelino da Romano								
Guglielmo di Monferrato								
Anselmo da Dovara								
Conti di Bertinoro								
Rufino di Tridino								

NB: Vengono indicati in alto la data e con la sigla M. il numero del documento pubblicato nella raccolta degli *Atti del Comune di Milano*, a cura di C. MANARESI, citata nel testo. Con il segno ● vengono indicati gli aderenti

CITTÀ	1168 dicembre 4 M. 67	1169 ottobre 24 M. 69	1170 — M. 77	1170 — M 79	1172 giugno M. 81	1172 ottobre M. 82	1173 febbraio M. 86	1175 ottobre 10 M. 89
Vercelli	●	●				●		
Novara	●	●					●	
Asti	●							
Alessandria	●	●				●		
Cassine/Belmonte								
Tortona	●					●		
Gravedona								
Como	●							
Bergamo	●	●					●	
Brescia	●	●				●	●	●
Milano	●	●				●	●	●
Lodi	●	●				●		
Cremona	●	●				●	●	●
Pavia			●			●		
Mantova	●						●	●
Belluno								
Ceneda								
Verona								
Vicenza	●							
Padova	●							
Treviso	●							
Venezia								
Piacenza								
Bobbio	●	●				●	●	●
Parma								
Reggio	●	●				●	●	●
Modena	●						●	●
Ferrara							●	●
Bologna								
Imola	●							●
San Cassiano								
Dozza								
Faenza								●
Rimini								
Ravenna								
SIGNORI								
Obizzo Malaspina								
Ezzelino da Romano				●				
Guglielmo di Monferrato					●			
Anselmo da Dovara								
Conti di Bertinoro								
Rufino di Tridino								

alla Lega, presenti alla data indicata alle riunioni dei dirigenti della Lega stessa; con il segno × vengono indicati gli aderenti alla Lega passati alla parte imperiale. Per le città di parte imperiale, v. elenco alla n. 44.

CITTÀ	1175 aprile 16-17 M. 94	1175 ottobre M. 96	1175 luglio-dicembre M. 98 «et alii quamplures consules civitatum»	1176 gennaio 31 M 100	1177 luglio 21 M. 110	1178 settembre 15 M. 118	1183 marzo-maggio M. 134	1183 giugno 25 M. 139
Vercelli	●	●			●		●	●
Novara	●	●	●		●		●	●
Asti					×			
Alessandria	●	●			●			
Cassine/Belmonte					●			
Tortona	●	●			×			
Gravedona					●		●	
Como					●			
Bergamo	●	●	●		●	●	●	●
Brescia	●	●	●	●	●	●	●	●
Milano	●	●	●	●	●	●	●	●
Lodi	●	●	●		×	●	●	●
Cremona		●			×			
Pavia					×	●		
Mantova		●		●			●	●
Belluno								
Ceneda								
Verona						●		
Vicenza	●	●	●	●	●		●	●
Padova	●	●	●		●	●	●	●
Treviso		●	●	●	●	●	●	●
Venezia	●	●			●		●	●
Piacenza					●	●		
Bobbio	●		●	●	●		●	●
Parma					●			
Reggio	●		●	●	●		●	●
Modena					●		●	●
Ferrara	●	●	●	●	●		●	●
Bologna	●	●			●		●	
Imola			●	●	×		●	●
San Cassiano					●		●	
Dozza					●		●	
Faenza		●			×			
Rimini		●			×		●	●
Ravenna					×			
SIGNORI								
Obizzo Malaspina		●			●		●	
Ezzelino da Romano	●							
Guglielmo di Monferrato					×			
Anselmo da Dovara	●	●						
Conti di Bertinoro		●						
Rufino di Tridino								

Gli alleati italiani di Federico Barbarossa (feudatari e città)

di *Paolo Brezzi*

Superate le vecchie ed inesatte interpretazioni di tipo nazionalistico e patriottico, che presentavano Federico Barbarossa quale lo straniero oppressore e i Comuni cittadini italiani come portatori e difensori di libertà, rimane il fatto incontestabile di una lunga e dura lotta tra le due parti, di una vicenda pluridecennale e complessa, ricca di alterni risultati e di situazioni talora drammatiche; il fenomeno deve essere storicamente studiato e capito, rivissuto dall'interno e illustrato nei suoi dettagli. Il carattere ed il significato di tale contrasto vanno sottoposti ad un vaglio attento e puntuale mediante un riesame delle testimonianze a nostra disposizione (fonti letterarie, documenti pubblici e privati) senza preconcetti e preferenze, bensì con la ricchezza d'esperienza che viene da tutti gli apporti di una metodologia storiografica agguerrita e sensibile, che sia attenta non solo e non tanto ai gesti clamorosi, agli episodi più famosi, al comportamento dei «grandi», ma che scenda nel vivo della realtà sociopolitica di quel tempo, analizzi il comportamento della grande maggioranza delle popolazioni, silenziose ma attive, quindi colga il gioco degli interessi economici e patrimoniali, valuti caso per caso e luogo per luogo i motivi di determinate scelte e di passaggi di campo che a primo aspetto ci possono apparire strani, incoerenti, magari fedifraghi.

Lo stesso criterio vale per quanti — a diverso titolo e con differente gradualità d'impegno — militavano nel campo imperiale; anche nel loro caso il compito dello storico consiste nell'individuare la posizione strategica delle località che erano le più ambìte dagli uni come dagli altri

contendenti, misurarne le rendite in prodotti della terra o in entrate finanziarie, risalire agli intrecci di famiglie ivi residenti ed agenti, senza trascurare l'individuazione di quelle forze esterne che potevano avere influenza in loco ed agivano più o meno scopertamente sul comportamento degli esponenti minori.

Ma dopo aver compiuta una siffatta analisi puntuale e circostanziata, un'altra serie di problemi s'impone e fa assurgere la ricerca ad un livello più dottrinale adeguandola anche ai più attuali interessi e orientamenti storiografici; si tratta, cioè, di rievocare non tanto l'azione politica del Barbarossa e dei suoi antagonisti od amici, quanto di fissare la nozione del potere sovrano così come era concepita allora, d'individuare i fondamenti sui quali si basava, le forme concrete che assumeva; in tale prospettiva i movimenti delle alleanze e delle divergenze rimangono meglio evidenziati, pur con tutte le riserve indispensabili che vanno avanzate in merito al distacco esistente tra la teoria e la pratica, tra le norme e i comportamenti. Dalle dichiarazioni di principio esposte in momenti decisivi, dalle formule dei diplomi e di altri atti della cancelleria, dalla destinazione specifica a cui erano rivolti quei documenti, verranno fuori di volta in volta le caratteristiche, i limiti, gli strumenti di quell'autorità nella sua duplice — e non del tutto coincidente — natura imperiale e regia, mentre, viceversa, si riuscirà a capire anche i motivi del rifiuto opposto dall'*altera pars*, la concezione che quest'ultima aveva della sua qualità di associazione (o «societas»), limitata ma funzionale nei confronti di altre forze ed entità politiche vicine o lontane.

Recenti ed acuti contributi di storici e giuristi, italiani e tedeschi, hanno segnato una ripresa di tutta questa tematica con una sensibilità nuova, ottiche diverse, impostazioni originali e feconde, senza avere la pretesa di generalizzare troppo, ma prefiggendosi solamente di arrivare a cogliere le caratteristiche comuni di una realtà che non era unitaria ma che, mediante pazienti indagini capillari, rivela in tutta la sua pregnanza l'autenticità di un organismo foriero di grandi sviluppi politici successivi. Sia

consentito — senza piaggerìa od opportunismo — rivolgere un plauso speciale agli storiografi tedeschi d'oggi, che, sulla scìa dei grandi maestri ottocenteschi e del primo trentennio del nostro secolo, si sono dimostrati perfetti conoscitori della storia comunale italiana, padroneggiando le fonti locali e gli studi editi nei vari Bollettini e Archivi storici regionali e cittadini, compiendo analisi attente e minuziose, impegnandosi appassionatamente in dibattiti vivaci e dando ognora prova di obiettività ed acume, con grande profitto e incremento della cultura [1].

Non è di certo necessario che qui si ricordi quale fosse la situazione dell'Impero in Italia al momento dell'avvento al trono del Barbarossa, ma è indubbio che la scarsa incidenza di quel potere durante tutta la prima metà del secolo XII e, più di recente, la lunga assenza dei titolari dalla Penisola (come è noto, Corrado III non scese mai a prendere la corona) avevano fatto sì che venissero a mancare segni di autorità da parte dei sovrani sui loro dipendenti proprio quando, viceversa, erano in rapida evoluzione economica, sociale, politica nuovi organismi, i Comuni, che, comunque si giudichino, rompevano schemi precostituiti ed esprimevano nuove esigenze. Già uscito scosso dal lungo duello sostenuto con i papi riformatori, menomato nel suo prestigio da diversi altri elementi che erano presenti nell'Europa di quei decenni e che non potevano non essere estranei alla sua «visione del mondo» universalistica, l'Impero si trovava indubbiamente in condizioni sfavorevoli, aveva a che fare con un complesso di fattori negativi. Questo non significa che la sua funzione fosse già finita, ma solamente che la situazione era

[1] Tra gli studi più recenti e metodologicamente meglio impostati si segnalano: A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, Stuttgart 1970-71, che riprende altri lavori precedenti dello stesso Autore su Federico I e la nobiltà italiana; D. v. der NAHMER, *Zur Herrschaft Friedrich Barbarossas in Italien*, in «Studi Medievali», 3ª serie, XV, fasc. II, 1974 (in polemica con il precedente Autore); H. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien*, Tubinga 1979 (ed altri contributi dello stesso).

differente dal passato e presentava una nuova problematica [2].

Per quello che concerne il nostro tema, vi erano tuttavia in Italia ancora degli alleati validi per un imperatore che si fosse presentato nel Paese agendo come si addiceva ad un signore tanto illustre e qualificato; in più, quasi paradossalmente, si può aggiungere che, accanto a coloro che per la loro collocazione sociale erano i naturali sostenitori del sovrano, vi erano pure molti altri in Italia che attendevano l'occasione propizia per appoggiarsi a lui e cercare in lui una difesa contro la prevalenza di alcuni comuni tendenti, in una maniera ormai evidente, ad affermarsi pesantemente sui vicini e ad allargare la propria sfera d'influenza. Si aggiungano le ben note divisioni interne esistenti in ogni città, le discordie di parte, i contrasti d'interesse tra gruppi. Insomma, è la storia stessa dell'evoluzione comunale che porta, quasi in coincidenza con l'inizio del regno di Federico I e con le sue iniziative Oltr'Alpi, ad un rimescolamento delle carte, come si suol dire, ossia offriva al titolare della corona le occasioni per inserirsi in un gioco abbastanza complicato e a largo raggio, destinato a protrarsi per decenni, con vicende alterne ed episodi emozionanti [3].

Per motivi di tempo e di preparazione, mi limiterò all'analisi del periodo 1154-1177 (dopo la pace di Venezia e quella, conseguente, di Costanza le condizioni mutarono radicalmente e i problemi dei rapporti con Federico si posero in maniera del tutto diversa rispetto al ventennio precedente) con un particolare riguardo alle condizioni del

[2] Per una conoscenza generale di questo periodo storico si cfr.: P. LAMMA, *I comuni italiani e la vita europea*, in *Storia d'Italia*, coordinata da N. VALERI, Torino 1959, vol. I; P. BREZZI, *I comuni medioevali nella storia d'Italia*, Torino 1959; W. GOETZ, *Le origini dei comuni italiani*, trad. ital., Milano 1965; *I problemi della civiltà comunale. Atti del Congresso storico per l'VIII Centenario della prima Lega Lombarda*, Bergamo 1971.

[3] P. BREZZI, *Caratteri, momenti, protagonisti della politica di Federico Barbarossa*, in «Rivista storica italiana», 1940 (altri studi dello stesso Autore verranno citati ancora in seguito).

Piemonte e della Lombardia riservando solo qualche cenno alle altre regioni, benché anch'esse siano interessanti.

Nel nostro viaggio ideale attraverso la Penisola ci troviamo subito di fronte al personaggio più autorevole e qualificato di tutta la schiera degli amici dell'imperatore, il marchese Guglielmo V il vecchio di Monferrato, di cui il ben noto cronista coevo Ottone di Frisinga dice esplicitamente che era «vir nobilis et magnus, qui paene solus ex Italiae baronibus civitatum effugere potuit imperium» (*Gesta Friderici*, ediz. de Simson, Hannover 1912, libro II, cap. 16). Guglielmo era marito di una Giuditta, sorella del citato Ottone e quindi zia di Federico, ma non solo per questi legami familiari egli era in stretto contatto con la corte, bensì per più concreti e immediati interessi patrimoniali e territoriali data la distribuzione dei suoi beni nell'area monferrina, ossia all'incrocio delle grandi vie di comunicazione tra il mare ligure e la pianura padana e tra questa e il mondo transalpino; le diverse città ivi esistenti trovavano nel loro slancio espansivo un ostacolo assai duro in lui, che, a sua volta, era convinto di dover tenere loro testa, e quindi vide nell'avvento del Barbarossa un aiuto quasi insperato per far dare una lezione ai «ribelli» [4].

Fin dalla prima discesa di Federico nel 1154 si ebbero significativi gesti bellici in «superiores Italiae partes», cioè il Piemonte attuale; dalla prima dieta di Roncaglia l'imperatore aveva inviato alcune intimidazioni sia agli «oppidani Kairae» (Chieri) sia agli «Astenses cives» perché dessero soddisfazione alle giuste richieste del marchese di Monferrato, ed il vescovo di Asti Anselmo aveva unito le sue proteste a quelle di Guglielmo V. Poiché né i chieresi né gli astigiani cedettero agli ordini, vennero dichiarati ribelli e messi al bando; ai primi del '55 il Barbarossa, dopo essere stato ospite del vescovo Carlo di

[4] F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva,* Torino 1968; R. MANSELLI, *La grande feudalità italiana tra Federico Barbarossa e i Comuni,* in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. XXXIII Congresso storico subalpino (Alessandria 1968),* Torino 1970.

Torino, un altro suo amico, passò il ponte del Po a Testona e si diresse verso Chieri perché in quel territorio il vescovo ora citato, il conte di Biandrate di cui tra breve parleremo, e forse il marchese monferrino avevano beni e vassalli. Gli abitanti abbandonarono la loro «maximam et munitissimam villam» rifugiandosi sulle colline circostanti, e l'esercito tedesco, dopo qualche giorno di fermata, diede fuoco alle torri ed al castello e si allontanò verso la valle del Tanaro (su Chieri e Asti, cfr. Ottone di Frisinga, *Gesta Friderici*, cit., libro II, cap. 18).

Qui era Asti, ormai comune fiorente, in piena avanzata di acquisti territoriali, ma per questo stesso in continui urti con signori laici ed ecclesiastici della zona; gli abitanti si rifugiarono nel castello di Annone, quindi Federico poté occupare senza difficoltà la città e consegnarla il 1° febbraio a Guglielmo a dimostrazione (ha scritto il Manselli) «della sua volontà d'imporre le sue direttive politiche in Italia»; nella lettera diretta ad Ottone di Frisinga e premessa ai *Gesta* l'imperatore dice sommariamente: «Cheram destruximus et civitatem Astam incendio vastavimus», il cronista precisa: «igni eam et direptioni dedit», invece Ottone Morena è assai più dettagliato, ma riporterò solamente questo suo brano: «Rex itaque ipsam Astem civitatem capiens tradidit eam predicto marchioni; pro quo iam dictos astenses in bannum posuerat ipsamque civitatem ceperat, quod per ipsum iustitiam eidem marchioni facere renuerat. Ipse vero marchio partem muri ac quam plurimas turres ipsius civitatis destruens foedus cum ipsis astensibus fecit» [5].

[5] OTTONIS MORENAE, *Historia Frederici I*, ediz. GÜTERBOCK (*MGH, Script. in usum scholarum*), Berlino 1930, p. 20. Su gli argomenti, oltre agli studi citati nella nota precedente, si veda: P. BREZZI, *Barbari, feudatari, comuni e signorie fino alla metà del secolo XVI*, in *Storia del Piemonte*, Torino 1960, vol. I. Recenti, originali contributi per la storia di Asti medioevale sono stati recati da R.G. BORDONE con una serie di articoli pubblicati nel «Bollettino storico-bibliografico subalpino» che sono stati raccolti in un volume assai importante per un'esatta e approfondita conoscenza dell'ambiente politico e della composizione sociale di quel Comune: *Città e territorio nell'Alto Medio Evo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione del Comune*, Torino 1980, p. 426 (BSSS, 200).

Pochi anni più tardi, dopo la seconda dieta di Roncaglia, la questione di Asti ritornò infatti ad impegnare l'imperatore, ma prima dobbiamo volgerci ad un altro feudatario piemontese, incidentalmente già nominato, Guido di Biandrate, la cui posizione è quasi radicalmente differente da quella di Guglielmo, ma forse, proprio per questo, ancor più interessante e significativa perché il gioco delle parti è più complicato, gli atteggiamenti più sfumati, le mosse più studiate. La base territoriale dei conti di Biandrate era posta tra la Sesia e il Ticino, nella Val d'Ossola, e forse ancora nel vecchio comitato di Pombia; con parole moderne possiamo dire tutto il territorio novarese ad eccezione della città, la quale, sempre al dire del benemerito cronista Ottone di Frisinga, era «non magna», però, riedificata dopo che Enrico V l'aveva distrutta, «muro novo et vallo non modico munita». Guido per avere un appoggio valido contro Novara si era fatto cittadino milanese e quindi ormai possedeva quel territorio «Mediolanensium auctoritate»: strana posizione in verità, e fonte di complicazioni, dato che i Milanesi non facevano complimenti tra i due litiganti e li tenevano a bada entrambi costruendo fortificazioni al passaggio del Ticino ed intromettendosi nelle controversie locali. Anche per il Biandrate, quindi, l'arrivo dell'imperatore poté costituire un prezioso diversivo (già nel 1152 alla dieta di Würzburg aveva ottenuto da Federico un diploma di conferma dei suoi beni, ma nel Natale del '54 lo stesso sovrano cedette quasi tutti gli stessi possessi al vescovo di Novara, forse sperando di bilanciare l'influsso milanese su di lui) [6].

L'«ambiguità politica di Guido», come la definisce il Cognasso, o «pendolare» per dirla con il Manselli, proseguì negli anni successivi: egli era amico, anzi cittadino, di Milano, ma rimaneva in ottimi rapporti con il Barbarossa, sebbene questi accentuasse ogni giorno di più la sua aperta avversione contro il grande comune lombardo. Il 1°

[6] Per i Biandrate cfr. il contributo di R. MANSELLI, *La grande feudalità*, cit. e la bibliografia ivi indicata.

febbraio 1156 Guido di Biandrate ricevette un altro generoso diploma di conferma dei suoi possessi e privilegi, fu dichiarato dipendente esclusivamente dall'autorità imperiale, i suoi sudditi ebbero la facoltà di commerciare liberamente in Piemonte. Ma l'anno successivo, nel giugno 1157, il solito Guido fu a capo dell'esercito milanese che si mosse contro il castello di Vigevano — che era un avamposto di Pavia, quindi era una base imperialista —, dentro le mura del quale vi era chiuso, tra gli altri, il marchese Guglielmo di Monferrato, che era cognato del Biandrate! Questo non impedì ad entrambi di andare insieme in Germania qualche mese più tardi per preparare la seconda discesa di Federico in Italia, ma di ciò più avanti.

Due parole sul vescovo di Torino, Carlo, già menzionato; poiché questi era fieramente avverso alle aspirazioni dei Savoia sulla città né era fautore dell'autonomia comunale, non poteva trovare in altri che nell'imperatore una protezione, tuttavia per un certo tempo si vide posposto al conte di Biandrate, al quale, nell'agosto del '58, presente Federico, dovette cedere in feudo la corte e il castello di Chieri; il Barbarossa approvò l'atto e in più diede a Guido il fodro, l'albergària, il teloneo di quella località. Ben presto, tuttavia, il vescovo Carlo si rifece, e *ad abundantiam*, come diremo tra poco.

Sempre restando in Piemonte vi è, nondimeno, un altro fattore determinante da mettere in conto per spiegare la politica imperiale nella regione, le esigenze effettive che la determinavano, gli interessi da difendere, i tributi da riscuotere, i beni da salvaguardare, e via di seguito. Un solido blocco di possessi fondiari era la piattaforma più sicura del potere regio, il trampolino per ulteriori rivendicazioni di diritti ed entrate, la fonte principale con le sue rendite in grado di alimentare le spese di guerra. Ventotto erano da molto tempo le corti regie nella zona pedemontana e se alcune erano divenute, alla metà del secolo XII, centri feudali e comunali, vi si erano mante-

nuti gli obblighi verso l'imperatore ed i servizi alla cassa del sovrano. Citerò almeno le località di Settimo e Lomello, Pecetto e Revello, Avigliana e Montiglio, Piossasco e Sezzé, Marengo e Vinchio, per non dire qualche altro centro situato in Liguria; complessivamente si tratta di un'estensione di migliaia di kilometri quadrati (in misure nostre) che erano dati in locazione a diverso titolo e consistevano in boschi, pascoli, coltivazioni agrarie di vario genere; il reddito variava da corte a corte, ma ora è superfluo quantificarlo. Non si possono dimenticare, infine, i palazzi regi esistenti sia a Torino sia in città minori; tutto ciò, ovviamente, a prescindere dai diritti, introiti, prerogative, multe, ecc. di cui ogni imperatore fruiva per diritto primario e ovunque. Proprio su tali prerogative, come è noto, Federico impostò tutta la sua azione nella seconda dieta di Roncaglia, novembre 1158, ma su tutto questo ritorneremo a lungo più avanti.

Dopo Roncaglia, il trionfo, e fu il Piemonte la sede più adatta, a giudizio del Barbarossa, per offrire lo spettacolo della sua rinnovata potenza; mentre il solito Guido di Biandrate girava per le città portando le disposizioni per far realizzare il nuovo ordine di cose, Federico celebrò il Natale del '58 ad Alba, poi passò a Torino ai primi dell'anno nuovo «ad honorem Dei et imperii ordinandum»; accolto «cum hymnis et canticis spiritualibus» nella chiesa dei SS. Martiri protettori, elargì molti diplomi ad abbazie della regione e, soprattutto, concedette al citato vescovo Carlo un diploma eccezionalmente generoso (26/1, da Occimiano). Il presule ebbe in dettaglio confermate anzitutto le precedenti concessioni, ma in più ottenne il muro della città, il fisco, il teloneo ed ogni diritto entro un raggio di dieci miglia. Seguirono le donazioni di molte corti in tutto il territorio dei comitati di Torino ed Auriate ed il divieto a qualsiasi duca, marchese, conte d'inquietare quel fortunato vescovo, che così, senza averne il titolo, diventava il vero signore di Torino a scapito dei Savoia e dei cittadini [7].

[7] F. Cognasso, *Il Piemonte*, cit., e vari altri studi precedenti dello stesso Autore.

Anche Guglielmo di Monferrato si diede da fare in quella circostanza, però la sua posizione fu assai meno felice; infatti si limitò a fare da tramite tra Federico e il comune di Asti mediando i loro interessi ma senza alcun preciso vantaggio per sé. Il diploma, datato da Marengo il 15/2/59 [8], costituisce il più antico riconoscimento ufficiale del comune astigiano stabilendo che la città stesse sotto la speciale giurisdizione dell'imperatore per il suo onore e servizio, e che a tal fine fosse retta da tre cittadini da lui designati col titolo di podestà, i quali dovevano avere la cura, la difesa, il reggimento di essa in merito ai diritti regali; inoltre fruivano del distretto su tutte le terre dipendenti da Asti, riservavano a sé il fodro e fissavano in più un tributo annuo di 150 marchi d'argento. Anche il castello di Annone, grande presidio tradizionale delle libertà comunali astigiane, passava sotto il controllo di quei tre magistrati regi; un lungo giuramento di fedeltà prestato dai rappresentanti locali a Federico — il testo è giunto fino a noi — conferma che si doveva aiutare il sovrano a conservare l'impero, non si dovevano usurpargli i suoi diritti bensì coadiuvare a fargliel ricuperare, non si poteva prendere parte ad azioni militari contro di lui ma combattere ogni qualvolta egli lo chiedesse, ecc. Per completezza va aggiunto, tuttavia, che già nel 1160 i consoli di Asti stipulavano alleanze in proprio e che nell'anno successivo la città era di nuovo in contrasto con il conte di Biandrate, che dovette cederle due castelli.

Prima di lasciare il Piemonte vorrei dare ancora un breve saggio dell'analisi compiuta da un valente studioso sui diplomi emanati dall'imperatore nei primi anni del suo governo ed attinenti quella regione, ovviamente. Si tratta di 11 documenti sui complessivi 219 e sono rivolti a signori, vescovi, capitoli di duomi; i già più volte menzionati Guglielmo di Monferrato e Guido di Biandrate compaiono spesso, insieme ad altri esponenti di famiglie nobili ed a località molteplici sparse qua e là. Tralascian-

[8] *CODEX ASTENSIS qui de Malabayla communiter nuncupatur*, ediz. Q. SELLA, Roma 1880, vol. I, doc. 6.

do le falsificazioni, che pur presentano un interesse storico-politico nel più ampio significato oltre a quello ovvio diplomatistico, né menzionando gli uomini laici od ecclesiastici piemontesi che figurano come testimoni o sottoscrittori degli atti, rimane un materiale abbastanza ristretto e scarno, ma una conclusione più generale può essere ricavata anche da esso, che l'autore citato così espone: «Sembra anzitutto rilevante la massiccia presenza di signori vercellesi già a Würzburg nel 1152, quasi unici tra gli italiani, e ciò non può essere dovuto al caso ma deve avere un suo significato politico che finora non pare sia stato preso in considerazione. Del Biandrate si può dire che risulta sin dall'inizio del regno il più assiduo signore italiano presente alla corte del Barbarossa ovunque questa si sposti; tra i vescovi è in testa quello di Vercelli, Uguccione, ma sempre solo in una località; segue quello di Ivrea, Guido» [9].

Nel giro degli anni successivi al 58-60 il Piemonte si defila dall'orizzonte dell'imperatore perché «maiora premunt»; ricorderò le ripetute ingiunzioni contro Milano, il famoso assedio, la feroce distruzione della città, le pesantissime condizioni imposte ai sopravvissuti, le angherie contro gli abitanti dispersi, ecc. Basterà aggiungere che in quel torno di tempo Federico appare ognora circondato dai grandi feudatari italiani suoi devoti: il marchese di Monferrato, il conte di Biandrate, i marchesi del Vasto, il conte Guido Guerra iuniore, ed altri; anche qualche comune mandò le sue milizie al comando di podestà imperiali nelle spedizioni antimilanesi. Per imparzialità occorre aggiungere tuttavia che Guido di Biandrate, coerentemente con la sua linea politica, nel '58 si era adoperato, dopo il primo assedio di Milano, come mediatore di pace tra Federico e quegli abitanti, come ricorda Rahevino, il continuatore di Ottone di Frisinga (*Gesta*, 1. III, cap. 45).

Nell'estate del 1162 il Barbarossa passò ancora per Tori-

[9] A.A. SETTIA, recensione all'edizione dei *Friderici diplomata*, a cura di H. APPELT in *MGH Diplomata, X*, parte I, Hannover 1975, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXIV, 1976, pp. 713 ss.

no puntando verso la Francia, ma le festose cerimonie che aveva predisposto colà non poterono attuarsi per molteplici e non tutte felici ragioni; inoltre il conte Umberto III di Savoia continuava a mostrarsi decisamente ostile al sovrano, le opposizioni del clero e dei monaci all'antipapa imperiale crescevano, le stesse disposizioni che Federico prendeva risultavano contraddittorie e quindi male accolte anche dai suoi fedeli. Ad es., in alcuni diplomi dati a Guglielmo del Monferrato gli si riconoscevano terre già concesse pochi anni prima al vescovo Carlo di Torino, di qui alterchi, polemiche seguìte da gesti di forza; inoltre i feudatari erano tutt'altro che soddisfatti del fatto che l'imperatore creasse per i suoi baroni tedeschi ampie proprietà ricavate dalle loro terre o che facesse donazioni all'imperatrice o ad altri suoi parenti sempre a spese dei possessi già appartenuti agli alleati italiani del sovrano. Qui ovviamente il discorso si allargherebbe a tutto il sistema di amministrazione imperiale, al malgoverno di quei funzionari esosi, inflessibili, ingordi, che stancavano la popolazione e che la indussero alla rivolta per disperazione [10]. Ma per ora *de hoc satis*!

Spostandoci in Lombardia, due sono i centri di cui possiamo occuparci almeno a grandi linee: Pavia, la capitale del Regno, ognora fedele all'autorità legittima, e un gruppo di famiglie milanesi sul quale recenti e molto pertinenti indagini hanno gettato nuova luce.

Pavia non poteva offrire a Federico uomini e proventi come i baroni e i possessi pedemontani, tuttavia essa fu apertamente e continuatamente ghibellina, come dimostrano i suoi interventi contro Tortona fin dai primi anni di regno del Barbarossa e la gioia dimostrata dopo la distruzione dell'odiata rivale; Ottone di Frisinga, come al

[10] Un esempio famoso di vessazioni imposte dai rappresentanti federiciani agli abitanti di città italiane è offerto da F. GÜTERBOCK, *Il dispotismo dei vicari imperiali a Piacenza. Alla vigilia della Lega Lombarda*, in «Archivio storico italiano», XCV, 1937.

solito preciso, ben informato e penetrante nei giudizi, c'informa che i pavesi si lamentavano più di Tortona che di Milano «eo quod civitas Papia in sinu Mediolanensium posita, robur tamen comitatus sui ultra Ticinum habet» (*Gesta*, libro II, cap. 20). Fu in Pavia che l'imperatore il 17 aprile 1155 venne incoronato tra l'esultanza popolare; egli vi tornerà nel '59, poi, all'inizio del '60, vi terrà il concilio che doveva fare riconoscere il suo antipapa Vittore IV, e sarà sempre da Pavia che nel marzo '62 ordinò ai milanesi di abbandonare entro otto giorni la loro città, mentre saranno soldati pavesi, lodigiani, comaschi e cremonesi a radere al suolo in pochi giorni la vinta rivale. Federico, il giorno di Pasqua (9/4), tenne «in curia episcopi papiensis ubi papienses faciunt concionem» un solenne banchetto, circondato da vescovi e signori di tutta la zona padana, per festeggiare il suo ambìto trionfo, ed ancora in seguito emanò da Pavia importanti atti, come vedremo [11].

Ma in quella stessa città, che pur si reggeva a comune, risiedevano ancor sempre i conti palatini e vi esercitavano la loro autorità nelle forme tradizionali (davano sentenze e delibere), riscuotendo pure le tasse sul mercato. Titolari della carica erano i conti di Lomello e, durante l'assedio di Milano, due di loro, Guido e Guiffredo, combatterono a fianco del sovrano, anzi uno salvò Federico in una situazione difficilissima in cui era venuto a trovarsi. Pochi anni dopo, mentre l'imperatrice Beatrice dava alla luce in Pavia un figlio di Federico (16/7/64), questi emanava due diplomi con i quali sistemava onorevolmente le due parti che dialetticamente (se posso dire così) agivano in quella città: con l'uno prendeva sotto la sua protezione i conti di Lomello esentandoli da qualsiasi giurisdizione che non fosse la propria, quindi anche da quella comunale a

[11] B. Dragoni, *Il comune di Pavia fra il 1000 e il 1200*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 1930; P. Vaccari, *Profilo storico di Pavia*, «ibidem», 1950. Su quanto si dirà nel testo cfr. G. Biscaro, *I conti di Lomello*, in «Archivio storico lombardo», VI, 1906; B. Dragone, *I conti di Pavia e i conti palatini di Lomello*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 1948.

cui due decenni addietro essi si erano dovuti sottomettere, e riconoscendo loro qualche potere su diverse corti e terre feudali dei dintorni, però escludendoli totalmente da ogni potere in città.

Più importante è il documento dell'8 agosto 1164 che Federico elargì ai pavesi in segno della sua altissima benevolenza: fatto salvo il giuramento di fedeltà all'imperatore, era riconosciuto alla città il diritto di libere elezioni dei consoli — che però avrebbero ricevuto dal sovrano o da un suo nunzio l'investitura e la conferma in carica —, in più venivano sanzionati gli «usus» e le consuetudini locali, si consentiva la giurisdizione alta e bassa, nonché diversi altri privilegi. Nel diploma non si faceva cenno di fodro e si escludeva l'appello per le cause decise dai pavesi; infine il dominio sul distretto circostante era esteso alla Lomellina, all'Oltre Po, a zone del territorio tortonese nonché a terre situate tra Pavia e Milano superando anche i confini attuali tra le due provincie. Si tratta di una «magna carta» che, se rientrava nei limiti che il Barbarossa aveva fissato all'autonomia comunale e se rispondeva alle sue vedute di governo, nondimeno consentiva ai cittadini una libertà di manovra che altrove non si verificava e di cui solamente a stento e dopo la pace di Costanza altre località avrebbero potuto fruire [12].

È superfluo ricordare che Cremona si trovava in una situazione affine a quella di Pavia (tolto il prestigio di essere capitale del Regno) per la sua esplicita e duratura opposizione a Milano; di qui una pioggia di privilegi che le fu largita da Federico tra il 1157 e il '76 con la promessa, da parte imperiale, di non fare pace separata con chiunque fosse nemico di quella città e con l'impegno d'inviarle una guarnigione di mille uomini a sua richiesta.

Si potrebbero aggiungere altre cose interessanti a proposito della posizione assunta dai numerosi monasteri situati

[12] J. F. BÖHMER, *Acta Imperii selecta,* Innsbruk 1870, n. 121, p. 112.

nell'area pavese in occasione dello «scisma inter regnum et sacerdotium», che aveva proprio in Pavia un suo epicentro; d'altra parte, quei grandi istituti monastici, con le loro proprietà terriere e le loro risorse, erano una pedina preziosa per l'imperatore sempre bisognoso di denaro, né egli poteva disinteressarsi di una siffatta alleanza data la delicata situazione in cui si trovava rispetto al clero cattolico in generale. L'argomento potrebbe essere facilmente esteso anche ad enti ecclesiastici situati altrove e costituirebbe un'ulteriore tessera del mosaico che stiamo componendo circa la distribuzione delle forze in campo in Italia durante i conflitti dell'epoca federiciana; quasi lo stesso si potrebbe ripetere per i capitoli delle varie chiese cattedrali, ma mi limiterò a pochi esempi. Verso i monasteri pavesi il Barbarossa mostrò ognora una vigile attenzione perché erano ricchi e influivano sulla vita della città e del contado; concedette loro diritti di giurisdizione, però se ne servì strumentalmente per consolidare il suo potere sovrano [13].

Invece gli importanti monasteri cistercensi della Lombardia (Chiaravalle, Morimondo, Chiaravalle della Colomba) seppero mantenersi abilmente neutrali tra i due contendenti — papa e imperatore — riuscendo anche a svolgere qualche benéfica azione mediatrice; ricevettero diplomi dall'uno come dall'altro potentato, ebbero privilegi e protezione, sentirono spesso il peso di interventi dei comuni ansiosi di sfruttare quei possessi terrieri e di controllare le posizioni topograficamente strategiche occupate da quelle grandi costruzioni monastiche. Tuttavia il prudente equilibrio di cui seppero dare prova quei monaci non li esentò del tutto dal subire danni durante le guerre e le rappresaglie, nondimeno, nel complesso, le sedi monastiche rappresentarono una base di lancio, un punto di sicurezza — ma non un'esplicita alleanza — per Federico

[13] C. PAGANINI, *Spunti per uno studio sui monasteri pavesi nel contrasto fra papato e impero nel periodo di Barbarossa*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», LXVIII-LIX, voll. XX-XXI, 1968-69.

anche nei momenti più duri del suo lungo duello con gli italiani [14].

Concentriamo tutta la nostra attenzione su Milano [15]. Fin dalla sua prima venuta in Italia l'imperatore era stato subissato da richieste affinché intervenisse contro la prepotenza milanese e contro l'eccessiva espansione dell'influenza politica di quella città; era un coro di lagnanze, una generale petizione di aiuto! È facile intendere come costoro fossero tutti dei potenziali alleati di Federico, si trattasse di intere città, come Lodi, Como, ecc. o di famiglie; fossero zone poste ai bordi delle mire ambrosiane, come il contado rurale di Seprio, od istituti ben dotati di beni, come il celebre monastero di Sant'Ambrogio, che stava all'estrema periferia del capoluogo. Poiché si tratta di una storia, svoltasi tra il 1154 e il '60, che fu assai travagliata, densa di fatti e di colpi di scena, ma che è molto nota e più volte narrata, essa non va qui ricordata; invece, ai miei fini, è assai più importante cogliere un altro aspetto della vicenda, cioè il dato inconfutabile che in Milano vi fu ognora un gruppo di abitanti — diciamo una fazione o, modernamente, un partito — che, pur avendo il medesimo obiettivo degli altri cittadini (ossia l'aumento della potenza comunale, l'estensione della supremazia milanese sulla regione), riteneva più cònsona a tal fine la ricerca di un'intesa col sovrano, l'attuazione di un *modus vivendi* tra le aspirazioni e necessità di lui e le proprie, senza provocare rotture insanabili perché sarebbero state controproducenti rispetto allo scopo principale.

[14] E. NASALLI ROCCA, *La posizione politica dei monasteri cistercensi dell'Alta Italia nei tempi da Federico I a Federico II di Svevia*, in «Analecta Sacri Ordinis Cisterciensis», XIII, 1957, fasc. 1-2.

[15] È superfluo dare indicazioni bibliografiche generali sugli studi relativi alla storia comunale milanese di questo periodo (dal Fumagalli al Manaresi, dal Bosisio alla Zanetti, ai più recenti lavori critici). La monumentale raccolta di volumi sulla *Storia di Milano* a cura della Fondazione Treccani dedica il vol. IV a questa fase con i contributi di vari specialisti e molte indicazioni circa i diversi momenti ed episodi della lotta, assedio, distruzione della città, ecc. Per i saggi su singole persone, famiglie, istituzioni si vedano le note successive.

Sono questi, a mio avviso, i caratteri del filoimperialismo di non pochi milanesi, ed è per questo che costoro rientrano a pieno titolo (anche se da una diversa angolazione) nel mio quadro analitico degli alleati di Federico; con ciò nulla si toglie all'eroismo degli altri, i resistenti, però si compie uno sforzo per comprendere anche la posizione di quanti si opponevano loro e che, di certo, appaiono a noi molto meno esaltanti dei primi, tuttavia avevano anch'essi una loro sensata e logica linea politica e di comportamento. A differenza di quella sopra evocata, quest'altra dei «rapporti dell'imperatore con alcune forze sociali e politiche della Lombardia», ossia «dei sostenitori milanesi di Federico I» (per riprendere formule di Livia Fasola), solo di recente è stata indagata *sine ira* insieme a quella di tanti altri nuclei familiari di varia estrazione e localizzazione, di non identico orientamento politico, tuttavia contribuenti ciascuno in vario modo a farci conoscere l'effettiva composizione patrimoniale e di classe dell'ambiente milanese negli anni decisivi della seconda metà del secolo XII (le famiglie Scaccabarozzi, i da Baggio, gli Ermenulfi, i Cagapisto e via di seguito) [16].

Non si possono raccogliere tutti costoro sotto un unico denominatore, come non si possono classificare subito con una sola etichetta (ad es., erano aristocratici ovvero collegati con la chiesa locale); la citata Fasola indugia a lungo su questo punto ed ha parecchie espressioni felici per evidenziare le sfumature, i diversi livelli di comportamen-

[16] L. FASOLA, *Una famiglia di sostenitori milanesi di Federico I (i Scaccabarozzi). Per la storia dei rapporti dell'imperatore con le forze sociali e politiche della Lombardia,* in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LII, 1972 (la stessa Autrice ha studiato pure un'altra famiglia milanese capitaneale, i da Melegnano); G. ANDENNA, *Una famiglia milanese di «cives» proprietari terrieri nella pieve di Cesano Boscone: i Cagapisto,* in *Studi in onore di S. Mochi Onory* (Contributi dell'Istituto di storia medioevale dell'Università Cattolica del S. Cuore, 2), Milano 1972; M.L. CORSI, *Note sulla famiglia da Baggio, secc. IX-XIII,* ibidem; E. OCCHIPINTI, *La famiglia milanese degli Ermenulfi,* ibidem, ma vol. III, Milano 1975. Si può vedere anche R. PERELLI CIPPO, *Per lo studio della piccola proprietà rurale in Lombardia: la famiglia Patarini di Velate (secc. XII-XIII),* in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati a G. Martini,* Milano 1978.

to, così come le motivazioni che stavano a monte delle scelte, i passaggi di campo, le realistiche spinte (possessi, patrimoni, giro d'affari) che determinavano le decisioni politiche. Ecco alcune sue conclusioni liberamente riportate: se tra gli anni cinquanta e i settanta del secolo XII la maggioranza del ceto dirigente milanese era prevalentemente orientata verso una politica antiimperiale, come è ben noto, tuttavia l'esistenza di uno schieramento politico opposto ci premunisce contro un'immagine troppo schematica di un città monoliticamente ostile a Federico ed apre uno spiraglio non trascurabile sulla dinamica sociale e politica locale.

Analizzando attentamente questo schieramento filoimperiale sia nella sua composizione sia nelle sue caratteristiche, risulta che si trattò di una minoranza non omogenea ma qualificata; alcuni si limitavano a riconoscere valide le riforme costituzionali progettate dal sovrano, altri arrivavano ad assumere la cittadinanza di località amiche del Barbarossa uscendo da Milano, altri ancora accettarono cariche nell'amministrazione imperiale dopo la sconfitta e la distruzione benché, in precedenza, fossero stati consoli e sostenitori della resistenza agli assalti federiciani. Troviamo menzionata dai cronisti una «mirabilis multitudo militum» che applaude i progetti dell'imperatore, come troviamo «quidam de maioribus» effettuare una «conspirationem ut de civitate egrederentur», e si potrebbe continuare (i podestà stranieri del quinquennio 1162-67 ebbero sempre sotto di sé *vicarii* e *missi* che erano cittadini milanesi ed assolvevano funzioni tributarie, amministravano la giustizia, insomma collaboravano senza traumi psicologici o mezzi termini cautelativi con il «nemico», né pare che più tardi siano stati puniti dai concittadini od esclusi dalla carriera politica locale)[17].

Alla base delle loro scelte — indipendentemente dal giudizio morale che se ne può dare — sta la particolare

[17] L. FASOLA, *Una famiglia di sostenitori milanesi*, cit., pp. 124-27, 157 ss., 186, 210 ss. e *passim*.

posizione da essi occupata nel sistema sociale e politico cittadino, ossia è necessario ricostruire la loro provenienza (il cognome denuncia spesso un'origine da località del territorio che erano le più periferiche nell'area d'influenza milanese), bisogna conoscere bene il posto occupato in città e fuori negli anni che precedettero la loro scelta filoimperiale, rendersi conto delle tensioni preesistenti e delle rivendicazioni da loro avanzate. Concludiamo, dunque, che l'arrivo e l'azione di Federico I furono «l'intervento catalizzatore di un reagente esterno» che mise in moto un processo anticonformistico rispetto al comportamento della maggioranza. Senza perdermi in troppe esemplificazioni, ricorderò solamente che la Fasola si è soffermata con minuziosa erudizione sulle vicende della famiglia Scaccabarozzi (Sfasciacarrozze?), le sue proprietà, le sue attività, i suoi legami con altri gruppi, ed in special modo ha illustrato quanto fece un suo esponente, Giordano, durante tutta la seconda metà del secolo XII; l'imperatore Federico ebbe in lui un attivo e abile alleato!

Anche nel campo ecclesiastico cittadino le divergenze erano profonde ed anche qui si possono ritrovare amici, più o meno aperti e convinti, dell'imperatore; se il monastero benedettino di Sant'Ambrogio stette sempre ad oltranza con Federico e prestò giuramento di fedeltà al suo antipapa — ma per cinque anni dopo la resa della città non poté essere celebrata alcuna messa nella basilica, che si stagliava intatta in mezzo alle rovine di case e mura circostanti! —, i canonici, che stavano a fianco di questa ed erano in perpetuo antagonismo con i monaci, furono più cauti e oscillanti; un preposito, che intorno al 1159 si era troppo esposto in favore del sovrano, decise di lasciare la carica e ritirarsi a Morimondo; la scelta del successore fu un affare delicato e complesso, poi si nutrirono ancora speranze nella clemenza imperiale, che invece andarono deluse fino a che, per restare fedeli all'obbedienza romana, tutti i canonici si allontanarono dalla sede, come

già avevano fatto l'arcivescovo e molti preti, e vissero a lungo in un borgo [18].

Avendo incidentalmente menzionato l'alto clero locale si può aggiungere che il *casus belli* tra esso e il Barbarossa era costituito dallo scisma papale: poiché Vittore IV era stato scomunicato in duomo da un legato di Alessandro III, l'arcivescovo Oberto da Pirovano, insieme a colui che sarebbe stato il suo successore, cioè il celebre Galdino, ed a tanti altri sacerdoti della chiesa ambrosiana, presero addirittura parte alla battaglia di Carcano nell'agosto del 1160 per far vedere a tutti quale fosse la loro posizione (antiimperiale); poi si allontanarono dalla città ormai agli estremi, venendo forse meno ai loro doveri di assistenza spirituale e materiale verso i poveri cittadini ma evitando d'irritare ulteriormente Federico con un esplicito rifiuto di adesione al suo antipapa [19]. Invece nella regione lombarda non mancarono vescovi ligi ai voleri sovrani in materia ecclesiastica, quindi anche suoi alleati in politica, ma qualche anno più tardi, mutati i rapporti di forza, il citato Galdino, ormai cardinale e legato pontificio, li depose dalla loro sede svolgendo un'attività ecclesiastica-politica-diplomatica-patrimoniale di notevole rilievo e successo. Un esempio di vescovi filoimperiali — per non parlare di Siro II di Pavia, che fu messo al posto di Pietro V perché questi si rifiutò di giurare fedeltà all'antipapa — ci è offerto dai titolari della chiesa di Vercelli studiati dal Fonseca nella sua ricerca sulla famiglia Bicchieri e la società vercellese del secolo XII; complicate

[18] A. Ambrosioni, *Testimonianze su vicende e consuetudini della canonica di S. Ambrogio nel periodo della prepositura di Satrapa (1162-1178)*, in *Studi in onore di Mochi Onory*, cit., e molti altri lavori della stessa Autrice su quell'importante istituto ecclesiastico milanese; la stessa ha pure edito le pergamene di quella canonica per il secolo XII (Milano 1974); G. Soldi Rondinini, *La canonica di Sant'Ambrogio e la società milanese nel sec. XII*, in «Nuova Rivista Storica», LIX, 1975.

[19] E. Cattaneo, *Galdino della Sala, cardinale arcivescovo di Milano*, in *Studi in onore di Mochi Onory*, cit. Per notizie più generali sullo scisma, cfr. P. Brezzi, *Lo scisma inter regnum et sacerdotium al tempo di Federico Barbarossa*, in «Archivio della Deputazione romana di storia patria», LXII, 1940.

operazioni finanziarie ed economiche furono intraprese per risollevare il partito imperialista locale, ed a quella tendenza aderirono diverse famiglie cittadine di cui è superfluo fare ora i nomi dettagliatamente [20].

Prima di conchiudere quanto concerne Milano sia consentita ancora una digressione per menzionare alcune famiglie che stavano, per così dire, dall'altra parte della barricata; ciò nell'intento di renderci conto in maniera sempre più completa e concreta, obiettiva e puntuale, dei motivi che guidavano le diverse scelte di campo in politica. Citerò i membri degli Ermenulfi, la cui attività nella storia politico-militare milanese al tempo del Barbarossa fu particolarmente importante occupando essi un ruolo eminente nella vita pubblica cittadina (ne abbiamo le prove, studiate attentamente di recente) [21]; nominati i Veneroni e i da Trezzano, vengono alla ribalta sopra tutti gli altri i Cagapisto, in special modo un Gerardo; essi sono i più tipici esponenti di quel ceto di *cives* che era composto di uomini di legge (giudici e notai), di mercanti, di proprietari terrieri i quali, però, non erano legati alle strutture feudali né erano capitanei; costoro erano pronti ad allargare il giro dei loro interessi patrimoniali e finanziari e ad imporre dure clausole ai rustici ed ai coloni del distretto [22].

L'atteggiamento antiimperiale, che fu in loro costante e fermissimo, si spiega appunto con il fatto che erano l'espressione di quel mondo di abitanti della città che vedeva colpite le sue posizioni di prestigio e di fortuna, sentiva minacciati i suoi beni terrieri e danneggiate le coltivazioni. Così torniamo al punto di partenza ed al giudizio già emesso più volte, ossia che occorre ricostruire la situazione socioeconomica di quel tempo ed ambiente per capire gli orientamenti politici dei singoli gruppi e delle varie persone; i problemi vitali delle comunità erano

[20] C. D. FONSECA, *Ricerche sulla famiglia Bicchieri e la società vercellese dei secoli XII e XIII*, in *Studi in onore di Mochi Onory*, cit.

[21] E. OCCHIPINTI, *La famiglia degli Ermenulfi*, cit.

[22] G. ANDENNA, *Una famiglia di «cives»*, cit.

allora, come sempre, quelli degli affari, dei redditi, delle sanzioni, degli scambi perché alla metà del secolo XII la società italiana era composta ormai da gente attiva e pratica che non sopportava esosità di funzionari ed imposizioni illegali e non voleva veder andare perduto il frutto di tante sue fatiche. Nei documenti si parla continuamente di denaro, la cui circolazione risulta essere stata velocissima, dispersa per mille rivoli e rivolta a mete differenti: ne aveva urgente necessità il Barbarossa, che cercava di ricavarne quanto più gli era possibile dall'Italia sapendo che quest'ultima gliene poteva dare in quantità maggiore della Germania; alla lor volta i comuni ne producevano di continuo ma ne abbisognavano ogni giorno di più; chi non ne aveva — i grandi feudatari, la nobiltà di campagna — era progressivamente tagliato fuori dal gioco e cercava alleanze (ma quella col sovrano si rivelò alla lunga infeconda di risultati duraturi e positivi). Così, da costatazioni di fatto, da radiografie di contenuti, emergono le ragioni delle scelte, si giustificano storicamente alleanze ed inimicizie, senza aver bisogno di ricorrere ad entusiasmi patriottici od allo spirito d'indipendenza. Tali sentimenti non vanno di certo disprezzati od esclusi dal conto, però non possono essere assunti come escludenti i problemi reali degli interessi economici o delle esigenze primordiali dell'esistenza individuale e collettiva dato che sono proprio queste, in definitiva, che muovono gli attori della storia [23].

L'esame dell'atteggiamento degli italiani pro e contro l'imperatore Federico (ma qui si considera solamente il primo aspetto di quella presa di posizione, benché di solito sia più conosciuto ed apprezzato il secondo) potrebbe continuare ancora a lungo trattenendosi sulle nu-

[23] P. Brezzi, *Gli uomini che hanno creato la Lega Lombarda,* in *Popolo e Stato in Italia,* cit.; G. Fasoli, *La Lega Lombarda. Antecedenti, formazione, struttura,* nel volume *Scritti di storia medioevale* della stessa Autrice che raccoglie vari suoi saggi, Bologna 1974 (anche altri interessano il nostro periodo e argomento).

merose e fervide città della Lombardia, passando poi a quelle del Veneto non meno importanti e ben caratterizzabili. Quanto a Venezia, questa grande repubblica marinara richiederebbe un discorso a parte, ma basti dire che essa non si considerava inserita in nessuno dei due blocchi e si muoveva liberamente tra questi e quelli avendo numerosi documenti rilasciatile da sovrani di ogni secolo a garanzia della sua indipendenza; in tal modo essa svolgeva un'azione, preziosa anche se non disinteressata, rivolta a superare le fratture più gravi e le opposizioni irriducibili. Se talora Venezia cessava di stare in bilico tra i contendenti, era perché uno di essi era diventato troppo potente, quindi pericoloso per la libertà dei suoi traffici e minacciava il suo retroterra; ma non appena quel segno di energia di Venezia aveva dato i suoi frutti, ella tornava fedele al suo programma di equilibrio politico e passava dall'altra parte (per esemplificare: prima aiutò finanziariamente la Lega Veronese e fortificò lo spirito di resistenza dei Lombardi, poi favorì la parte imperiale perché il Barbarossa era ormai indebolito, e così Venezia creò un'atmosfera favorevole ad approcci di pace tra gli avversari) [24].

Proseguendo il nostro periplo si arriva alla zona emiliano-romagnola, ricca di centri urbani e di fermenti politici variamente atteggiati; un'arruffata serie di conflitti, battaglie, assedi, vide impegnate per anni le diverse città rivali tra loro. Rimini fu molto favorita da Federico; Faenza, Forlì, Ravenna si unirono in una lega filoimperiale; i Bolognesi, invece, stavano dall'altra parte, ma prima furono sconfitti sul fiume Serio, poi si presero la rivincita ed arrivarono ad assediare Faenza. Più tardi Bologna ebbe molto a che fare con il cancelliere imperiale Cristiano di Magonza. Neppure le Marche andrebbero trascurate, ma va detto subito che Ancona fu sempre ed esplicitamente ostile a Federico, e tutti sanno il perché (era la base

[24] P. Brezzi, *La pace di Venezia del 1177,* nel volume *Venezia dalla prima Crociata alla presa di Costantinopoli,* Firenze 1965.

dell'intervento militare e finanziario dei Bizantini in Italia)[25].

Passando dalla sponda adriatica a quella tirrenica della Penisola s'incontra per prima un'altra repubblica marinara, Genova, ma di essa dirò qualcosa tra breve illustrando le fasi e le componenti della fondazione di Alessandria. Segue poi, all'incrocio di varie regioni del Centro-Nord d'Italia, la sede di una grande casa marchionale, quella dei Malaspina, di cui era titolare in quegli anni un Obizzo, che aveva accanto a sé un fratello, Guglielmo, e un figlio, Marcello; la Lunigiana era impervia, ma con il passo di Montebardone (oggi della Cisa) dominava strade di comunicazione che erano vitali per tante città, e quindi i Malaspina potevano permettersi, anche nei confronti del sovrano, parecchie libertà che agli altri feudatari erano inibite (il Manselli lo definisce «un atteggiamento disinvolto» ed aggiunge: quei marchesi non mostrarono verso Federico né ossequio, né, almeno, un riguardo formale!). Obizzo, ad esempio, durante l'assedio di Tortona cooperò alla difesa della città, non all'attacco mossole dal Barbarossa, però pochi anni più tardi s'impegnò a fornire allo stesso sovrano uomini e denaro e ne ebbe (29/9/64) un diploma con larghe concessioni e la piena investitura dei suoi dominî; fu pure ambasciatore imperiale in Sardegna, infine soccorse personalmente l'imperatore nell'infausto 1167 durante la sua fuga indicandogli passaggi malnoti per superare gli Appennini. Subito dopo, però, anche Obizzo aderirà alla Lega Lombarda e vi rimase ognora fedele ricevendone in cambio cospicue somme di denaro a saldo dei suoi debiti[26].

Ed eccoci in Toscana, regione troppo importante per essere liquidata con brevi cenni sulle sue condizioni politi-

[25] Oltre alle storie generali di questo periodo cfr. P. GIANGIACOMI, *Ancona e l'Italia contro Barbarossa,* Ancona s.d.

[26] Sui marchesi Malaspina si veda quanto dice ampiamente il MANSELLI nello studio sulla grande feudalità italiana al tempo del Barbarossa, in *Popolo e Stato,* cit.

che[27]: dirò subito che qui la situazione era più sfumata che al Nord, non ritroviamo né amici potentissimi del sovrano, né fierissimi avversari; l'autonomia cittadina era ancora ad un gradino inferiore di quella lombarda, e così pure l'attività economica allora era ivi più limitata; alcuni gruppi nobiliari erano abbastanza potenti ma le città erano numerose, assai contrastanti tra loro. Appena eletto, Federico cambiò il suo rappresentante in Toscana mettendovi come margravio un suo zio, duca di Baviera, Guelfo IV, poi elargì molti diplomi ai conti Alberti e Guidi per confermare i loro privilegi e diritti con l'intenzione di rimetterli in possesso di un'autorità che le usurpazioni delle città — o quei gesti che dall'imperatore erano ritenuti tali — avevano loro sottratto; viceversa i Fiorentini inviarono in Lombardia contingenti militari in occasione dell'assedio di Milano.

Si tratta, in sostanza, di piccole schermaglie di attesa; più significativa è la grande dieta convocata dal margravio Guelfo a San Genesio nella domenica delle Palme 1160 durante la quale non solo ovviamente il conte Guido Guerra, ma anche Pisa, si pronunciarono per la fedeltà al Barbarossa; invece Lucca e Firenze si mostrarono renitenti. Scoppiarono tumulti e Guelfo finì con l'abbandonare la Toscana; si può aggiungere che lo scisma pontificio provocò una doppia elezione vescovile a Firenze e se un titolare, di nome Giulio, si dichiarò per Alessandro III, un certo Zenobio fu scelto dai partigiani dell'imperatore, che non mancavano neppure in questa città, ma di lui nulla sappiamo.

La venuta in Toscana del famoso Rinaldo di Dassel dopo il '62 rialzò le sorti del sovrano; posto il centro della sua amministrazione nel castello di San Miniato, egli istituì podestà, per lo più tedeschi, in diverse città, però non soppresse le cariche municipali ordinarie né riuscì a far

[27] Sempre valido per Firenze e la Toscana: R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, traduz. ital., vol. I, Firenze 1956, *passim*; per Pisa: E. CRISTIANI, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa dalle origini alla signoria*, Torino 1962.

tacere le vivaci discordie intestine; ne seguì una confusione di giurisdizioni tra molteplici funzionari, che avevano, ciascuno, titoli e poteri che, dal rispettivo punto di vista, erano legittimi benché non ben delimitati tra loro né consonanti globalmente. Di volta in volta vi era chi riusciva ad imporre la sua volontà, cioè aveva la forza di far valere quello che riteneva conforme al diritto, così la politica si modificava secondo le circostanze, come attestano, caso per caso, i diplomi emanati ora a favore di qualche città, ora a vantaggio dei conti Guidi o di altri, ovvero le riscossioni di tasse e la quantità delle entrate del tesoro regio, e soprattutto la presenza dei citati podestà, dei quali con tanta finezza ha trattato il Sestan in un suo saggio ormai lontano nel tempo ma sempre valido e utile [28].

Per il successivo periodo del governo federiciano, se una costante si vuole ritrovare in tanto turbinìo di scelte, di uomini, di episodi, forse altra non emerge che la fedeltà di Pisa all'imperatore, prodigo a sua volta verso di essa di concessioni e privilegi; sempre pronta con la sua flotta a fare spedizioni contro i nemici del Barbarossa (i Normanni), la città non ebbe mai al governo podestà esterni e continuò con i suoi consoli a reggersi, fruendo in più di tutti i diritti comitali sul contado e possedendo — sempre per riconoscimento di Federico — una striscia di territorio costiero che andava da Civitavecchia a Portovenere, eliminando così tutti i comuni interni toscani da uno sbocco sul mare (ne rimasero particolarmente danneggiati sia Lucca sia il vescovo di Luni).

A proposito del contado che era circostante ad ogni città, il citato Sestan ha finemente osservato che quasi tutti i comuni toscani si servirono dei «teutonici», posti dal Barbarossa come podestà sovrastanti ai consoli, quali strumenti per metterli l'uno contro l'altro nelle contese relative ai confini dei singoli territori; «questi funzionari

[28] E. SESTAN, *Ricerche intorno ai primi podestà toscani*, in «Archivio storico italiano», serie VII, II, 1924.

mandati in un paese straniero con poche forze militari dovevano, per forza di cose, gravitare o verso o contro il comune, ma, se gli si mettevano contro, diventavano un'arma in mano dei signori feudali del contado; se favorivano il comune, la loro autorità scompariva, veniva quasi assorbita da quella comunale». Questa citazione è sufficiente ad indicare la differenza corrente tra Lombardia e Toscana in fatto di alleanze e opposizioni all'Impero; nella seconda regione, tolto il caso di Pisa, potevano chiamarsi fautori della politica del Barbarossa anche coloro che in definitiva se ne servivano più che servirla, mentre gli amici di sempre (i feudatari, i nobili) restavano complessivamente emarginati nel grande conflitto che arse all'inizio della seconda metà del secolo XII un po' dovunque nelle nostre terre.

L'Umbria costituiva per Federico il passaggio obbligato per puntare su Roma, quindi essa richiamò ognora la sua attenzione necessitandogli di avere la via libera e la regione tranquilla quando scendeva verso la sua capitale [29]; tuttavia neppure in Umbria è dato ritrovare amici od avversari espliciti o potenti dell'imperatore. Già nel 1155, rientrando al Nord dopo l'incoronazione, il Barbarossa mise a ferro e fuoco Spoleto perché la città aveva catturato il conte Guido Guerra e i suoi compagni e li aveva spogliati dei loro averi; poi, quando Federico si presentò davanti alle mura, i cittadini tentarono di pagargli il dovuto tributo con denaro falso! Alla fine di luglio, dopo sei ore di combattimento, fu vinta la resistenza locale.

Negli anni successivi furono emessi in serie vari diplomi a centri urbani di quella zona (Assisi, Gubbio, Città di Castello, Perugia, Foligno); con essi si prendevano bensì sotto la protezione imperiale quelle località, ma si riaf-

[29] M. PETROCCHI, *Le «sommissioni» alla città di Perugia nell'età di Federico Barbarossa*, in *Storia e arte in Umbria nell'età comunale. Atti del sesto Convegno di studi umbri*, 1968, a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia.

fermava energicamente la giurisdizione sovrana, il «servitium imperii», l'obbligo di fare pagare il fodro — la cui riscossione era demandata ai consoli cittadini —; anche numerosi vescovati e monasteri vennero presi dal Barbarossa sotto la sua protezione, garantiti da ogni «indebito gravamine» e da «illicita exactione», sempre però fatti salvi «in omnibus, imperiali nostra iustitia et fodro».

Su Roma l'indagine sarebbe assai lunga e delicata se affrontassimo tutta la tematica della politica ecclesiastica di Federico I, dagli scontri con Adriano IV alla doppia elezione del successore, dall'atteggiamento del clero italiano verso i tre successivi antipapi alla riconciliazione con Alessandro III [30]. Lasciando ad altri tale compito nel presente convegno, a me tocca solamente ricercare se anche in Roma l'imperatore ebbe alleati, non dico tra gli ecclesiastici in quanto tali, bensì tra le forze politiche locali, fossero pure rappresentate nella fattispecie da uomini di chiesa. È questo è per l'appunto il caso di Vittore IV prima della sua scelta tumultuosa in San Pietro in antitesi a quella di Rolando Bandinelli; egli non fu una «figura umbratile» (almeno prima del pontificato) ma un grande feudatario, di nome Ottaviano di Monticelli, imparentato con i conti di Tuscolo e altri nobili della Campagna romana; era cardinale di S. Cecilia e già da tempo era ben conosciuto dal sovrano; infine si era messo in evidenza nella curia romana anche prima dell'arrivo di Federico in città per l'incoronazione. Durante il viaggio di questi verso Roma, Ottaviano si era presentato a Viterbo al Barbarossa «non missus a pontifice» (come afferma Bosone), di certo con l'intento di turbare il pacifico andamento delle trattative tra Adriano IV e il candidato alla corona; infatti fu rimproverato per questa sua iniziativa dai tre cardinali delegati ufficialmente a quel delicato compito. Nel giugno del 1159 lo stesso Federico donò ad Ottaviano la città e la contea di Terni in segno di grande stima e

[30] P. Brezzi, *Roma e l'Impero medioevale (774-1250)*, Bologna 1947 (Storia di Roma a cura dell'Istituto di Studi Romani, vol. X).

fiducia in lui e, viceversa, per avvertimento e minaccia contro il papa Adriano, ormai prossimo a morte [31].

Finora abbiamo concentrato la nostra attenzione press'a poco sul decennio 1154-1164; cronologicamente seguirebbe la breve stagione romana con la vittoria degli imperiali sull'esercito cittadino e con la solenne, rinnovata incoronazione di Federico ad opera di un suo antipapa; ma subito dopo si ebbe il dramma della morìa epidemica che colpì l'esercito tedesco e privò il Barbarossa dei suoi più validi ed ostinati collaboratori; seguì la triste risalita verso Pavia, lo smacco ricevuto in quella città per l'insuccesso della dieta convocatavi e per le sconfitte militari subìte ad opera dei collegati lombardi malgrado che il sovrano avesse al suo fianco i soliti alleati feudali, cioè i marchesi Guglielmo, Guido, Obizzo. La vicenda si conchiuse con la fuga lungo tutta la valle di Susa mercé l'intervento dell'ora citato Guglielmo di Monferrato, che condusse lunghe trattative con suo fratello uterino (o suo nipote?) Umberto III di Savoia, il quale voleva far pagare caro all'imperatore il passaggio attraverso le sue terre. Come già si è accennato, i conti di Savoia non possono essere considerati alleati di Federico, malgrado la loro collocazione sociale, perché questi si mostrò sempre assai severo nei loro confronti, e soltanto in questa difficile circostanza promise ad Umberto la restituzione di tutti i diritti toltigli e la concessione della sua «gratia sempiterna»; storicamente noi possiamo dire che erano in ballo il dominio della contea di Torino e il controllo della via Francigena che scavalcava il Cenisio e serviva al trasporto delle merci tra i due versanti alpini.

La lunga assenza dell'imperatore dall'Italia — oltre sei anni — segna una cesura definitiva nella storia dei suoi rapporti con le forze politiche locali, come dimostreranno

[31] K. Zeillinger, *Zwei Diplomen Barbarossas für seine römischen Parteigänger (1159)*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», XX, 1964.

i fatti del triennio cruciale 1175-1177, dalla tregua di Montebello alla pace di Venezia con nel bel mezzo, incastonato come un brillante, l'episodio della battaglia di Legnano. Ma tra l'uno e l'altro dei due momenti, o fasi, del lungo regno federiciano ora segnati, ossia press'a poco nel decennio 1164-1174, vi è un *tournant* decisivo, un fatto illuminante, cioè la nascita della nuova città di Alessandria; senza perdermi in discussioni, senza entrare in dettagli, intendo nondimeno sottolineare, di questo notissimo e tanto esaltato avvenimento, quanto concerne il mio tema, ossia l'incontro e lo scontro tra forze opposte, tra fautori e nemici del Barbarossa, dato che le mosse dei singoli esponenti di quel fatto appaiono chiarissime alla luce di tale criterio di valutazione e sono assai sintomatiche per stabilire le differenti posizioni dei contendenti. Insomma, per dire tutto in poche parole, il dualismo tra amici ed avversari dell'imperatore è la miglior chiave di lettura della vicenda, è un filo conduttore nel turbinìo degli episodi e nella contingenza delle prese di posizione delle molteplici componenti storiche che agivano in quel momento e ambiente [32].

L'ampia ed originalissima indagine compiuta dal prof. Geo Pistarino per inserire Alessandria nel mondo dei comuni — come suona il titolo del suo fondamentale saggio — ha mostrato tra l'altro che la fondazione di quella città era diretta assai più che contro il marchese di Monferrato, come tradizionalmente si riteneva, a tenere aperta la via dei traffici che da Genova irradiavano nella pianura padana; così si era andati avanti in passato per un pezzo, ma quando invece si delineò la minaccia di un loro blocco per l'intervento di Federico in Italia, «con la rottura degli antichi e l'apertura di nuovi schieramenti tra comuni e comuni, tra campagna e città», allora, davanti ad una crisi decisiva per l'avvenire di un certo sistema economico-politico, gli interessati si videro in obbligo di correre ai

[32] Si vedano i vari articoli su questo tema contenuti nel vol. più volte cit. *Popolo e Stato*, che è appunto imperniato sulla fondazione di Alessandria; inoltre e soprattutto: G. Pistarino, *Alessandria nel mondo dei comuni*, in «Studi Medievali», serie 3ª, XI/1, 1970.

ripari. In particolare, la posizione filoimperiale di Pavia, la funzione antimilanese assunta da quella città, indusse Genova a creare un nuovo punto di appoggio, a costruire una rete di strade e centri abitati che soddisfacessero le necessità di una situazione profondamente mutata ed assai più complessa. Di conseguenza, il moto associativo locale dei piccoli nuclei rurali di Gamondio, Marengo, Foro, Bosco, venne appoggiato e stimolato da Genova e consentì di costituire un nuovo caposaldo cittadino che fosse «adatto a rispondere perfettamente ai requisiti richiesti dalle nuove prospettive del mercato ligure-padano. Nasce così Alessandria».

Si potrebbe obiettare che Genova era stata finora, moderatamente, amica di Federico, quindi non le conveniva, in vista dei suoi preminenti interessi economici e commerciali, romperla con lui (che poteva ognora rivalersi appoggiando l'eterna rivale, Pisa); infatti il decantato «guelfismo» che fu sempre visto implicito nella fondazione di Alessandria, fu piuttosto — al dire del citato Autore — «un'azione svolta in sordina, tempestivamente, nella scelta delle circostanze, ma senza impegni che potessero compromettere risultati a lunga scadenza»; fu pertanto «un abilissimo gioco d'equilibrio tra le parti senza mai giungere al limite di rottura». Quella storia fu, dunque, assai meno intessuta di problemi ideologici che di esigenze di carattere mercantile, finanziario, anche se la coloritura politica di volta in volta fu quale gli eventi suggerivano; poi in breve tempo anche gli scopi che Genova si era prefissi vennero oltrepassati, però rimane il dato di fatto di un preciso programma che inquadrò vicende in apparenza lontane od isolate, e tale disegno era, in breve e nelle sue linee essenziali, il seguente: bisognava tutelare la strada del Monferrato per la valle della Bormida verso la Lombardia, conveniva trovare stretti collegamenti tra il Sud — riviera ligure — e il Piemonte (Asti, Vercelli, Novara), tra la linea appenninica e gli ampi spazi pianeggianti intorno al corso del Po, scavalcando le possibili minacce di marca imperialistica (Pavia) ed aprendo o nuove vie lungo i fiumi minori (la Scrivia, l'Orba, oltre

quelli più noti e importanti come il Tanaro e la Bormida) ovvero strade che toccassero altre città più fidate (Piacenza, Tortona).

Il marchese di Monferrato vi ebbe ovviamente anch'egli la sua parte: gli «homines agrarii» che mossero verso Alessandria erano suoi dipendenti, altri «nobiles et populares viri» erano oriundi «de terra marchionis» (Romualdo Salernitano), né da parte sua l'opposizione al nuovo centro fu così totale e dura come si riteneva per l'addietro. Sconfitto nel '72 da forze alessandrine, astigiane e di altri, Guglielmo nel '78 strinse un trattato che dava il riconoscimento giuridico al nuovo «status civitatis», sistemava i complessi problemi delle proprietà terriere della zona, faceva del marchese il garante, presso l'imperatore, della fedeltà della recente, ardita, vigorosa creatura. Anche con altri feudatari circostanti, i marchesi del Bosco ad esempio, i rapporti si chiarirono abbastanza presto a conferma che, se da un lato Alessandria fu assai meno antifedericiana di quello che si ipotizzava in passato — ciò che non esclude i ben noti gesti di forza del Barbarossa contro di essa, l'assedio, la rifondazione, ecc. (ma non mancano anche i diplomi e i riconoscimenti a favore) —, la sua origine, dall'altro lato, va di certo ricercata nel dualismo tipico di quel periodo, tra fautori dell'Impero e quelli che volevano maggiore autonomia, libertà di manovra, possibilità di sviluppi; tutto questo poi va portato sul piano concreto e pregnante delle realtà economiche, dei bisogni della vita quotidiana, perché non era stato solamente la conseguenza di schemi dottrinali o di rigide contrapposizioni politiche [33].

Poiché siamo tornati in Piemonte sia consentito aggiungere ancora due parole sui marchesi locali, tante volte menzionati, per sapere quale sia stata la loro attività e posizione negli anni settanta del secolo. Come si disse or ora, Guglielmo fu sconfitto a Montebello e costretto a fuggire, quindi dovette obbligarsi con giuramento ad entrare nella Lega Lombarda, ad ubbidire a dure condizioni

[33] PISTARINO, *ibidem*, pp. 27-47.

agli Astigiani distruggendo alcuni suoi castelli e cedendone altri in garanzia insieme ad un figlio e altri ostaggi. Ma quando Federico ritornò in Italia, il Monferrino scordò ogni suo impegno con i collegati e tornò al fianco del suo superiore; Asti, data alle fiamme, fu costretta ad arrendersi, Guglielmo partecipò anche all'assedio di Alessandria ma non risulta che fosse presente a Legnano; anche durante le trattative per la pace di Venezia rimase ognora dalla parte del sovrano. Di Guido di Biandrate basti dire che se nel 1159 aveva svolto ancora un ruolo essenziale occupandosi di far eleggere un papa amico di Federico (il citato Ottaviano di Monticelli), col passare degli anni la sua funzione di tramite tra Milano e l'imperatore andò perdendo di mordente ed egli appare del tutto legato al Barbarossa (s'impegnò a mandargli uomini, ottenne donazioni, fu vicino a lui nelle trattative con i genovesi e i cremonesi, lo accompagnò in Borgogna, ecc.). Guido morì intorno al 1167 e i suoi quattro figli dispersero in breve la sua eredità retrocedendo di fronte alle varie città della zona né comparendo mai nelle lunghe discussioni che, per arrivare ad un accordo generale, si svolsero da Montebello a Venezia e poi a Costanza; i Biandrate, come forza politica e militare, erano ormai finiti, superati dalle altre entità storiche che avevano trovato una loro funzione da svolgere [34].

La panoramica finora compiuta, per quanto lunga e forse noiosa, rimane ancora troppo sommaria rispetto ad un'analitica esegesi delle fonti mediante la quale, più che qualche esempio isolato di comportamento in circostanze e luoghi differenti, si giunga ad offrire un'adeguata documentazione della concezione politica federiciana. È necessario, tuttavia, compiere anche questa seconda tappa, ossia affrontare direttamente il tema del potere sovrano quale emerge da testimonianze documentarie d'indubbio valore, non per stendere una dissertazione giuridica o teorica sui caratteri dell'autorità a quel tempo ed in quel-

[34] Si rinvia ancora all'articolo di MANSELLI nel vol. *Popolo e Stato,* cit.

l'ambiente, bensì (come ho tentato di fare in precedenza e correlativamente al tema della presente relazione) per comprendere concretamente i motivi delle scelte che sono state compiute dalle forze politiche e sociali italiane nei confronti di quel titolare. In altri termini, se arriveremo a conoscere esattamente il programma di governo del Barbarossa, e di riflesso penetreremo nella struttura ideata per attuarlo puntualizzando i molteplici provvedimenti presi per realizzare di fatto quei propositi, ritengo che conseguentemente giungeremo anche a fissare quale posto finissero per occupare i singoli alleati o collaboratori, che cosa dovevano dare e che cosa potevano ricevere, come essi giustificassero il loro comportamento senza infingimenti o meschini compromessi ma in osservanza del servizio dovuto ad un superiore legittimo e coscienzioso, per l'attuazione del compito supremo assegnato all'azione civile secondo la mentalità medioevale, ossia il mantenimento dell'ordine, l'attuazione della giustizia, la salvezza della pace mondiale.

Per procedere con criterio occorre anzitutto tenere distinti, più di quanto di solito non si faccia, i due titoli (e quindi i due poteri, funzioni, prerogative) di cui Federico (e tutti gli altri governanti che erano nelle sue stesse condizioni) era fornito: imperatore ma anche re d'Italia. Solamente come re d'Italia il Barbarossa poteva rivendicare alcuni diritti su questi suoi sudditi, tuttavia è anche facile intendere come, a causa della sussunzione di tale carica sotto quella imperiale, molti italiani fossero restìi ad ubbidire ad un estraneo né assolvessero con impegno i loro obblighi di membri del «regnum». Ciò era tanto più vero alla metà del secolo XII in quanto, proprio allora, l'impressione che l'Impero fosse ormai una «creazione germanica», uno strumento «dell'egemonia teutonica piuttosto che un organo del potere universale» era nettamente avvertita in quella che possiamo chiamare l'opinione pubblica di allora [35].

[35] U. GUALAZZINI, *Federicus, rex Italiae,* in *Studi storici in onore di O. Bertolini,* Pisa 1972.

Molto opportunamente il Gualazzini ha fatto osservare che in quel momento vi erano parecchie persone in Italia che ambivano di conservare e rivitalizzare «l'autonomia sostanziale del *regnum Italiae* come organo politico e amministrativo, mentre, alla prova dei fatti, esso risultava sempre più debole di fronte al prepotere imperiale; tuttavia quel regno era pur sempre ancora ritenuto esistente, segno di un autonomo funzionamento, dotato di una sua individualità formale, che nondimeno risultava poi difficile da definire nei suoi esatti termini» [36]. Da una serie di elementi a nostra disposizione sembra lecito giungere alla conclusione che, mentre le potestà imperiali si erano venute accrescendo a danno di quelle regie, viceversa sussisteva ancora una «aliquota notevole di persone che intuiva la validità e opportunità di una più larga autonomia del *regnum Italiae*, pur nell'àmbito dell'Impero»; potremmo parlare di una corrente di pensiero regalista — usando la formula con un significato differente da quello ormai di solito in uso — che si preoccupava della effettiva sopravvivenza del regno italico con i suoi ordinamenti, le sue strutture amministrative, i suoi compiti, le sue facoltà potestative, la sua forza di comando. È superfluo osservare che una simile indagine aiuta anch'essa a far capire i motivi della posizione degli alleati (e degli avversari) di Federico, le ragioni di determinate scelte e decisioni.

Ma dopo questa indispensabile e utile premessa e puntualizzazione, urge ora proseguire nella ricerca, ed allora il problema di fondo risulta quello della esatta ed obiettiva comprensione della natura del potere supremo, non rigidamente assunto come un sistema chiuso, unitario, ma piuttosto colto nella concreta pluralità delle sue forme di azione politica e nei metodi di esercizio del governo. Ed ecco subito una prima, fondamentale risposta: Federico, con una discreta dose di abilità diplomatica e flessibilità politica, mirò realisticamente ad ottenere non il monopolio effettivo dell'autorità di governo — che sarebbe stato

[36] *Ibidem*, p. 427.

un assurdo per quel tempo e nella situazione che trovava davanti a sé —, bensì a livellare e coordinare le varie forze italiane che erano scatenate le une contro le altre in una concorrenza territoriale sfrenata. In tal modo, all'anarchia — che tanto aveva colpito l'attenzione dello zio storico, Ottone di Frisinga — veniva sostituita una molteplicità di poteri, riconducibili ad un coordinamento imperiale superiore, abbassando i più forti, mettendo sullo stesso piano giuridico di subordinazione i vari enti che emergevano nel territorio italiano soggetto all'Impero. Tuttavia vi furono due rivendicazioni sulle quali Federico si dimostrò sempre inflessibile: i cosidetti diritti di regalìa e le entrate fiscali.

Sul primo punto — che trovò nella seconda dieta di Roncaglia la sua più esplicita e dettagliata formulazione — fervono da tempo le discussioni tra gli studiosi per individuare le caratteristiche e le applicazioni di tale richiesta sovrana; dalla ricostruzione del testo (si pensi alle scoperte del Colorni) alla sua interpretazione, dai richiami al precedente diritto giustinianeo alla parte che vi ebbero i ben noti giuristi bolognesi che stavano al fianco del Barbarossa in quella circostanza, tutto è stato minuziosamente sviscerato e variamente valutato [37]. Però ai nostri fini l'argomento si presenta solamente come il banco di prova sul quale misurare i limiti e la solidità dell'alleanza e fedeltà di alcuni esponenti politici italiani nei confronti dell'imperatore. Ed allora sembra lecito affermare che Federico mirava a ricostituire il suo Stato poggiando sui nessi feudali, facendo derivare ogni potere pubblico dall'investitura che egli concedeva ai dipendenti (nobili, ecclesiastici, finanche i comuni) attuando una politica «variamente articolata» ma chiaramente finalizzata al ristabilimento dei suoi supremi diritti.

[37] V. Colorni, *Le tre leggi perdute di Roncaglia (1158) ritrovate in un manoscritto parigino,* in *Scritti in memoria di A. Giuffré,* vol. I, Milano 1967.

Il giuramento di «fidelitas» era, per così dire, il fulcro di tutto il sistema, l'asse portante della costruzione, e questo spiega perché ne sia rimasta rivalutata la posizione delle grandi famiglie nobili, dei feudatari, non per amore di una restaurazione del passato, non come «sogno di arretratezza» di una politica ultraconservatrice — sono valutazioni avanzate da diversi studiosi —, bensì per «risolvere il problema istituzionale» con un richiamo alle forme più tipiche e tradizionali del diritto feudale. Quei nobili che erano in grado di offrire all'imperatore uomini d'arme e mezzi militari, diventavano i suoi migliori amici, dato che la prima, più elementare esigenza del sovrano, nella variegata e mutevole situazione dell'Italia — che era tale da condizionargli ogni mossa — era quella di riuscire a conservare il controllo dei posti-chiave, di avere basi sicure e «punti di appoggio per il mantenimento e l'acquartieramento» delle milizie.

Federico pensò di ricuperare i grandi beni fondiari, provvide a ricostruire i *palatia* regi, diede vita a quadri amministrativi funzionanti, e soprattutto ebbe cura di assicurarsi proventi fiscali al fine di finanziare le sue spese di guerra; viceversa egli si oppose con forza sia ad un decentramento che fosse localmente troppo spinto, sia alle esagerate autonomie cittadine, non vagheggiando di già, come è ovvio, «la creazione di un autentico stato di tipo moderno, ossia un organismo istituzionalmente definito e funzionante», ma soltanto «moltiplicando i vincoli con enti e persone nel quadro del riconoscimento di poteri intermedi» che fossero fidati ed efficienti. Il legame feudale gli apparve ancora, nel contesto storico-sociale del secolo XII, lo strumento più comodo e pertinente per regolare i rapporti tra l'imperatore e i suoi dipendenti, per estendere la potenza politica del primo salvando una certa libertà di manovra dei secondi, per raggiungere un «equilibrio tra le esigenze unitarie dell'uno e un anelito di pluralità degli altri». Molto opportunamente il Tabacco — dal quale sono state tratte anche le precedenti citazioni — conchiude la sua disamina con queste considerazioni: «Il tema delle regalìe ritorna come fondamento giuri-

dico delle operazioni imperiali; fu un criterio applicato con spregiudicata flessibilità, come uno strumento di riconoscimento formale e moltiplicazione di altrui poteri nell'esercizio» dell'autorità federiciana in Italia [38].

Così si trapassa con naturalezza al secondo punto, il sistema fiscale del governo imperiale, un aspetto che è stato anch'esso oggetto di ampie ed accurate ricerche critiche, ma che, al solito, nella nostra prospettiva costituisce sostanzialmente solo un *test* della fedeltà al sovrano, un'occasione per vagliare i rapporti correnti tra superiore e inferiore intorno ad un argomento dolente e scottante quale è sempre stato quello del pagamento dei tributi e della tassazione dei redditi. Però, al momento, più che i soldi (cioè le entrate e le uscite, le imposte, ecc.) c'interessano gli altri fattori costitutivi della politica finanziaria del Barbarossa, cioè la rivendicazione di alcuni possessi, la difesa di punti strategici, l'acquisto di obiettivi militari e via di seguito, con le conseguenti spese che erano connesse a tali operazioni, con le necessità derivantine di avere fondi e introiti a disposizione.

Il famoso «fodrum», di cui si parla continuamente nei documenti di quel tempo, era stato, in passato, più che una somma di denaro da dare come tassa, un «servitium regis», magari un'imposta in natura, ed allora si comprende come, ancora una volta, potessero essere i nobili i primi destinatari, i migliori offerenti anche se, quando si trattava invece di comuni, i termini della questione si modificassero subito e divenisse soltanto più un affare di cifre da regolare tra le parti accordandosi sull'entità dell'esborso, sui tempi e modi del versamento, ecc.

Siamo ognora nella sfera degli interessi concreti, delle manovre realistiche compiute con la consapevolezza dei

[38] G. TABACCO, recensione in «Studi Medievali», XIV, 1973, pp. 226-237 al volume di A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer,* cit. alla nota 1. Si tratta di un vero e proprio articolo dotto e acuto.

bisogni e delle possibilità reciproche; l'urgenza di rispondere a necessità inderogabili sia per l'uno sia per gli altri faceva trovare di volta in volta le soluzioni specifiche più adatte ai condizionamenti ambientali, senza aprioristiche preclusioni ideologiche od insuperabili opposizioni partigiane. In uno dei testi ritrovati dal Colorni si legge per inciso — e prendiamo la formula come emblematica anche al di fuori della sua particolare collocazione e finalità —: «secundum diversa loca, diversa est prestatio; ... dabatur autem tributum, secundum diversa tempora, diverso modo»!

Intorno a questa materia non occorre adesso entrare in dettagli ulteriori distinguendo i vari tipi di «Reichsgut», di possessi, patrimoni fondiari, beni fiscali, ecc., ma sarà sufficiente ripetere, sulle tracce dell'Haverkamp che si è soffermato tanto a lungo in proposito, che l'intento di Federico fu quello di tenere sotto il suo controllo politico il maggior numero possibile di signori, chiese e comuni, per farne una fonte di proventi, anche prescindendo dal precedente titolo giuridico vero e proprio in base al quale le proprietà e i diritti erano a quelli venuti e spettavano loro; egli intendeva basarsi solamente sulla sanzione imperiale da lui concessa quale espressione e garanzia di dominazione, di potenza, di comando. In altri termini, il Barbarossa elargì una quantità di privilegi che confermarono l'appartenenza di vastissimi complessi «speciali iure ad cameram domini imperatoris», ed in tal modo gli rimase consentita la riscossione di entrate tali da alleviare le sue preoccupazioni finanziarie; sia chiaro, nondimeno, che usando questi termini (finanze, politica fiscale, ecc.), non vi diamo solo il significato odierno di somme di denaro, di una cifra quantificabile, bensì li intendiamo, come si concepivano allora, quali entrate genericamente intese.

Valga l'esempio addotto dal Brühl, di cui tutti conoscono la competenza in siffatto (e molti altri) campo: l'elenco delle «curiae quae pertinent ad mensam regis Romanorum», che è sicuramente del tempo svevo, cita circa 28 beni lombardi, non tutti ormai facilmente identificabili, ma di

essi soltanto 9 versavano importi in denaro (da 200 a 2000 marchi), gli altri 19 prestavano servizi in natura, come era di regola in Germania. Lo studioso conchiude: «Proprio questa forma mista di prestazioni in natura e in denaro — nella quale è superiore numericamente la forma di prestazioni in natura — mi sembra caratteristica per la metà del secolo XII», ossia in epoca federiciana [39].

Gli alleati del Barbarossa, feudatari e città, ebbero un ruolo primario in tutta questa vicenda, e con i loro beni — più terrieri quelli degli uni, più mobili quelli degli altri — formarono i pilastri della potenza sovrana, furono i centri d'irradiazione di una presenza che voleva farsi sentire più vicina e attiva nel Paese, divennero gli strumenti di un'azione rivolta all'arricchimento ed al riordinamento di una forza politica che, a differenza di quanto era avvenuto negli ultimi decenni, intendeva inserirsi nel tessuto amministrativo della Penisola e ricavarne i massimi vantaggi possibili in conformità, d'altronde, di una tradizione culturale vigente da secoli e continuata anche in seguito (pensiamo a Dante Alighieri!) che assegnava all'Impero un posto e gli conferiva una funzione in Italia «in coesistenza con una pluralità di autonomie» di signori e di città [40].

Tirando le somme, io ritengo che sia forse troppo drastico il giudizio di chi ha visto la grande feudalità, dopo l'epoca federiciana, «infranta, a pezzi, distrutta», ovvero ha considerato le forze feudali extracittadine «come storici anacronismi», non assimilabili a causa del loro persistente isolamento; tuttavia, considerando «l'altissimo co-

[39] C.R. Brühl, *La politica finanziaria di Federico Barbarossa in Italia,* nel volume più volte citato *Popolo e Stato.* Dello stesso Autore, *Fodrum, Gistum, Servitium regis,* Köln-Graz 1968, 2 voll.

[40] Oltre al citato Tabacco, per le considerazioni conclusive del presente saggio ho tenuto ben presenti le posizioni di due Autori già citati: D. von der Nahmer, *Zur Herrschaft Friedrich Barbarossas in Italien,* in «Studi Medievali», XV, 1974, e H. Keller, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien,* Tubinga 1979. Cfr. anche P. Brancoli Busdraghi, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale,* Milano 1965.

sto finanziario della presenza del Barbarossa in Italia, a cui va aggiunto il costo in vite umane e per la distruzione di cose» (Tabacco) e rapportandolo ai risultati ottenuti, appare evidente che l'imperatore non calcolò con esattezza le forze a sua disposizione, da una parte, e le formazioni politiche in spontaneo sviluppo, dall'altra parte. Egli, forse consapevole delle novità sopraggiunte e non alieno dall'adeguarsi in qualche modo al nuovo mondo che sorgeva, vide nondimeno l'azione politica e l'esercizio della sua potestà sempre solamente ancora «sub specie» del rapporto feudale, della sua personale concessione, restituzione, abrogazione delle regalìe e degli altri diritti; così il suo atteggiamento finì col rivelarsi oscillante e talora caotico, conducendo alla formazione «di larghissime solidarietà e di potenti schieramenti a lui avversi malgrado le discordie locali». Ciò impedì che per decenni si aprisse la possibilità «di soluzioni più tempestive e meglio rispondenti alle effettive esigenze di equilibrio nelle varie forze italiane». Il governo dello Svevo non riuscì, in definitiva, ad aiutare efficacemente i suoi alleati, i quali, se non furono traditori della patria o ciechi reazionari, seppero solo partecipare a strutture ormai inadeguate e non più radicate nel tessuto della società italiana di quel secolo; l'avvenire avanzava percorrendo altre strade ed il progresso storico era ormai impersonificato da gruppi che emergevano da un contesto sociale più giovane e vitale.

I collaboratori tedeschi di Federico I

di *Rainer Maria Herkenrath*

Collaboratore del re e imperatore romano è ciascun *fidelis imperii*, indipendentemente si tratti di un chierico o di un laico, di un principe, di un esponente della nobiltà, di un ministeriale o di un cittadino: questo, naturalmente, in senso soltanto potenziale. Ogni volta che ne ha bisogno, il sovrano ricorre alla collaborazione dei *fideles imperii*, e questo succede, di regola, allorché egli alloggia presso una delle loro residenze, contee, margraviati, ducati o diocesi, usufruendo in tal modo del consiglio e dell'azione di colui che, di volta in volta, si mette a sua disposizione. Visto che l'imperatore non ha una residenza stabile, ma è costantemente in viaggio attraverso l'Impero — e quindi una volta può risiedere in questa città, un'altra in quel castello e così via —, anche il suo seguito varia in maniera parimenti costante. Se ad esempio egli fa sosta in Baviera per tenere una dieta a Ratisbona, ecco che attorno a a lui si radunano i grandi del territorio, con alla testa il duca e i vescovi della provincia ecclesiastica di Salisburgo. Se in seguito l'imperatore si trasferisce in Svevia — per esempio ad Augusta — ecco che ad accompagnarlo saranno alcuni dei suoi *fideles* bavaresi, i quali però faranno poi ritorno in patria. In caso contrario, saranno alcuni *fideles* svevi ad andarlo a prendere in terra di Baviera per poi condurlo ad Augusta. Capita tuttavia che, nonostante questo, ci siano sempre alcuni grandi che accompagnano più o meno stabilmente il sovrano, per un periodo di molti mesi o talvolta anche di anni. In tale occasione si dirà che questi grandi sono stati adibiti al servizio di

Traduzione di Claudio Tommasi.

corte o che per loro spontanea iniziativa si sono aggregati al seguito del loro signore imperiale.

La cerchia più ristretta delle persone componenti il seguito dell'imperatore costituisce la cappella imperiale e la cancelleria dell'Impero derivata dalla prima. I membri di tale cappella e cancelleria non erano «funzionari» a vita — nel senso che, una volta entrati al servizio del sovrano, avessero poi il compito di accompagnarlo e servirlo stabilmente. Si trattava per lo più di canonici, provenienti da chiese cattedrali e collegiate, che, proprio per questa ragione, non potevano sottrarsi completamente all'obbligo di residenza presso le loro chiese. Ciò, in talune occasioni, dava pure adito a conflitti, come ad esempio a Würzburg, ove il capitolo del duomo contestò al suo preposito Gottfried — che era al servizio dell'imperatore in qualità di cancelliere — il diritto di ricevere introiti dai suoi benefici, dal momento che, essendo sempre assente, non adempiva all'obbligo della residenza. In questa circostanza, il tribunale imperiale si pronunciò per una soluzione favorevole al sovrano [1]. La durata in carica dei membri della cancelleria imperiale era, di regola, relativamente breve. Questo valeva non solo per i cancellieri dell'Impero, ma anche per i protonotai e per i notai. Nei 38 anni del suo governo, l'imperatore ebbe al proprio servizio non meno di nove cancellieri [2]. La durata media del loro servizio dovrebbe essere stata pertanto di quattro anni e tre mesi. In realtà, la carica di cancelliere di corte poteva avere una durata diversa e di differente ampiezza. Il primo cancelliere, Arnold von Selehofen [3], allorché fu assunto da Federico I, era già da quattro mesi

[1] Cfr. K. T. STUMPF-BRENTANO, *Die Reichskanzler des X., XI und XII. Jahrhunderts*, vol. II: *Die Kaiserurkunden des X., XI., und XII. Jahrhunderts chronologisch verzeichnet*, Innsbruck 1865-1883, rist. Aalen 1960, St. 4562; ediz. in *Monumenta Boica*, 29a, p. 441.

[2] H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, vol. I, Berlin 1969⁴ (contiene, a pp. 506 e ss., un'ampia panoramica sugli arcicancellieri, cancellieri, protonotai e notai della cancelleria imperiale).

[3] Su Arnold von Selehofen cfr. F. HAUSMANN, *Reichskanzlei und Hofkapelle unter Heinrich V. und Konrad III.*, Stuttgart 1956, pp. 122-134.

al servizio di Corrado III. Mantenne il proprio incarico per un anno e quattro mesi, dopodiché divenne arcivescovo di Magonza. La carica di cancelliere, probabilmente, dovette in seguito rimanere vacante per circa sei mesi: fu Zeizolf, preposito del duomo di Speyer, ad ottenere poi tale dignità per sei mesi. Dopo un'ulteriore vacanza di un anno e undici mesi — periodo questo in cui si colloca la spedizione romana, durante la quale l'arcivescovo Arnold II di Colonia [4], in qualità di arcicancelliere d'Italia, ebbe modo di svolgere parecchie delle mansioni spettanti al cancelliere propriamente detto [5] —, nel maggio 1156 Reinald von Dassel [6] — figlio di conti provenienti dalla Bassa Sassonia e già titolare, sia a Hildesheim che a Münster, dei benefici spettanti al preposito del duomo — divenne il terzo cancelliere del Barbarossa. Reinald rivestì tale dignità per la durata di tre anni, salendo poi al seggio di arcivescovo di Colonia e trovando in Ulrich il proprio successore alla cancelleria. Quest'ultimo, a sua volta, rimase in carica per tre anni, prima di essere chiamato alla cattedra episcopale di Speyer. A succedergli in qualità di cancelliere, fu Christian von Buch [7], che assolse alle mansioni della cancelleria imperiale per quattro anni. Durante il periodo del suo mandato ebbe anche luogo la sua prima legazione

[4] Su Arnold von Wied cfr. F. HAUSMANN, *Reichskanzlei* cit., pp. 99-122.

[5] Nel documento *DK* III. 252 al Papa Eugenio III del maggio-giugno 1151, a proposito dell'importanza della carica di arcicancelliere per l'Italia si legge: «Cum enim ex officio Coloniensis ecclesiae in Italico regno cancellarius existat et nobis in cisalpinis partibus tam ex magnitudine sui principatus quam ex diuturna familiaritate oportunus et profuturus esse non dubitetur, tum sacrosanctae matri nostrae Romanae ecclesiae tum imperio nostro favorabile et fructuosum videtur, si persona idonea maioribus incrementis et maiori prerogativa per vos promoveatur».

[6] Su Reinald von Dassel, cfr. KNIPPING, *Regesten der Erzbischöfe von Köln im Mittelalter,* vol. II, Bonn 1901, pp. 100-162; J. von FICKER, *Reinald von Dassel, Reichskanzler und Erzbischof von Köln,* Köln 1850; W. GREBE, *Studien zur geistigen Welt Reinalds von Dassel* in *Friedrich-Barbarossa* (Wege der Forschung, 390), Darmstadt 1975, pp. 245-296.

[7] W. SCHOENTAG, *Untersuchung zur Geschichte der Erzbischöfe von Mainz unter den Erzbischöfen Arnold und Christian I. (1153-1183)* (Quellen und Forschungen zur hessischen Geschichte), Darmstadt-Marburg 1973. I documenti sono editi da P. ACHT, *Mainzer Urkundenbuch.* 2,1, Darmstadt 1968, e 2,2, Darmstadt 1971.

in Italia [8], che si protrasse per due anni, nel corso dei quali l'imperatore se ne rimase in Germania e non poté quindi disporre del suo cancelliere. Sesto cancelliere di Barbarossa fu Philipp von Heinsberg [9], preposito del duomo di Liegi e decano del duomo di Colonia, che tuttavia ricoprì solo per un anno e mezzo. Del resto, durante il periodo del suo cancellierato, anch'egli dovette recarsi nell'Italia centrale e rimanervi — a molta distanza, dunque, dalla corte imperiale — per non meno di un anno, cosicché il sovrano si vide ancora una volta costretto a fare a meno del suo collaboratore immediato. Come già Reinald von Dassel, anche Philipp venne poi chiamato alla cattedra arcivescovile di Colonia. Non abbiamo molte notizie sul settimo cancelliere, Heinrich, che rimase in carica per tre anni e che dovrebbe esser morto quando ancora era titolare dell'ufficio. Gli successe il già menzionato preposito del duomo di Würzburg, Gottfried von Helfenstein [10], che per quattordici anni servì il Barbarossa come ottavo cancelliere, prima della sua chiamata alla cattedra di Würzburg nell'anno 1186. Infine, ultimo nella serie dei cancellieri, fu l'arcidiacono di Speyer, preposito della locale collegiata di St. German, che ottenne la carica nel maggio 1189 e che poi, sempre nello stesso anno, sarebbe divenuto arcivescovo di Treviri [11]. A questo punto, l'imperatore venne a trovarsi ad un bivio. Sappiamo che non procedette alla nomina di nessun

[8] D. HÄGERMANN, *Die Urkunden Erzbischof Christians I. von Mainz als Reichslegat Friedrich Barbarossas in Italien*, in «Archiv für Diplomatik», XIV, 1968, pp. 202-301.

[9] Cfr. KNIPPING, *Regesten*, cit., pp. 162-166; e inoltre R. M. HERKENRATH, *Ein Notar Friedrich Barbarossas im Dienst des Erzbischofs Philipp von Köln*, in «Jahrhbuch des kölnischen Geschichtsvereins», XIV, 1973, pp. 5-20.

[10] A. WENDEHORST, *Das Bistum Würzburg*; Teil I: *Die Bischofsreihe bis 1524* (Germania sacra Neue Folge, 1), Berlin 1962, pp. 174-179.

[11] Su Johann von Trier cfr. M. CORSTEN, *Erzbischof Johann I. von Trier (1189-1212)*, in «Zeitschrift für die Geschichte der Saargegend», XIII, 1963, pp. 127-195; F. PAULY, *Aus der Geschichte des Bistums Trier; II: Die Bischöfe bis zum Ende des Mittelalters*, in «Veröffentlichungen des Bistumsarchivs Trier», XVIII, 1960, pp. 90ss.

altro successore, ma dobbiamo anche pensare che tale vacanza non sia durata che pochi mesi, dal momento che già il I febbraio 1190 — stando alle fonti — si ha notizia di un nuovo cancelliere, nella persona del preposito di Worms Diether von Katzenellenbogen [12], che venne però nominato già da Enrico VI.

Da quando si è detto fin qui, notiamo come il cancelliere non dimorasse sempre presso la corte, ma si trovasse non di rado in viaggio, in qualità di ambasciatore o di legato. Reinald von Dassel, nella prima metà dell'anno 1158, soggiornò in Italia — in compagnia del conte palatino Otto von Wittelsbach — in qualità di legato, col compito di preparare la seconda discesa in Italia dell'imperatore [13]. Christian von Buch, invece, si fermò in Italia — in qualità di legato imperiale — nel 1164, allorché l'imperatore fece ritorno in Germania, e lo stesso accadde anche a Philipp von Heinsberg nel settembre 1167, subito dopo la catastrofe romana. Gottfried von Helfenstein, infine, venne inviato oltre le Alpi nel 1184, per preparare la sesta spedizione italiana: durante il soggiorno dell'imperatore in Italia egli fu spesso particolarmente attivo nell'Italia settentrionale.

La frequente assenza del cancelliere — certamente unita al sovraccarico di lavoro che costui doveva svolgere — aveva reso necessaria l'istituzione di una funzione di supplenza per la quale, già sotto Corrado III, si era ormai da tempo provveduto, creando la carica di «scrivano superiore». Sotto Federico I troviamo all'opera quattro protonotai: Heinrich von Würzburg [14], già attivo sotto Corrado III, che rivestì tale incarico fino al 1172;

[12] K. E. DEMANDT, *Regesten der Grafen von Katzenellenbogen 1060-1468*, 1, Wiesbaden 1953, p. 39.

[13] Cfr. la lettera dei due legati all'imperatore, sullo svolgimento della legazione, in H. SUDENDORF, *Registrum oder merkwürdige Urkunden für die deutsche Geschichte* 2, Berlin 1851, n. 54, p. 131.

[14] Cfr. F. HAUSMANN, *Reichskanzlei*, cit., pp. 138-167 e R. M. HERKENRATH, *Studien zum Magistertitel in der frühen Stauferzeit*, in «MIÖG», LXXXVIII, 1980, pp. 3-35 (su Heinrich von Würzburg, cfr. pp. 21-25).

Wortwin [15], anch'egli originario di Würzburg, del cui operato abbiamo notizia fino al 1180; Rudolf [16], che già in precedenza aveva servito come notaio e cappellano imperiale, e infine Heinrich, scoliasta del duomo di Utrecht [17], che esercitò tale ufficio anche sotto Enrico VI. Rudolf e Heinrich von Utrecht furono i soli ad accedere alla dignità episcopale: il primo divenne vescovo di Verden, mentre il secondo ottenne la chiesa di Worms. Anche i protonotai venivano talvolta impiegati in ambascerie e in missioni diplomatiche. Heinrich von Würzburg, sotto Corrado III, fu due volte membro di una legazione in Italia e presso la curia: lo stesso Federico I ebbe modo di inviarlo a Costantinopoli, nel 1160, e in Ungheria nel 1163/64. Il suo successore, Wortwin, attraverso trattative con la curia, preparò l'accordo di pace di Venezia nell'anno 1177, e anche in seguito — dopo essere stato rimosso dal suo incarico — venne inviato, in talune occasioni, come ambasciatore presso la curia. Durante la sesta spedizione in Italia, allorché si procedette all'assegnazione di una sezione della cancelleria imperiale al re Enrico VI, fu il protonotaio Rudolf ad assumerne la direzione [18].

Fra i componenti la cancelleria del suo predecessore, Barbarossa non assunse al proprio servizio il solo cancelliere, ma anche gli esperti notai Heinrich von Würzburg, Heribert von Köln e Albert von Sponheim. Mentre Heinrich assurse in seguito al rango di protonotaio, Heribert ebbe modo di intraprendere un'importante carriera ecclesiastica [19]. Sotto Corrado III, il suo impiego era quello del notaio: gli vennero assegnati alcuni incarichi politici

[15] F. HAUSMANN, *Wortwin. Protonotar Kaiser Friedrichs I, Stiftspropst zu Aschaffenburg,* in «Aschaffenburger Jahrbuch», IV, 1957, pp. 321-372.

[16] H. BRESSLAU, *Handbuch,* cit., p. 509.

[17] P. CSENDES, *Die Kanzlei Heinrichs VI,* (Denkschriften der Österr. Akademie der Wissenschaften Phil.-hist. Kl 151), Wien 1981.

[18] P. CSENDES, *Die Anfänge der Kanzlei Heinrichs VI. und die Verhandlungen mit der Kurie in der Jahren 1188-89,* in «MIÖG», LXXXII, 1974, pp. 403ss.

[19] F. HAUSMANN, *Reichskanzlei,* cit., pp. 257-273.

che poi, sotto Federico divennero le sue mansioni principali, mentre la spedizione di documenti entrò in secondo piano. All'epoca della spedizione romana, egli operò a Farfa: prese parte alla spedizione del 1157 in Borgogna, fu successore di Albert von Sponheim come preposito della collegiata di S. Maria ad Aquisgrana — il che gli permise di diventare anche il capo della cappella imperiale —, condusse trattative col senato romano — nel luglio 1159, unitamente al conte palatino Otto von Wittelsbach e al conte Guido di Biandrate —, si trattenne nella Città Eterna anche nei primi giorni di settembre del 1159, al momento dello scoppio dello scisma, e fece rapidamente ritorno presso la corte imperiale con un resoconto degli eventi. Dette inoltre un considerevole apporto alla stesura della lettera di invito «al cardinale Rolando e ai suoi cardinali» per partecipare al concilio di Pavia. Nel 1163 lavora nuovamente a Farfa e riceve nello stesso anno l'arcivescovado di Besançon dove egli da fervido seguace di Vittore IV, tutelò allo stesso tempo gli interessi della politica ecclesiastica dell'Impero. Il sovrano gli conferì la dignità di legato per la contea di Borgogna che, in seguito al suo matrimonio con Beatrice, era entrata a far parte del possesso immediato della famiglia imperiale. Rahevino parla di Heribert come di un uomo intelligente e molto esperto negli affari dell'Impero.

Albert von Sponheim [20] — che già sotto Corrado III si era recato per due volte a Constantinopoli in qualità di ambasciatore e che aveva inoltre preso parte alla seconda crociata, alla quale aveva partecipato anche Federico (allora duca di Svevia) — era canonico del duomo: dal 1153 fu anche decano del duomo di Colonia e, fino al 1158 — anno in cui prese congedo dal servizio imperiale —, fu preposito di Aquisgrana e quindi capo della cappella imperiale. Dati soprattutto i suoi legami di parentela, sem-

[20] *Ibidem*, pp. 279-292; R. M. HERKENRATH, *Zur Lebensgeschichte der frühstaufischen Notars Albert*, in «Deutsches Archiv», XX, 1964, pp. 502-568; dello stesso, *Der frühstaufischen Notar Albert von Sponheim*, in «Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins», LXXX, 1970, pp. 73-98.

bra che, di quando in quando, gli venisse affidata la cura delle faccende di Borgogna.

Già poco tempo dopo l'assunzione del proprio governo, il re ebbe necessità di impiegare nuovi notai alla spedizione dei documenti. Nei 38 anni di durata del governo medesimo, oltre ai notai più anziani — dei quali si è già parlato —, lavorarono alle sue dipendenze altri diciotto notai di cancelleria [21], fra i quali due italiani [22]. Vanno poi calcolati, in aggiunta a costoro, alcuni scrivani d'occasione, fra cui il principe abate Wibald von Stablo und Korvey [23] e il notaio Ulrich von Magdeburg [24]. L'atti-

[21] Sull'attività dei notai della cancelleria imperiale abbiamo notizie dagli studi sulla storia della cancelleria, preparatori all'edizione dei diplomi curata da Heinrich Appelt: K. ZEILLINGER, *Die Notare der Reichskanzlei in den ersten Jahren Friedrich Barbarossas*, in «Deutsches Archiv», XXII, 1966, pp. 472-555; dello stesso, *Zwei Diplome Barbarossas für seine römischen Parteigänger (1159)*, in «DA», XX, 1964, pp. 586-581; dello stesso, *Friedrich Barbarossa, Wibald von Stablo und Eberhard von Bamberg*, in «MIÖG», LXXVIII, 1970, pp. 210-223; J. RIEDMANN, *Studien über die Reichskanzlei unter Friedrich Barbarossa in den Jahren 1156-1166*, in «MIÖG», LXXV, 1967, pp. 322-402; LXXVI, 1968, pp. 23-105; dello stesso, *Die Beurkundung der Verträge Friedrich Barbarossas mit den italienischen Städten. Studien zur diplomatischen Form von Vertragsurkunden im 12. Jahrhundert* (Sitzungsberichte der Österr. Akademie der Wissenschaften Phil.-hist. Kl., 291/3), Wien 1973; R.M. HERKENRATH, *Reinald von Dassel als Verfasser und Schreiber von Kaiserurkunden*, in «MIÖG», LXXII, 1964, pp. 34-62; dello stesso, *Zwei Notare Friedrich Barbarossas und des Reichslegaten Christian von Buch*, in «MIÖG», LXXIII, 1965, pp. 247-268; dello stesso, *Regnum und Imperium. Das "Reich" in der frühstaufischen Kanzlei (1138-1156)* (Sitzungsberichte der Österr. Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Kl. 264/5), Wien 1969; dello stesso, *Die Reichskanzlei in den Jahren 1174 bis 1180* (Denkschriften der Österr. Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Kl., 130), Wien 1977; dello stesso, *Studien zur Magistertitel* cit., pp. 25-34 (sui notai Reinald C e Reinald H); W. KOCH, *Die Reichskanzlei in den Jahren 1167 bis 1174* (Denkschriften der Österr. Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Kl., 115), Wien 1973; dello stesso, *Die Schrift der Reichskanzlei im 12. Jahrhundert (1125-1190)* (Denkschriften der Österr. Akademie der Wisssenschaften, Phil.-hist Kl., 134), Wien 1979; dello stesso, *Sprache, Stil und Arbeitstechnik in den Diplomen Friedrich Barbarossas*, in «MIÖG», LXXXVIII, 1980, pp. 36-69.

[22] Si tratta dei notai Arnold II C e Christian E. Sulla loro attività cfr. i lavori di Koch e Herkenrath citati nella nota precedente.

[23] Sull'attività di Wibald, in quanto autore e compilatore dei documenti imperiali, cfr. F. HAUSMANN, *Reichskanzlei*, cit., pp. 167-257.

[24] R.M. HERKENRATH, *Ulrich, Notar des Erzbischofs Wichmann von*

vità dei notai — in quanto redattori e compilatori di diplomi — si protrae, in certi casi, per un periodo di pochi mesi, mentre in altri può durare anche qualche anno. Il servizio più lungo fu prestato dai notai Ulrich B e Gottfried G: in tale veste, il primo operò per quattordici anni e il secondo per undici. D'altronde, nei servizi di maggiore durata si possono sempre riscontrare, da parte degli stessi notai, delle assenze dalla corte imperiale protrattesi talvolta anche per mesi, e riconducibili, in parte, all'assolvimento di incarichi politici e, in parte, a vere e proprie licenze. Tutti i notai erano chierici di un duomo o di una chiesa canonicale. Le numerose indagini diplomatiche, delle quali disponiamo, contribuiscono a fornirci parecchie informazioni utili sulla loro attività di cancelleria: per contro, solo in pochi casi ci è possibile affermare qualcosa di preciso sulla loro origine, sulla loro appartenenza ad una determinata chiesa, sulla loro vita successiva, nonché sulla loro formazione e carriera. Ancor meno, poi, ci è dato sapere sui membri della cappella imperiale che non erano notai. Capita talvolta di vederli nominati nelle fonti storiografiche e documentarie. Si può allora ipotizzare che essi per il periodo, in cui erano nominati come testi, adempissero ad un incarico per conto del sovrano in luogo della spedizione di documenti o, si trovassero nella loro patria. Finché non disporremo di conoscenze più precise sulla composizione delle chiese cattedrali e canonicali, non ci sarà possibile procedere ad una descrizione completa della cappella imperiale.

Il tipo di collaborazione offerto dalla nobiltà laica può essere prima di tutto individuato nella sua più o meno assidua frequenza alla dieta e nella partecipazione alle spedizioni militari dell'Impero [25], dal momento che pro-

Magdeburg und scriptor Kaiser Friedrich Barbarossas, in «Archivalische Zeitschrift», LXVII, 1972, pp. 41-51.

[25] G. GATTERMANN, *Die deutschen Fürsten auf der Reichsheerfahrt. Studien zur Reichskriegsverfassung der Stauferzeit* (Masch. Diss., Frankfurt 1956). L'autore non si occupa solo delle singole campagne militari, ma prende anche in esame le varie persone che vi presero parte.

prio queste erano le occasioni in cui dar prova del proprio interesse per la politica imperiale. L'essere immediati dell'imperatore, l'«aver parte all'Impero» [26] e il cogoverno potevano consentire a singoli principi, conti o nobili liberi — e più tardi anche a ministeriali — di accapparrarsi una considerevole fetta di potere. Alcune famiglie videro crescere la loro fortuna proprio nelle guerre dell'Impero, avanzando dalle posizioni iniziali — di minore prestigio — ai ranghi più elevati. Non va tuttavia dimenticato che non poche famiglie si consumarono e dissanguarono proprio nel servizio dell'Impero. Le fonti di cui disponiamo, solo in pochissimi casi ci dicono se un singolo, avendo preso parte a una spedizione militare dell'Impero, lo abbia fatto in virtù di un'obbligo giudirico, o su esplicita richiesta del sovrano, o infine di propria iniziativa — ad esempio, nella speranza di ottenerne ricompense o privilegi. Del resto, non c'è dubbio che fra i moventi di tale partecipazione possano anche essere elencati un interesse attivo per la politica imperiale o un particolare legame con la persona del sovrano. E d'altro canto, sono ugualmente rari i casi in cui ci è dato conoscere perché mai un principe preferisse rimanersene a casa. Le motivazioni addotte con più frequenza a titolo di scusante riguardano l'età, la malattia, una qualche faida locale, difficoltà di natura economica o anche l'interesse dell'imperatore medesimo (ad esempio, la necessità di non lasciare incustoditi i confini dell'Impero o di evitare il pericolo di uno scoppio di faide). Dal momento che l'Impero non era governato dal solo imperatore, ma da quest'ultimo in collaborazione con i principi, costoro, a loro volta, potevano anche avanzare delle riserve sulla legittimità di una spedizione militare, rifiutando in taluni casi la propria collaborazione. L'obbligo di collaborare — e dunque anche di prender parte alle campagne militari — non può né deve essere inteso in senso puramente giuridico. I principi infatti obbedivano meno al comando che al comandante.

[26] H. Mitteis, *Land und Herrschaft*, in «Historische Zeitschrift», CLXIII, 1941, p. 280.

In Germania, ovviamente, la partecipazione dei principi al governo dell'Impero si svolgeva in un modo assai diverso che non in Italia, ove un'assenza prolungata del sovrano era tale da generare una situazione ogni volta diversa, per il cui controllo si rendeva necessaria la ricerca di sempre nuove soluzioni. In ciascuna delle sei spedizioni italiane, il numero e la scelta dei collaboratori variano in maniera pressoché totale. Se nella prima si trattava principalmente di ricevere la corona imperiale — e dunque era sufficiente un esercito di dimensioni proporzionalmente ridotte (nella sua lettera a Ottone di Frisinga [27], Federico I parla di 1800 cavalieri), la lotta contro Milano e in seguito contro la Lega Lombarda resero invece necessaria la presenza di un esercito considerevolemente più vasto, che tuttavia non poteva essere tenuto sul campo per anni e che, ad esempio, nel 1158 dopo l'assolvimento delle prime consegne dovette essere rispedito in patria. L'emergere di nuovi problemi militari impose pertanto l'invio al di là delle Alpi di nuovi contingenti.

Non c'è da stupirsi se i duchi e i principi con dignità ducale abbiano preso parte solo raramente alle sei campagne italiane dell'imperatore: il loro compito principale consisteva infatti nel governo dei loro ducati. Alla spedizione romana dell'anno 1154-1155 parteciparono soltanto il duca Enrico il Leone di Sassonia e il duca Berthold von Zähringen. Nella seconda spedizione italiana troviamo presente fin dall'inizio il giovane duca Friedrich von Rothenburg und Schwaben, figlio del re Corrado III, che nel 1161 dette anche, all'esercito imperiale, un considerevole apporto di nuove truppe. Il duca d'Austria rimase invece in Italia per pochi mesi — esattamente, dal luglio al settembre 1158 — e, dopo la resa di Milano, fece ritorno in patria. Anche i duchi Guelfo e Berthold von Zähringen non si trattennero in Italia che per pochi mesi: il secondo, dopo la resa di Milano nel settembre 1158, se ne tornò in Germania, ripresentandosi però alla corte im-

[27] *Ottonis Gesta Friderici imperatoris,* ed. WAITZ, in *MGH, SS. rer. Germ. i.u. sch.,* 5.

periale nel luglio 1159 per riprendere di nuovo la via di casa nel settembre 1160. Guelfo, invece, venne in aiuto dell'imperatore durante l'assedio di Crema, operò poi nella Tuscia nel marzo 1160, fece ritorno in Germania nel corso dell'estate lasciando però in Italia il proprio figlio, Guelfo VII, con le truppe migliori, che dovevano essere poi rispedite in patria solo a seguito della capitolazione di Milano. Da ultimo, anche il duca Enrico di Carinzia partecipò all'assedio di Milano, rimanendo al seguito dello imperatore anche dopo il congedo delle proprie truppe e recandosi poi a Costantinopoli in qualità di ambasciatore. Nel 1161 lo si ritrova ancora una volta in Italia alla testa di un contingente supplementare: viene congedato nell'ottobre e muore annegato sulla via di casa, presso la foce del Tagliamento. Il suo successore, Hermann, è in Romagna nel giugno 1162, ma è assai probabile soltanto per ricevere l'investitura dall'imperatore.

Fatta esclusione per il duca Ulrich di Boemia, nella terza spedizione italiana l'unico accompagnatore di Federico è il duca Guelfo VI. La quarta, invece, vede nuovamente la presenza di Corrado di Svevia e di Berthold von Zähringen. Nella quinta, poi, troviamo il solo Zähringen, che sarebbe caduto prigioniero durante la battaglia di Legnano. Nella sesta, infine, i duchi Leopoldo d'Austria e Guelfo non sono da ritenersi partecipanti veri e propri, dal momento che la loro presenza presso la corte imperiale è documentata solo per breve tempo.

Pur non essendo duca in senso stretto, il conte palatino Konrad bei Rhein — fratellastro dell'imperatore — va tuttavia considerato come avente dignità ducale. Probabilmente, la sua partecipazione all'assedio di Milano dovrebbe essere dovuta proprio allo stretto legame di parentela. Dopo la resa della città, egli congedò il proprio esercito, trattenendosi tuttavia in Italia fino all'estate del 1160: fece poi ritorno in Lombardia, nel maggio 1161, con un nuovo contingente e lasciò definitivamente l'Italia, insieme al fratello dell'imperatore, solo sul finire dell'estate del 1162. Il nome di Corrado, per quanto riguarda la quarta spe-

dizione italiana, compare soltanto in un diploma [28]. A quel tempo, infatti, egli cercava di riconciliarsi con l'imperatore, dopo un dissidio: avendo però fallito in questo suo intento, non gli rimase che tornarsene in Germania. Per contro, durante la quinta spedizione, lo si ritrova presente all'assedio di Alessandria: infine, dopo il maggio 1175, la sua permanenza in Italia non è più documentata.

Notiamo dunque a questo punto che nelle spedizioni italiane non compaiono mai, fra i partecipanti, nomi come quelli del duca dell'Alta e Bassa Lorena o del duca di Limburgo. Facile è anche individuare il motivo di questa loro astensione dalla politica italiana: in assenza dell'imperatore, governando i propri ducati essi di fatto governavano l'Impero. Entrambi erano anche in possesso del titolo di margravi, e questo significava con tutta certezza anche la difesa dei confini occidentali dell'Impero.

Peraltro, degna di rilievo è la cospicua partecipazione dei margravi provenienti dai territori orientali. Albrecht der Bär von Brandenburg — che pure non prese parte alla campagna romana [29] — fu tuttavia presente, a partire dall'aprile del 1162, alla seconda spedizione in Italia. Suo figlio Dietrich von Werben partecipò alla spedizione militare del 1158, mentre il figlio omonimo — Albrecht — è citato nei documenti imperiali già fin dal dicembre del 1161. Il margravio Otto von Meissen prese parte all'assedio di Milano nel 1162, mentre suo fratello Dietrich von der Lausitz, nel 1158 e dal 1160 al 1162 — ossia durante la quarta e la quinta spedizione — figura nell'esercito imperiale. Un altro loro fratello, Dedo von Rochlitz und Groitzsch prese parte alle imprese militari dell'inverno 1161-1162, altroché alla quinta spedizione italiana.

[28] *MGH, DF. I.*, n. 529.

[29] Partecipò però suo figlio Heinrich, che nel *DF.I.*, n. 96 viene chiamato, erroneamente, «Hermannus».

Le informazioni sui partecipanti alle campagne italiane provengono, in primo luogo, dalle testimonianze dei documenti imperiali e, in secondo luogo, dalle fonti storiografiche. Tuttavia, mentre le notizie contenute nei primi si susseguono in modo relativamente uniforme, il grado di informazione delle seconde — specie a proposito della seconda metà del governo di Federico I — è proporzionalmente scarso. Assai istruttiva, in ogni caso, è l'opera di Ottone Morena e di suo figlio Acerbus, che offre interessanti ragguagli su coloro che collaborarono più strettamente con l'imperatore durante la seconda spedizione in Italia. Le notizie qui contenute — *de qualitatibus* dell'imperatore e dei suoi collaboratori [30] — giungono fino al 1163. Accanto all'imperatore e all'imperatrice, al fratellastro del sovrano (il conte palatino Konrad bei Rhein) al nipote (duca Federico di Svevia) e al cugino (duca Enrico il Leone), in qualità di collaboratori immediati troviamo: il conte palatino Otto von Wittelsbach, i conti Gebhard von Leuchtenberg, Rudolf von Pfullendorf e Konrad von Ballhausen, il nobile Markward von Grumbach e due italiani: il marchese Guglielmo del Monferrato e il conte Guido di Biandrate. Notevoli sono pure i ritratti dedicati a queste persone, che vengono descritte con cura nei loro caratteri tanto fisici che spirituali. Fra i collaboratori ecclesiastici vengono nominati i soli Reinald von Dassel, arcivescovo di Colonia, e il vescovo Hermann von Verden. In effetti, furono proprio i laici a svolgere un ruolo preminente nella soluzione dei problemi proposti dalla seconda campagna italiana. Furono essi soprattutto ad essere coinvolti nell'amministrazione del Regno d'Italia: Gebhard von Leuchtenberg fu legato imperiale a Tortona, Konrad von Ballhausen fu per breve tempo podestà di Ferrara, Markward von Grumbach, nel 1158, divenne conte del Seprio e Martesana, divenendo poi, nel 1162, anche podestà di Brescia e di Bergamo. In alcuni casi,

[30] L'opera storiografica di Ottone Morena e del suo prosecutore sulle gesta di Federico I in Lombardia è edita a cura di F. GÜTERBOCK, in *MGH, SS. rer. Germ. Nova series,* 7, pp. 166 ss.

tuttavia, anche gli ecclesiastici furono impegnati in lavori di carattere amministrativo. Il cappellano imperiale Johannes, ad esempio, fu legato per il territorio di Ferrara [31]. Ad informarci sull'attività di queste persone ci sono anche alcuni documenti, che però non sono particolarmente numerosi.

Il sovrano, inoltre era costantemente attorniato da vescovi. Sappiamo che in tutte le faccende di particolare importanza per la politica ecclesiastica egli ricorreva al consiglio dei suoi principi ecclesiastici. Va anche detto, però, che la loro presenza era comunque necessaria, ogni volta che si dovevano trattare conflitti o problemi in cui fossero coinvolti principi ecclesiastici o il clero in generale. E non va neppure dimenticata la solenne celebrazione del servizio divino, per la quale sembrava necessaria la presenza di un pontefice. I vescovi e gli abati presenti, unitamente agli ecclesiastici della cappella imperiale, dovevano provvedere anche al canto dell'ora canonica.

Fin dall'inizio del suo regno nell'immediata cerchia dell'imperatore, troviamo costantemente i vescovi Eberhard von Bamberg, Ortlieb von Basel, i fratelli Henneberg Gebhard von Würzburg e Günther von Speyer. Tutti costoro dovevano godere di una particolare fiducia. A questo proposito, va anche ricordato il vescovo Hermann von Konstanz [32], che già sotto Corrado III aveva fatto esperienza nel campo della politica italiana e che aveva concluso presso la curia il patto di Costanza del 1153 insieme al vescovo Anselm von Havelberg e ai conti Ulrich von Lenzburg, Guido Guerra e Guido di Biandrate [33]. Anselm von Havelberg [34] proveniente dai dintorni di

[31] Si veda la nota 64.

[32] U. R. Weiss, *Die Konstanzer Bischöfe im 12. Jahrhundert. Ein Beitrag zur Untersuchung der reichsbischöflichen Stellung im Kräftefeld kaiserlicher, päpstlicher und regional-diözesaner Politik* (Konstanzer Geschichts-und Rechtsquellen, 20), Sigmaringen 1975. In quest'opera, il vescovo Hermann von Arbon (1138-1165) è trattato alle pp. 74-115; sulla sua attività in Italia si veda la p. 85.

[33] *MGH, DDF. I.*, nn. 51-52.

[34] Cfr. inoltre la voce comparsa sulla *Neue deutsche Biographie* (vol. I, p. 309) con la bibliografia allegata.

Liegi, era un uomo di grande cultura; premonstratense, nel 1129 era divenuto vescovo di Havelberg. Prese parte alle campagne italiane di Lotario III, fu al servizio di Eugenio III, nel 1144, e in seguito legato pontificio alla seconda crociata. Si offerse nel 1154 come ambasciatore a Costantinopoli, dove recò la domanda di nozze per l'imperatore, ed ottenne infine l'arcivescovato di Ravenna durante la spedizione romana. Anselmo — che aveva aperto un dialogo con la teologia bizantina — era perciò particolarmente adatto ad occupare la cattedra episcopale di Ravenna: questa città, infatti, stava proprio a metà strada fra Venezia — che non faceva parte dell'Impero — e quei territori di particolare interesse per i romani d'Oriente, che già avevano messo piede ad Ancona e non aspettavano altro che l'occasione giusta per riconquistare l'Italia meridionale. La particolare posizione della Chiesa ravennate poteva essere di grande importanza nelle relazioni fra l'Impero e la curia. Se Anselmo non fosse già morto nel 1159, avrebbe certamente svolto una grossa funzione nelle vicende che condussero allo scisma appunto del 1159.

Di grande importanza, nei primi anni di governo del Barbarossa, fu anche la posizione che — fra gli altri principi ecclesiastici — venne via via assumendo l'abate Wibald von Stablo und Korvey [35] sia come collaboratore che come consigliere. Già le trattative che precedettero l'elezione lo videro protagonista in qualità di abile mediatore. La comunicazione elettorale che Federico inviò al Papa Eugenio III fu probabilmente opera sua. Questo principe abate ottenne inoltre, ad Aquisgrana, il primo diploma del nuovo sovrano. Benché non facesse parte della cancelleria imperiale, Wibald seppe ugualmente usufruire, data la sua esperienza, dell'attività di tutti coloro che vi collaboravano. Fu proprio lui a progettare il monogramma del sovrano — che serviva a contrassegnare i diplomi

[35] Si veda la nota 23 e, inoltre, F. J. JAKOBI, *Wibald von Stablo und Corvey (1098-1158). Benediktinischer Abt in der frühen Stauferzeit* (Abhandlungen zur Corveyer Geschichtsschreibung, 5) Münster 1979.

solenni — disponendo che lo stampo per il sigillo e la bolla d'oro dell'imperatore e dell'imperatrice fosse fabbricato in Belgio. Quando poi la sua influenza sulla politica imperiale ebbe oltrepassato anche il punto massimo, egli cominciò ad essere consultato anche per tutte le questioni che avessero attinenza con la curia, con l'Italia o con Bisanzio. Morì il 19 luglio 1158, presso Bitoli, mentre stava tornando in Germania da Costantinopoli, ove era stato inviato dall'imperatore.

Con riferimento alla scelta e al numero dei collaboratori, è possibile distinguere quattro periodi, la cui delimitazione — benché non del tutto esatta — può comunque essere fissata con discreta approssimazione. Il primo periodo, che ha inizio nel marzo 1152 con l'assunzione del governo, può essere esteso o fino al maggio 1156 — con l'avvento di Reinald von Dassel, in qualità di cancelliere — o fino alla metà del 1158, epoca in cui ha inizio la seconda spedizione italiana. I suoi episodi più caratterizzanti stanno nell'assunzione, in veste di collaboratori, di persone che già avevano fatto esperienze al servizio di Corrado III, nella destituzione dell'arcivescovo Heinrich I di Magonza — al cui posto subentrò il cancelliere Arnold von Selehofen —, nella progressiva acquisizione di collaboratori nuovi e nell'intensa cooperazione con Enrico il Leone, che rientrò in possesso del ducato di Baviera. Con la nomina di Reinald a cancelliere, ha inizio un'epoca più aspra e tormentosa, che può essere indicativa già del secondo periodo. Ad introdurlo — in modo assai emblematico — è la dieta di Besançon, nell'autunno 1157, con un duro intervento da parte dello stesso cancelliere. È il periodo in cui cadono la seconda, la terza e la quarta spedizione italiana, la convocazione della dieta di Roncaglia — con la legislazione che ne seguì — e lo scisma, che forse, dopo la morte di Vittore IV nell'aprile del 1164, avrebbe potuto essere ricomposto, ma così non fu per la decisa opposizione di Reinald. Oltre a quest'ultimo, fra i collaboratori più importanti del periodo, vanno ricordati i vescovi Eberhard von Bamberg, Hermann von Verden, Enrico di Liegi e Daniele di Praga; fra i laici, inve-

ce, troviamo in primo luogo il conte palatino Otto von Wittelsbach, e poi i vari conti e nobili menzionati da Acerbus Morena. La catastrofe romana dell'estate 1167 chiude questa fase che culmina in maniera improvvisa e repentina con la morte di Reinald, di Hermann von Verden e di Daniele di Praga. In questo periodo registriamo già anche l'ascesa di Christian von Buch, ossia di colui che darà la propria importanza a tutto il terzo periodo. Fin dal 1172 egli fu il rappresentante più autorevole dell'imperatore in Italia, e fra il 1168 e il 1183 possiamo senz'altro considerarlo come il collaboratore più importante di Federico. Questo periodo è caratterizzato dal ripristino della pace all'interno della Germania e dal tentativo di imporre agli eventi italiani un'ulteriore svolta militare. Il fallimento di quest'ultima — negli anni fra il 1174 e il 1176 — segnò l'ora dell'arcivescovo Christian, che con gli arcivescovi Philipp von Köln e Wichmann von Magdeburg — nonché col vescovo Konrad von Worms e col protonotaio Wortwin von Würzburg — aveva condotto con la curia le trattative dalle quali sarebbero scaturiti tanto la pace di Venezia del 1177, quanto l'armistizio con la Lega Lombarda. L'anno 1183 non fu solo caratterizzato dalla pace di Costanza, bensì anche dalla morte di Christian von Buch. Il quarto e ultimo periodo va dal 1183-84 fino alla morte dell'imperatore. In esso, fra i collaboratori di Federico, un posto di particolare rilievo spetta a Konrad von Wittelsbach, dal 1177 arcivescovo di Salisburgo e poi, dal 1183, nuovamente arcivescovo di Magonza. Quando nel 1184 l'imperatore venne per l'ultima volta in Italia, lo accompagnarono numerosi principi ecclesiastici per il sinodo veronese, ma furono in pochi a rimanere al suo seguito nei due anni che trascorse in viaggio attraverso la penisola. In tale occasione, infatti, vediamo piuttosto al suo fianco un numero sempre maggiore di collaboratori italiani — principalmente giudici e vicari imperiali — dei quali avremo modo di occuparci più avanti. Sempre maggiore diviene, in quest'epoca, l'importanza di conti e duchi d'ufficio che amministravano l'Italia centrale. Comunque, dopo la morte di Christian von Buch, nessun altro principe poté più

acquisire, come consigliere dell'imperatore, un'importanza pari alla sua.

Mentre in Germania l'Impero era governato dai principi in maniera conforme alla tradizione, per l'Italia si rendeva invece necessaria la creazione di forme ed istituzioni nuove e differenti, che tuttavia — com'è ovvio — potevano per certi aspetti ricollegarsi al passato. L'istituzione più importante fu quella dell'ufficio dei legati. Dobbiamo distinguere, a questo riguardo, i semplici legati dai cosiddetti legati generali [36]. I primi venivano impiegati soltanto per un settore determinato o per l'assolvimento di un incarico concreto. I legati generali, invece, disponevano di un mandato valido per ogni parte d'Italia che facesse parte dell'Impero. Il termine di «legato generale» non compare mai nelle fonti: dovrebbe essere stato introdotto da Ficker, ma si presta ottimamente allo scopo di designare contenuto e significato di questo ufficio. Il legato generale era il vicario del sovrano, e ogni sua disposizione veniva emanata «auctoritate imperiali». Il primo legato generale fu Reinald von Dassel che esercitò questa funzione fra il 1161 e il 1164. È da notare come la prima testimonianza nell'anno 1161 di questa legazione sia indirizzata al capitolo del duomo di Colonia [37]. La *intitulatio* suona in questi termini: «Reinaldus dei gratia Coloniensis ecclesiae electus imperatorie miaestatis legatus», e tale titolo si ritrova in tutti i documenti di legazione redatti fra il 1161 e il 1164, ossia lungo tutto il periodo di durata della sua legazione. Sul contenuto e sul significato di quest'ultima, i documenti di legazione di Reinald danno, nella loro terminologia, informazioni discretamente soddisfacenti. Reinald investe come vicedomino dell'imperatore l'abate del monastero imperiale di San Sepolcro [38], prende l'abate, l'abbazia e il «burgus» «auctoritate imperiali et pro debito nostre legationis sub tuitionem et in dominium imperii et

[36] J. VON FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, vol. II, pp. 137 ss.

[37] KNIPPING, *Regesten* cit., n. 705.

[38] *Ibidem*, n. 764; edizione MITTARELLI in *Annales Camaldulenses*, 4, 6 n. 5.

domini nostri invictissimi imperatoris» e conferma al monastero i suoi possessi «auctoritate imperiali ac nostra». Prende iniziative in favore di Pistoia [39] «ex auctoritate irrefragabili domini nostri imperatoris» e prende la città «sub specialem domini imperatoris tutelam, dominium et defensionem atque sub nostram tuitionem pro debito nostre legationis». Promulga una sentenza per il monastero di S. Antimo [40] «auctoritate domini nostri gloriosissimi imperatoris Federici ac nostra» e prende il popolo di Anghiari [41] «auctoritate nostre legationis in tutelam et protectionem et dominium domini nostri serenissimi imperatoris et imperii». Prende l'abbazia di Tongerloo [42] «sub imperiali ac nostra tuitione, ut et ipsis desideratam pacis gratiam nostra conferant patrocinia et domini imperatoris ac nostri semper apud ipsos felix debeat vigere memoria». Tutto ciò che delibera è per «auctoritate irrefragabili domini nostri imperatoris perhenni edicto», e quando ordina lo fa «auctoritate imperiali». Parlando dei propri documenti, Reinald li indica sempre come «imperiale ac nostrum edictum» [43] o come un «imperialis coronae ac nostrae auctoritatis praeceptum» [44]. In una occasione, parlando di un suo documento, lo connota come «nostri praecepti decretum, quod serenissimi domini nostri imperatoris auctoritate sancimus» [45]. Oltremodo indicativo è poi un altro documento che Reinald redasse a Sarzana, nell'aprile 1164, per la chiesa belga premonstratense di Tongerloo. La *narratio* ci informa che l'abate Hubert di Tongerloo aveva sostenuto un viaggio in Italia — a prezzo di disagi e di spese piuttosto ingenti — per in-

[39] *Ibidem,* n. 766; edizione FIORAVANTI, in *Memorie storiche di Pistoia,* 63.
[40] *Ibidem,* n. 759; MURATORI, in *Antiquitates Italiae,* vol. IV, p. 537, n. 4.
[41] *Ibidem,* n. 763; edizione FICKER in *Forschungen* cit., vol. IV, p. 174, n. 132.
[42] ERENS, *De Oorkonden der Abdij Tongerloo,* vol. I, p. 31, n. 20.
[43] KNIPPING, *Ragesten,* cit., n. 766.
[44] *Ibidem,* n. 759.
[45] *Ibidem,* n. 763.

contrarsi alla corte imperiale con un gran numero di arcivescovi, vescovi — fra cui il vescovo Enrico di Liegi —, abati, duchi, margravi, conti e baroni, e per recarsi poi dallo stesso Reinald. Da una descrizione come questa possiamo già dedurre che l'abate sia stato inviato all'arcicancelliere e legato imperiale, apposta per metterlo al corrente di ciò che sperava di ottenere personalmente dall'imperatore. Reinald ratificò i desiderata dell'abate «ex parte domini nostri serenissimi imperatoris, cuius legatione fungimur, nostraque et sancte metropolitane Coloniensis ecclesie auctoritate». Ci si può chiedere, a questo punto, se la legazione di Reinald — che, come risulta dal documento di Tongerloo, non riguardava soltanto l'Italia, ma era anche estesa al *regnum Teutonicum* — fungesse da legazione generale per l'intero *imperium romanum* o se invece il principio valido in questo caso a delimitare il campo d'azione dell'arcicancelliere non fosse piuttosto un altro, e precisamente il seguente: l'arcicancelliere ha competenza per tutto ciò che accade in Italia, indipendentemente dal fatto che l'azione e l'attestato siano in favore di un beneficiario tedesco, italiano o burgundo. Contro questa opinione si potrebbe anche far valere il documento già menzionato per il capitolo del duomo di Colonia: ma in questo caso, Reinald non agiva in qualità di legato, quanto semplicemente come eletto della chiesa di Colonia. Negli anni fra il 1161 e il 1164, lo si potrebbe opportunamente indicare come vero e proprio viceimperatore, dal momento che si trovava in Italia e agiva in prevalenza per l'Italia.

Acerbus Morena [46] ci informa che, nel 1163, l'imperatore aveva inviato Reinald in Italia «ut vice sua, que forent in Ytalia ordinanda, statueret». Con ciò il Morena ci dà un'esatta descrizione dell'attività del legato. Egli afferma inoltre che l'arcicancelliere, in onore di papa Vittore, avrebbe deposto alcuni vescovi sostituendoli con altri. E anche questo può essere interpretato nel senso che Reinald era rappresentante dell'imperatore anche come «ad-

[46] ACERBUS MORENA, in *MGH, SS. rer. Germ.*, pp. 165 s.

vocatus ecclesiae». In ogni caso è assai probabile che egli abbia preso fin troppo sul serio la propria legazione, giungendo talvolta — come nel caso dell'elezione di Pascale III — ad oltrepassare persino i limiti delle proprie competenze e del proprio mandato. D'altronde, oltre al mandato generale, l'arcicancelliere disponeva pure di un mandato speciale per il territorio di Milano, dato che nel suo documento per la collegiata di Cologno Monzese [47], egli emana le sue ordinanze «ex auctoritate legationis, qua dominus noster serenissimus imperator in tota Mediolaniensium terra nobis commisit». Durante la quarta spedizione italiana, Reinald dovette ugualmente disporre di una legazione, visto che nel documento che redasse per la città di Siena [48] si legge: «dum in legatione et expeditione domini nostri Federici invictissimi Romanorum imperatoris per Tusciam versus urbem procederemus». E anche qui egli agisce «ex auctoritate imperiali ac nostra».

Quando nel giugno 1164 Reinald fece ritorno in Germania — seguito pochi mesi più tardi dallo stesso imperatore —, unico a rimanere in Italia fu il cancelliere Christian von Buch. Egli successe a Reinald in qualità di legato, benché nei primi tempi non disponesse di questo titolo [49]. Solo a partire dal febbraio 1165, nei suoi documenti, egli comincia a comparire con titoli quali «legatus» [50], «imperialis aule legatus» [51], «legatus Ytaliae» [52] e infine «sacre maiestatis in Italia legatus» [53]. Questa prima legazione durò fino all'autunno 1166, allorché l'imperatore fu nuovamente in Italia. Le arringhe di alcuni documenti di legazione risalenti a quest'epoca potrebbero trovar

[47] KNIPPING, *Regesten*, cit., n. 784; edizione FRISI, in *Memorie storiche di Monza*, vol. II, p. 66, n. 65.
[48] *Ibidem*, n. 890; edizione BÖHMER, in *Acta imperii*, 818 n. 1130.
[49] D. HÄGERMANN, *Urkunden*, cit., nn. 1-3, 6.
[50] *Ibidem*, nn. 4, 5, 7, 8.
[51] *Ibidem*, n. 10.
[52] *Ibidem*, n. 9.
[53] *Ibidem*, n. 11.

posto in qualsiasi documento imperiale, poiché parlano della dignità e degli obblighi del dominio imperiale [54].

Come già Reinald, anche Christian prende i beneficiari sotto la protezione dell'imperatore [55], agendo «auctoritate imperiali et nostra» [56] poiché com'egli afferma in un'occasione — «imperiali auctoritate fungimur et eius legationem in Italia gerimus» [57]. Alla fine del 1171 — o all'inizio del 1172 — Christian, divenuto nel frattempo arcivescovo di Magonza, riceve la sua seconda legazione italiana. La *intitulatio* dei relativi documenti suona ora in questi termini: «Christianus dei gratia sancte Maguntine sedis archiepiscopus et Germanie archicancellarius et totius Ythalie legatus» [58]; talvolta poi, troviamo soltanto «Ythalie legatus» [59] e più tardi «sacrii imperii per Italiam [60] [o] in Italia legatus» [61]. Come si vede, il linguaggio dei documenti di questa seconda legazione corrisponde a quello della precedente.

Ancor prima di Reinald von Dassel — nel 1159, in un

[54] *Ibidem* n. 2: «Imperialis benignitas, sicut ecclesias dei semper consuevit exaltare, ita pauperes Christi in ipsis deservientes pro desiderio supernae patriae studiose curat cotidie multis beneficiis consolari»; n. 3: «Imperialis equitas iusticiae in usum et consuetudinem duxit ecclesias dei, quae in sua dominatione consistunt, benignissime protegere, in sinu suae pietatis confovere ac promovere, presertim illas, quae circa thronum suae maiestatis fideles extiterunt et pro incolumitate imperii et statu regni devotissime omni tempore laborarunt»; n. 10: «Inter cetera imperialium virtutum preclara insignia velut sidus aureum et gemma clarissima fulget in principe digna meritorum retributio et sanctarum ecclesiarum dei protectio»; n. 11: «Benignitas imperialis ex innate sibi pietate consuevit semper ecclesias dei congruis honoribus ac beneficiis sublimare et facultatibus suis copiose honorare.

[55] *Ibidem,* n. 7: «sub imperialem protectionem et nostram ... suscepimus»; n. 8: «in protectionem domini imperatoris et nostram suscipimus»; n. 10: «sub imperialem protectionem et nostram omni tempore protegendas suscepimus».

[56] *Ibidem,* nn. 3, 4, 5, 7, 10.

[57] *Ibidem,* n. 6; n. 11: «nos vicem eius in Ytalia gerentes».

[58] *Ibidem,* nn. 12, 13, 14, 17; n. 25: (nell'intestazione) «imperialis aule per Ytaliam legatus».

[59] *Ibidem,* n. 16.

[60] *Ibidem,* n. 18.

[61] *Ibidem* nn. 19, 20, 21, 22, 23.

documento per la città di Imola [62] — il conte palatino Friedrich von Wittelsbach portava il titolo di «legatus domini Federici imperatoris in Italia»: non abbiamo però nessun'altra testimonianza di questa sua attività di legato. In un documento redatto a Farfa nel 1159 [63], Otto von Wittelsbach viene indicato come «legatus iussu domini imperatoris Friderici divi et invicti augusti ad partes Romanas transmissus», ma anche qui non esistono riferimenti ulteriori ad una carica di legato. Anche Johannes, cappellano imperiale, in un documento del 1160 [64] si definisce «domini imperatoris Federici ad partes Ferarie legatus et cappellanus». In tutti questi casi, però, sembra essersi trattato, più che altro, di incarichi ad estensione limitata. Nel marzo 1184, il cancelliere Gottfried von Helfenstein presiede il tribunale di Milano in qualità di «sacri palacii in Ytalia legatus» [65]; in seguito fa ritorno in Germania per partecipare poi alla sesta spedizione italiana, nel corso della quale riprende il titolo di «imperialis aule cancellarius et imperii legatus», ossia di «sacri imperii legatus» [66]. In questo periodo egli opera a Torino, mentre l'imperatore fa sosta in Toscana. Nella stessa epoca, il nobile Berthold von Königsberg — originario dell'Alsazia — compare in due diplomi come «Ytalie legatus» o «legatus in Italia» [67]. La compresenza di due legati per l'Italia sta a significare che non si trattava di legati generali, ma di legati con compiti limitati all'interno dell'Italia. In un diploma dell'agosto 1185 [68], al «legatus Italie» Berthold — unitamente al duca d'ufficio Corrado di Spoleto e al marchese d'ufficio (Corrado)

[62] GADDONI-ZACCHERINI, *Chartularium Imolense*, 1, p. 250, n. 189.

[63] MARGARINI, *Bullarium Casinense*, 1, p. 250, n. 189.

[64] FEDERICI-BUZZI, *Regesta Chartarum Italiae*, 7, 1911, p. 29, n. 38 e p. 30, n. 39.

[65] GABOTTO-BARBERIS, *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino* (Biblioteca della società storica subalpina, 36), 1906, p. 77, n. 75.

[66] *Ibidem*, p. 79, n. 76.

[67] St. 4409 e 4412.

[68] St. 4432. Berthold viene anche nuovamente citato, in calce, come «legatus Italie».

d'Ancona — viene assegnata la protezione del monastero di Fonte Avellana. Berthold è il primo legato a comparire con questo titolo nell'intera serie di testimonianze contenuta nei diplomi imperiali.

L'istituzione dei vicari imperiali [69], responsabili dell'amministrazione giudiziaria, fu uno strumento particolarmente importante nell'esercizio del potere imperiale. Tale ufficio, con ogni probabilità, doveva consistere in questo: l'imperatore, con una certa frequenza, designava a rappresentarlo uno dei grandi del suo seguito, che avesse una preparazione adeguata in materia di diritto e disponesse di qualche conoscenza della lingua volgare. Ricorreva al suo consiglio in tutte le questioni squisitamente giuridiche e lo incaricava infine di sbrigare anche in sua assenza ogni faccenda attinente il diritto. Il primo vicario imperiale fu il vescovo Eberhard II di Bamberga, che nel 1158 a Roncaglia decise una controversia fra il vescovo di Brescia e l'abate di Leno, dove si legge espressamente: «quod sententia illa fuit data sine scriptis et in lingua latina» [70]. Sull'attività di Eberhard, anche Rahevino [71] ha modo di informarci che l'imperatore l'aveva nominato quale proprio sostituto in sua assenza, con l'incarico di risolvere in modo opportuno le eventuali controversie, poiché «questo vescovo si era distinto per la propria pietà e scienza, rendendo costantemente omaggio ai princípi di una vita pura. E allorché si cominciò a riconoscere che egli più di ogni altro aveva a cuore la fedeltà e l'onore dell'Impero, anche la sua fama prese a diffondersi nella maggior parte dei territori. ... L'imperatore aveva una grande stima del consiglio di quest'uomo, poiché lo riteneva il più intelligente, degno, in questo senso, di veder affidati alla propria decisione e misura gli affari dell'imperatore medesimo, al punto di dividere con lui gli oneri e gli onori». Nel 1162, Eberhard decide una controversia giuridica in qualità di «imperialis aule legatus a gloriosissimo impera-

[69] Cfr. inoltre J. Ficker, *Forschungen*, cit., vol. I, pp. 327 ss.

[70] Zaccaria, *Dell'antichissima Badia di Leno*, p. 136, n. 29.

[71] Rahevino, in *MGH, SS rer. Germ.*, pp. 274 s.

tore Friderico ad iustitias et provisiones faciendas in Parmensi civitate delegatus»[72]. Nei documenti, però, il titolo di vicario imperiale non gli viene mai attribuito neppure nei casi in cui egli si è trovato ad esercitare sul piano pratico le funzioni proprie di quel titolo[73].

Il 26 gennaio 1159, il vescovo Hermann von Verden[74] decide, come «legatus domini Frederici imperatoris», un conflitto giuridico fra Ravenna e Ferrara[75]; dal 1161 egli agisce in qualità di «vicarius domini imperatoris»[76], venendo poi indicato, nel 1162, come «vicarius imperatoris ad iustitias faciendas»[77], e nel 1163 come «imperatoris vicarius et legatus»[78] o anche «imperatoris Friderici ad iustitias faciedas in Italia vicarius»[79]. Alla fine del 1162, Hermann, che nel frattempo era tornato in Germania, viene nuovamente inviato in Italia da Federico I. Su questo episodio, così riferisce Acerbus Morena[80]: «imperator . . . dedit ei potestatem, ut de omnibus causis Ytalie tam de principalibus quam de litibus appellationum sua vice cognosceret easque legitimo tramite limitaret». Tale incarico fu svolto — sapienter et moderate — da Hermann in parte a Lodi e in parte in altre città della Lombardia e della marca di Verona. Egli operò inoltre, in qualità di vicario imperiale, a Pieve di Sacco, a Parma, a Modena, a Goito (presso Mantova) e probabil-

72 G. Drei, *Le carte degli Archivi Parmensi del sec. XII*, p. 228, n. 279.

73 Eberhard II. von Bamberg esercita le funzioni di vicario imperiale, poiché il vescovo Hermann von Verden — documentabile come vicario a partire dal 30 marzo 1161 —, dopo il Concilio di Lodi del giugno 1161, ha fatto ritorno in Germania. Ritornerà in Italia solo nel giugno 1162.

74 O. Wurst, *Bischof Hermann von Verden 1148-1167. Eine Persönlichkeit aus dem Kreis um Kaiser Fridrich I. Barbarossa*, (Quellen und Darstellungen zur Geschichte Niedersachsens, 79), 1972.

75 Tarlazzi, *Appendice ai Monumenti Ravennati del conte Marco Fantuzzi*, vol. II, p. 12, n. 8.

76 J. Ficker, *Forschungen*, cit., vol. IV, p. 170, n. 129.

77 G. Drei, *Le carte*, cit., vol. III, p. 219, n. 280.

78 Muratori, *Antiquitates Italiae*, vol. I, p. 477.

79 Drei, *Le carte*, cit., vol. III, p. 241, n. 299.

80 Acerbus Morena, ed. cit., p. 166.

mente anche a Vicenza. Verso la fine del 1163 tornò nuovamente in Germania, partecipò tuttavia poi alla quarta spedizione agendo a Pavia in qualità di inviato dell'imperatore [81]. Morì l'11 agosto 1167, nei pressi di Roma, durante un'epidemia che, fra le tante vittime, avrebbe stroncato anche il suo amico Daniele di Praga e Reinald von Dassel.

Suo successore fu il vescovo Adelpreto di Trento [82] — imparentato con l'imperatore — che tuttavia solo una volta nel febbraio 1164, a Fano, è documentato come «domini imperatoris vicarius» [83]. La sua presenza alla corte imperiale è testimoniata nel gennaio [84] e nel febbraio 1164 [85]. Ad avvicendarlo furono prima il vescovo Enrico di Liegi [86], che però non è mai citato come vicario imperiale, e poi il vescovo Garsidonio di Mantova [87].

Durante la quarta spedizione italiana, tanto Hermann von Verden, quanto Daniele da Praga vengono contemporaneamente indicati col titolo di vicario imperiale [88], benché solo nella formula: «imperialis curie in tota Italia iudex». Daniele, il 17 gennaio, presiede il tribunale di Campremoldo (in provincia di Piacenza) [89]. Dopo la catastrofe romana, col ritorno dell'imperatore in Germania, l'attività e la presenza di un vicario imperiale non erano più necessarie. Solo durante la quinta spedizione italiana si procedet-

[81] *Vincentii Pragensis annales,* in *MGH, SS,* 17 p. 683.

[82] I. Rogger, *Vita, morte e miracoli del beato Adelpreto (1156-1172), nella narrazione dell'agiografo Bartolomeo da Trento,* in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LVI, 1977, pp. 331 ss.

[83] Muratori, *Antiquitates,* cit., p. 325.

[84] *DF. I.,* n. 425.

[85] *DF. I.,* n. 427.

[86] *DDF. I.,* nn. 441, 442, 454, 455, 456, 457.

[87] *DDF. I.,* nn. 442, 443, 451, 456, 458, 459.

[88] *Vincentii Pragensis Annales,* in *MGH, SS,* 17, p. 683; «Domini quoque Ermanni Verdensis episcopi militia, viri venerabilis et coram deo et hominibus approbati, qui semper in curia domini imperatoris domni Danielis episcopi contubernalis, et cum eo in ea expeditione imperialis curie in tota Italia iudex extiterat...».

[89] Muratori, *Antiquitates,* cit., vol IV, 39.

te a nominarne di nuovi. Ficker [90] ritiene che a svolgere le relative mansioni fossero, in quel periodo, i vescovi Hugo von Verden e Konrad von Worms, ma di ciò non esiste alcuna testimonianza diretta. In favore dell'ipotesi di Ficker parla la circostanza secondo la quale — dall'inizio della quinta campagna fino al 29 luglio 1176 (ossia fino alla battaglia di Legnano) — il nome di Hugo von Verden compare regolarmente fra i testi dei documenti imperiali [91], con una continuità non riscontrabile nel caso di altri vescovi. In un documento emesso il 4 settembre 1176 a Casale Monferrato egli indica se stesso «dei gratia Verdensis episcopus a domino imperatore F[riderico] magister iustitiae in Italia constitutus», cosa che può essere considerata una parafrasi del titolo «vicarius curie» [92]. Dopo l'improvvisa scomparsa di quell'ultimo, il suo posto viene occupato da Konrad, l'eletto di Worms: dall'avvio delle trattative con la curia — che avrebbero poi condotto alla pace di Anagni e Venezia — fino al gennaio 1178, il suo nome è regolarmente citato nei diplomi imperiali. Qui egli compare come unico vescovo tedesco, poiché tutti gli altri, una volta conclusa la pace, se ne erano tornati in Germania [93]. Già a Venezia troviamo nominati «Metellus iudex» [94], originario di Bre-

[90] J. von FICKER, *Forschungen*, cit., p. 334.

[91] *DDF. I.*, nn. 633, 634, 639, 640, 641, 642, 643, e 653 così come nel *deperditum*, che servì da modello al falso *DF. I.*, n. 530, e apparteneva, come *DDF. I.*, nn. 640-642, all'estate del 1175.

[92] ARNOLDI-FACCIO-GABOTTO-ROCCHI, *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, 1 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 70) Pinerolo 1913, p. 368.

[93] Dall'ottobre 1177 solo l'eletto di Worms Konrad è testimoniato a corte, e per la verità fino al 3 gennaio 1178 (*DF. I.*, n. 725). Dal 25 gennaio 1178 è presente alla corte per pochi giorni l'eletto di Bamberg Otto, cioè solo fino al 31 gennaio (*DDF. I.*, nn. 727-29).

[94] C. CIPOLLA, *Un giudizio in appello pronunciato dalla curia di Federico I nell'agosto del 1177* (Nozze Fraccaroli-Rezzonico 1895), p. 19, n. 1. Si dice nell'atto di giudizio: «Ad hec iudices imperatoris videlicet magister Metellus et Carbo de Papia et Guiberti (!) de Burnado et alii dicebant...» In un secondo atto (*ibidem*, p. 20, n. 2), Metellus viene nominato un'altra volta: «Ego Carbo consilio et voluntate iudicum domni imperatoris scilicet Wiberti de Bornado et Odonis Nouelli et Berholomei (!) de Casale sancti Euasii et magistri Methelli iussu et voluntate domni imperatoris et ipso precipiente et pro tribunali sedente...».

scia, che è citato come teste in due diplomi [95] all'inizio del 1178.

Immediatamente prima della partenza dell'imperatore dall'Italia, in un atto notarile redatto il 23 giugno 1178 a Torino [96], Metellus viene indicato per la prima volta quale vicario imperiale. Si può legittimamente supporre che egli abbia svolto questa funzione già qualche mese prima. Comunque sia, la cosa più importante in questo contesto sta nella posizione che il suo nome occupa nella lista dei firmatari dell'atto medesimo, poiché, dopo una lunga serie di altri testi, vi si legge: «dominus Ugo Verdensis episcopus, magister Metellus vicarius curie, Guibertus de Bornado imperialis aule iudex». Sembra evidente che fra questi tre nomi ci sia un rapporto piuttosto stretto, tanto che si potrebbe persino dedurre che Hugo von Verden, verso la fine della quinta spedizione, abbia nuovamente assunto la carica di vicario imperiale. Del resto, egli è

[95] *DF. I.*, n. 725,, Metellus viene nominato come penultimo teste: «Metellus iudex curie». Segue poi come ultimo «Petrus iudex Sartianensis», cioè giudice di Sartiano; il *DF. I.*, n. 725, è dato per il conte Manente di Sartiano. Nel *DF. I.*, n. 730, Metellus appare come terzo testimone dopo il vescovo Lanfranco di Brugnato e il notaio imperiale Rudolf e prima dei testimoni laici dei marchesi di Monferrato, Vasto, Malaspina, Parodi. Dalla posizione di Metellus in questa lista di testimoni, J. von Ficker (*Forschungen*, cit.) deduce che si debba trattare di un chierico, ammettendo tuttavia che i giudici della curia imperiale normalmente non erano religiosi ma laici. Addirittura il *DF. I.*, n. 730, conterrebbe un certo disordine nella lista dei testimoni, poiché dopo i testimoni laici in chiusura della lista viene nominato di nuovo un ecclesiastico nella persona del vescovo Pietro di Pavia. Nel 1185, Metellus viene nominato in un diploma (St. 4414) dopo sei testimoni laici in cima a dieci testimoni italiani: «magister Metellus, Oddo Nouellus Mediolanensis, Syrus Papiensis imperialis curiae iudices», a cui seguono due consoli di Fermo e altri italiani. Da questa lista non risulta chiaramente se Metello è annoverato fra i giudici imperiali, poiché in questo periodo era vicario imperiale. Anche da questa citazione però non si può dedurre che egli fosse un ecclesiastico. Resta ancora da ricordare che dalle citazioni della nota 94 risulta che Metellus, prima di diventare vicario, era giudice (diversamente J. Fried, *Die Entstehung des Juristenstandes im 12. Jahrhundert*, in «Forschungen zur neueren Privatrechtsgeschichte», XXI, 1974, p. 69 nota 13).

[96] *DF. I.*, n. 735.

l'unico vescovo tedesco che abbia in seguito accompagnato l'imperatore nella spedizione in Borgogna [97].

Durante la sesta campagna italiana, a fianco del laico Metellus [98], troviamo, in qualità di vicario imperiale, prima l'eletto Konrad von Lübeck [99] — per un periodo di pochi mesi —, e poi il vescovo Bonifacio di Novara [100]. Vale inoltre la pena di ricordare come, dopo la pace di Venezia, la carica di vicario imperiale sia andata incontro ad un processo di italianizzazione che, a sua volta, potrebbe esser stato un segno di pace nei confronti dei comuni italiani.

I vicari imperiali presiedevano il tribunale imperiale, i cui giudici erano senza alcuna eccezione, italiani. Durante la seconda, la terza e la quarta campagna italiana, i giudici imperiali non figurano che raramente negli atti della cancelleria; del resto, anche durante la quinta campagna la situazione non cambia di molto. Solo nella sesta essi cominciano a comparire quasi regolarmente fra i firmatari degli atti imperiali [101].

Nel corso della seconda spedizione italiana, specie nell'Italia settentrionale, numerosi tedeschi vengono incaricati dell'ufficio di podestà [102]: è il caso, ad esempio, del vescovo Enrico di Liegi per il territorio di Milano, di Goswin von Heinsberg per le contee di Seprio e Martesana, di Markward von Grumbach [103] — che sarebbe poi di-

[97] Egli è testimone in *DDF. I.*, nn. 741, 742, 743, 745, 748, 750, 751, 752, 754, 756, 757, ed è destinatario dei nn. 758 e 759.

[98] Cfr. J. VON FICKER, *Forschungen,* cit., pp. 334 ss.

[99] *Ibidem*, pp. 334 s. Nei diplomi di Federico Barbarossa i vicari imperiali non vengono indicati col loro titolo nella lista dei testimoni. Che fossero vicari dobbiamo ricavarlo dai documenti del tribunale di curia.

[100] Cfr. J. VON FICKER, *Forschungen* cit., pp. 335 ss. Bonifacio ricoprì anche sotto Enrico VI l'ufficio di vicario imperiale.

[101] St. 4402, 4409, 4414, 4428, 4429, 4431, 4432, 4440, 4443, 4446a, 4447, 4458, 4459.

[102] Cfr. inoltre J. VON FICKER. *Forschungen*, cit., vol. II, pp. 187ss.

[103] Su Markward, cfr. F. HAUSMANN, *Die Edelfreien von Grumbach und Rothenfels,* in *Festschrift Karl Pivec,* Innsbruck 1966, pp. 174 ss.

venuto podestà di Milano — per Brescia e Bergamo. A Piacenza operarono, uno dopo l'altro, Eginolf von Urslingen e Arnold von Dorstadt. Quest'ultimo, poi, ottenne in feudo nel 1167 il castello imperiale di Annone presso Asti. A Ferrara, inoltre agì Konrad von Ballhausen, nel milanese Adelgoz von Schwabeck, a Lodi e a Crema Lambert von Nymwegen, a Lodi — ancora — Heinrich (uno svevo) e a Milano, infine, nel 1166 Heinrich von Diez. Reinald von Dassel, nel 1162 e nel 1163, insediò nella Tuscia, in qualità di conti, alcuni nobili tedeschi [104]. Fra costoro ricordiamo Eberhard von Amern — che divenne conte di San Miniato — e il ministeriale Wilhelm, avvocato di Aquisgrana, che risiedette a Siena come conte. Sotto Christian von Buch, infine, Konrad von Lützelhart divenne marchese di Ancona e Konrad von Urslingen duca di Spoleto e conte di Assisi [105]. L'inserimento di questi duchi, margravi e conti d'ufficio avvenne nel corso della quinta spedizione italiana.

Fra i collaboratori più importanti di Federico I compaiono anche alcuni suoi parenti. Val qui la pena di ricordare i nomi del conte palatino Konrad bei Rhein — fratellastro dell'imperatore — e del duca Federico di Rothenburg e Schwaben, che era figlio di Corrado III. Nei primi anni del regno di Barbarossa, il suo cugino guelfo Enrico il Leone — duca di Sassonia e Baviera — figurò quale suo importante collaboratore, soprattutto in Germania e nel corso della spedizione romana del 1154-55. Quando poi si arrivò alla rottura fra i cugini, il ducato di Baviera passò, nel 1180, nelle mani del conte palatino Otto von Wittelsbach (morto nel 1183), che si era particolarmente distinto, in campo diplomatico e militare, tanto nella campagna romana, quanto nel corso della seconda spedizione in Italia. Dobbiamo ad Acerbus Morena [106] la seguente carat-

[104] Cfr. J. von Ficker, *Forschungen*, cit., vol. II, pp. 227 ss.

[105] Su Konrad, cfr. K. Schubring, *Die Herzoge von Urslingen*, (Diss.) Tübingen 1972, soprattutto pp. 41 ss. ed i regesti ivi allegati alle pp. 138 ss.

[106] Acerbus Morena, ed. cit., p. 169.

terizzazione della figura del conte palatino: era alto di statura, le membra forti e aggraziate, gli occhi grandi, un viso allungato e rubicondo, i capelli neri. Era austero, saggio e previdente, oltremodo coraggioso in battaglia e di provata fedeltà nei confronti dell'imperatore e dell'Impero: fu amato dal sovrano, al quale era legato da vincoli di sangue. Suo fratello Friedrich, come anche Otto il giovane, servirono l'Impero in misura assai superiore alla media, mentre il loro fratello chierico Konrad — canonico del duomo di Salisburgo — venne chiamato, nel 1161, alla cattedra arcivescovile di Magonza, che dovette però abbandonare, poiché era sostenitore del papa Alessandro III. Dopo la pace di Venezia, egli divenne nel 1177 arcivescovo di Salisburgo, e dopo la morte di Christian von Buch nel 1183, fu nuovamente arcivescovo di Magonza. Seppe rendere all'imperatore molti utili servizi, specie in qualità di intermediario con la curia.

Da ultimo, va ancora menzionato un altro congiunto dell'imperatore — il converso certosino Dietrich von Silve Bénite (Silva Benedicta) nel Delfinato [107], che acquistò particolari meriti nella realizzazione della pace di Venezia [108] e di quella di Costanza (1183) [109]. Lo si ritrova presso

[107] H. GRANDAUER, *Theodoricus von Silva benedicta. Ein Beitrag zur Geschichte Kaiser Friedrichs I.*, in «Forschungen zur Deutschen Geschichte», XVIII, 1878, pp. 171-178. Alle pp. 177 s., Grandauer tenta di spiegare il tipo di parentela con l'imperatore. Dietrich era fratello del duca Matthäus dell'Alta Lorena e suocero di Bertha-Judith, che era una sorella di Federico Barbarossa. Agatha, sorella del duca Matthäus, era la madre dell'imperatrice Beatrix. Cfr. L. GRILL, *Im Blickfeld Ottos von Freising* (Kartäusermystik und Mystikei; 1) 1981, p. 121.

[108] Nel *DF. I.*, 654, che è una lettera dell'imperatore al beato Hugo, abate di Bonnevaux, a proposito di Dietrich si dice: «consilium tuum de reformanda ecclesiasticae pacis unione acceptabiliter suscepimus et inde ... pro consilio familiarium nostrorum cum fratre Theoderico contulimus, quae per eum tibi intimanda commendavimus». Nel *DF. I.*, n. 691, una lettera dell'imperatore con la quale annuncia ai cistercensi l'avvenuta riappacificazione con Alessandro III, l'opera di pace viene elogiata in questi termini: «cooperantibus dilectis nostris viris magne sanctitatis et discretionis, P[ontio] episcopo scilicet Claromontensi et abbate Bonevallis et fratre Theoderico converso Cartusiensi, qui studiose et efficaciter pro pace et concordia inter nos et iam nominatum Alexandrum Romane ecclesie summum pontificem laboraverunt, discordia et lis, que

la corte imperiale anche in occasione della sesta spedizione in Italia [110].

Fra i collaboratori del ceto ecclesiastico vanno inoltre annoverati due vescovi — imparentati con l'imperatore — in seguito beatificati: Ottone di Frisinga, zio dell'imperatore, che nelle *Gesta Friderici* elevò al nipote un vero e proprio monumento, e Adelpreto di Trento, già ricordato in precedenza come vicario imperiale. Nei confronti di Eberhard I di Salisburgo (1147-1164) [111] — che nello scisma si schierò dalla parte di Alessandro III — l'imperatore nutriva una tale stima che, nel periodo in cui questi visse, non osò mai intervenire né contro di lui né contro la sua chiesa salisburghese. Eberhard sarà poi annoverato fra i santi della Chiesa salisburghese. Il beato vescovo Hartmann von Brixen (1140-1164) [112] viene indicato da Rahevino quale «preceptor» dell'imperatore «et salutis animae suae fidus secretarius». Federico Barbarossa considerava i canonici, i monaci e le suore quali collaboratori necessari — specie attraverso la festa dell'opus Dei — per la salvezza dell'Impero: questo egli scrive alla santa veggente e badessa Hildegard von Bingen, esortan-

diu viguerat, penitus est sopita et dilectio, que inter nos perierat, ipsis mediantibus est reformata». Alessandro III, dal canto suo, scrisse ai cistercensi, a proposito della pace col Barbarossa (*JL*, 12895; *MGH, Const.*, 1, p. 582, n. 406): «... Fridericus ... per studium et laborem fratrum nostrorum et venerabilis fratris nostri P[ontii] Claromontensis episcopi et dilecti filii abbatis Bonevallis et fratris Teoderici Cartusiensis ad devotionem nostram rediit, et ad catholicam unitatem». È citato in *DF. I.*, n. 670.

[109] *MGH, Const.*, 1, pp. 395 ss., nn. 387, 290, 291, 293 (= St. 4360).

[110] È citato in St. 4409, 4420, 4421, 4442, 4443 e in un diploma del 17 maggio 1186 — collocato in St. 4454 — edito da SCHEFFER-BOICHORST in «Neues Archiv», XXIV, 1899, p. 196. Cfr. inoltre il documento di legazione del cancelliere Gottfried — in data 2 settembre 1185 — redatto a Torino e riprodotto in GABOTTO-BARBERIS, *Le carte*, cit., p. 76, ove si legge: «dominus imperator eum [il conte Umberto di Savoia] per fratrem Theodoricum et ... iterum eum citavit».

[111] L. GRILL, *Erzbischof Eberhard I. von Salzburg*, Stift Rein 1964.

[112] A. SPARBER, *Leben und Wirken des seligen Hartmann, Bischofs von Brixen*, Klosterneuburg 1957.

dola [113] «ut cum sororibus tibi commissis ad omnipotentem Deum preces pro nobis fundas, quatenus in terrenis negotiis nos laborantes ita ad se convertat, ut gratiam ipsius obtinere valeamus».

[113] M. SCHRADER - A. FUEHRKOETTER, *Die Echtheit des Schrifttums der heiligen Hildegard von Bingen* (Beihefte zum Archiv für Kulturgeschichte, VI), Köln-Graz 1956, pp. 127s.

Le premesse storiche della politica "meridionale" di Federico I: la «Süditalienische Kaiserpolitik»

di *Nicola Cilento*

1. Preceduto da una tregua di quindici anni tra Federico Barbarossa e Guglielmo II di Sicilia, negoziata a Venezia il 24 luglio del 1177, concordato segretamente nel trattato di pace e di amicizia sottoscritto ad Augusta il 29 luglio del 1184, il matrimonio della trentenne Costanza d'Altavilla, figlia postuma di Ruggero II e zia di Guglielmo con il diciannovenne Enrico d'Hohenstaufen fu celebrato a Milano con grande fasto il 27 gennaio 1186 su un palco eretto «in monasterio seu brolio beati Ambrosii» [1].

La «sponsa speciosa nimis» [2], oltre alla dote convenuta in 40 mila libbre d'oro, una somma incalcolabile, già versata ad Augusta al tesoro imperiale e a un corredo favoloso che impegnò per il trasporto 150 somieri, vantava anche il diritto ereditario di successione alla monarchia siciliana che Guglielmo le aveva fatto solennemente riconoscere dai baroni del Regno convocati a parlamento a Troia prima della sua partenza.

Con questo matrimonio il re normanno faceva una scelta che rimane per molti aspetti tuttora incomprensibile, perché rinnegava radicalmente la politica avversa all'Impero che era stata sempre perseguita non solo dalla sua dina-

[1] Testimonianza coeva cit. da A. AMBROSIONI, *S. Ambrogio alla fine del XII secolo. Contributo alla conoscenza di Milano medioevale,* estr. da «Archivio Stor. Lombardo», S. IX, IX, 1970, p. 9 e n. 15.

[2] GOTIFREDI VITERBIENSIS, *Gesta Friderici I et Heinrici VI imper. metrice scripta,* in *MGH, SS, rer. germ. in u. schol.* ex ed. WAITZ, Hannoverae 1870, p. 21.

stia, ma anche, e da secoli, da quella complessa realtà politica che era stata l'Italia meridionale prenormanna.

D'altro canto quell'alleanza matrimoniale, con le conseguenze che implicava, può ritenersi l'atto conclusivo della secolare politica degli imperatori franco-germanici rivolta a conquistare il Sud della Penisola: «il Mezzogiorno d'Italia — osserva Morghen[3] —, per il cui miraggio si erano invano logorate le migliori forze dell'Impero, cadeva ora in mano degli Svevi, solo per una fortunata azione diplomatica, senza che essi avessero sparsa per acquistarlo neppure una stilla di sangue tedesco».

2. Una *süditalienische Kaiserpolitik* può essere assunta come parte a sé stante e del tutto autonoma del più ampio e complesso contesto di quella questione storiografica che prese il suo avvio, circa il 1860, dalla *Sybel-Fickerschen Kontroverse* e che è durata almeno fino al Lintzel (1943), passando attraverso il suo più autorevole esponente che è stato Georg von Below (1927)[4], appassionato fautore della scuola del Sybel. Questo indirizzo, misurando con un metro rapportato a concetti e a ideologie di tempi successivi, sotto l'influsso politico-culturale dell'idea del grande Stato nazionale, ha ritenuto la politica

[3] R. MORGHEN, *Il tramonto della potenza sveva. 1250-1226*, Roma-Milano 1936, p. 47; cfr. anche P. BREZZI, *Roma e l'impero medievale (774-1252)* (Storia di Roma dell'Istituto di studi romani, X), Bologna 1947, p. 369.

[4] Per la polemica sul significato nazionale e politico dell'Impero tedesco medievale fra Heinrich v. Sybel (1817-1895) e Kaspar Julius v. Ficker (1826-1902) v. E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, trad. ital., Milano-Napoli 1970, pp. 688 s.; G. v. BELOW, *Die italienische Kaiserpolitik der deutschen Mittelalters mit besonderem Himblick auf die Politik Friedrich Barbarossas. Ein Beitrag zur Frage der historischen Urteilsbildung* (Historische Bibliothek, 10) München 1927; M. LINTZEL, *Die Kaiserpolitik Ottos des Grossen*, 1943; v. anche P. RASSOW, *Honor Imperii. Die neue Politik Friedrich Barbarossas 1152-1159,* München 1940 e la rec. di P. BREZZI, in «Rivista Storica italiana», LVIII, 1941, pp. 262-265 e H. SCHMIDT, *Die Deutschen Städtechroniken als Spiegel des bürgerlichen Selbstverständnisses im Spätmittelalter,* Goettingen 1952, rivolto alla revisione del giudizio storico che accusava le città tedesche del «più vile particolarismo» e la rec. di G. MICCOLI, ibidem, LXXIII, 1961, pp. 573-577.

«italiana» dell'Impero medievale germanico lesiva degli interessi tedeschi nelle terre ad oriente all'Elba, responsabile di ritardi e di sviluppi troncati e causa prima di quel particolarismo che polverizzò la nazione germanica in quel singolare «monstruum» quale apparve al Pufendorf la Germania moderna. Dall'altra parte si riconosceva all'Impero, soprattutto attraverso i suoi interventi nell'Italia meridionale, di aver fermata non solo l'invasione islamica ma anche la ripresa dell'espansione di Bisanzio, arrestando così una possibile islamizzazione oppure l'orientalizzazione dell'Occidente, anche se da ultimo l'«infausta unione» con la monarchia siciliana aggravò «la distrazione» dell'Impero provocando il definitivo fallimento dello Stato tedesco.

Si tratta com'è ovvio di prospettive storiografiche segnate da quel tipo di errore che i filologi chiamano dell' ὕστερον πρότερον, comune del resto alla storiografia risorgimentale italiana, che, dal Balbo in poi, rimproverava al Medioevo italiano la «rissa» fra le città comunali e le «invidie» fra i principi, quel municipalismo che, pure, il Guicciardini aveva definito come «il modo di vivere che è più secondo la antiquissima consuetudine e inclinazione d'Italia» [5].

Prospettive dunque arbitrarie e, in fondo, moralistiche, in cui la ragione politica tendeva a forzare le ragioni della storia e precludeva la comprensione di problemi e di fenomeni connessi alla formazione di comunità territorialmente ristrette nel piccolo Stato, alla ricerca «nell'universale disordine di un più ristretto e vitale principio di ordine», che oggi assumono un'impostazione più corretta attraverso il parametro storiografico del particolarismo o, se si vuole, del «localismo» e cioè attraverso una visione storica che non risulti deviata o sopraffatta da fattori esterni inoperanti ma sia concentrata e contenuta nell'ana-

[5] Cfr. F. Guicciardini. *Considerazioni su discorsi di Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio, l. I c. XII* e la recensione di G. Vinay a C. Pettinato, *La lezione del Medioevo,* Milano 1940, in «Rivista Storica Italiana», LVIII, 1941, pp. 258-260.

lisi delle specificazioni di ogni singolo ambiente, con una metodologia sulla validità della quale hanno rivolta la loro attenta riflessione Giorgio Falco e Werner Kaegi [6].

E tuttavia il dibattito storiografico sulla *italienische Kaiserpolitik,* oltretutto esemplare ai fini didattici, ha contribuito a mettere a fuoco alcuni problemi e momenti fondamentali anche del Medioevo italiano, quali il rapporto fra Impero e Papato, fra Impero e Comuni e fra i due Imperi e, anche, il rapporto fra l'Impero occidentale e l'Italia meridionale.

Ma quest'ultimo problema non è ancora stato trattato in una visione d'insieme che, attraverso le varie fasi del suo sviluppo, metta in luce le connessioni con l'ambiente etnico-politico in cui si svolsero le campagne imperiali, le sue mutevoli reazioni di collaborazione o di ostilità, le ragioni delle medesime. Tema dunque piuttosto trascurato, anche per quella *tiefgreifende Zäsur* che, quali che ne siano le ragioni, non ha finora consentito una più intima connessione della storia dell'Italia meridionale, almeno fino alla fondazione del Regno, nel quadro più ampio disegnato dalla storiografia medievistica dell'Italia settentrionale e mediana.

Manca dunque l'analisi degli interventi dell'Impero franco-germanico nel Sud della Penisola visti come suol dirsi nella prospettiva «dell'altra parte», ma non certo il lavoro di ricerca e l'accumulo della informazione, quale può assumersi anche soltanto dalla serie degli *Jahrbücher* e dei *Regesta Imperii* e, per le interrelazioni, talvolta marginali, dai molti contributi della medievistica tedesca su problemi particolari, quali l'influsso delle spedizioni militari in Italia sullo Stato tedesco nell'alto Medio Evo [7].

[6] Sul «piccolo Stato» cfr. W. Kaegi, *Meditazioni storiche,* a cura di D. Cantimori, Bari 1960, pp. 1-90 e sul «particolarismo» medievale G. Falco, *La Santa Romana Repubblica. Profilo storico del Medio Evo,* Milano-Napoli 1968[8], pp. 193 ss., sul quale v. G. Severino, *Giorgio Falco: un medievista nella crisi dell'idealismo storiografico,* in «La cultura», 1974.

[7] W. Smidt, *Deutsches Königtum und deutscher Staat des Hochmittelal-*

3. Di recente il Brühl [8] ha ricostruiti gli itinerari, con le circostanze ad essi connesse, che portarono gli imperatori anche nelle estreme regioni del Sud.

La via di accesso preferita non fu l'Appia da Roma per Pontecorvo e Capua, dove si innestava con la via Campana per Pozzuoli, o la Domiziana che si andava impaludando alle foci del Clanis e nella laguna di Patria, ma l'Adriatica che penetrando negli Abruzzi, da Valva si staccava dalla Valeria e per Sulmona raggiungeva il nodo di Isernia, da cui nascevano le diramazioni a sud per Boiano e Benevento, a est per la valle del Sangro fino al passo di Vinchiaturo con diramazioni per la Puglia e l'interno del Sannio e ad ovest per Atina e Capua. Percorsi del resto indicati sia nella costituzione lotariana dell'846 *De expeditione contra Sarracenos facienda*, sia nella *Constitutio promotionis exercitus* di Ludovico II dell'anno 865 [9].

Le punte massime di questi *Italienzüges* furono raggiunte da Ludovico II a Oria nella penisola salentina circa l'871 e da Ottone II a Capo Colonna in Calabria a 10 km. a Sud di Crotone nel luglio del 982.

Fu proprio l'aspetto assurdo di queste mete lontane, che ancor più si allungavano nella geografia del tempo, verso l'Apulia «siticulosa» e la Calabria impervia raggiunta da Taranto lungo la costa ionica desolata dalla Lucania, che colpì qualcuno dei contemporanei, fautore ante litteram della interpretazione negativa della politica imperiale italiana.

ters während und unter dem Einfluss der italienischen Heerfahrten, Wiesbaden 1964.

[8] C. Brühl, *Fodrum, Gistum, Servitium Regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankenreich und in den fränkischen Nachfolgenstaaten Deutschland, Frankreich und Italien von 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, Köln-Graz 1968.

[9] Entrambe ed. da A. Boretius e V. Krause in *MGH LL, sectio II, Capitularia Regum Francorum*, II, Hannoverae 1897, n. 203, pp. 65-68 e n. 218, pp. 94-96; la 2ª è stata trasmessa dai *Chronica S. Benedicti Casinensis*, ed. Waitz in *MGH, SS. rer. Long. et Ital.*, Hannoverae 1878, pp. 469-471.

Recentemente (1956) Reinhard Wenskus, trattando la concezione storico-politica di Bruno di Querfurt, ha sottolineato la critica severa che questo monaco di S. Alessio sull'Aventino, cappellano e amico di Ottone III, fece proprio della *Süditalienpolitik* di Ottone II, nella *Vita S. Adalberti episcopi et martyris* che egli, al pari di Giovanni Canapario, scrisse del suo predecessore nell'apostolato presso gli Slavi [10]. Bruno lamenta l'infausta attrazione verso l'«auricomam Italiam», quell'Italia dorata di sole, dove viene «falciato il fiore purpureo della patria, ornamento della bionda Germania» («Stratus ferro cecidit flos patriae purpureus, decor flavae Germanie»). Era caduto in una giornata di mezzo luglio dell'anno 982 nella piana riarsa di Capo Colonna dove Ottone II, scendendo dall'alto Rossano, era andato ad affrontare con la sua cavalleria l'emiro di Sicilia Abû al-Qâsim. Sul campo erano rimasti molti conti palatini, il lancifero imperiale Richario, il duca Ottone, i conti Tietmaro, Bezelino, Geveardo, Guntero, Beroldo ed Ezelino, grandi ecclesiastici come Arrigo Vescovo di Augusta e Werner Abate di Fulda, e poi ancora Ottone II conte di Marsi, Landolfo IV principe di Capua e suo fratello Pandolfo, figli del grande alleato di Ottone I Pandolfo Capodiferro.

Questo era stato per Ottone II l'«ultimatum et lacrimabile bellum» che egli aveva affrontato — continua Bruno — «cum nudis Sarracenis», ma «non dextro omine nec vivo maturove sapienciae signo»; un imperatore, in sostanza, dissennato «quia mulierem audivit» e che «infantilia consilia secutus», «aetas lubrica errare fecit» [11].

E, invece, si trattava di una scelta politica che egli aveva

[10] R. Wenskus, *Studien zur historisch-politischen Gedankenwelt Bruns von Querfurt* (Mitteldeutsche Forschungen, 5), Münster-Köln 1956.

[11] *Vita S. Adalberti ep. Pragensis et mart. (+997)* auctore Brunone Querfurtensi mon. claustri S. Alexii Romae et archiep. (+1009), cc. 9 e 10, in *MGH, SS*, IV, 1841, pp. 598-599; il topos letterario «falciato è il fiore ecc.» è già in Eschilo, *Persiani*, 252 (Page): «il fiore dell'Asia, reciso, è caduto»; sul testo cfr. J. Karwasinska, *Les trois redactions de "Vita I" de S. Adalbert* (Acc. Polacca di sc. e lett., Bibl. di Roma, Confer. 9), Roma 1958.

ereditato dal padre e questi da Carlomagno e dai suoi successori e che sarebbe diventata sempre più insistente a mano a mano che l'Impero veniva definendo sempre più chiaramente le sue premesse ideologiche e la sua missione sacrale e universalistica anche a costo, come nel caso del Sud della Penisola, di urtare contro una realtà politica diversa e di assai difficile comprensione.

4. Allo storico, oggi, l'Italia meridionale, che nell'alto Medioevo fra i secoli IX e XII fu ai margini dei due Imperi, l'occidentale franco-germanico e l'orientale romano-bizantino, e delle due Chiese, la latina e la greca, si presenta come un terreno assai suggestivo per lo studio del fenomeno delle cosiddette civiltà in contatto, per lo scontro delle etnie contrapposte, ma anche per l'incontro e i prestiti di culture diverse.

In questo stesso ambiente ebbe i suoi riflessi la nota polemica fra i due Imperi: sia l'Ohnsorge sia il Lamma [12] hanno studiato quale idea dell'Impero vi fosse diffusa e come essa si prospettava nelle fonti letterarie dei secoli IX e X; sono studi nei quali il peso delle interpretazioni sovrasta il tessuto degli eventi, che rimane sottinteso. Per il Lamma tuttavia — ed è una conclusione importante — il contrasto fra Oriente e Occidente non fu vissuto e condizionato da mere questioni ideologiche, ma, soprattutto dalla parte di Bisanzio, sia gli imperatori macedoni che i comneni presero parte attiva alla lotta solo e in quanto o i principati longobardi o gli imperatori franco-germanici minacciassero il sistema difensivo periferico del loro Impero nei domini italiani diretti o indiretti dell'Italia meridionale.

Più a contatto con l'ecumene mediterranea bizantina, il Sud della Penisola sentiva più spontanea l'attrazione ver-

[12] W. Ohnsorge, *Das Zweikaiserproblem im früheren Mittelalter. Die Bedeutung des byzantinischen Reiches für die Entwicklung der Staatsidee in Europa*, Hildesheim 1947; dello stesso, *L'idea dell'Impero nel secolo nono e l'Italia meridionale*, in *Atti 3° Congr. intern. di studi sull'a.M.E.*,

so Bisanzio, considerata come la sede naturale dell'Impero e che faceva aggio su quello occidentale: ancora verso la fine del X secolo uno scrittore, che sentiva con fierezza di appartenere alla nazione longobarda, scriveva di Carlo Magno, chiamato dai suoi «imperator»: «Nam sic eum vocitabant omnes qui aderant in familia sua, quia preciosam coronam in suo prorsum capite gerebat. Imperator quippe omnimodis non dici potest, nisi qui regnum Romanum preest, hoc est Constantinopolitanum. Reges Gallorum *nunc* usurparunt sibi tale nomen; nam antiquitus omnimodis sic non vocitati sunt» [13]: com'è ovvio, si tratta di una testimonianza di parte, di una voce della coscienza nazionale longobarda [14].

5. Una, appunto, delle componenti del poliedrico quadro politico dell'Italia meridionale è il superstite mondo longobardo, in quella Longobardia minore in cui, dopo la caduta del Regno Arechi accolse «et rexit nobiliter et honorifice suae gentis reliquias» [15], nella «Ticinum gemi-

Spoleto 1959, pp. 255-272; P. Lamma, *Il problema dei due Imperi e dell'Italia meridionale nel giudizio delle fonti letterarie dei secoli IX e X*, *ibidem*, pp 155-253, ora nel vol. *Oriente e Occidente nell'Alto Medioevo. Studi Storici sulle due civiltà*, Padova 1968, pp. 231-337; nella *Vita Nili*, Ottone III è talvolta chiamato ῥὴξ τῶν Φράγγων, cfr. par. 81 in G. Da Costa-Louillet, *Saints de Sicile et d'Italie méridionale aux VIII^e, IX^e et X^e siècles*, in «Byzantion», XXIX-XXX, 1959-60, p. 162.

[13] *Chronicon Salernitanum. A critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language*, by U. Westerbergh (Studia Latina Stockholmiensia, III) Stockholm, c. 11, p. 17.

[14] V. i riflessi di questa coscienza nei testi del IX e X secolo in N. Cilento, *La struttura del racconto nelle cronache benedettino-cassinesi della Longobardia meridionale nei secc. IX e X*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», LXXIII, 1961, pp. 85-112; il «patriottismo» dei longobardi meridionali in senso antifranco si accentua nelle epigrafi, cfr. C. Russo Mailler, *Il senso medievale della morte nei carmi epitaffici dell'Italia meridionale fra VI e XI secolo* (Ist. di fil. e storia mediev. Università di Salerno), Napoli 1981, pp. 56 s. e 76-95.

[15] Così è detto nel prologo delle leggi del principe Adelchi (853-878), in *Edictus ceteraeque Langobardorum Leges*, ed. Fr. Bluhme, ex maiore ed. *MGH*, Hannoverae 1869, p. 177.

num» [16] la seconda Pavia com'è detta Benevento: i molti profughi dal nord vi trovarono riparo, da Sicone Foroiuliensis che con i suoi ottenne da Arechi il gastaldato di Acerenza [17], ai tanti che si monacarono a Montecassino [18], a quelli cui si riferisce il Capitolare di Carlo Magno del 787 «De fugitivis partibus Beneventi et Spoleti sive Romanie et Pentapoli qui confugium faciunt» [19].

La «patria» beneventana è l'ambiente nel quale i Longobardi, mantenendosi sempre differenziati dal substrato indigeno come classe dominante militare e guerriera, serbano coscienza della loro nazione e maturano alcuni fra i motivi più rilevanti e specifici della loro civiltà [20]. Nel corso del IX secolo, la *Divisio Ducatus* dà luogo ai tre principati di Benevento, Capua e Salerno, dai quali alla fine del secolo seguente si irradia una fitta rete di comitati autonomi nelle regioni interne della Campania, nella Marsica, nel Molise, nell'Abruzzo citeriore, nella Daunia, nel Bruzio superiore.

In contatto e contrasto con la Longobardia minore, si svilupparono sulle coste tirreniche le autonomie periferiche romanico-bizantine di Napoli, Amalfi, Gaeta e Sorrento, alle quali corrisponde circa la fine del X secolo

[16] Nel Carme dedicatorio che ERCHEMPERTO premise alla sua *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. U. WESTERBERGH, *Beneventan Ninth Century Poetry* (Studia latina Stockholmiensia, IV), Stockholm 1957, p. 9, v. 10.

[17] Cfr. N. CILENTO, *Le origini della Signoria capuana nella Longobardia minore* (Studi Storici dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 68-69), Roma 1966, p. 74 e n. 91.

[18] Le epigrafi scoperte fra le rovine del Monastero, circa 20, confermano la presenza a Montecassino, insieme a quella di Paolo Diacono, di monaci di nazione longobarda profughi da località di tutta l'area longobarda dell'Italia settentrionale e mediana; cfr. A. PANTONI, *Documenti epigrafici sulla presenza di settentrionali a Montecassino nell'alto Medioevo*, in «Benedictina», XII, 1958, pp. 205-232.

[19] In *Capitularia regum Francorum*, cit., ed. BORETIUS, I, 1883, nr. 95, cap. 16, p. 201; per la data cfr. N. CILENTO, *Le origini della Signoria capuana*, cit., p. 74, n. 90.

[20] Cfr. per questi N. CILENTO, *Cultura e storia dell'Italia meridionale longobarda*, in Atti del Conv. Intern. su la *Civiltà dei Longobardi in Europa* (Accad. dei Lincei, aud. 189), Roma 1974, pp. 193-201.

sulla costa adriatica lo sviluppo municipale delle città pugliesi.

Nelle estreme regioni del Sud, infine, — Salento, costa ionica della Lucania e Bruzio —, permaneva il dominio diretto di Bisanzio nei tre themi di Longobardia (chiamata così perché nel momento della massima espansione i Longobardi avevano costituiti gastaldati a Bari e a Taranto, riconquistati poi dopo l'871 da Basilio I) di Lucania e di Calabria, riuniti poi alla fine del X secolo nell'unico Katepanato d'Italia. Va però sottolineata la grecità autoctona e arcaica di queste regioni, in cui la romanizzazione non aveva cancellato l'etnia originaria, anche se nel Medioevo il processo di ellenizzazione si fa più intenso, per le correnti migratorie, in seguito all'invasione avarica del Peloponneso nel VI secolo [21], alla espansione islamica nel Levante é nelle isole Egee, alla lotta iconoclastica [22]. Fittissimo fu inoltre, soprattutto dopo la conquista araba della Sicilia, l'insediamento del monachesimo italo-greco, organizzato nelle eparchie del *Mercourion* nell'alta valle del Lao e del *Latinianon* nel medio corso del Sinni [23].

[21] All'anno 588 l'anonimo autore bizantino del X sec. della *Cronaca di Monemvasia,* ed. I. Dujcev (Studi biz. e neoell. 12), Palermo 1976, p. 12, ricorda che molti profughi raggiunsero per mare i più sicuri rifugi nelle terre italiane della costa ionica; il passo è anche riportato dal *Cod. Athous Iviron* 329 da O. Parlangeli, *Sui dialetti romanzi e romaici,* nel vol. *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale,* Firenze 1960, p. 142; cfr. B. Spano, *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare*, Pisa 1965, p. 30 e F. Bulgarella, *La Chiesa greca di Calabria in età bizantina (VI-VII secolo),* in «Vetera Christianorum», III, 1978, p. 108.

[22] Per il trasferimento di armeni cfr. un diploma del protospatario imperiale Simbatichio del giugno 891 dal *Registrum* di Pietro Diacono fol. 65 n. 136 ed. da Trinchera, *Syllabus Graec. membr.* n. 3; Basilio I invia in Puglia e Calabria 3.000 schiavi affrancati, cfr. Theph. Contin ed. Bonn, V, 77 e G. Gay, *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni 887-1071,* trad. ital., Firenze 1917, p. 39.

[23] Per l'Italia meridionale bizantina v. i molti studi di A. Guillou, raccolti in *Studies on Byzantine Italy,* London 1971, tradotti quasi tutti nel vol. *Aspetti della civiltà bizantina in Italia,* Bari 1977 e anche V. von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale,* trad. ital., Bari 1978 e N. Cilento, *Segni e sopravvivenze della Lucania bizantina,* Matera 1980.

Né va dimenticato che in questi stessi secoli, il IX e il X, l'Islam tenta una penetrazione nell'Italia meridionale che sembra programmata: particolarmente sulle coste costituiscono degli insediamenti durevoli come a Bari, dove l'emirato arabo dura, dall'847, 40 anni fino all'871, a Taranto, a Tricarico, ad Amantea e S. Severina, ad Agropoli e al Garigliano per 40 anni fino al 915; la presenza dei Saraceni assume aspetti ambigui: essi partecipano come milizie mercenarie nelle lotte fra Longobardi e i ducati costieri o fra le stesse signorie longobarde, oppure come bande autonome che si danno al saccheggio e alla tratta di schiavi, da destinare al lavoro coatto, per soddisfare la domanda assai intensa dell'Impero islamico nel momento della sua massima espansione economica, o infine vi esercitano attività mercantile e di contrabbando attraverso i molti cafires o pactuotes, come sono chiamati nei documenti i cristiani rinnegati, sicché non è facile distinguere più a che punto, in questo contesto così mescidato dell'Italia meridionale, essi rappresentano un elemento di disgregazione e di rottura o un fattore di contatto e di scambio con il mondo mediterraneo e levantino [24].

Da ultima, la politica pontificia svolge nel Sud un disegno ordinato ad affermarvi la sua giurisdizione, fondata sugli antichi patrimoni che rivendicava in Campania, sulle donazioni imperiali sempre iterate, sulla funzione metropolitica che vi esercitava direttamente, fin quando a cominciare dal 966 le capitali delle signorie meridionali furono innalzate alla dignità arcivescovile, in coincidenza della creazione di sedi metropolitiche nelle terre greche da parte del patriarca Polieuto.

Papato e Impero occidentale trovarono anche nelle grandi Signorie monasteriali di Montecassino, di S. Vincenzo al Volturno, di S. Clemente di Casauria da Ludovico II in

[24] Per i Saraceni in Campania e in Calabria v. N. CILENTO, *Italia meridionale longobarda,* Milano-Napoli 1971², pp. 135-166 e in Puglia G. MUSCA, *L'emirato di Bari, 847-871,* Bari 1967² e, più recente, F. GABRIELI - U. SCERRATO, *Gli Arabi in Italia* (Antica Madre. Collana di Studi sull'Italia antica), Milano 1979, pp. 109-148.

poi, e della SS. Trinità di Cava dalla metà dell'XI secolo, quando non furono controllate dalle Signorie locali, una via di penetrazione nei loro interventi per il tentato dominio dell'Italia meridionale [25].

Contro ogni previsione storica ad affermarlo saranno i Normanni, che chiamati nel corso della prima metà dell'-XI secolo per «faire chevalerie» ed esercitarvi il mercenariato e ritenuti anch'essi in un primo tempo «nuovi e più nefandi» Saraceni, acquisteranno da ultimi una ideologia politica e in conseguenza della scelta gregoriana mediata dal grande abate cassinese Desiderio, si volsero a creare uno Stato che portava con sé come forza disgregante la preesistente composizione particolaristica, in cui soprattutto l'antico principato longobardo di Capua divenuto normanno con Riccardo Drengot e il Ducato di Puglia ancora legato a Bisanzio, ridanno vita ricorrentemente alle loro tendenze autonomistiche [26].

Questo dunque appena accennato l'ambiente politico ed etnico dell'Italia meridionale altomedievale entrato per secoli, da Carlo Magno in poi, nella sfera degli interessi dell'Impero occidentale: esso è stato di solito considerato come un campo sterile di torbida anarchia, ma visto più da vicino rivela, in ogni organismo che lo compone e nella dinamica delle vicende non solo politiche, una sua intensa vitalità, che sarà poi mortificata proprio da quei Normanni ai quali la vecchia storiografia attribuiva il merito di aver fondato il primo Stato moderno europeo [27].

[25] Su Montecassino N. CILENTO, *Le origini della Signoria capuana* cit., *passim* e *Italia meridionale longobarda,* cit., pp. 167 ss. e L. FABIANI, *La Terra di S. Benedetto* (Miscell. Cass. 33-34) Montecassino 1968; su S. Vincenzo al Volturno v. M. DEL TREPPO in «Archivio Storico per le Province napoletane», N.S., XXXIV, 1954, pp. 37-59 e XXXII, 1955, pp. 31-110; su Cava v. N. CILENTO, *La congregazione cavense e l'opera riformarice della Chiesa,* in «Campania Sacra», II, 1971, pp. 14-21.

[26] Cfr. N. CILENTO, *La politica meridionale di Gregorio VII nel quadro della riforma della Chiesa*, nel vol. per *Il IX centenario della elevazione al pontificato di Gregorio VII*, Salerno 1973, pp. 641-657 e anche *Il Convegno cassinese dell'ottobre 1071*, in «Quaderni medievali», II, 1976, pp. 143-152.

[27] Una revisione sulla conquista e sul Regno normanno è in atto: V. su

6. Le ragioni e le direttive della politica di penetrazione imperiale nel Sud furono indicate e sperimentate per primo dallo stesso Carlo Magno, fino a tradursi in un modulo che vediamo ripetersi con costanti analogie. Per Carlo Magno l'Italia meridionale, almeno quella longobarda, doveva legittimamente rientrare nel *Regnum Langobardorum* ch'egli aveva conquistato, così come per i suoi successori sarà ovvio che dovesse far parte integrante del Regno italico.

Nel gennaio del 787 Carlo Magno scese in Italia con il proposito dichiarato di dover «partem Italiae quae nunc Beneventus vocatur adgredi . . . ut illius regni residuam portionem suae potestati subiceret, cuius caput in capto Desiderio rege maioremque partem in Langobardia iam subacta tenebat» [28].

È questo un discorso più o meno simile a quello di Ottone I, il quale manifesta rispetto a tutto il Sud compresa la Puglia, in quanto era stata longobarda fino alla riconquista di Basilio I, la stessa convinzione espressa nell'arenga di un diploma in favore della Chiesa di Fermo, del 2 novembre 968, mentre si accingeva alla sua seconda spedizione nel Sud: «dum in Apuliam expeditionem ageremus, ut ipsam sublatam a Grecis nostro Italico regno redintegrare laboraremus» [29].

Si era di fatto venuto codificando un diritto sulla base di quel giuramento di fedeltà che, alla morte di Arechi, Carlo Magno aveva imposto al figlio di lui Grimoaldo I,

alcuni temi gli studi di S. TRAMONTANA e P. DELOGU in *Atti del Congr. intern. di studi sulla Sicilia Normanna,* Palermo 1973, pp. 310-359 e 51-104 e negli *Atti delle Giornate del Centro di Studi normanni-svevi,* di TRAMONTANA, I, 1973, pp. 243-258 e II, 1975, pp. 213-270; di TRAMONTANA e di DELOGU, III, 1977, pp. 157-172 e 173-206; di TRAMONTANA e CILENTO, IV, 1979, pp. 79-101 e 173-199.

[28] *Annales qui dicuntur Einhardi* ad. a. 786, ed. FR. KURZE, in *MGH, SS. in u. schol.,* Hannoverae 1895 (rist. 1950) p. 73; cfr. O. BERTOLINI, *Carlomagno e Benevento,* in *Karl der Grosse. Persönlichkeit und Geschichte,* vol. I, Düsseldorf 1967, p. 632.

[29] *MGH, DD. Regum et Imperatorum Germaniae,* ed. T. SICKEL, Hannover 1956², Dipl. Ott. I, 367.

ch'egli aveva tenuto ostaggio alla sua corte, quando lo rilasciò perché succedesse al padre nel Principato di Benevento (maggio 788), facendogli assumere altre obbligazioni di dipendenza feudale [30]. Un diritto, sia pur astratto e spesso misconosciuto, che fu fatto valere quando era possibile durante le successive campagne imperiali in cui alle varie dinastie locali venivano imposti giuramenti di fedeltà [31].

Non altrimenti che in base a questo diritto Enrico IV, circa la fine del 1075, quando già si era avviata la rottura definitiva con Gregorio VII, poté offrire a Roberto Guiscardo (il quale già circa due anni prima aveva rifiutato l'offerta della corona imperiale promessagli dagli antigregoriani attraverso il cardinale Ugo Candido) [32] di farsi suo vassallo e di ricevere le terre da lui conquistate in Puglia «par don royal»; ma i messi imperiali, Gregorio vescovo di Vercelli e il cancelliere Everardo di Nellenburg, si ebbero dal Guiscardo una fiera risposta, se non insolente, certamente ironica:

«Je ai traite certe terre de la puissance de li Grex, a grand effusion de sanc... Et maintenant Dieu tout puissant m'a glorifié en ceste victoire et a subjecté la terre... Et pour ce me convient estre subject à Dieu, pour la grace que je l'ai vainchue. Et de Lui recognoiz je la terre la quelle vouz dites que vouz me voulez donner»; ma poiché monsignore è così generoso mi dia del suo da aggiungere a quel poco che possiedo ed io gli sarò soggetto, «toutes voiez sempre salvant la fidelité de l'Eglise» [33].

Che il Guiscardo volesse fatta salva la sua *fidelitas* verso la Chiesa derivava, in fondo, dai possessi che questa si

[30] ERCHEMPERTI, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. Waitz, c. 4, in *MGH, SS. rer. lang. et ital.*, Hannoverae 1878, p. 236 e *Chronicon Salernitanum*, cit., cc. 23-25 p. 27 sgg.; cfr. O. BERTOLINI, *Carlomagno*, cit., p. 649.

[31] Cfr. per le campagne di Ottone I C.G. MOR, *L'età feudale*, in *Storia politica d'Italia*, vol. I, Milano 1952, pp. 343 ss.

[32] BONIZONE, *Liber ad amicum*, in *MGH, Libelli de lite*, I, ed. DÜMMLER, 1891, p. 604.

[33] AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni volgarizzata in antico francese*, a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS (FISI, 76) Roma 1935, l. VII, c. 27, p. 321; cfr. G. MAIER-V. KNONAU, *Jahrbücher des deutschen Reiches, V: Heinrich IV. und Heinrich V.*, vol. II, p. 572.

era fatta riconoscere e ripetutamente confermare nelle regioni meridionali dagli imperatori franco-germanici, sempre sulla base dei diritti da essi vantati e rivendicati sulle medesime: in base alla *promissio* del 774 che fra altri territori comprendeva anche «cunctus Ducatus Beneventanus», e in seguito alla fallita campagna del 787 contro Arechi che lo aveva bloccato a Capua, Carlo Magno concesse a papa Adriano I una vasta regione fra le valli del Liri-Garigliano e il Volturno Capua compresa [34]; questa «donatio» figura nel «pactum confirmationis» dell'817 di Ludovico il Pio in favore di Pasquale I e viene sempre iterata nei privilegi imperiali dal Praeceptum Ottonis del 13 febbraio 966 a Giovanni XII, alla conferma di Enrico II a Benedetto VIII il 14 febbraio del 1014 [35].

Si trattava non di un «dominium utile» su un complesso di patrimoni fondiari, ma di un autentico «dominium eminens», come, respingendo la tesi del Sickel hanno sostenuto lo Stengel e il Kehr [36], e che almeno una volta i papi fecero valere, quando Giovanni VIII, che aveva avviata una decisa politica di intervento nella Campania, ottenne che un conte di Capua (Pandonolto, sett. 879) gli si sottomettesse e che «in eius vocamine» fossero «exaratae» le «cartae» e «figurati» i «numni» [37]. Gli stessi imperatori del resto spesso avocavano a sé di fatto il diritto di investitura dello stesso principato di Capua e di altri domini meridionali, come fecero Ottone I nei confronti di Pandolfo Capodiferro (ca. 964) e successivamente Corrado II che nell'agosto del 1038 investì del princi-

[34] N. CILENTO, *Le origini della Signoria capuana*, cit., p. 76 e n. 101.

[35] TH. SICKEL, *Das Privilegium Ottos I für die römische Kirche von Jahre 962,* Innsbruck 1883.

[36] E.E. STENGEL *Die Entwicklung des Kaiserprivilegs für die römische Kiche (817-962). Ein Beitrag zur älteren Geschichte der Kirchenstaats*, in «Historiche Zeitschrift», CXXXIV, 1926, p. 226 e n. 1; P. KEHR, *Die Belehnungen der Süditalienischen Normannenfürsten durch die Päpste (1059-1192)* (Abhandl. der preuss. Akad. der Wiss., Phil-Hist. Klasse, n. 1), Berlin 1934, p. 17.

[37] ERCHEMPERTI *Historia,* cit., c. 47 p. 254 e cfr. N. CILENTO, *Le origini della Signoria capuana,* cit., p. 119.

pato di Capua Guaimario V di Salerno ed Enrico III che nel febbraio del 1047 ripristinò nel medesimo Pandolfo IV [38].

Solo dopo quella data i papi, disconoscendo i diritti imperiali, investono direttamente col bianco gonfalone di S. Pietro i principi normanni delle terre meridionali che essi avevano conquistate ben oltre il principato di Capua, come risulta evidente dall'analisi delle formule di investitura compiuta dal Kehr [39].

7. La serie successiva e continua di affermazioni dell'alta sovranità imperiale sugli Stati meridionali ha dunque una genesi carolina; ma a Carlo Magno bisogna rifarsi per un'altra tradizione anch'essa ripercorsa nei secoli, rivolta ad annodare trattative diplomatiche con l'Impero bizantino, sia per neutralizzarne gli interventi a favore delle Signorie del Sud, soprattutto le longobarde, sia per conseguire indirettamente e per via pacifica il dominio sui themi e sul katepanato d'Italia, attraverso progetti di nozze con principesse porfirogenite. Era il metodo che Erchemperto chiama del «fila feminarum illaqueare» [40].

Necessariamente, a seconda della preponderanza della potenza e della presenza dei due imperi, gli Stati meridionali dovevano fluttuare in una politica che viene definita instabile e incoerente e che tuttavia era dettata dal calcolo degli interessi immediati, in situazioni in cui a volte accettavano il primato bizantino con i vari titoli di «ipati», «dissipati», «patrizi», «vestes» «vesterarius» o addirittura — come nel caso di Landolfo II agli inizi del secolo X — di stratega di Longobardia [41], altre volte,

[38] M. Schipa, *Storia del principato longobardo di Salerno*, nel vol. *La Longobardia meridionale (570-1077)*, a cura di N. Acocella, Roma 1968, pp. 187 e 202.

[39] V. sopra n. 36 e cfr. P. Kehr, *Regesta Pontif.* (*Italia Pontif.*, VIII), 1935, pp. 205-208, nn. 21, 23, 24, 28, 31.

[40] Erchemperti *Historia,* cit., c. 53, p. 256.

[41] La proposta partì dal patriarca Nicola il Mistico; cfr. N. Cilento, *Italia meridionale longobarda,* cit., pp. 336 ss.

gravitano nella sfera d'influenza dell'Impero occidentale, come nel caso di Pandolfo Capodiferro che divenne, fra tutti, il più potente vassallo di Ottone I [42].

8. Nel giuoco di queste fluttuazioni — significativamente l'Anonimo salernitano dice di uno dei principi longobardi che «ad instar arundine se gerebat, et qui plus valebat illi fidem servabat» [43] — e di influenze politiche contrastanti hanno rilievo le trattative diplomatico-matrimoniali.

È noto che Carlo Magno fin dal 781 aveva progettato le nozze di sua figlia Rotrude con il figlio dell'imperatrice Irene Costantino VI e che già un funzionario bizantino era venuto ad Aquisgrana per istruirla nella lingua e nelle usanze greche; ma nel 787, durante la sua campagna contro Arechi di Benevento, una ambasceria da Bisanzio lo raggiunse a Capua per annunciargli la rottura del progetto di matrimonio in connessione allo sbarco di truppe bizantine nel Sud al comando delle quali vi era anche Adelchi figlio di Desiderio (o Teodoto come era chiamato a Bisanzio), che accorreva a dar sostegno al cognato [44]. A queste mancate nozze si contrappongono quelle, circa il 791, che ratificano l'alleanza bizantina con i longobardi beneventani, fra Grimoaldo I ed Evanzia d'Amnia nipote di S. Filarete il «misericordioso» e cognata di Costantino VI [45].

Ma Carlo Magno ritenta, progettando per se stesso, vedovo, le nozze con Irene, anch'esse poi mancate per la de-

[42] Cfr. C.G. Mor, *L'età feudale*, cit., pp. 310 ss.

[43] *Chronicon Salernitanum*, cit., c. 146, p. 152.

[44] N. Cilento, *Le origini della Signoria capuana*, cit., p. 47 e n. 1 e 77; cfr. anche A. Kleinclausz, *L'Empire Carolingien. Ses origines et ses transformations*, Paris 1902, pp. 173 e 191 e O. Bertolini, *Carlomagno e Benevento*, cit., p. 634.,

[45] Erchemperti *Historia*, cit., c. 5, p. 236 e M.-H. Fourmy-M. Leroy, *La vie de S. Philarete*, in «Byzantion», IX, 1934, p. 143; cfr. N. Cilento, *Le origini della Signoria capuana*, cit., p. 79 e n. 106 e O. Bertolini, *Carlomagno e Benevento*, cit., p. 663.

posizione dell'imperatrice (ott. 802), ma che erano state proposte per bloccare le conseguenze dell'«invidia suscepti nominis [imperatoris], Romanis imperatoribus super hoc indiguantibus» [46].

Significativo, ma pur esso mancato, il progetto di nozze avviate verso la fine dell'869 da Ludovico II, durante la sua terza campagna nell'Italia meridionale, e da Basilio I in vista della collaborazione navale che questi si impegnava a fornire per l'assedio di Bari, in cui si era chiuso l'emiro Sawdan: le nozze fra Irmengarda figlia di Ludovico e di Engelberga con il figlio di Basilio, Costantino, furono negoziate a Costantinopoli da un mediatore di grande prestigio quale fu Anastasio Bibliotecario; ma quando arrivò la flotta imperiale di 400 navi, «quadam occasione interveniente, displicuit Hludowico dare filiam suam» al patrizio che doveva accompagnarla a Bisanzio [47]. A lungo negoziato, attraverso trattative difficili, fu il matrimonio di Ottone II con Teofano, cugina di Romano II, avviate già dal marzo del 968 con l'ambasceria di Domenico di Venezia e poi, nel giugno, con quella di Liutprando di Cremona presso Niceforo Foca, entrambe fallite non tanto per la vecchia contesa circa il titolo di βασιλέυς, ma per la richiesta in dote del katepanato d'Italia [48]; più abile fu la mediazione di Pandolfo Capodiferro, che tenuto prigioniero a Costantinopoli per esser caduto in un'imboscata durante la campagna di Ottone I in Puglia (ott. 969), seppe piegare a vantaggio suo e dell'Impero ottoniano gli eventi seguiti all'assassinio di

[46] EINARDI *Vita Karoli Magni*, ed. WAITZ, in *MGH, SS. in u. schol.*, 1911⁶, c. 28, p. 32; v. anche A. KLEINCLAUSZ, *L'Empire Carolingien*, cit., p. 207 e, in particolare per i rapporti di Carlo Magno con Bisanzio, P. CLASSEN, *Karl der Grosse, das Papsttum und Byzanz. Die Begründung der Karolingischen Kaisertums*, nel vol. *Karl der Grosse*, vol. I, Düsseldorf 1968, pp. 537-608.

[47] Cfr. *Annales Bertiniani*, auct. HINCMARO, ed. WAITZ, in *MGH, SS. in u. schol.*, Hannoverae 1883, ad. a. 869, pp. 105 s. e cfr. G. ARNALDI la voce *Anastasio Bibliotecario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, pp. 30 s.

[48] *Relatio de legatione*, in LIUDPRANDI, *Opera*, ed. J. BECHER, in *MGH, SS. in u. schol.*, Hannoverae 1915, pp. 175 ss.; cfr. MOR, *L'età feudale*, cit., pp. 339-348 e G. GAY, *L'Italia meridionale*, cit., pp. 286-299.

Niceforo e alla successione di Giovanni Zimisce (dic. 969)[49]: il matrimonio fu poi celebrato il 14 aprile del 972, senza però una dote territoriale per la sposa.

Da imperatrice, tuttavia, Teofano non sarà estranea ai progetti di Ottone II nell'Italia meridionale e saprà suggestionare, col richiamo della grecità bizantina, il figlio Ottone III, per il quale auspicò a sua volta un matrimonio con una principessa imperiale greca: per contrattarlo verrà inviata a Costantinopoli, nel 995, (ma ormai Teofano è morta: 15 giugno 991), un'ambasceria guidata da Giovanni Filagato, un greco di Rossano amico di S. Nilo e precettore di Ottone III, che con il favore di Teofano era diventato abate di Nonantola e poi vescovo di Piacenza: si sa che al ritorno della sua missione fallita il Filagato si gettò, subornato dalla fazione romana dei Crescenzi in un'avventura che ne segnò la drammatica fine e lo consegnò a una vendetta così spietata che suscitò l'indignazione di S. Nilo[50].

Queste relazioni diplomatico-matrimoniali ottoniane vengono ritentate solo più tardi da Corrado II, che rinnega la politica decisamente antibizantina di Enrico II: agli inizi del 1028, salpa da Venezia una missione guidata da Werner vescovo di Strasburgo per chiedere una sposa porfirogenita a Costantino VIII per il figlio Enrico; ma il messo imperiale muore e il nuovo imperatore Romano Argiro (1028) interrompe le trattative[51].

Ritentano la stessa carta, almeno una volta in favore dei

[49] *Chronicon Salernitanum,* cit., c. 174, p. 176 e cfr. O.M. TESTA, *Pandolfo Capodiferro fra gli eventi del suo tempo (961-981),* Napoli 1896, p. 458-68.

[50] *Annales Hildesheimenses,* ed. WAITZ, in *MGH, SS. rer. germ. in u. schol.,* 1878, ad a. 995 e *Vita di S. Nilo,* a cura di G. GIOVANELLI, Grottaferrata 1966, cc. 89-91, pp. 106-108, cfr. G. GAY, *L'Italia meridionale,* cit., pp. 364 ss.; C.G. MOR, *L'età feudale,* cit. pp. 440 s. e P.E. SCHRAMM, *Kaiser, Rom und Renovatio,* Darmstadt 1957², pp. 94 e 107.

[51] WIPONIS, *Gesta Chuonradi II. imper.* ed. H. BRESSLAU, in *MGH, SS. rer. germ. in u. schol.,* Hannover 1915³, 22 e cfr. H. BRESSLAU, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Konrad II.,* Leipzig 1879, vol. I, pp. 234 e 271.

Normanni, gli stessi imperatori bizantini quando, nel tentativo di controllare sia pure indirettamente la nuova situazione che aveva sconvolto i domini meridionali, il Guiscardo, sia pur riluttante, accettò di inviare a Costantinopoli nel 1076 una sua figlia, ribattezzata Elena, come promessa sposa di Costantino figlio minorenne di Michele VII [52].

Così elencati, questi episodi possono apparire distanti e separati nel tempo, ma annodati fra loro, pur nelle mutate situazioni storiche, si riportano tutti a un modulo costante e, comunque, dimostrano la continua presenza dell'Italia meridionale nella sfera degli interessi dei due Imperi, anche se fra i due, l'occidentale era il più lontano ed eccentrico rispetto al Sud e se si sottolinea — forse troppo — il processo di estraniamento tra Oriente e Occidente. A questa tradizione si ricollega Federico I quando nel settembre del 1153, dopo che il 23 marzo i messi di Eugenio III avevano sciolto il suo matrimonio con Adelaide di Vohburg, invia a Costantinopoli Anselmo di Haverlberg, «homme d'Eglise» ma anche di grande talento diplomatico, a trattare del suo matrimonio con la sebastocratòrissa Maria nipote di Manuele Comneno, che, a sua volta, nel novembre dello stesso anno, invia un'ambasceria al Barbarossa per definire la questione: le trattative fallirono, sempre a causa dei problemi del Sud [53], e Federico, nel 1156, sposerà Beatrice di Borgogna.

[52] Per questi negoziati cfr. AMATO, *Storia dei Normanni*, cit., 1.VII, c. 26 p. 318 s.; v. il giudizio ostile di Anna Comneno, *Alexiadis*, in CSHB, Bonn 1878, 1.I, 12 e 49; cfr. F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, vol. I, pp. 260 ss.

[53] CHALANDON, *ibidem*, vol. II, pp. 155 ss.; P. LAMMA, *Comneni e Staufer. Ricerche sui rapporti fra Bisanzio e l'Occidente*, (Studi Storici dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 14-18, 23-25), Roma 1955 e 1957, vol. I, p. 146; su Anselmo v. G. SEVERINO, *La discussione degli "Ordines" di Anselmo di Havelberg*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 1966, pp. 75-122; Anselmo è noto per l'opera di pacificazione fra le due Chiese. Maria Comneno era figlia di Isacco fratello di Manuele, entrambi figli di Giovanni II Comneno; Manuele, a sua volta, aveva sposato in prime nozze un'occidentale, Berta figlia del conte Gerhard von Pulzibach.

Fallirono anche, nel 1170-71, le trattative matrimoniali della missione a Bisanzio di Cristiano di Magonza a seguito delle quali Federico ricevette a Colonia «nuncios regis Graecorum pro coniunctione filiae eius filio suo» [54].

I contatti con l'Oriente sul piano della diplomazia durarono finché la politica di restaurazione imperiale perseguita da Manuele Comneno si diresse in funzione antinormanna e non si rivolse poi contro lo stesso Barbarossa. Fu allora che questi al giovane Guglielmo II, deluso per le mancate nozze con Maria Zura, la figlia di Manuele Comneno promessagli nel 1172 dall'Imperatore bizantino, fece offrire, sempre tramite Cristiano di Magonza, qualche mese prima della battaglia di Legnano, la mano di una sua figlia; ma il Normanno rifiutò «sciens hoc matrimonium Alexandro papae plurimum displicere et Romanae ecclesiae non modicam jacturam inferre» [55]: preoccupazione che però non ebbe più con il papa Lucio III.

Siamo ormai alla vigilia immediata delle nozze di Enrico e di Costanza.

Questo schema che può apparire astratto, anche perché sottointende la dialettica particolare delle varie sia pur analoghe situazioni storiche, serve a misurare nella successione dei tempi alcune costanti nei rapporti tra l'Impero franco-germanico e l'Italia meridionale, che permangono come elementi caratterizzanti anche quando alla trattativa diplomatica subentra o si accompagna l'azione diretta della conquista armata.

9. Alla guerra di Carlo Magno contro Benevento del 787, seguono altre quattro fasi di lotta (791, 793, 800-801,

[54] P. LAMMA, *Comneni e Staufer*, cit., vol. II, pp. 227 e 232; v. anche R. WAHL, *Barbarossa*, trad. it., Torino 1945, p. 238.

[55] ROMUALDO GUARNA, arciv. SALERNITANO, *Chronicon*, in DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni*, vol. I, Napoli 1845, pp. 36 e 39; cfr. F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande*, cit., pp. 371 s. e 376 e P. LAMMA, *Comneni e Staufer*, cit., vol. II, p. 243.

801-802) in cui i protagonisti sono Pipino e Grimoaldo I, entrambi «iuvenili aetate nitentes et ad bella declivi» [56]: è una fiera contrapposizione di etnie; già a Carlo Magno veniva attribuito un impegno solenne: «Nisi septum quod manu gesto Arichis percucio pectu, vivere nolo» [57]; e Pipino a sua volta aveva dichiarato «volo ut sicut Arichis genitor illius subiectus fuit quondam Desiderio regi, ita sit mihi et Grimoald»; ma questi, orazianamente, rispondeva:

«liber et ingenuus sum notus utroque parente
semper ero liber, credo, tuente Deo» [58]

mentre l'epitaffio lo celebrava come colui che

«pertulit adversas Francorum sepe falangas
. . . . . Gallorum forcia Regna
non valuere huius subdere colla sibi» [59].

Questa avversione ai Franchi, segnata a lungo nella memoria dei Longobardi per la sconfitta che aveva posto fine al loro Regno, alimentata successivamente dalla vittoriosa resistenza della «patria beneventana», si radica a tal segno nella coscienza comune meridionale che «galli», «franchi» o «franci» saranno chiamati nelle fonti coeve anche gli eserciti germanici degli Ottoni [60].

Né valsero ad attenuarla i meriti conseguiti da Ludovico II, chiamato prima come arbitro della *Divisio Ducatus Beneventani* (849-89) [61] e poi «ad tuicionem perdite pa-

[56] ERCHEMPERTI *Historia*, cit., c. 6, p. 236.

[57] *Chronicon Salernitanum*, cit., c. 9 p. 11.

[58] ERCHEMPERTI *Historia*, cit., p. 237.

[59] In *Chronicon Salernitanum*, cit., c. 29, p. 32 e cfr. N. CILENTO, *Le origini della Signoria capuana*, cit., p. 80; C. RUSSO MAILLER, *Il senso medievale della morte*, cit., p. 89.

[60] V. per l'esercito di Ottone I *Chronicon Salernitanum*, cit., c. 173, pp. 175 ss. e per l'esercito di Ottone III l'epigrafe funeraria del principe di Capua Landolfo V (1000-1007), in C. RUSSO MAILLER, *Il senso medievale della morte*, cit., p. 142; v. anche sopra, alla n. 12, la cit. della *Vita Nili*.

[61] Ed. dal BLUHME in *Edictus ceteraeque Longobardorum Leges*, cit., pp.

trie» contro i Saraceni dagli abati Bassaccio cassinese e Giacomo vulternese, dal vescovo-conte di Capua Landolfo e dal duca Sergio II di Napoli «cunctisque cummarcanis» [62]: a conclusione della sua ultima campagna per la liberazione di Bari (3 febbraio 871), tutto l'ambiente politico dell'Italia meridionale, fatto ormai consapevole che dietro la crociata antislamica si nascondevano le mire imperiali nel Sud, con la partecipazione anche di Napoletani e di Amalfitani interessati a mantenere i contatti con il mondo islamico, Adelchi di Benevento catturò a tradimento l'imperatore e lo tenne prigioniero con moglie e figlia dal 13 agosto al 17 settembre [63]; dello scandalo c'è un'eco nel ritmo abecedario *De Captivitate Ludovici* [64], ma a provocarlo avevano contribuito anche le donne Angelberga e Irmengarda che deridevano pesantemente le donne e i guerrieri longobardi e i «Galli» che «coeperunt graviter Beneventanos persequi et crudeliter vexare» [65].

A distanza di tempo, nel 1047, l'imperatrice Agnese ed Enrico III saranno oggetto di un analogo ingiurioso atteggiamento da parte dei Beneventani [66].

Gli interventi contro gli assalti islamici, come, successivamente, contro le prime bande mercenarie dei normanni,

195-201; per la *Divisio* cfr. N. CILENTO, *Le origini della Signoria capuana*, cit., pp. 92-96.

[62] ERCHEMPERTI *Historia,* cit., c. 20, pp. 242 e 32, p. 246; cfr. N. CILENTO, *Le incursioni saraceniche ecc.*, nel vol. *Italia meridionale longobarda,* cit., pp. 135-166.

[63] ERCHEMPERTI *Historia*, cit., c. 34, p. 247; cfr. N. CILENTO, *Le origini della Signoria capuana,* cit., pp. 107 ss.

[64] Ed. dal TRAUBE in *MGH, P. Ae. Carol.*, III, 1896, pp. 403 s.

[65] *Chronicon Salernitanum,* cit., c. 109, p. 121 ed ERCHEMPERTI, *Historia*, cit.; l'anno seguente a Roma, per iniziativa di p. Adriano II, Ludovico II fu prosciolto dai giuramenti ai quali lo aveva obbligato Adelchi che, invece, fu dichiarato «a Senatu Romanorum tirannus, reus maiestatis atque hostis reipublicae»; cfr. REGINONIS PRUMIENSIS *Chronicon,* ed. Fr. KURZE, in *MGH., SS. rer germ. in u. schol.* Hannover 1890 ed a. 872, p. 104; per le date della prigionia di Ludovico II a Benevento, cfr. ANDREAE BERGOMATIS *Historia,* c. 16, in *MGH, SS. rer. lang. et ital.,* cit., p. 229; v. anche Ch. E. ODEGAARD, *The Empress Engelberge,* in «Speculum», XXVI, 1951, pp. 77-103.

[66] Cfr. G. GAY, *L'Italia meridionale*, cit., p. 447.

sono il motivo dichiarato delle spedizioni imperiali nel Sud; ma la ragione ultima è il controllo politico di tutta l'Italia meridionale e serve a spiegare sia i momenti di collaborazione fra i due Imperi, sia la connessione non casuale fra le campagne militari che essi promossero: a Ludovico II subentra in Puglia Basilio I, così come Ottone II subentra in Calabria a Niceforo Foca e a Basilio II che fino al 976 vi avevano tentate imprese non fortunate, anche con il concorso di navi pisane e genovesi al soldo dell'Impero [67].

Le campagne militari imperiali non solo si svolgono al di sopra degli interessi degli Stati locali ma, di fatto, si risolvono tutte a loro danno: pur tenendo conto della violenza dei tempi, le fonti, per le sole spedizioni di Ottone I, non ricordano che devastazioni ed eccidi: nel βίος di S. Luca di Armento, della Calabria si legge: «Nicephori tempore, ferox quidam ex transalpinis nationibus in Italiam venit ut diriperet atrociterque Grecorum urbes expugnaret»; e altrove: «Calabrie finibus venit incendiis, predacionibus vehementer eam actrivit» e, per la Campania, «Octo iam sepe dictus cum multitudine hostium Neapolim properavit atque undique eam animaliis denudavit» [68].

Nel corso del secolo XI gli imperatori germanici non cessano di intervenire nel Sud anche se in funzione degli interessi predominanti che li impegnano nei rapporti col papato e nel programma politico ecclesiale [69]: ma vi trovano una situazione ancora più complessa.

[67] Cfr. M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, a cura di C.A. NALLINO, vol. II, Catania 1935, pp. 299 ss. e 376 ss. e V. FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, cit., pp. 52 ss. e p. 84; v. anche G. SCHLUMBEGER, *L'épopée byzantine à la fin du X^e siècle*, vol. I, Paris 1925, pp. 279 ss.

[68] Cfr. *Vita di S. Luca di Demena*, in *AA. SS*, 13 oct., VI, p. 335; cfr. G. DA COSTA-LOUILLET, *Saints de Sicilie et d'Italie méridionale aux VIII^e, IX^e et X^e siècles*, in «Bizantion», XXIX-XXX, 1959-60, pp. 142 ss.; v. anche *Chronicon Salernitanum*, cit., c. 170, p. 173 e c. 174, p. 177.

[69] Cfr. C. VIOLANTE, *Aspetti della politica italiana di Enrico III prima della sua discesa in Italia (1039-1046)*, in «Rivista storica italiana», LXIV, 1952, pp. 157-176 e 293-314.

Sul piano militare, anzitutto, essi cozzano contro un sistema di posizioni difensive create, dopo la sconfitta di Melo e dei suoi mercenari normanni a Canne (1° ottobre 1018) [70], dal katepano Basilio Boioannes con una serie di fortificazioni che avevano promosso gli insediamenti, lungo la linea del Fortore, di Melfi, Troia, Dragonara, Civitate, Castel Fiorentino nella regione della Puglia settentrionale detta appunto Capitanata [71]: né Enrico II al seguito di Benedetto VIII nel giugno del 1022, con la sua triplice armata, al comando di una delle quali era Piligrim arcivescovo di Colonia [72], né Corrado II nella spedizione della primavera del 1038 [73] riescono ad aver ragione della fortezza di Troia e ad aprirsi la via per Bari.

Entrambi gli imperatori inoltre concorrono a rompere gli equilibri negli Stati longobardi, provocando uno spostamento di preponderanze da Pandolfo IV di Capua a Guaimario V di Salerno; il primo dei due, demoniacamente infesto ai Cassinesi ai quali aveva imposto come abate il fratello, invadendone anche le terre con la «rage de fortissime loupe» [74], ridotto da Enrico II alla «carceralis miseria» di Bamberg, due volte deposto e due volte restaurato [75], non offre più la sicurezza di accesso alla Campania come al tempo del vassallaggio di Pandolfo Capodiferro a Ottone I.

Contemporaneamente è in atto la insurrezione antibizantina in Puglia, derivata dal conflitto fra i ceti mercantili delle città costiere più grecizzate e la classe agraria di

[70] AMATO, *Storia dei Normanni*, cit., l. I, c. 22, pp. 29 s.

[71] Cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, cit., pp. 57 ss.

[72] AMATO, *Storia dei Normanni*, cit., l. I, cc. 27 e 28, pp. 37 e 38 e le nn. dell'ed.

[73] *Ibidem*, l. II, cc. 5 e 6, pp. 61-65 e le nn. dell'ed.; *Chronica monasterii Cassinensis*, ed. H. HOFFMANN, in *MGH, SS. XXXIV*, 1980, II, c. 63, pp. 288 ss.

[74] AMATO, *Storia dei Normanni*, cit., l. I, c. 40, p. 52.

[75] Nel 1022, deposto da Enrico II e restaurato nel 1026; nel 1038, deposto da Corrado II e nel 1047 restaurato da Enrico III; v. Tavola genealogica della dinastia capuana in N. CILENTO, *Italia meridionale longobarda*, cit., App. II.

origine longobarda dell'interno, rappresentata da Melo, che trovò sostegno nei mercenari normanni e nella protezione imperiale di Enrico II.

Intanto i Normanni affermano la loro presenza nell'ormai fragile sistema politico meridionale e da mercenari si evolvono fino a diventare protagonisti: sarà proprio Enrico III nel febbraio del 1047 il primo che ai conti Rainulfo di Aversa e Drogone di Puglia «universam quam tunc tenebant terram imperiali investitura firmavit» [76].

A tentare di combatterli ancora sarà Leone IX, coinvolto nel disegno ambiguo di Argiro, diventato da ultimo (inizio del 1051) μάγιστος καὶ δοὺξ Ἰταλίας e autore di un progetto politico-ecclesiastico che doveva unire insieme, contro gli invasori, il Papato e i due Imperi, evitando nello stesso tempo la rottura con la chiesa greca [77]. La sconfitta a Civitate (18 giugno 1053) dell'esercito pontificio con i contingenti imperiali e il successivo scisma fra Roma e Bisanzio determinano una situazione ormai tutta a favore dei Normanni, anche per i mutamenti che sopraggiungono all'interno del movimento riformatore nel corso della lotta fra Papato e Impero: l'aspetto più «scandaloso» della rottura fra *Regnum* e *Sacerdotium* fu, nel giudizio degli stessi contemporanei, lo strumento delle armi normanne di cui questo si valse [78]: circa il febbraio del 1050 l'arcidiacono Ildebrando, per delega di Niccolò II, raggiunge Riccardo Drengot, conte di Aversa, lo fa principe di Capua e ne riceve il giuramento di fedeltà alla

[76] *Chron. mon. Cas.* cit., II, c. 78, p. 323 e AMATO, *Storia dei Normanni*, cit., l. III, c.r., p. 117; cfr. A. GALLO, *Aversa Normanna* (Dep. Napoli di St. patria, Collezione storica, I), Napoli 1938, p. 35.

[77] Cfr. G. GAY, *L'Italia meridionale*, cit., pp. 440 ss. e F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande*, cit., vol. I, pp. 130 ss.; per il suo disegno v. E. PETRUCCI, *Rapporti di Leone IX con Costantinopoli*, in «Studi medievali», S. 3ª, XIV, 1973, pp. 771 ss.

[78] Cfr. R. MORGHEN, *Gregorio VII*, Palermo 1974², p. 71 e N. CILENTO, *La politica meridionale di Gregorio VII*, cit., pp. 649 ss.; v. anche per i problemi nel loro complesso O. CAPITANI, *Esiste un' "età gregoriana"? Considerazioni sulle tendenze di una storiografia medievistica*, in «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», I, 1965, pp. 454-481.

Chiesa e, insieme 300 armati per combattere l'antipapa Benedetto X [79].

I due Imperi non avranno più ragione di scontrarsi direttamente nel Sud della Penisola, per l'inserimento di una terza forza che ne ha mutato il corso storico; saranno anzi ravvicinati nella lotta contro i conquistatori e il loro Regno.

Di fronte al realismo del partito riformatore, tanto più velleitaria appare l'intensa attività diplomatica che, insieme a Gisulfo II di Salerno, svolge a Costantinopoli, circa il 1062, Pantaleone di Mauro Comite, non solo per conto della sua Amalfi, ma di tutte le città meridionali ormai compromesse nelle loro autonomie e istituzioni municipali, nel tentativo di avvicinare i due Imperi e il Papato in un ultimo progetto antinormanno: le lettere che egli scrive a Cadalo perché si faccia mediatore («portitor pueri regis») di una alleanza fra Costantino Ducas ed Enrico IV contro i Normanni «qui venerunt conturbantes fraternum foedus indivisibilis Imperii» sebbene giunte a noi attraverso la tradizione sospetta di Benzone, riflettono bene il clima di opinione diffuso nell'Italia meridionale, colpita dalla violenta sopraffazione dei conquistatori [80].

10. Pur avulsi e isolati dal più ampio contesto storico e disposti alla successione diacronica, questi momenti diversi della politica «meridionale» degli Imperatori franco-germanici, si propongono a qualche riflessione. Prescindendo dalle conseguenze sulla nazione germanica e

[79] P. KEHR, *Italia Pontificia*, cit., VIII, p. 10, n. 10 e 205, n. 20; cfr. F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande*, cit., vol. I, pp. 167 s.

[80] BENZONIS ep. ALBENSIS *Ad Heinricum IV imp. 1. VII*, in *MGH, SS*, XI, pp. 615, 626 e 633; cfr. AMATO, *Storia dei Normanni*, cit., l. IV, c. 38, pp. 208 ss. e nn. dell'ed. e v. A. LENTINI, *Sul viaggio costantinopolitano di Gisulfo*, ecc., in *Atti 3° Congr. inter. sull'a.M.E.*, Spoleto 1959, pp. 437-443; per le atrocità dei Normanni v. i testi citati nel comm. del DE BARTHOLOMAEIS ad AMATO, p. 138 n. 3, derivati da varie redazioni della *Vita di Leone IX*; sulla teoria imperiale di Benzone cfr. P.E. SCHRAMM, *Kaiser, Rom und Renovatio*, cit., pp. 258-274.

sull'ideologia dello Stato tedesco dibattute nel corso della polemica storiografica, non si può negare lo slancio verso l'oriente mediterraneo che segnò l'Impero fin dalle sue origini: a Carlo Magno Notkero attribuisce l'esclamazione: «O utinam non eset ille gurgitulus inter nos! Forsitan divitias orientales aut partiremur aut pariter, partecipando, communiter haberemus» [81], e a lui Paolo Diacono rivolge l'augurio «ut per natam regni vires tendantur in Asiam» [82].

È appunto questa tradizione che si definisce in «circostanze nuove» nella vocazione mediterranea di Federico I e di Enrico VI [83].

Non che gli Imperatori franco-germanici abbiano sentito in particolare l'attrazione per la «dorata menzogna», attribuita ai Normanni, verso la «terre qui mene lat et miel et tant belles coses» [84]; ma certamente essi nel Sud avvertirono i segni di un mondo diverso per cultura e per economia.

Gli itinerari degli eserciti imperiali sono gli stessi che ripercorrono alcuni codici: delle traduzioni dal greco di vite di Santi delle quali la Napoli ducale era il centro più attivo fin dal IX secolo, quelle di S. Maria Egiziaca e del vicedomino Teofilo, di cui fu autore Paolo Diacono, furono inviate fra l'876 e l'877 a Carlo il Calvo: la leggenda della meretrice e del patto col diavolo di Teofilo entrarono a far parte dei *Volksbücher* con i noti sviluppi

[81] NOTKERI BALBULI *Gesta Karoli Magni imperatoris,* c. 26, ed. H.F. HEFELE, in *MGH, SS. rer. Germ.,* N.S. XII, Berolini 1959, p. 37.

[82] Nel Carme riferito nell'ed. WAITZ della *Historia Langobardorum,* in *MGH, SS. rer. Lang. et Ital.,* cit., p. 18 v. 30.

[83] Cfr. G. FALCO, *La Santa Romana Repubblica,* cit., p. 290.

[84] AMATO, *Storia dei Normanni,* cit., l. I, c. 19 p. 24; è però un calco biblico letterario; Amato dice che per attrarre i compagni dalla Normandia i primi Normanni venuti in Campania «manderet citre, amigdole, noiz confites, pailles imperials, ystruments de fer aornè d'or» e Leone (*Chronica,* II, c. 37, p. 237) ripete «et veluti alter Narsis, poma cedrina, amigdalas et deauratas nuces ac pallia imperialia necnon et equorum instrumenta auro purissimo insignita»; per Narsete v. PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum,* cit., II, c. 5, p. 75.

che poi avranno, attraverso Rotsvita e Arnoldo di Lubecca [85].

Assai divulgato sarà anche il romanzo di Alessandro che circa il 943 era stato acquistato con molti altri libri dall'arciprete Leone sul mercato di Costantinopoli; la sua traduzione della *Historia de proeliis* è giunta a noi da un codice che Enrico II portò a Bamberga e fu alla base della trasposizione che nell'eroe macedone il Medioevo occidentale fece degli ideali della sua cavalleria [86].

A sua volta Enrico II, circa il 1023, fece dono all'abate cassinese Teobaldo di un codice proveniente dalla scuola calligrafica di Ratisbona, in una miniatura del quale è raffigurato Pandolfo IV supplice sotto la ferula del giudice [87].

Resterebbe poi da spiegare perché mai Wolfram von Eschembach abbia trasposto nella malefica figura del Mago Klingoor un personaggio «erbon in Terra de Lâbûr» [88] e da segnalare l'efficacia descrittiva delle note di viaggio nel Sud di un Corrado di Querfurt e di un Gervasio di Tilbury [89].

Per i segni del contatto con un'economia diversa mi sembra, infine assai significativa, fra tutte, la notizia dello shopping che in un giorno del 1065 l'abate Desiderio andò a fare nel mercato di Amalfi, dove tra l'altro acquistò «viginti pannos sericos quos triblattos [Pier Damiani spiega "di tre colori"] appellant», perché correva voce che stesse per venire Enrico IV e bisognava che egli

[85] Cfr. N. CILENTO, *Civiltà napoletana del Medio Evo,* cit., p. 32 e nn. 2 e 3 e pp. 44-45.

[86] *Ibidem,* p. 71 e nn. 2 e 3.

[87] È il cod. della Bibl. Vat. Ottob. lat. 74; v. a C. 193v. la miniatura; cfr. A. CAMPANA, *Per il "Textus Evangelii" donato da Enrico II a Montecassino,* estr. da «La Bibliofilia», LX, 1958, pp. 34-47; per l'identificazione del personaggio v. E. BLOCH, *Monte Cassino, Byzantium and the West etc.,* in «Dumbarton Oacks Papers», III, 1946, pp. 163-224 e fig. 217-559.

[88] *Parzival,* XIII, v. 884-887, ed. K. LACHMANN, p. 309.

[89] Cfr. C. RUSSO MAILLER, *La tradizione medievale dei bagni flegrei,* in «Puteoli», III, 1979, pp. 6 e 9 dell'estr.

«haberet quod regi donaret, pro tutela et honore sui monasterii» [90].

11. Per quanto riguarda il Sud fu certamente un fatto positivo che la conclusione della secolare politica imperiale finisse da ultimo per inserire l'Italia meridionale nel contesto europeo e che poi, con Federico II, sperimentasse alcuni motivi della concezione «laica» dello Stato; il grande svevo fece ancora in tempo per recuperare gli ultimi segni della civiltà araba della Sicilia e, soprattutto, della civiltà greca delle estreme regioni della Penisola, avviata alla totale rilatinizzazione voluta fin dai tempi di Urbano II attraverso l'espansione della Congregazione Cavense [91].

Ma altre conseguenze vanno lette al negativo: l'intervento imperiale nel corso del XII secolo dimostrava in pieno l'estrema fragilità della monarchia siciliana e della sua costituzione interna, della quale poi a torto dovevano menar gran vanto i feudisti a cominciare dal '500 [92]. Il «tempus exterminii», preconizzato dal *Planctus* per la morte di Guglielmo II [93], era già cominciato quando nel giugno del 1133 il principe normanno di Capua, Riccardo, uno degli esponenti delle forze centrifughe del Regno, entrato nella coalizione organizzata da Innocenzo II con Lotario di Supplinburgo contro Ruggero II e l'antipapa Anacleto, ottenne a Pisa l'intervento dei consoli Alzopardo e Cane con un esercito di 1000 uomini che, nel corso della guerra, per due volte nel 1135 e nel 1137 semina-

[90] *Chron. Mon. Cas.*, cit., III, c. 18, p. 385; cfr. H. M. WILLARD, *Abbot Desiderius and the Ties between Montecassino and Amalfi in the eleventh Century* (Miscell. cass., 37), Montecassino 1973, pp. 41-43.

[91] Cfr. N. CILENTO, *Insediamento demico e organizzazione monastica*, nel vol. *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi, Atti delle quarte giornate normanno-sveve, 1979* (Centro di Studi dell'Univ. di Bari), Bari 1981, pp. 173-199

[92] Cfr. E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze 1943, pp. 1-6.

[93] In RYCCARDI DE SANCTO GERMANO, *Chronica priora*, ed. A. GAUDENZI, (Monum. stor. della Soc. nap. di st. p., 1), Napoli 1888, p. 64 v. 27.

rono rovine ad Amalfi, Ravello, Scala e in tutta la costiera amalfitana-sorrentina fino a Salerno, segnando così il declino dell'antico ducato che nei tre secoli precedenti era stato tra gli Stati del Sud ben più che il simbolo di un'economia aperta sui mari [94].

Anche Federico Barbarossa, quando nel 1162, pensava a una spedizione nel Sud contro il regno normanno e il papato alleato contro l'impero si impegnò con Pisa e Genova con una serie di privilegi che di fatto avrebbero consegnata tutta l'economia meridionale nelle mani delle due repubbliche marinare [95].

Ma nel tema della recessione socio-economica del Sud, sopraggiunta con la crisi della monarchia siciliana, l'Impero entra per così dire per accessione: erano invece le città comunali del Nord e della Toscana che attraverso Genova e Pisa miravano alla conquista dei mercati meridionali e a cancellare i centri mercantili antagonisti, come si conferma anche in un libro recente intitolato non a caso «le due Italie» [96].

Ma questo è un altro discorso.

Forse, se pur è lecito fare anche storia dei sentimenti, la presenza dell'Impero, per la parte che vi ebbe, spesso segnata dalla violenza, ha contribuito in qualche misura e insieme ad altri fattori storici, a generare diffidenza verso il potere che viene da lontano e a far perdere, in conseguenza, il senso dello Stato, com'è ancor oggi nella mentalità diffusa e comune della gente meridionale.

[94] Cfr. W. BERNHARDI, *Lothar von Supplinburg* (Jahrbücher der Deutschen Geschichte, 15), Leipzig 1879; v. FALCONE BENEVENTANO, *Chronicon*, ed. DEL RE, cit., pp. 222, 225, 227, 232 e ALESSANDRO TELESINO, *De rebus gestis Rogerii*, l.III, c. 24, p. 140; cfr. anche A. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle crociate* (Biblioteca dell'Economista, S. V, XI), trad. P. BONFANTE, Torino 1915, pp. 552 s.

[95] SCHAUBE, *ibidem*, p. 554.

[96] D. ABULAFIA, *The two Italies, Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes* (Cambridge Studies in Medieval Life and Thought, S. 3ª, 9), Cambridge 1977.

Effetti della politica italiana di Federico Barbarossa in Germania

di *Ferdinand Opll*

La trattazione di un tema come quello annunciato nel titolo di questa relazione richiede che, almeno inizialmente, si dica qualcosa di preciso sul concetto fondamentale di «politica italiana». Con esso intendiamo l'insieme di tutte le azioni di governo, intraprese da Federico I nei confronti della parte italiana dell'impero, e cioè del *regnum Lombardie*. In ciò lo svevo si conforma nella sostanza alla tradizione dei suoi predecessori ottoni e salii, i quali a loro volta si erano basati sulla realtà dell'impero carolingio. La conquista del regno longobardo, da parte di Carlo Magno, e le discese verso Roma, onde ricevervi la corona imperiale, furono le radici della politica italiana medievale. Successivamente, specie a partire dall'età degli ottoni, anche l'immensa importanza economica dell'Italia venne facendosi sempre più evidente; la rinuncia alle forze ivi disponibili cominciò ad essere qualcosa di non più proponibile. Infine, occorre considerare che, nel frattempo, l'unificazione fra nord e sud era divenuta un elemento fondamentale della costituzione dell'impero medievale. Una volta eletto e incoronato, il re di Germania era anche re d'Italia e aveva dunque l'obbligo di garantire la giustizia imperiale anche nel *regnum* a sud delle Alpi.

Queste brevi considerazioni sul concetto della politica italiana, sulla sua tradizione e su alcuni dei suoi motivi principali, possono per il momento bastare. Resta soltanto da spiegare, nel minor spazio possibile, per quale ragione si parli di una politica italiana nel caso specifico del Bar-

Traduzione di Claudio Tommasi.

barossa e quali fattori contribuiscano ad assegnarle un particolare significato. Già a voler mantenere un approccio meramente quantitativo, non si può fare a meno di notare quanti e quali siano gli anni di governo trascorsi dall'imperatore a sud delle Alpi [1]. Una suddivisione nel dettaglio conduce al seguente esito: nel periodo compreso fra il marzo 1152 e il maggio 1189 (partenza per la crociata), Federico trascorse ventitre anni e tre mesi in Germania, tredici anni e tre mesi in Italia e dieci mesi in Borgogna. Come si può vedere, il tempo trascorso in Italia è pari a oltre un terzo (35,5%) dell'intero suo periodo di governo [2]. Questo dato matematico acquista poi il suo significato più originale non appena lo si inquadra entro una prospettiva storica. Sotto Corrado III, zio e predecessore di Federico — che all'epoca di Lotario III era entrato in stretto rapporto con l'Italia settentrionale, fino a proporsi in alternativa al sovrano — il progetto di una spedizione romana non era potuto giungere a compimento. Federico, invece, già dopo tre anni dalla sua elezione, poté ricevere la corona di imperatore e dare inizio ad un'attività politica italiana. Per essere più precisi, l'impegno con le regioni dell'impero a sud delle Alpi ebbe inizio fin dal primo anno del suo governo [3]. Il suo grande progetto di riacquisizione dei diritti imperiali precedentemente alienati, la sua stessa politica delle regalìe,

[1] C. Brühl, *Fodrum, Gistum, Servitium Regis* (Kölner historische Abhandlungen, 14/1), Köln-Graz 1968, pp. 580 ss.

[2] Questa valutazione statistica è frutto delle mie ricerche, contenute in F. Opll, *Das Itinerar Kaiser Friedrich Barbarossas (1152-1190)* (Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters, 1), Wien-Köln-Graz 1978.

[3] Cfr. al riguardo il contratto, concluso col duca Berthold von Zähringen prima del giugno 1152, sulla posizione dei cavalieri armati e dei balestrieri nel corso della spedizione italiana; i diplomi, redatti nello stesso anno, per destinatari italiani (la città di Treviglio, i conti di Castello, i consoli di Chiavenna, l'abbazia benedettina di S. Benedetto Po, il vescovo e il capitolo del duomo di Vercelli, Walo di Casalvolone, il conte di Biandrate e S. Simpliciano a Milano) e infine il primo importante resoconto sui problemi italiani, contenuto nelle lamentele dei cittadini di Lodi del marzo 1153. Tutte queste testimonianze sono contenute in J.F. Böhmer, *Regesta Imperii,* IV/2/1, neubearb. von F. Opll (con la collaborazione di H. Mayr), Wien-Köln-Graz 1980, nn. 94, 112, 116, 117, 133, 138, 140, 144, 145 e 167.

vennero variati di lì a poco e tradotti in pratica, col massimo zelo, fin dalla seconda spedizione in Italia (1158-1162). In questa occasione, guidando l'esercito imperiale contro la «Mediolanensis ... populi superbia ac temeritas» [4], egli si fece forte di un'obbligazione ancora in vigore — fissata mediante accordo col papato — che imponeva ai principi di effettuare un viaggio verso il Sud. Il mutamento della situzione politica — conseguente al patto di Benevento fra il papa e la Sicilia — aveva mandato all'aria il progetto di una campagna militare contro i normanni. Per questa ragione, fra le attività del sovrano, la posizione centrale venne occupata, dal 1158 in poi, da quelle relative alla parte italiana dell'impero e in seguito, dal 1159-60, anche dalle misure da prendersi in relazione allo scisma religioso.

Ma volendo attenersi più strettamente al nostro tema — che, come ripeto, concerne gli effetti della politica italiana dello Svevo sulla situazione tedesca — non sarà certo una cattiva idea quella di darci, d'ora in avanti, una delimitazione più precisa. La problematica, infatti, anche a volerla discutere in maniera solo approssimativa, presenta comunque un grado molto elevato di complessità. Escluderemo dunque in primo luogo il tema della politica federiciana nei confronti della curia, nonostante che proprio questo ambito presenti un maggior numero di connessioni con la politica italiana.

Già la prima considerazione — quella da cui intendiamo partire — sembra piuttosto banale, per quanto, dal nostro punto di vista, costituisca un elemento di importanza fondamentale. Essa concerne infatti la presenza del sovrano in un determinato luogo del suo impero. Nel Medioevo, l'imperatore non disponeva né di una sede governativa o amministrativa, né di una residenza stabile. L'assenza quasi totale di ogni organizzazione burocratica — e dunque la necessità di governare un po' qua e là — costituisce certo una delle caratteristiche salienti dell'im-

[4] Cfr. il mandato di Federico a Wibald von Stablo, in data 24-31 marzo 1157, in *MGH, DFI.*, bearb. von H. APPELT, 1975, n. 162.

pero in questa epoca[5]. In rapporto al nostro tema, ciò non significa altro che questo: durante le sue varie discese in Italia, l'imperatore lasciava in Germania un certo qual vuoto di governo. Tale circostanza emerge chiaramente anche dal numero dei documenti rilasciati in Italia per destinatari tedeschi[6]. Nonostante che, ad eccezione del 1185, l'attività di produzione di documenti per destinatari a nord delle Alpi non sia mai totalmente cessata, sta di fatto però, che all'epoca dei viaggi in Italia, il numero dei documenti per destinatari italiani fu di gran lunga maggiore. Se già le possibilità di influire sulle vicende tedesche da parte del sovrano assente erano circoscritte entro limiti molto esigui, la concomitante assenza di un'istanza governativa che ne facesse le veci doveva inoltre costituire una circostanza aggravante. Proprio qui va individuata una differenza fondamentale fra la prassi governativa condotta dallo Svevo al di qua e al di là delle Alpi. Fin dalla seconda spedizione italiana — e in piena coerenza col proprio operato — Federico decise di trasformare la nota istituzione dei legati in una rappresentanza del vertice imperiale durante i periodi di assenza, proponendosi poi, fra le altre cose, di costruire anche un'amministrazione intermedia per i territori italiani. In tal senso, la funzione effettivamente svolta dai legati può essere desunta più dalle disposizioni che emanarono che non dal loro titolo. In altri termini possiamo affermare che, dalla denominazione di «legato imperiale», non è esatto concludere che si trattasse soltanto di un messo, inviato appositamente allo scopo di risolvere una singola questione. Analogamente, la denominazione di «vicario» non deve far pensare immediatamente che la relativa persona fosse incaricata di rappresentare l'imperatore in un ambito territoriale molto vasto, assumendone anche i pieni poteri[7]. Vediamo infatti come, all'inizio degli anni

[5] Cfr. anche le fondamentali considerazioni contenute in F. OPLL, *Das Itinerar,* cit., pp. 1 ss.

[6] Identica è la valutazione di H. APPELT, *Die Kanzlei Fridrich Barbarossas,* in *Die Zeit der Staufer. Geschichte-Kunst-Kultur. Katalog der Ausstellung,* Stuttgart 1977, vol. V, Stuttgart 1979, pp. 32 s.

[7] Una accumulazione regolare di titoli si può trovare, ad esempio, nel

sessanta, il vescovo Hermann von Verden fosse solito definirsi come «imperatoris Federici vicarius ad iustitias faciendas» [8], mentre Rinaldo di Dassel e Cristiano di Magonza figuravano normalmente col titolo di legati imperiali, con la specificazione però della loro dignità di cancelliere o arcicancelliere [9]. Comunque sia, negli anni sessanta, questo sistema di amministrazione imperiale funzionò senza intoppi fino alla creazione delle leghe cittadine, tanto che, nel decennio successivo, Cristiano di Magonza poté nuovamente servirsene per svolgere la propria attività nell'Italia centrale. Questa istanza di governo a carattere vicario, le cui misure venivano ratificate dall'imperatore trovò un completamento a livello locale nell'istituzione dei podestà imperiali nelle città, come anche in quella di ufficiali speciali, per lo più tedeschi. Tali furono ad esempio Marquardo di Grumbach, per il distretto di Milano [10], e anche i molti «nuncii» e «missi» che tanto di frequente vediamo nominati nei diplomi, con competenze limitate nello spazio e nel tempo, ma pur sempre in relazione con l'amministrazione imperiale.

Cosa accadeva, invece, nelle regioni a nord delle Alpi? Frequente, anche in questo caso, è la presenza di legati, le cui competenze, tuttavia, non ebbero mai un carattere generale e consistevano piuttosto nell'assolvimento di un

caso di Azzone, che operò a Parma e a Reggio. In un diploma per la fabbrica del duomo di Parma, egli figura come «regalium imperatoris minister», mentre un anno dopo è indicato come «serenissimi imperatoris Frederici legatus et vicarius et Parme et Regii rector». Cfr. *MGH, DFI.*, cit., n. 376, e G. Drei, *Le carte degli archivi parmensi*, vol. III, Parma 1950, p. 244, n. 302.

[8] Cfr. G. Drei, *Le carte*, cit., p. 235, n. 289 e O. Wurst, *Bischof Hermann von Verden 1148-1167* (Quellen und Darstellungen zur Geschichte Niedersachsens, 79), Hildesheim 1972, p. 200, n. 87.

[9] Ciò si constata in particolare nel caso di Christian von Mainz. Cfr. D. Hägermann, *Die Urkunden Erzbischof Christians I. von Mainz als Reichslegat Friedrich Barbarossas in Italien*, in «Archiv für Diplomatik», XIV, 1968, pp. 209 s.

[10] Cfr. F. Hausmann, *Die Edelfreien von Grumbach und Rothenfels*, in *Festschrift für Karl Pivec* (Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft, 12), Innsbruck 1966, pp. 185 ss.

incarico specifico, assegnato loro dal sovrano [11]. Nell'area tedesca, molti erano i fattori operanti nel senso di impedire l'istituzione di una rappresentanza imperiale, per i periodi di assenza del sovrano. Fra questi occorre citare, innanzitutto, la nascita e lo sviluppo delle signorìe territoriali nel XII secolo, che non solo costituì una fondamentale differenza rispetto alla situazione italiana, ma rese anche impossibile l'installazione di un vicario imperiale. Per questo motivo, prima ancora di intraprendere un viaggio in Italia, Federico dovette sempre preoccuparsi di realizzare in patria un equilibrio il più possibile paritetico e pacifico fra le varie potenze territoriali in aperta rivalità. Se si considera la sua politica tedesca dal punto di vista delle attività svolte in Italia, non si può fare a meno di notare quanto fossero esigue le possibilità di un'efficace prassi di governo a nord delle Alpi. L'accusa che gli si rivolge spesso, secondo la quale egli avrebbe trascurato la situazione tedesca a vantaggio di quella italiana, cade immancabilmente nel vuoto, non appena si considera che le profonde differenze strutturali fra il nord e il sud delle Alpi celavano in sé anche delle possibilità di sviluppo totalmente diverse, con ciò esigendo anche una prassi di governo differenziata. Già nel settembre 1155, di ritorno dal viaggio per la sua incoronazione a imperatore, Barbarossa fu costretto a vedersela con le conseguenze delle tante infrazioni arrecate alle paci territoriali [12]. Nell'autunno 1162, tornando dall'Italia in Germania attraverso la Borgogna, egli trovò disordini in Alsazia [13] e soprattutto la congiura della città di Magonza contro l'arcivescovo Arnoldo che già aveva causato la morte del metropolita e che ora occorreva punire [14]. Nell'autunno 1164, gli sforzi dell'imperatore vennero principalmente concentrati sulla

[11] Cfr. ad esempio BOEHMER-OPLL-MAYR, *Regesta Imperii*, cit., n. 368.

[12] *Ibidem*, n. 363.

[13] H. BÜTTNER, *Staufer und Zähringer im politischen Kräftespiel zwischen Bodensee und Genfer See während des 12. Jahrhunderts*, in «Vorträge und Forschungen», XV, 1972, pp. 482 s.

[14] H. BÜTTNER, *Das Erzstift Mainz und das Reich im 12. Jahrhundert*, in «Hessisches Jahrbuch für Landesgeschichte», IX, 1959, p. 30.

decisione da prendere in merito alla questione della nuova nomina dell'arcivescovo di Salisburgo, nonché sulla cosiddetta faida tubinghese, esplosa fra il conte palatino di Tubinga e il duca Federico di Rothenburg, da un lato, e il duca Guelfo VII dall'altro [15]. Dopo la catastrofe romana, nell'estate 1167, Federico, sulla via del ritorno, dovette occuparsi della pacificazione della Sassonia, ove una coalizione di principi era insorta contro Enrico il Leone. Nella Germania settentrionale, questo cugino guelfo dell'imperatore aveva potuto crearsi, col suo consenso, la più potente posizione signoril-territoriale che fosse dato vedere, a quel tempo, a nord delle Alpi. Negli anni successivi alla quinta campagna italiana, dopo un processo formale svoltosi nel corso di due diverse campagne militari in Sassonia, questo uomo, proclamato nemico del potere imperiale, venne destituito e allontanato [16]. Anche nel 1186, dopo la sua ultima spedizione italiana — intrapresa senza l'esercito e utile non solo a sancire il nuovo rapporto coi comuni dell'alta Italia (attraverso il matrimonio di Enrico VI, celebrato a Milano nel mese di gennaio 1186), ma anche a proclamare la fine della politica italiana di Federico e l'inizio di quella di Enrico — l'imperatore si trovò nuovamente di fronte ad un'opposizione di principi tedeschi, che questa volta lo riguardava di persona. Fino al 1188 l'arcivescovo Filippo di Colonia si mantenne fermo sulle sue posizioni, tanto che la riconciliazione definitiva poté aver luogo solo durante la dieta Jesu Christi, svoltasi in quell'anno a Magonza [17].

Già in precedenza abbiamo indicato nella signorìa territoriale — affermatasi prepotentemente nel XII secolo —

[15] G. Hödl, *Das Erzstift Salzburg und das Reich unter Kaiser Friedrich Barbarossa*, in «Mitteilungen der Gesellschaft für Salzburger Landeskunde», CXIV, 1975, pp. 37 ss.; K. Feldmann, *Herzog Welf VI. und sein Sohn*, Phil. Diss., Tübingen 1971, pp. 64 ss.

[16] K. Jordan, *Heinrich der Löwe. Eine Biographie* (Beck'sche Sonderausgabe), München 1979.

[17] Su questo conflitto, cfr. F. Opll, *Beiträge zur historischen Auswertung der jüngeren Hildesheimer Briefsammlung*, in «Deutsches Archiv», XXXIII, 1977, pp. 473 ss.

l'ostacolo decisivo, opposto alla realizzazione, in terra tedesca, di un potere governativo vicariale, capace di funzionare in assenza del sovrano. A ciò si aggiungeva poi una difficoltà di carattere «personale». Si trattava infatti di decidere chi avrebbe dovuto fungere da vicario dell'imperatore sul suolo tedesco. L'episcopato imperiale — ossia il gruppo che avrebbe potuto essere preso in considerazione per primo — perseguiva proprio in quell'epoca in parte a buon diritto considerevoli interessi territoriali. Va detto, inoltre, che i suoi esponenti erano già in larga parte inseriti nelle posizioni di vertice dell'amministrazione italiana e dovevano perciò trascorrere a sud delle Alpi lunghi anni del loro mandato. Dei sei metropoliti tedeschi — quelli di Amburgo-Brema, Colonia, Magdeburgo, Magonza, Salisburgo e Treviri — i due più importanti (ossia gli arcivescovi delle sedi renane di Magonza e Colonia) furono anche i più importanti legati imperiali del Barbarossa sul suolo italiano, mentre quello di Amburgo era soggetto alla forte influenza di Enrico il Leone [18]. Fra i metropoliti di Treviri, Hillin ebbe certamente una sua parte nei primi anni di governo di Federico I, ma negli anni '80, dopo la doppia elezione del 1183, i rapporti con questa sede episcopale erano già parecchio compromessi [19]. L'arcivescovo di Salisburgo, data la situazione marginale del suo ambito di potere, era senz'altro il meno adatto a sostituire efficacemente l'imperatore: la sua condotta di fronte allo scisma aveva poi contribuito ad un ulteriore raffreddamento delle relazioni con l'impero. Infine, il metropolita di Magdeburgo, data la lunga lotta che lo vide impegnato contro Enrico il Leone, doveva già per conto suo far fronte a problemi territoriali di particolare gravità [20]. Tenuto conto degli strumenti di potere e

[18] Cfr. in merito G. GLAESKE, *Die Erzbischöfe von Hamburg-Bremen als Reichsfürsten (937-1258)* (Quellen und Darstellungen zur Geschichte Niedersachsens, 60) Hildesheim 1962, pp. 155 ss.

[19] F.-J. HEYEN, *Ueber die Trierer Doppelwahlen von 1183 und 1242*, in «Archiv für mittelrheinische Kirchengeschichte», XXI, 1969, pp. 21 ss.

[20] D. CLAUDE, *Geschichte des Erzbistums Magdeburg in 12. Jahrhundert. Teil II* (Mitteldeutsche Forschungen, 67/II, Köln-Wien 1975, pp. 71 ss.

delle possibilità d'influenza disponibili a quel tempo, Enrico il Leone, duca di Sassonia e di Baviera, era sicuramente in possesso dei requisiti migliori per occupare, in Germania, una simile posizione di rappresentanza. Ma gli interessi personali, di gran lunga prevalenti, rendevano assolutamente improponibile una simile attribuzione di ruolo.

Le spedizioni italiane intraprese dall'imperatore erano soprattutto imprese militari, per le quali si rendeva ogni volta necessario lo schieramento di un esercito. Un fenomeno come la campagna militare può essere pertanto annoverato fra gli effetti più immediati della politica italiana. Il problema dell'obbligo di partecipazione ad iniziative come queste assume una fisionomia particolarmente articolata. Da respingersi, innanzitutto, è la tesi di un obbligo ristretto alla sola spedizione romana [21]. Diciamo semmai che il fondamento più autentico della partecipazione alle campagne italiane consisteva nel giuramento prestato dai principi. Ciò è abbondantemente dimostrato dai tanti documenti risalenti all'epoca di Federico: in una relazione di Ottone di Frisinga a proposito della dieta di Würzburg dell'ottobre 1152, leggiamo ad esempio che in quell'occasione l'«expeditio italica» venne giurata a seguito delle lamentele inoltrate da alcuni reduci dalla Puglia [22]. Il fondamento giuridico di questa obbligazione era riposto nel diritto feudale [23]: la costituzione di un esercito con cui marciare al di là delle Alpi dipendeva da una riaffermazione di obblighi in via di principio già esistenti attraverso una prestazione di giuramento da parte dei principi. Una ricerca sul servizio di guerra prestato dal clero all'e-

[21] G. Gattermann, *Die deutschen Fürsten auf der Reichsheerfahrt. Studien zur Reichskriegsverfassung der Stauferzeit*, Masch. phil. Diss., Frankfurt am Main 1956, pp. 190 s.

[22] Böhmer-Opll-Mayr, *Regesta Imperii*, cit., n. 135.

[23] K. Werner (cfr. *Heeresorganisation und Kriegführung im deutschen Königreich des 10. und 11. Jahrhunderts*, in *Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo*, XV, 1968, pp. 791-843), attraverso un'indagine sul cosiddetto «Indiculus loricatorum» del 981, giunge alla conclusione che già alla fine del X secolo la spedizione militare veniva intrapresa sulla base di legami di diritto feudale.

poca degli imperatori sassoni, ha dato come esito le seguenti considerazioni: «In molti casi, la prestazione effettiva del servizio di guerra era meno dipendente dall'obbligazione giuridica che non da fattori estranei alle norme del diritto. Il potere del sovrano di far valere il proprio diritto e i suoi rapporti personali con i principi ecclesiastici entravano in gioco in quest'occasione accanto a questioni d'altro genere, come la dimensione del possesso e la capacità materiale di prestazione, che determinavano il numero dei vassalli o la posizione da occupare sul campo di battaglia» [24].

Il carattere militare delle spedizioni italiane durante il Medioevo era condizionato sia dal rapporto fra le due parti dell'impero, sia dalla loro struttura interna. L'imperatore era costretto ad imporre l'osservanza dei propri diritti con tutta l'energia necessaria. Molto più tardi, nel marzo 1153, alcune proteste dei cittadini di Lodi contro le prepotenze di Milano, dovettero far capire a Federico — a quel tempo a Costanza — che una sufficiente sicurezza militare del suo viaggio a Roma, si sarebbe resa indispensabile non solo per difendere il papato e per lottare contro i Normanni, ma anche per risolvere i conflitti di potere che stavano sorgendo fra i comuni dell'alta Italia. Per contro, nell'ottobre del 1154, allorché l'imperatore si decise ad intraprendere la sua prima spedizione verso il Sud, il numero delle truppe al suo seguito era tutt'altro che elevato, e in ogni caso troppo esiguo per potersi opporre validamente alla città di Milano. In una sua lettera a Ottone di Frisinga, Federico stesso parla di un numero di 1800 cavalieri, equiparabili a circa 6000 fanti [25]. All'atteggiamento sfavorevole dei principi fece anche da corrispettivo l'abbandono dell'originario progetto di campagna militare contro la Sicilia, mentre, nell'agosto 1155, presso Adria, un congruo numero di partecipanti

[24] L. Auer, *Der Kriegsdienst des Klerus unter den sächsischen Kaisern*, Teil 2, in «MIÖG», LXXX, 1972, pp. 64 s.

[25] Böhmer-Opll-Mayr, *Regesta Imperii*, cit., nn. 239 e 451. Cfr. con H. Simonsfeld, *Jahrbücher des Deutschen Reiches unter Friedrich I.*, Neudruck Berlin 1967, pp. 243 s.

alla spedizione romana decise di congedarsi dal seguito dell'imperatore. Fu così che, sulla via del ritorno, con ciò che rimaneva del suo esercito, egli cadde in una imboscata tesagli alla chiusa di Verona.

Il soggiorno in Germania negli anni 1155-58 — dopo la ricomposizione dei contrasti tra i Babenberg e i Guelfi — permise allo Svevo di dedicarsi con maggiore assiduità alla situazione italiana. La seconda spedizione fu certamente, nel XII secolo, una delle maggiori imprese militari mai tentate dall'impero. I preparativi per questa impresa vennero fatti con ogni cura: già molti mesi prima, Rinaldo di Dassel e Ottone di Wittelsbach erano stati inviati in Italia, col compito di studiare la situazione. D'altronde, le dimensioni inconsuete dell'organizzazione e del progetto fecero sì che da parte dei principi sorgessero anche delle gravi difficoltà, a causa di un obbligo la cui durata avrebbe dovuto essere assai lunga. Subito dopo la vittoriosa conclusione del primo assedio di Milano, nell'agosto e settembre 1158, Federico rispedì in patria un'ampia porzione del suo esercito, fra cui dei contingenti molto validi come quelli del re di Boemia, del duca d'Austria e dell'arcivescovo di Magonza. Negli anni seguenti, il problema di un rapido ed efficace ricambio delle truppe tedesche doveva farsi sempre più acuto. Anche se alcune leghe italiane vennero in aiuto all'imperatore nelle battaglie di questo periodo, alla lunga neppure queste forze — provenienti da città e da nobili devoti a Federico — potevano dimostrarsi sufficienti.

Fu proprio in questi stessi anni che l'imperatore cominciò a maturare il progetto di dar vita ad un'amministrazione imperiale in Italia. Sia a settentrione che al centro, venne perciò estendendosi una fitta rete di legati, vicari, «missi», «nuncii», conti d'ufficio e podestà tedeschi, il cui compito non consisteva solo nel riscuotere e amministrare le entrate dell'impero sul suolo italiano, ma anche nell'esercitare un controllo sui rapporti politici in questa parte dell'impero. Sappiamo già come l'insuccesso di questa impresa abbia coinciso, proprio a settentrione, con la nascita della lega veronese, prima, e lombarda poi. Le ra-

gioni profonde di questo scacco subito dalla politica imperiale non possono essere analizzate nel dettaglio in questa sede. Per quanto ci riguarda, l'unico elemento degno di interesse è dato dal fatto che i titolari delle varie cariche erano per la maggior parte tedeschi. Dal livello più alto — costituito dai legati imperiali, come Rinaldo di Dassel e Cristiano di Buch — fino ai conti d'ufficio e ai podestà (fra cui, ad esempio, il podestà di Piacenza, Arnoldo Barbavaria di Dorstadt), i rappresentanti imperiali in Italia erano per lo più originari della Germania. Ciò basta a dirci come, da parte dell'impero si preferisse impiegare in questo campo delle persone legate ad interessi il più possibile obiettivi e indipendenti, le stesse che, com'è facile capire, per la durezza talvolta inaudita dei loro provvedimenti, dovevano poi attirare su di sé l'odio furente della popolazione delle circoscrizioni d'ufficio. Il *Libellus tristitie et doloris, angustie et tribulationis, passionum et tormentorum*[26], con le notizie che riporta sui metodi di governo dell'amministrazione imperiale in Lombardia negli anni sessanta, offre una testimonianza inoppugnabile su questi avvenimenti.

L'epidemia di malaria e la catastrofe che ne seguì alle porte di Roma, durante l'estate 1167, non fu soltanto il rovescio più grave della politica italiana del Barbarossa — il cui grande edificio, ancora in via di costruzione, avrebbe poi finito per crollare sotto i colpi della Lega lombarda —, ma dette anche una mazzata decisiva alla potenza bellica delle truppe tedesche. La morte di tanti principi imperiali e condottieri — soprattutto quella di Rinaldo arcivescovo di Colonia — doveva rivelarsi deleteria per le future imprese in terra italiana. Di fatto, durante la sua quinta campagna, Federico I provvide a rinforzarsi con truppe mercenarie e soprattutto con forze indigene italiane. L'assedio infruttuoso di Alessandria e la batosta di Legnano furono due prove evidenti di una grave inefficienza militare. Solo l'accordo con le città lombarde, san-

[26] Edito a cura di O. HOLDER-EGGER, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum,* 1892, pp. 14 ss.

cito dalla pace di Costanza, rese possibile nel 1184 una campagna italiana pacifica. La più importante impresa militare degli anni 1184-1186 — ossia la spedizione contro Cremona e la conquista di Castel Manfredi (oggi Castelleone, sito fra Cremona e Crema) nel giugno 1186 — venne condotta interamente con l'ausilio di truppe italiane [27].

Questo elevato numero di viaggi in Italia — che per giunta duravano parecchi anni —, unitamente alle molte campagne militari, costituiva, per i principi tedeschi, un onere niente affatto trascurabile. Fra tutti gli obblighi di diritto feudale, questo era certamente il più sgradito. Per questo motivo capita di imbattersi più volte nel tentativo di sottrarsi ad una spedizione in Italia mediante una prestazione in denaro. Non c'è dubbio che una dispensa ottenuta attraverso pagamento — quale ad esempio ci è documentata a proposito dell'abate del monastero imperiale di Lorsch [28] — fosse di gran lunga preferibile alla effettiva partecipazione. In molti casi ci sono pervenute delle notizie circa le spese che occorreva affrontare in occasione di una campagna italiana. Esse, assai spesso, venivano fatte ricadere su persone dipendenti o istituzioni, come nel caso del vescovo Corrado di Augusta, che «tempore expeditionis italice» obbligò il convento di Steingaden al pagamento di un talento o alla fornitura di un cavallo [29]. D'altronde, per poter rispondere ai loro obblighi, anche i principi imperiali si vedevano costretti ad allentare più volte i cordoni delle loro borse. Sull'arcivescovo Arnoldo di Magonza ci è giunta notizia di un'intera serie di pignoramenti, cui egli dovette sottoporsi per poter obbedire al comando dell'imperatore, che gli ordinava di prender parte alla spedizione contro Milano [30]. Sulle spese sostenute da Federico nei primi decenni del suo

[27] Cfr. i documenti rilasciati in occasione della vittoria di Cremona, in *MGH, Constitutiones,* I, 1893, pp. 433 ss., nn. 306-312.

[28] Böhmer-Opll-Mayr, *Regesta Imperii,* cit., n. 554.

[29] *Ibidem,* n. 238.

[30] *Ibidem,* n. 554.

governo non sappiamo praticamente nulla. Peraltro, negli anni settanta, questa situazione dovette cambiare, quando la disponibilità dei principi a partecipare alle spedizioni italiane cominciò a dimostrarsi meno elastica. In un primo tempo, l'imperatore dovette farsi personalmente garante, nei confronti del capitolo del duomo di Würzburg, per la somma di 350 marchi concessa al vescovo Reinhard come contributo per la campagna italiana, ed estese poi questa garanzia anche a suo figlio Enrico [31]. Per giunta, egli dovette ricorrere ad una misura che, in tutta la sua opera di governo, figura come qualcosa di unico. Incaricò l'arcivescovo Filippo di Colonia di dare in pegno al vescovo Rodolfo di Liegi e alla sua chiesa — per la somma di 1000 marchi — tutti i possessi imperiali al di là della Mosa, con l'eccezione della prepositura di Maastricht e dell'abbazia di Nivelles; ciò allo scopo di racimolare il danaro necessario «ad Ytalicam profectionem contra nequitiam et perfidiam Lombardorum» [32].

In relazione alle campagne militari dell'impero e ai problemi di finanziamento da esse sollevati, si possono già individuare alcuni effetti immediati della politica italiana sulla Germania. Lo stesso si può dire poi per un ulteriore ambito della politica di Federico, al quale è stata dedicata particolare attenzione a seguito delle ricerche di Heinrich Büttner. Stiamo parlando della politica dei valichi alpini [33], volendo intendere, con questa espressione, una fase di impegno intensivo da parte di Federico I nei riguardi delle questioni italiane. Già nei primi anni del suo governo — prima ancora della spedizione romana — l'imperatore aveva dovuto affrontare il problema dei rapporti esistenti nella zona dei passi alpini. Dalle mutevoli decisioni a proposito dell'appartenenza della contea di Chia-

[31] Cfr. in *MGH, Constitutiones,* I, p. 346, n. 246.

[32] Su questo diploma e sulla sua datazione, cfr. R.M. HERKENRATH, *Die Reichskanzlei in den Jahren 1174 bis 1180* (Oesterreichische Akademie der Wissenschaften. Denkschriften 130), Wien 1977, pp. 87 s.

[33] H. BÜTTNER, *Die Alpenpasspolitik Friedrich Barbarossas bis zum Jahre 1164/65,* in «Vorträge und Forschungen», I, 1955 (Nachdruck 1962), pp. 243 ss. e N. SCHALLER, *Die Alpenpässe in der Politik der Staufer,* Masch. phil. Diss., Wien 1968.

venna — che nel 1152 fu assegnata ai consoli di Chiavenna, nel 1153 al vescovo di Como — possiamo apprendere con una certa chiarezza quanto fossero scarse le informazioni in possesso del nuovo sovrano [34]. Un simile stato di cose avrebbe però conosciuto assai presto un cambiamento radicale! Durante il suo primo viaggio in Italia, Federico ebbe occasione di farsi un quadro preciso delle varie situazioni locali. L'importanza delle vie di transito verso il Sud era stata capita fino in fondo, quando nel 1157-58 egli dovette nuovamente affrontare la «causa Chiavenna», giungendo a predisporre, in quest'occasione, una regolamentazione piuttosto efficace. A seguito di una lamentela dei grandi di Svevia, la contea di Chiavenna venne restituita al duca di Svevia e concessa poi, da quest'ultimo, ai rettori di Chiavenna, previo mantenimento dei diritti ducali. Il fatto che, in questo diploma [35], Federico non figuri soltanto come imperatore, ma anche come duca di Svevia, contribuisce a porre in evidenza quale interesse immediato e personale egli nutrisse per questa questione.

Certo, si può comprendere come, in rapporto alle campagne italiane intraprese dall'imperatore, la via del Brennero venisse assumendo un'importanza di prim'ordine. Negli anni 1154, 1155, 1158, 1163, 1166 e 1184, egli decise costantemente di percorrere questa via. Va detto, d'altra parte, che di pari importanza erano anche i valichi occidentali del Moncenisio e del Monginevro. Infine, dei valichi svizzeri, l'imperatore pensò di servirsi nel 1164 e 1186, transitando attraverso il Lucomagno. Il passaggio sicuro attraverso queste cerniere — nel traffico fra Germania e Italia —, e soprattutto una costante influenza politica esercitata su queste vie dal sovrano, costituivano un requisito indispensabile per la politica italiana. Su queste strade, i pericoli più gravi erano concentrati lungo il versante italiano. Già l'episodio della chiusa di Verona aveva fatto capire a Federico quanto fosse necessario un

[34] BÖHMER-OPLL-MAYR, *Regesta Imperii,* cit., nn. 117, 118 e 173.
[35] *Ibidem,* n. 433.

intervento energico e deciso. Ma anche qui, come nella costruzione dell'amministrazione italiana, egli preferì servirsi, in prevalenza, di forze tedesche capaci di presidiare i punti nevralgici delle vie alpine e di imporvi il rispetto del diritto. A tal scopo, ad esempio, negli anni sessanta egli pose il castello imperiale di Garda sotto l'immediata autorità dell'impero, affidandolo al conte palatino Ottone di Wittelsbach [36] che, nel 1155, in questa contrada, si era energicamente attestato dalla sua parte. Nel 1167, Garda passò in feudo al vescovo di Trento, che tuttavia non si mostrò molto capace nella difesa dei diritti imperiali [37]. In seguito, all'inizio degli anni settanta, Barbarossa decise di venire incontro ad una vecchia pretesa fatta valere su questa zona da Enrico il Leone, suo cugino guelfo, e infine, negli anni ottanta, il castello di Garda venne assunto sotto l'amministrazione immediata dell'impero. L'utilizzazione della via del Brennero esigeva, quale presupposto, o un rapporto di amicizia con Verona o la possibilità di disporre con sicurezza del Castello di Garda; viceversa, in assenza di tali requisiti, l'imperatore poteva anche vedersi costretto a percorrere delle strade più ardue e insidiose, attraverso le valli laterali delle Alpi [38].

Al centro della politica dei valichi alpini dello Svevo stavano fin dall'inizio del suo governo quelli situati sul versante svizzero. Per questa ragione, già nel dicembre 1154, egli fece redigere a Roncaglia un diploma per il monastero di Disentis, che dominava sul passo del Lucomagno; in seguito, nel 1164, in occasione del suo primo passaggio, egli soggiornò presso l'abbazia [39]. L'intera zona dei valichi svizzeri rientrava nell'ambito di influenza immediata dei

[36] A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien* (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 1) Stuttgart 1970-71, pp. 273 ss.

[37] *MGH, DFI.*, n. 526.

[38] Sul passaggio effettuato nel 1166 attraverso il Tonale, la valle del Noce e la Val Camonica, cfr. F. OPLL, *Das Itinerar*, cit., p. 38.

[39] *MGH, DFI.*, nn. 92 e 469.

conti di Lenzburg [40], legati da stretti rapporti con l'imperatore, cosa che rendeva particolarmente sicure queste strade. Dopo l'estinzione della famiglia agli inizi degli anni sessanta, Federico assunse su di sé la sua importante posizione nel territorio dell'odierna Svizzera. Del resto, nel 1174, a spingere l'imperatore sulla strada attraverso il Moncenisio non poté essere soltanto il desiderio di attaccare Alessandria per la via più diretta, quanto piuttosto le insidie legate ad un passaggio attraverso i passi svizzeri. Dopo gli insuccessi militari riportati nella lotta contro la Lega Lombarda, l'imperatore, nell'inverno 1174-75, cominciò ad interessarsi sempre più attivamente alle vie di transito attraverso la Svizzera, in ragione del fatto che la prosecuzione della sua politica italiana dipendeva dal trasferimento di nuove truppe provenienti dalla Germania. Il 5 gennaio 1176, a Torino, egli rilasciò un documento per l'ospizio del Gran San Bernardo, dirigendosi poi verso Ivrea, ai piedi delle Alpi, e subito dopo a Chiavenna, per incontrarsi con Enrico il Leone [41]. Nel maggio dello stesso anno, il Lucomagno venne scelto come valico verso l'Italia per le truppe tedesche di rinforzo, comandate dall'arcivescovo Filippo di Colonia. In questa occasione, Federico fece costruire il castello di Serravalle [42] — all'estremo limite meridionale della valle del Blenio — sì da potersi assicurare, nel modo migliore, le necessarie vie di rifornimento. I problemi legati ai valichi alpini cessarono di porsi soltanto dopo l'armistizio coi lombardi, nell'anno 1183. Si può osservare ciò con chiarezza nella ordinanza che l'imperatore emanò, durante l'estate 1186, alla notizia della consacrazione ad arcivescovo di Treviri, da parte del Papa Urbano III, del candidato Folmaro, da lui precedentemente respinto. In essa egli ordinava la chiusura dei passi alpini al traffico curiale, e non è difficile intuire quale potesse essere la sua fiducia nell'attuazione pratica

[40] Cfr. H. Weis, *Die Grafen von Lenzburg in ihren Beziehungen zum Reich und zur adligen Umwelt,* Masch. phil. Diss., Freiburg im Breisgau 1959.
[41] F. Opll, *Das Itinerar,* cit., pp. 63 s.
[42] *Ibidem,* pp. 64 s.

di questo provvedimento [43]. La zona dei valichi occidentali — dal Piemonte alla Savoia, fino all'Arelat — non è di particolare interesse ai nostri fini e possiamo perciò evitare di considerarla.

Prima di addentrarci in un'analisi dei contenuti più propri della politica italiana dello Svevo, vorremmo dedicare un po' di spazio ad un tema che più volte ricorre nella letteratura e che concerne, in particolar modo, gli effetti nocivi delle spedizioni italiane sulla salute del sovrano medievale [44]. A tal scopo, teniamo a precisare fin dall'inizio che da parte nostra sussistono forti riserve sulla scientificità di un simile modo di vedere, che a nostro avviso si ricollega in maniera persino eccessiva ad un metodo, non del tutto abbandonato, che procede attraverso una valutazione dei vantaggi e degli svantaggi della politica italiana dell'alto Medioevo. Comunque sia, da un'indagine sulla durata della vita nelle famiglie reali e imperiali tedesche — nonché sulle cause della morte dei loro membri — si è voluto concludere che un terzo dei regnanti discesi in Italia sia deceduto in conseguenza degli effetti del clima meridionale. Inutile dire che una simile tesi può essere confutata in molti modi. Il caso di Federico I ad esempio non coincide affatto con una circostanza che — da ciò che si dice — dovrebbe essere così frequentemente riscontrabile. Egli al contrario, proprio in Germania, si era già ammalato per la prima volta di febbri malariche [45]. In questo senso, Barbarossa non corrisponde affatto all'immagine del sovrano medievale, cui le spedizioni in Italia dovrebbero essere nocive dal punto di vista della salute. Nonostante abbia contratto la malaria nel 1164 a Pavia, nonostante il lungo soggiorno presso il Monte Amiata cui fu costretto, nel 1167, di ritorno da una Roma infestata dal morbo, Federico fu fondamentalmente un uomo sano,

[43] W. VON GIESEBRECHT-B. VON SIMSON, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit,* vol. VI, Leipzig 1895, p. 142.

[44] W. SMIDT, *Deutsches Königtum und deutscher Staat des Hochmittelalters während und unter dem Einfluss der italienischen Heerfahrten,* Wiesbaden 1964, pp. 72 ss.

[45] BÖHMER-OPLL-MAYR, *Regesta Imperii,* cit., n. 229.

che, ormai in età senile, prese parte alla crociata combattendo come un leone contro i nemici [46].

Molto più interessante, dal nostro punto di vista, e anche di maggiore importanza sul piano scientifico, potrebbe essere semmai un'indagine sulle conseguenze avutesi in Germania, a causa di questo suo occuparsi dei problemi specificamente italiani. A tal fine occorre rispondere, innanzitutto, alla questione che riguarda il contenuto della sua politica italiana. Qual era l'opinione del sovrano e dei suoi confidenti più vicini, circa le questioni italiane, la loro urgenza e la risposta che occorreva fornire? Nella sua lettera allo zio Ottone di Frisinga, rispondendo alle preghiere del Babenberg, Federico traccia un breve resoconto dei suoi primi anni di governo [47]. Nel suo racconto della spedizione romana, egli attribuisce un grosso peso alla prolungata assenza dell'imperatore, causa, a suo dire, dell'insubordinatezza dei lombardi. Alla sollevazione delle forze locali dice di aver dato risposta adeguata con la distruzione di molte fortezze. In un primo momento, Barbarossa evita di chiamare per nome i propri nemici, ma subito dopo, come fulcro di questa opposizione nei suoi confronti, egli elenca i principali comuni dell'alta Italia. I veri rivali, dunque, appartenevano proprio alla schiera delle città, ossia ad un gruppo che, nella Germania di allora, era ancora poco significativo. Di pari interesse è anche l'affermazione di Federico, secondo cui egli avrebbe fatto distruggere le fortezze non da cavalieri ma da servi. Dicendo questo, egli intende forse riferirsi alle differenze di ceto fra nobiltà e cittadini, cosa che noi troviamo anche in Ottone di Frisinga. La nota descrizione che questo storiografo babenberghese fece della situazione in Lombardia è caratterizzata da una profonda incomprensione per il fenomeno della città in fase di completo sviluppo da parte dei principi tedeschi [48]. Anche

[46] Oltre alle singole testimonianze, cfr. F. Opll, *Das Itinerar*, cit., pp. 34 s., 42 e 107 (con la nota 34).
[47] Böhmer-Opll-Mayr, *Regesta Imperii*, cit., n. 451.
[48] Cfr. *Ottonis Gesta Friderici I. Imperatoris*, lib. II, cap., 13, ed. G.

per il vescovo di Frisinga, i cittadini erano in Italia la vera e propria forza trainante. A suo giudizio, i comuni costituivano l'elemento strutturale decisivo della composizione interna di questa parte dell'impero. Essi dominavano la vita locale «ut tota illa terra inter civitates ferme divisa, singulae ad commanendum secum diocesanos compulerint [cosa che, al vescovo dell'impero tedesco, doveva tornare particolarmente sgradita!], vixque aliquis nobilis vel vir magnus tam magno ambitu inveniri queat, qui civitatis suae non sequatur imperium». In poche parole, ciò che il Babenberg intuisce e non approva è il fatto che la società cittadina dell'Italia consenta anche agli artigiani e agli appartenenti ai ceti inferiori di acquisire sia la dignità di cavaliere, sia altre posizioni altolocate.

Dalla contrapposizione di queste due prese di posizione altamente competenti sui problemi della politica italiana nella seconda metà del XII secolo, risalta chiaramente il principale contenuto, la politica delle città [49]. L'indagine sui destinatari dei diplomi rilasciati dal Barbarossa conduce ad una analoga conclusione. Un calcolo effettuato sui materiali della *Wiener Diplomata-Abteilung* dà come risultato un numero di 400 documenti per destinatari italiani, e di circa 550 per destinatari tedeschi. Se ora prendiamo soltanto quelli inviati a destinatari laici e li suddividiamo nelle categorie di nobili e ministeriali, da un lato, e di città e comunità rurali dall'altro, avremo ben presto

WAITZ - B. VON SIMSON, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 1912³, pp. 116 s. Più tardi tuttavia, in Germania, Federico prese posizione contro l'insediamento di cavalieri nella città. Cfr. E. MASCHKE, *Bürgerliche und adlige Welt in den deutschen Städten der Stauferzeit*, in *Südwestdeutsche Städte im Zeitalter der Staufer* (Veröffentlichungen des Südwestdeutschen Arbeitskreises für Stadtgeschichtsforschung, 6), Sigmaringen 1980, p. 16.

[49] Cfr. al riguardo H. APPELT, *Friedrich Barbarossa und die italienischen Kommunen*, in «Wege der Forschung», 390, 1975, pp. 83 ss.; G. FASOLI, *Federico Barbarossa e le città lombarde*; *La Lega Lombarda. Antecedenti, formazione, struttura*; *La politica italiana di Federico Barbarossa dopo la pace di Costanza*, tutti contenuti in *Scritti di storia medievale*, Bologna 1974, alle pagine, rispettivamente, 229 ss., 257 ss., 279 ss. Vedi infine G. DILCHER, *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune* «Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte, N.F. 7), Aalen 1967.

di fronte una situazione di questo tipo: mentre in Italia si contano 60 destinatari nobili e 100 cittadini, il rapporto in Germania è invece di 44 a 31. Il numero dei diplomi imperiali per le città tedesche non corrisponde quindi neppure ad un terzo di quello che concerne le città italiane.

Tracciamo a questo punto un breve schizzo della politica di Federico I nei confronti dei comuni: fin dall'inizio, egli dovette riconoscere che per affermare completamente le proprie pretese giuridiche in Italia (pretese legate in parte alla tradizione e in parte di formulazione recente) avrebbe dovuto fare i conti con la resistenza delle città. Dall'epoca di Lotario III — ossia da circa vent'anni — il sovrano non aveva messo più piede sul suolo italiano. Durante questo vuoto le forze veementi e ambiziose dei comuni si erano coalizzate e avevano intrapreso congiuntamente la via dell'appropriazione — per diritto di consuetudine — delle regalie, ossia dei diritti derivati dall'impero. Una correzione di questa linea di sviluppo ed un ripristino della superiorità effettuale su tutte queste fonti finanziarie, dovevano diventare gli obiettivi centrali della politica di Federico I. Visto che, da questa prospettiva, i risultati della sua prima spedizione erano stati particolarmente magri, già la modifica dei suoi progetti militari — ora non più rivolti contro la Sicilia, ma contro Milano — lasciava intendere chiaramente come la sua seconda venuta in Italia sarebbe stata caratterizzata da un atteggiamento molto più energico e deciso. Dopo il vittorioso assedio della città, nell'estate del 1158, gli abitanti di Milano furono costretti a sottoscrivere una resa (il 1 settembre dello stesso anno) [50], che li obbligava ad una lunga serie di concessioni nei riguardi dell'autorità imperiale. Accanto alle disposizioni relative al giuramento di fedeltà, alla posizione degli ostaggi e alle quote di riparazione da corrispondere, vanno citati, dal nostro punto di vista, soprattutto i punti che regolavano la questione di fondo nell'ambito del rapporto di reciprocità. Importante

[50] *MGH, DFI.*, n. 224.

ci sembra, innanzitutto, la regola che prescriveva la ricostruzione e la conservazione del palazzo imperiale, vero e proprio simbolo di pietra — se ci si passa l'espressione — del governo imperiale in una città. Vediamo inoltre, come in questo accordo venga interpretata e codificata per la prima volta, dal punto di vista dell'imperatore, l'elezione del console. Dopo una breve fase transitoria, durante la quale gli attuali consoli avrebbero dovuto conservare la carica, il 1 febbraio dell'anno seguente sarebbe stata indetta l'elezione da parte del popolo. Una volta eletti, i nuovi consoli avrebbero dovuto ricevere la conferma del sovrano o dei suoi legati, cosa che, in linea di principio, era già sufficiente ad assicurare al Barbarossa un'influenza costante sull'organismo direttivo del comune. Infine, dalla città sconfitta l'imperatore pretese la restituzione delle regalìe, fra cui sono espressamente citate quella sulla «monetam, theloneum, pedaticum, portus et comitatus». Dettando queste condizioni, Federico aveva dunque evidenziato i punti chiave di quella sua politica delle regalìe, che sarebbe stata annunciata due mesi più tardi a Roncaglia. In questa dieta imperiale egli non solo fece mettere per iscritto la definizione di regalìa che era stata formulata dai giuristi italiani con la collaborazione dei rappresentanti delle città: la collaborazione degli esperti giuristi cresciuti alla scuola del diritto romano [51], ebbe come esito anche l'enunciazione delle tre norme giuridiche, riscoperte da Vittore Colorni, che concernevano *a)* la giurisdizione e il potere superiore di coercizione, *b)* il diritto alla costruzione di palazzi e «pretoria» da parte dell'imperatore e *c)* il sistema tributario dell'antica Roma [52]. Per ciò che riguarda il contenuto, le prime due leggi erano già state inserite nel precedente accordo di capitolazione concluso con Milano. Nell'autunno del 1158, Federico si accinse alacremente alla traduzione in atto di queste pretese giuridiche ancora solo teoriche. Nonostante che, nell'accordo con Milano, fosse previsto che l'elezione dei consoli fosse

[51] Cfr. H. APPELT, *Friedrich Barbarossa und das römische Recht*, in «Wege der Forschung», 390, 1975, pp. 58 ss.
[52] *MGH, DFI.*, nn. 238-240.

fatta dal popolo e che acquistasse validità solo in seguito alla conferma imperiale, già fra il 1158-59, egli si vide costretto a sostituire i consoli delle città con podestà e ufficiali che, pur essendo nativi del luogo, dovevano però la loro scelta ad una decisione del sovrano. Ma una misura del genere, che pure era già stata imposta con successo alle città di Pavia, Piacenza, Cremona e Lodi, doveva incontrare una fiera resistenza da parte dei milanesi, suscitando una profonda ostilità e mettendo seriamente a repentaglio la vita dei messi imperiali (il cancelliere Rinaldo e il conte palatino Ottone di Wittelsbach) [53]. Da questo precedente vennero poi alimentate le lunghe lotte contro Milano, il cui esito conclusivo, com'è noto, fu la distruzione della metropoli lombarda.

Questo successo militare permise a Federico la completa attuazione di quel programma le cui linee generali erano state fissate a Roncaglia. Nel patto di capitolazione con la città di Piacenza egli poteva dunque includere anche una norma imperativa come la seguente: «Item Piacentini recipient potestatem vel potestates, quem vel quos dominus imperator ibidem ordinare voluerit, sive Teutonicos sive Lombardos, et iurabunt stare ad mandatum illius vel illorum et ad mandatum domini imperatoris» [54]. Analogo era il tono della disposizione contenuta nella cosiddetta «conventio» fra Federico I e i milanesi sconfitti, che ci è pervenuta attraverso una lettera, inviata dal notaio imperiale Burcardo all'abate Nicolò di Siegburg, col titolo «de victoria Friderici imperatoris et excidio mediolanensi» [55]. Di fronte alle città riunite in lega, l'atteggiamento dell'imperatore doveva invece essere più prudente: in questo caso, egli accettò come vigente la regolamentazione

[53] Cfr. l'opera storica di Ottone Morena e dei suoi successori, inerente alle azioni di Federico I in Lombardia e ora edita a cura di F. GÜTERBOCK, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum,* N.S. 7, 1930, p. 64.

[54] *MGH, DFI.,* n. 362.

[55] Cfr. F. GÜTERBOCK, *Le lettere del notaio imperiale Burcardo intorno alla politica del Barbarossa nello scisma ed alla distruzione di Milano,* in «Bullettino dell'istituto storico Italiano per il medio evo», LXI, 1949, pp. 60 s.

con elezione e connessa investitura, come era già stata concordata con Milano nel 1158 [56]. Gli anni 1162-1164 possono essere considerati, a giusto titolo, come il periodo culminante dell'attività di governo del Barbarossa in Italia. In essi, tuttavia, cominciarono anche a deteriorarsi i rapporti e le scarse possibilità esistenti, in conseguenza del fatto che la sottomissione dell'Italia all'impero richiedeva delle misure particolarmente severe. Gina Fasoli, la grande medievista italiana, ha espresso ciò in modo particolarmente efficace: «tutte le fonti, anche quelle più favorevoli a Federico, sono concordi nel denunciare gli arbitrii, le prepotenze, le iniquità dei funzionari imperiali e la loro denuncia trova conferma nei documenti» [57]. Il «dispotismo dei vicari imperiali» [58] fece nascere, nelle città, un forte movimento d'opposizione, che non a caso prese avvio proprio nell'Italia nord-orientale, ossia in un'area in cui l'impero non aveva più grandi possibilità di predisporre contromisure rapide ed efficaci. Di fronte alla «motio et guerra Venetum, Paduanorum, Vicentinorum et Veronensium» venne concesso alle città di Ferrara, Mantova e Treviso una serie di privilegi e del tutto straordinari [59], fra cui la «libera facultas eligendi consules» e l'esplicito riconoscimento dei diritti della città nei confronti del «contado», ossia dell'ambito diocesano ad essa sottoposto. Una spedizione militare nel territorio veronese finì per risolversi in un fiasco. Pochi anni dopo, anche l'amministrazione imperiale istituita in Lombardia fra il 1158 e il 1162 andò in frantumi di fronte al costituirsi della Lega Lombarda. Nell'aprile del 1167, quando le città di Brescia, Bergamo, Mantova e Cremona decisero di associarsi alla Lega — e come atto simbolico decisero di collaborare alla ricostruzione di Milano —, l'imperatore, con tutto il suo esercito, si trovava sulla costa Adriatica

[56] *MGH, DFI.*, n. 369, su Cremona, in data 13 giugno 1162.

[57] G. Fasoli, *Federico Barbarossa e le città lombarde,* cit.. p. 244.

[58] Prendiamo quest'espressione dal sottotitolo di F. Güterbock, *Alla vigilia della Lega Lombarda. Il dispotismo dei vicari imperiali a Piacenza,* in «Archivio storico italiano», XC, 1937.

[59] *MGH, DFI.*, nn. 441, 442 e 444.

in prossimità di Rimini, e non poteva permettersi in alcun modo di interrompere la spedizione verso il sud. La catastrofe dell'esercito imperiale davanti a Roma mise Federico in una delle più difficili situazioni dell'intero suo periodo di governo. Poiché la Lega Lombarda gli impediva le consuete vie di transito attraverso l'Appennino, ciò lo costrinse a riparare in Pavia dopo aver sostenuto, con sua moglie, un insidioso viaggio di trasferimento attraverso le valli. Da questa sua roccaforte, verso la fine dell'anno, egli dovette poi ripiegare verso il Piemonte, da cui alla fine, attraverso i valichi alpini occidentali, poté portare a termine la sua fuga (non è possibile indicare in altro modo questo suo rientro dall'Italia). Solo sei anni più tardi Federico mise di nuovo il piede sul suolo italiano. Gli anni della quinta campagna italiana misero in evidenza la mancanza di prospettive di un'ulteriore prosecuzione del conflitto, determinando in tal modo una svolta nella politica del Barbarossa. Nel 1177, in occasione della conferenza di pace di Venezia, si giunse alla conclusione di un armistizio con la Lega Lombarda [60]; in esso non era ancora contenuta una regolamentazione effettiva dei rapporti, ma si può dire che esso costituì la base dell'accordo di pace concluso sei anni più tardi a Costanza dopo una serie di ostinate trattative.

Nel documento di pace di Costanza, l'imperatore concedeva la sua grazia alla «societas Lombardorum», in ragione di quei servizi che si aspettava di riceverne [61]. I punti principali dell'accordo erano i seguenti: l'imperatore concedeva alle città le regalìe interne ed esterne al loro ambito diretto, riconoscendo così la formazione del «contado» nei comuni lombardi. L'estensione delle regalìe non concesse alla città doveva invece essere definita da alcuni «viri bone opinionis», nominati congiuntamente dal vescovo locale e dal popolo della città. Accogliendo in tal modo le richieste che provenivano dalle città-Stato italiane e che concernevano l'esercizio dei principali diritti di so-

[60] *MGH, Constitutiones*, I, p. 360, n. 259.
[61] *Ibidem*, p. 408, n. 293.

vranità e tenendo per sé la sola possibilità di una riscossione di censi annuali, in caso di ritardo nella definizione dell'ambito delle regalìe, il sovrano aveva in mente di assicurarsi, per altri versi, una particolare forma d'influenza sul consolato, che nelle città costituiva la vera e propria istanza di governo e di amministrazione superiore. In linea di principio, prima dell'entrata nell'ufficio, ogni console doveva prestare il giuramento di fedeltà all'imperatore; lo stesso diritto di investitura rientrava normalmente nella sfera dei poteri imperiali, pur non essendo tale da costituire un fastidio per il comune interessato. Per tutte le controversie il cui ammontare in danaro fosse superiore ai 25 *Pfund* imperiali, occorreva rivolgersi al sovrano. Altre disposizioni, come ad esempio il riconoscimento del diritto di fortificazione per le città e la promessa del sovrano di non trattenersi più del necessario nella città o nel vescovado, completano il quadro di questa grande vittoria politica ottenuta dai comuni. Profondamente influenzati dal tenore di queste disposizioni, alcuni studiosi hanno anche emesso un giudizio fuorviante sulla politica italiana dell'imperatore [62]. Da questo tipo di ricerca si è troppo insistito sugli obiettivi fissati nel 1158 e sulla circostanza per cui Federico, dopo una serie di lotte estenuanti, non sia riuscito ad imporre ai rapporti italiani lo stato ideale che si era prefisso come se fossero misura di tutti gli avvenimenti, viceversa, con altrettanta frequenza, si evita di considerare che, con la pace di Costanza, egli pose le fondamenta di un periodo favorevole di amministrazione imperiale in Italia, che si protrasse dagli ultimi anni del suo governo fin sotto il regno del figlio Enrico VI. Con la «pax Constantiensis» Barbarossa poté assicurarsi, per la prima volta, la collaborazione della maggior parte delle città lombarde e, con esse, del più importante elemento nella compagine costituzionale dell'Italia imperiale in vista degli scopi perseguiti dalla politica imperiale. I possibili vantaggi di questo nuovo

[62] Cfr. in particolare W. LENEL, *Der Konstanzer Frieden von 1183 und die italienische Politik Friedrichs I.*, in «Historische Zeitschrift», CXXVIII, 8, 1923.

ordinamento non stavano soltanto in una generica attesa di futuri servizi da parte della Lega Lombarda: anzi essi vennero concretamente definiti in alcuni punti del documento. Tutte le città della Lega furono obbligate a difendere ogni possesso e diritto imperiale, anche al di fuori dell'ambito d'influenza della Lega stessa, collaborando inoltre ad un'eventuale riacquisizione. In tal modo, Barbarossa poté disporre del migliore appoggio possibile, allorché intraprese la politica di recupero dei beni della contessa Matilde durante l'ultima campagna italiana.

La pacificazione con Milano (11 febbraio 1185) [63] costituì l'ultimo momento della politica di Federico nei confronti delle città italiane. Con essa, oltre alla riconferma delle disposizioni della pace di Costanza, egli poté ottenere non solo l'appoggio incondizionato del potente comune milanese allo scopo di riacquistare la «terra quondam comitisse Mateldis», ma fece anche in modo che, in cambio della concessione delle regalìe, venisse fissato un censo annuo pari alla somma di 300 *Pfund* imperiali. Pochi giorni dopo la pubblicazione del documento, Federico poteva invadere con successo i territori matildici [64]. Il segno più indicativo del ritrovato accordo coi comuni fu il matrimonio, celebrato a Milano nel gennaio 1186, fra Enrico VI e Costanza di Sicilia.

Volgendo ora uno sguardo retrospettivo allo sviluppo dei rapporti fra Federico I e i comuni, possiamo scorgervi, a partire dall'autunno 1154, le tappe di un costante apprendistato, cui l'imperatore si sottopone. La piena realizzazione del programma di Roncaglia (1158) costituì certamente un obiettivo mancato. In ultima analisi, specie a proposito dei rapporti con l'alta Italia, il Barbarossa dovette rassegnarsi ad un compromesso con le forze qui dominanti; ma questo compromesso conteneva anche i presupposti per un futuro e positivo sviluppo della situazione complessiva dell'impero. Nelle zone in cui la posi-

[63] *MGH, Constitutiones,* I, p. 428, n. 303.

[64] F. Opll, *Das Itinerar,* cit., pp. 84 s.

zione dei comuni non era preminente — vedi ad esempio l'Italia centrale — l'amministrazione imperiale, fondata da Federico negli anni sessanta, ebbe fin dall'inizio un largo successo, e non conobbe quella cesura cui andò incontro, a settentrione, in seguito alla formazione della Lega Lombarda. Ma questi importanti contenuti della politica italiana — ivi compreso anche il confronto a più fasi fra l'imperatore e le città — seppero anche ripercuotersi sulla situazione tedesca?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo esaminare, in primo luogo, la natura dei fenomeni paralleli cui si assisteva a nord delle Alpi, e soprattutto di quelli inerenti alla politica di Federico I nei confronti delle città tedesche. In essa, infatti, che posizione occupavano queste ultime [65]? E in che rapporti stavano con l'imperatore queste comunità cittadine a quel tempo in via di formazione? Scorrendo le fonti ci si accorge ben presto della grande differenza esistente fra i comuni italiani e le città tedesche dell'età di Federico. Del resto, basta considerare il fatto che, mentre nell'area italiana le fonti storiografiche più importanti sono di origine cittadina, mancano totalmente, a nord delle Alpi, delle testimonianze paragonabili a quelle. Le fonti principali, in questa zona, sono redatte da ecclesiastici e provengono in larga parte da ambienti monastici. Questo fa sì che le nostre conoscenze circa l'impegno di Federico nei riguardi delle città tedesche siano esclusivamente limitate ai documenti che egli stesso rilasciò per destinatari cittadini. Peraltro, come ab-

[65] Sulle città tedesche di questo periodo, cfr. l'opera ancora insuperata di H. PLANITZ, *Die deutsche Stadt im Mittelalter. Von der Römerzeit bis zu den Zunftkämpfen*, Graz-Köln 1954. Manca tuttavia in essa un'attenzione adeguata per le influenze di possibile provenienza dal Sud. In ciò, è già molto più esauriente E. ENNEN, *Die europäische Stadt des Mittelalters*, Göttingen 1975² (trad. it. *Storia delle città medievali*, Roma-Bari 1975) come anche H. STOOB, *Formen und Wandel staufischen Verhaltens zum Städtewesen*, in *Festschrift Hermann Aubin zum 80. Geburtstag*, vol. II, Wiesbaden 1965, pp. 423 ss. (ora anche in H. STOOB, *Forschungen zum Städtewesen in Europa*, Köln-Wien 1970, pp. 51 ss.; le citazioni sono prese dalla prima edizione) ed E. MASCHKE, *Die deutschen Städte der Stauferzeit*, in *Die Zeit der Staufer. Katalog der Ausstellung*, cit., pp. 59-73.

biamo già potuto notare in precedenza, il numero di questi diplomi ammonta soltanto ad un terzo rispetto a quello relativo ai comuni della Lombardia. Occorre poi aggiungere che queste cifre tendono ad aumentare solo negli ultimi anni del governo di Barbarossa. Nei primi sei anni, infatti, i documenti da lui rilasciati alle città tedesche sono soltanto tre: per Goslar, nel 1154 (ma non si tratta d'altro che di un documento andato perduto), per Augusta nel 1156 e per gli ebrei di Worms nel 1157 [66].

Ma come si presentano queste fonti? E in che maniera è possibile dedurvi un'influenza delle condizioni italiane che, come detto, erano di gran lunga più evolute?

Consideriamo allora il primo privilegio ricevuto da una città tedesca dalle mani dell'imperatore, e cioè il diploma del 21 giugno 1156, destinato ad Augusta [67]. Dopo la conferma di un *Weistum* formulato qualche tempo prima, troviamo elencati i diritti vigenti nella città. Dalle disposizioni previste emerge con chiarezza la posizione dominante del vescovo — come signore della città — nonché dell'avvocato e del burgravio da lui stesso designati. Nessuna traccia, invece, di una qualche partecipazione dei cittadini all'amministrazione o al governo di questo loro ambito d'esistenza immediata. Gli unici vantaggi loro concessi stanno nella sottomissione al diritto cittadino e perciò stesso ad una sfera giuridica che è posta al di fuori del distretto di signorìa territoriale. Nessuna traccia neppure del detto per cui: «L'aria della città rende liberi», che tanta importanza avrebbe avuto per la storia successiva della città. Ad Augusta a metà del XII secolo, l'imperatore passa assolutamente in secondo piano di fronte al vescovo, signore della città, mentre le espressioni politiche dei cittadini sono ancora qualcosa di completamente ignorato.

Otto anni più tardi, dall'Italia, l'imperatore fa redigere un diploma destinato alla «villa» di Hagenau, fondata da

[66] BÖHMER-OPLL-MAYR, *Regesta Imperii,* cit., nn. 222, 406 e 448.
[67] *Ibidem*, n. 406.

suo padre. Questo documento[68] è di particolare interesse, ma riguarda pur sempre l'ambito originario di potere della famiglia Sveva, entro il quale Federico poteva figurare non solo come autorità imperiale, ma anche come signore del luogo. Comunque sia, ad Hagenau possiamo già osservare alcuni segni degli inizi di un'importanza giuridica riconosciuta agli abitanti. Alcune competenze giuridiche di grado minore vengono trasmesse al «consortium ceterorum concivium», per la difesa dei concittadini che versano in uno stato di necessità. Per quanto concerne la validità del diritto cittadino, possiamo già osservare le linee di una situazione che rispecchia una fase di trasformazione verso la completa separazione fra città e territorio. Vi si dice, in particolare, che chiunque voglia trasferirsi in città dovrà sottoporsi al signore, per i suoi beni immobili, e al «magistratus» per quelli mobili. Va da sé che con l'espressione «magistrato» non si intende un'istanza cittadina, determinata dalla cittadinanza. Tale interpretazione, infatti, sarebbe contraddetta dalla disposizione che assegna allo sculdascio (*Schultheiss*) il diritto di nominare un «magistratus» per i fornai. Vediamo allora come, in conclusione, emerga anche da questo quadro l'immagine di una città fortemente impregnata dell'elemento signorile. I diritti degli abitanti hanno ancora dimensioni straordinariamente esigue, nonostante sia espressamente menzionata la presenza di un consorzio di concittadini. D'altronde, nel caso di Hagenau, occorre tener conto anche dei rapporti con la città di Freiburg im Breisgau, già fiorente agli inizi del XII secolo, il cui sviluppo venne considerevolmente favorito dalla famiglia Zähringer, che era rivale degli Svevi nella politica territoriale del Sudovest tedesco.

Nel 1170 a Gelnhausen, in un ambito sottoposto alla signorìa immediata degli Svevi, l'intervento di Federico fu in tutto simile a quello effettuato a Hagenau. Dopo la

[68] *MGH, DFI.*, n. 447; sulle disposizioni, cfr. in particolare H. BÜTTNER, *Zum Städtewesen der Zähringer und Staufer am Oberrhein während des 12. Jahrhunderts*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», CV, NF, LXVI, 1975, pp. 75 ss.

deposizione dell'arcivescovo di Magonza, Corrado di Wittelsbach — deposizione decisa a causa dello scisma — l'imperatore aveva preso in feudo per sé la metà dei castelli del luogo, traendo per di più un ulteriore vantaggio dell'estinzione dei conti di Nürings [69]. Il 25 luglio 1170, fece redigere un diploma [70], destinato al nuovo insediamento che aveva fondato presso il castello di Gelnhausen. Come già nel diploma di Hagenau, anche qui, per designare la nuova fondazione, si fa ricorso all'espressione «villa». Dai diritti concessi in questo caso, dal pieno riconoscimento di un diritto di libero commercio e di un'illimitata trasmissibilità ereditaria dei beni dei cittadini (ivi compresa la clausola che consente la vendita ai soli residenti locali), risulta chiaramente che la città di Gelnhausen era sottoposta alla signorìa immediata dell'imperatore.

Un anno dopo, Federico rilascia un documento alla città vescovile di Osnabrück. In esso [71], come principale organo di giudizio disponibile per i cittadini troviamo il collegio dei rettori della città — ossia il tribunale imperiale — mentre a fondamento dell'amministrazione della giustizia figura lo «ius civitatis». Particolarmente importante ai nostri fini è il fatto che, in questa occasione, si parla espressamente di un potere di governo della città, di cui sono portatori i cittadini. Tale circostanza, per quanto ci risulta, compare per la prima volta a nord delle Alpi all'epoca del primo imperatore Svevo. Oltre a ciò, viene anche impiegato il termine «rettori», già utilizzato più volte, in Italia, per designare le persone incaricate della conduzione delle agende cittadine. Heinz Stoob, che molto si è occupato delle forme e dei mutamenti dell'atteg-

[69] Cfr. *Mainzer Urkundenbuch*, Bd. 2/2, bearb. von P. ACHT (Arbeiten der Hessischen Historischen Kommission Darmstadt), Darmstadt 1971, p. 876, n. 531; F. OPLL, *Das Itinerar*, cit., pp. 131 s.

[70] Cfr. K.F. STUMPF, *Die Kaiserurkunden des X., XI. und XII. Jahrhunderts*, 2: *Als Beitrag zu den Regesten*, Neudruck, Aalen 1960, n. 4119; H. STOOB, *Gelnhausen* (Deutscher Städteatlas Lieferung I, n. 4), Dortmund 1973.

[71] K.F. STUMPF, *Kaiserurkunden*, cit., n. 4130.

giamento dell'imperatore nei confronti delle città [72], colloca attorno all'anno 1170 il punto di svolta nello sviluppo della politica di Federico I nei riguardi delle città tedesche. Di fatto, come abbiamo visto nel diploma di Augusta, nei primi anni del suo governo l'imperatore si era regolarmente schierato dalla parte dei signori vescovili della città e in particolare li aveva anche protetti dalle consociazioni giurate dei cittadini. In tutto questo potrebbero aver giocato anche le esperienze fatte in Italia [73].

Verso la fine degli anni sessanta — a seguito sia dell'estinzione di molte grandi famiglie nobili (causa l'epidemia di malaria del 1167), che di trattative particolarmente ben condotte — l'imperatore riuscì a concentrare nelle sue mani l'avvocazìa su molte diocesi importanti e, dunque, anche su alcune città della Germania sudoccidentale. Ciò gli valse una durevole e decisiva influenza su Augusta, Coira, Costanza e Basilea.

Dopo la quinta spedizione italiana — che gli consentì d'imporre alla sua politica una svolta fondamentale (con gli accordi di pace conclusi col papato, i lombardi e il regno di Sicilia) — l'imperatore cominciò a dedicarsi con sempre maggior intensità ai problemi delle città tedesche: sono proprio i diplomi degli anni ottanta ad autorizzarci a parlare di una sua «politica delle città tedesche». In quest'ultimo decennio del suo governo, egli, da un lato, dedicò un'attenzione sempre crescente ad alcune città vescovili, mentre, dall'altro, anche entro il proprio ambito dinastico di potere, si fece più volte promotore dello sviluppo delle città. Nel 1180, secondo il consiglio dei principi, venne chiamato a decidere su di una controversia insorta fra l'arcivescovo di Colonia e i cittadini, a causa dell'installazione abusiva di una fortificazione e della costruzio-

[72] H. STOOB, *Formen und Wandel*, cit. Il titolo di «rectores» compare già nel 1159 a Colonia; cfr. H. JAKOBS, *Stadtgemeinde und Bürgertum um 1100*, in *Städteforschung A/11*, Köln-Wien 1982, p. 51.

[73] Sulle misure prese dall'imperatore contro la consociazione giurata di Treviri, cfr. K. SCHULZ, *Ministerialität und Bürgertum in Trier* (Rheinisches Archiv 66), Bonn 1968, pp. 26 ss.

ne di case su pubbliche piazze senza il consenso del signore della città (ossia dell'arcivescovo medesimo) [74]. Nella sua sentenza, il Barbarossa obbligò i cittadini al pagamento di una serie di oneri finanziari, coi quali esaudire le richieste dell'arcivescovo, ma in linea di principio questa sua decisione era anche indicativa di un atteggiamento favorevole nei riguardi dei cittadini.

Negli anni 1182 e 1184, le due città vescovili della Renania Speyer e Worms ottennero la riconferma dei privilegi ricevuti da Enrico V: nell'uno e nell'altro caso venne però messa in particolare evidenza la libertà dei cittadini rispetto a prestazioni spiccatamente signorili, come ad esempio il «diritto di priorità» (*Hauptrecht*), stando al quale, alla morte di un suddito, il signore poteva esigere il suo migliore capo di bestiame e il suo vestito più bello [75]. A Speyer venne inoltre stabilito che sulla moneta la decisione sarebbe spettata solo al «communi consilio civium». I monetieri di Worms già nel 1165 avevano ricevuto un loro diploma [76], che li riconosceva come corporazione autonoma all'interno della città vescovile. In seguito, fra il 1184 e il 1208, venne pubblicato a Worms, col nome di Barbarossa, un diploma falso [77], dal quale tuttavia è possibile farsi un'immagine dell'ideale di amministrazione cittadina coltivato dagli abitanti della città. Indicativo al riguardo è l'esplicito tentativo della cittadinanza di porsi in un rapporto immediato con l'imperatore, onde sottrarre al vescovo qualsiasi possibilità d'ingerenza nel governo della città. In questo falso documento, leggiamo anche che il governo concede alla città una «pax imperialis», del cui mantenimento dovrebbe essere responsabile un organismo istituito su ordine imperiale e composto da 12 ministeriali del vescovo e 28 cittadini.

[74] Cfr. i *Regesten der Erzbischöfe von Köln im Mittelalter*, Bd. 2, bearb. von R. KNIPPING (Publikationen der Gesellschaft für Rheinische Geschichtskunde 21/2), Bonn 1901, nn. 1148 e 1150; K.F. STUMPF, *Kaiserurkunden*, cit., n. 4306.

[75] STUMPF, *ibidem*, nn. 4341 e 4370.

[76] *MGH, DFI.*, n. 491.

[77] BÖHMER-OPLL-MAYR, *Regesta Imperii*, cit., n. 423.

Ai primi anni ottanta risale anche la conferma imperiale del diritto della città vescovile di Trento, sede anche di questo seminario [78]. Il diploma che la riguarda è di particolare importanza ai nostri fini, pur trattandosi della testimonianza di esperienze che l'imperatore aveva già vissuto nelle e con le città italiane e che, proprio per questo, non aveva nessuna intenzione di ripetere in terra tedesca. Qui, all'estremo lembo meridionale del «regnum Theutonicum», il sovrano doveva mostrarsi accondiscendente di fronte ai tentativi dei cittadini di conquistarsi un proprio ambito d'autonomia. Egli non poteva però ignorare che in questa zona le possibilità d'influenza da parte lombarda e l'efficacia stessa del loro esempio erano qualcosa di particolarmente elevato. Per questa ragione, Federico preferì anteporre a se medesimo l'autorità del vescovo, specie nel passo in cui si legge: «ut tridentina civitas consulibus perpetuo careat et sub episcopi sui gubernatione imperio fidelis et devota consistat, sicut et alie regni Theutonici civitates ordinate dinoscuntur».

Solo dopo la sua ultima venuta in Italia, l'imperatore rilasciò documenti anche alle città di Brema e Lubecca, di cui l'ultimo diploma ci è pervenuto solo in forma falsificata [79]. Oltre a questi diplomi redatti per le città vescovili, siamo pure in possesso di qualche testimonianza relativa alle richieste delle città appartenenti all'ambito immediato d'influenza degli Svevi. Verso la fine degli anni sessanta Ueberlingen, che apparteneva al conte Rodolfo di Pfullendorf, era entrata in possesso dell'imperatore [80]. In breve tempo, il luogo venne promosso a città attraverso un processo che si può considerare concluso nel settembre del 1187, in occasione della visita del sovrano.

In tutte le attività intraprese da Federico nei riguardi delle città a nord e a sud delle Alpi cerchiamo ora di individuare quali fossero gli elementi comuni e le differenze, onde rientrare per la via più breve nel tema della

[78] K.F. Stumpf, *Kaiserurkunden*, cit., n. 4335.

[79] *Ibidem*, nn. 4472 e 4502.

[80] F. Opll, *Das Itinerar*, cit., p. 152.

nostra trattazione. È possibile affermare che la politica cittadina tedesca dell'imperatore sia soprattutto l'effetto del confronto che aveva sostenuto con i comuni italiani? A una domanda del genere, per quanto ingenua, non è senz'altro facile rispondere. Occorre riconoscere, innanzitutto, che il fenomeno della «città», nei primi anni del suo governo, aveva già delle profonde radici storiche [81]. Va detto tuttavia che le città del Regno d'Italia erano molto più progredite di quelle tedesche. Al di là delle Alpi si trattava per lo più di città vescovili, che — specie quelle situate nella zona del Reno —, erano molto simili ai comuni, se non altro per l'importanza che assumevano. Qui, fin dai primi tempi, erano all'opera forze cittadine autonome, impegnate in una lotta col vescovo per la conquista di un margine sempre maggiore di autonomia. Le loro richieste, però, giunsero a realizzarsi solo a poco a poco e in una misura che non è in alcun modo paragonabile alla situazione italiana. Vale inoltre la pena di sottolineare la circostanza per cui gli effetti della politica italiana del Barbarossa sulla Germania non furono mai così vistosi da far pensare a un semplice e consapevole trasferimento di rapporti già noti. All'epoca delle sue lotte contro i comuni, l'imperatore aveva in vista un solo scopo: quello di impedire alle città-Stato italiane di rappresentare un efficace modello di riferimento. A poco a poco, nel lungo processo di apprendimento che lo vide coinvolto personalmente durante gli anni 1158 e 1177-1183, l'imperatore seppe accorgersi dei vantaggi che ogni singola città italiana poteva offrire all'impero. Queste esperienze, maturate in Italia, dovevano poi servirgli come filo conduttore della sua politica tedesca. Già durante gli anni sessanta esistono indizi di un'attività consapevolmente promozionale svolta da Federico, in favore delle comunità cittadine: si tratta, in particolare, di provvedimenti che saranno ampiamente realizzati in seguito, negli anni ottanta, e tali da consentire, in ultima analisi, l'attribuzione all'imperatore di una vera e propria «politica delle città

[81] H. Stoob, *Formen und Wandel*, cit., p. 424.

tedesche». Resta inteso che i rapporti tedeschi non erano assolutamente paragonabili a quelli italiani, né per l'importanza economica né per i diritti concessi — o anche non concessi — alle città e ai cittadini d'Oltralpe. Ma proprio per questo, assumono un particolare interesse alcune isolate reminiscenze della situazione italiana, consistenti, ad esempio, nell'impiego del termine «rettori» per designare i governanti della città di Osnabrück nel 1171. Il titolo di console, i cui titolari svolsero un'opera di centrale importanza per lo sviluppo storico-costituzionale dei comuni italiani (tanto che Arrigo Solmi, nella sua *Storia del diritto italiano*, ha definito il periodo 1081-1180 come «periodo consolare» della storia delle città italiane) [82], compare in Germania solo alla fine del XII secolo [83]. Edith Ennen, la grande storica delle città tedesche, ha posto espressamente l'accento sul fatto che i consoli italiani furono «il modello più splendido dei consiglieri tedeschi» [84].

Non c'è dubbio che, in questa trasmigrazione d'istituzioni e nella formazione della costituzione cittadina del meridione, il contributo imperiale sia stato assai esiguo. Federico, tuttavia, coi suoi continui tentativi d'intromissione nelle vicende italiane e con la sua stessa opera di governo, ebbe almeno il merito di creare le condizioni indispensabili per tali risultati. Diciamo inoltre che nelle misure stabilite all'interno del suo ambito di potere familiare — ossia nei territori della Germania sud-occidentale e dell'Alsazia [85] — si possono già intravvedere i primi segni di un'attività promozionale programmata in favore delle città. Nonostante che il modello italiano non fosse certo il

[82] A. SOLMI, *Storia del diritto italiano*, Milano 1930^3, pp. 527 ss.

[83] Cfr. le testimoniane in H. STOOB, *Formen und Wandel*, cit., p. 435.

[84] Cfr. E. ENNEN, *Die europäische Stadt*, cit., p. 135 (trad. it. cit., p. 134).

[85] Cfr. in particolare le recenti affermazioni di B. SCHWINEKÖPER, *Die Problematik von Begriffen wie Stauferstädte, Zähringerstädte und ähnlicher Bezeichunungen*, in *Südwestdeutsche Städte im Zeitalter der Staufer*, hrsg. von E. MASCHKE-J. SYDOW (Stadt in der Geschichte, 6), Sigmaringen 1980, pp. 95 ss.

solo ad essere imitato — si pensi ad esempio agli Zähringer, rivali della politica territoriale degli Svevi, che già all'inizio del XII secolo, con la fondazione della città di Freiburg, si erano posti come antesignani della politica delle città in terra tedesca —, fu tuttavia il contatto con la situazione italiana a consentire all'imperatore una migliore comprensione dell'importanza delle città come centri commerciali, e dunque come cospicue fonti finanziarie. La loro potenza finanziaria fu proprio il fattore decisivo per l'interesse che l'impero nutrì a riguardo della loro fondazione e promozione. Nel XIII secolo, ossia negli ultimi anni della dinastia degli Svevi esse divennero gli autentici caposaldi della potenza della casa sveva allora in sviluppo. L'elenco delle «precarie civitatum et villarum» del 1241 — noto anche come ruolo delle imposte imperiali — è l'unico frammento rimastoci dei registri amministrativi di quest'epoca [86]. Esso però, riportando tutte le città e gli uffici amministrativi appartenenti all'impero, offre una testimonianza del ruolo eccezionale che anche in Germania, durante il XIII secolo, la città era venuta acquisendo come base finanziaria.

Il problema delle entrate imperiali [87] nell'età di Federico è notoriamente complesso e pressoché impossibile da dirimere; le fonti a nostra disposizione sono in complesso del tutto insufficienti. Va detto, tuttavia, che su questo problema le sole testimonianze capaci di autorizzare un giudizio sono quelle inerenti ai territori italiani. In ogni caso, su di una questione del genere, non siamo nella condizione di esprimerci in maniera definitiva, pur ritenendo probabile che le entrate italiane venissero poi utilizzate da Federico non solo per l'Italia bensì anche per le

[86] G. KIRCHNER, *Die Steuerliste von 1241. Ein Beitrag zur Entstehung des staufishen Königsterritoriums*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanistische Abteilung», LXX, 1953, pp. 64-104.

[87] G. DEIBEL, *Die italienischen Einkünfte Kaiser Friedrich Barbarossas,* in «Neue Heidelberger Jahrbücher», 1932, pp. 21-58; C. BRÜHL, *Die Finanzpolitik Friedrich Barbarossas in Italien,* in «Historische Zeitschrift», CCXIII, 1971, pp. 13-37.

necessità di tutto quanto l'impero. Dopo la prima vittoria su Milano, in occasione della dieta imperiale di Roncaglia nel novembre del 1158, l'imperatore poté affermare la propria pretesa su gran parte di quelle regalìe di cui le città si erano impossessate abusivamente, tanto da assicurare al fisco un importo annuo di 30.000 talenti [88] che corrisponde ad un uguale ammontare in libbre imperiali. In seguito vennero anche concordati dei censi di regalìa [89] — ossia delle somme compensative, che ogni comune era tenuto a versare per l'esercizio dei diritti di sovranità — nonché delle gabelle e delle ammende di vario tipo. Lo stesso accadde per le entrate provenienti dai beni dell'impero dell'Italia nord-occidentale, la cui descrizione complessiva ci è pervenuta in collegamento al tanto discusso elenco dei *Tafelgüter*. Secondo le indagini più recenti [90], questo resoconto risale al periodo immediatamente anteriore alla seconda campagna italiana, datazione, questa, che si suole generalmente attribuire agli sforzi intrapresi dal Barbarossa — appunto a partire dal 1158 — in vista di una stima complessiva dei diritti e delle entrate provenienti dal Regno d'Italia. Il calcolo effettuato da Roberto di Torigny nel 1164, stando al quale le entrate italiane del Barbarossa ammontavano a 50.000 marche annue (ossia a 84.000 *librae imperiales*), sembra del tutto attendibile [91]. Ammettendo anche che tale somma potesse raggiungersi soltanto nei momenti di congiuntura politica particolarmente favorevole — e solo con la presenza del sovrano — è assai probabile, in ogni caso, che essa oltrepassasse di molto l'ammontare delle entrate conseguite in Germania. Possiamo dunque concludere, sulla base di

[88] *Rahewini Gesta Friderici I. imperatoris*, lib. IV, cap. 8, ed. WAITZ-SIMSON, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 1912³, p. 240.

[89] Cfr. al proposito A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen*, cit. (in part. le indicazioni date nell'indice analitico, sotto la voce «Regalienzins»).

[90] J.P. NIEDERKORN, *Die Datierung des Tafelgüterverzeichnisses. Bemerkungen zu einer Neuerscheinung*, in «MIÖG», LXXXVII, 1979, pp. 471 ss.

[91] Una particolare attenzione è dedicata, a questo argomento, da C. BRÜHL, *Finanzpolitik*, cit., p. 33.

questo resoconto, che gli introiti italiani venissero impiegati dall'imperatore anche in Germania. Naturalmente, sotto la voce spese dovrebbero figurare anche i pesanti oneri delle spedizioni militari, cosa che induce a pensare che le fonti finanziarie italiane fossero proprio le sole a consentire al sovrano, negli anni settanta, l'effettuazione di importanti trasferimenti di beni e diritti alla casa Hohenstaufen [92]. Ma questa contraddizione fra le entrate imperiali e il loro impiego per interessi dinastici — come anche l'importanza eccessiva che potrebbe ricevere — sembra comunque dubbia, a causa della grave confusione fra beni imperiali e beni dinastici, cui si assiste già nel primo periodo degli Svevi [93].

Fino a questo punto abbiamo analizzato gli effetti della politica italiana del Barbarossa, legati più o meno strettamente alla persona dell'imperatore. Parlando della politica delle città abbiamo inoltre mostrato in che misura, con le sue attività, Federico abbia posto le premesse per la diffusione anche nel nord dei rapporti esistenti nel sud dell'impero. Cerchiamo ora di approfondire la questione dell'origine delle relazioni economiche italo-tedesche [94], sviluppatesi in maniera sempre più estesa proprio a partire dal XII secolo. Non c'è dubbio che l'intensa attività politica svolta in Italia e la sicurezza delle vie di comunicazione attraverso i valichi alpini — ricercata e realizzata dal Barbarossa — abbiano notevolmente contribuito allo sviluppo dei contatti fra nord e sud. Nel XII secolo, grazie ai suoi legami commerciali con l'Oriente, l'Italia aveva assunto il ruolo di paese guida nei settori dell'industria, del commercio e della finanza europei [95]. Nono-

[92] Cfr. al riguardo F.X. VOLLMER, *Reichs- und Territorialpolitik Kaiser Friedrichs I.*, Masch. phil. Diss., Freiburg im Bresgau 1951.

[93] Cfr. ad esempio M. WEIKMANN, *Königsdienst und Königsgastung in der Stauferzeit*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», XXX, 1967, pp. 314 s.

[94] H. AMMANN, *Die Anfänge der deutsch-italienischen Wirtschaftsbeziehungen des Mittelalters*, in «Rheinische Vierteljahrsblätter», VII, 1937, pp. 187 ss.

[95] *Ibidem*, p. 187.

stante la carenza delle informazioni relative ancora al XII secolo, le testimonianze sul commercio con la Germania registrano, in quest'epoca, un considerevole aumento numerico [96]. Per la zona dei valichi alpino-orientali, già attorno al 1001 è documentato a Treviso un vero e proprio dazio doganale per i tedeschi; tuttavia la maggior parte delle notizie che, inerenti anche a singole regioni, concorrono a definire il quadro di una fiorente situazione di scambi commerciali risale solo alla metà del XII secolo. La diocesi di Gurk acquista, in questo periodo, un podere allodiale (*Freihof*) presso Aquileia, che fin dai primi tempi costituì una stazione intermedia nel traffico commerciale con Venezia. Nel 1173, in una tariffa doganale di Verona, vengono nominati anche dei tedeschi, poiché in questa città affluivano dalla Germania spade, fazzoletti e mantelli — in lana di pecora, filo e tessuto grigionese — destinati al mercato italiano. Nel 1179, nei dintorni di Novara, si parla di una «via Alamannorum», mentre all'inizio del XIII secolo viene citato un «Guarnerius Alamannus» come abitante di Ivrea, che costituiva il punto di partenza per il traffico attraverso il Gran San Bernardo. La conclusione dello scisma con la pace di Venezia condusse non solo all'armistizio con la Lega lombarda e la Sicilia, ma anche al rinnovo degli accordi coi veneziani. Gli estesi privilegi commerciali che Federico concesse per tutto quanto l'impero al più importante porto commerciale d'occidente [97] permisero un'abbondante fioritura di contatti economici fra Venezia e il Nord. D'altronde Barbarossa poté anche trarre un vantaggio personale dalle vie di comunicazione che egli stesso aveva opportunamente favorito. Nel novembre del 1189, sostando a Filippopoli in viaggio per la crociata, egli scriveva a suo figlio, re

[96] I documenti citati qui di seguito sono tratti sia da AMMANN, *ibidem*, pp. 184 ss., sia da R. SPRANDEL, *Gewerbe und Handel 900-1350*, in *Handbuch der deutschen Wirtschafts- und Sozialgeschichte,* vol. I, hrsg, von H. AUBIN-W. ZORN, Stuttgart 1971, pp. 202 ss.

[97] *MGH, Constitutiones,* I, p. 374, n. 264; cfr. anche H. KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*. vol. I (Allgemeine Staatengeschichte 1/35), Neudruck der Ausgabe Gotha 1905, Aalen 1964, p. 358.

Enrico VI, di inviargli a Tiro il danaro ancora disponibile, attraverso la «domus Bernhardi Venetiani hospitis nostri» [98]. Questo Bernardo [99], proveniente probabilmente da Monaco, fu il primo importante uomo d'affari tedesco a stabilirsi a Venezia. All'inizio del XIII secolo, la tariffa doganale di Coblenza (1209) ci informa anche della presenza di commercianti italiani in terra tedesca [100]. Il grande interesse che i tedeschi nutrivano per il commercio con l'Italia ci è comunque abbondantemente documentato dalle testimonianze rapidamente qui ricordate. Tale fenomeno venne poi accentuandosi nel XIII secolo. Accanto al commercio con Venezia, cui presero parte in modo particolare — prima ancora della fondazione del Fondaco dei Tedeschi — i commercianti viennesi [101], esistevano anche contatti con le città marinare dell'Italia occidentale. Sappiamo con certezza, a partire dal 1201, della presenza di commercianti tedeschi a Genova. Negli accordi fra questa città e Marsiglia, in data 1211 e 1229, compare, come clausola principale, che non solo i francesi, gli inglesi, i burgundi e i lombardi, ma anche i tedeschi, venissero esclusi dal commercio con i territori d'Oltremare [102].

Accanto agli aspetti economici conseguenti alla politica italiana di Federico I, andrebbero menzionati, in questa sede, anche i contatti culturali in senso ampio, fra cui, in special modo, le influenze artistiche; ma da profani preferiamo non esprimerci su di un argomento così vasto. Torniamo piuttosto al nostro tema, occupandoci della questione inerente i motivi della politica italiana dello Svevo, cosa che è di grande interesse dal punto di vista

[98] K.F. STUMPF, *Kaiserurkunden,* cit., n. 4529.

[99] Cfr. W. VON STROMER, *Bernardus teotonicus und die Geschäftsbeziehungen zwischen den deutschen Ostalpen und Venedig vor der Gründung des Fondaco dei Tedeschi,* in «Grazer Forschungen zur Wirtschafts- und Sozialgeschichte», III, 1978 (trad. it. in «Centro Tedesco di Studi Veneziani, Quaderno 8», Venezia 1978).

[100] Cfr. R. SPRANDEL, *Gewerbe und Handel,* cit., p. 211.

[101] F. OPLL, *Studien zur frühen Wiener Handelsgeschichte,* in «Wiener Geschichtsblätter», XXXV, 1980, pp. 56 ss.

[102] H. AMMANN, *Die Anfänge,* cit., p. 192.

della scienza storica ma anche certamente di scarso rilievo in rapporto al periodo stesso. Siamo partiti da una nostra interpretazione del concetto di politica italiana, mostrando poi, con un'analisi statistica degli itinerari dell'imperatore, quanto fosse importante, ai suoi tempi, la soluzione del problema italiano. Con la constatazione, a prima vista banale, che la politica italiana dell'imperatore richiedeva una sua assenza fisica prolungata dal territorio a nord delle Alpi, abbiamo posto un elemento fondamentale al centro della nostra esposizione. A spingere continuamente il sovrano verso il sud era di fatto il modo di governare itinerante — tipico del Medioevo — e la inadeguatezza dell'amministrazione imperiale. Contemporaneamente alla sua politica delle regalìe, introdotta a partire dal 1158, e alla lotta contro i comuni, Federico si impegnò attivamente nella costruzione di un'amministrazione imperiale in Italia: in tal modo, egli poté crearsi uno strumento cui in Germania doveva invece rinunciare, a causa di condizioni strutturali completamente diverse.

Come effetto immediatamente osservabile della politica italiana, abbiamo parlato del tipo di spedizione militare che Federico intraprese. A questo proposito, abbiamo dovuto affrontare ripetutamente il problema degli oneri finanziari e personali, sopportati dai principi tedeschi. La maggior parte delle personalità provenienti dalla Germania di cui si è parlato fino ad ora, venne in Italia non solo al seguito delle spedizioni militari, ma anche come componenti dell'amministrazione imperiale creata dal Barbarossa. Tutti questi problemi sono venuti alla luce anche negli sforzi intrapresi per assicurare i collegamenti col sud, ossia in relazione con la politica dei valichi alpini.

Venendo poi ai contenuti veri e propri della politica italiana, abbiamo visto cristallizzarsi — tanto nelle dichiarazioni del sovrano, quanto in una stima statistica dei suoi diplomi — la contrapposizione con le città italiane, come il cuore della sua attività nel meridione. Con una breve panoramica sulle più importanti tappe della sua politica italiana riguardo alle città, abbiamo cercato di evidenziare, in primo luogo, la condotta sempre più accorta che

Federico mantenne rispetto alla situazione del momento, cioè la grande capacità di adattamento di cui seppe dar prova. Sembra così giustificata l'ipotesi di un processo di apprendimento, tale da consentirgli di porre fine al decennale conflitto coi comuni, col mantenimento delle sue posizioni di principio e — come è dimostrato dai successivi sviluppi all'epoca di Enrico e successori — col vantaggio politicamente non da poco di un'alleanza con le forze politiche più attive operanti in Italia (le città). Si è rivelata, in questo caso, una componente pragmatica nella personalità dell'imperatore, disposto anche ad accettare dei compromessi, purché non venissero lesi i presupposti fondamentali del diritto.

A questa panoramica ne abbiamo poi opposta un'altra, relativa alle città tedesche. Nonostante le differenze, talvolta rimarchevoli, si è potuto dimostrare come sia lecito parlare di una «politica delle città tedesche» di Federico Barbarossa. In contrasto coi temi precedentemente trattati, è emerso chiaramente che gli effetti, in questo settore, non erano riconoscibili così direttamente e inequivocabilmente. Tuttavia si è potuto accertare che non solo la trasformazione dei titoli degli uffici cittadini — come ad esempio quelli di rettore e di console — ha luogo proprio nella seconda metà del XII secolo, ma che, ancor di più, esiste una coincidenza cronologica fra la politica cittadina del Barbarossa e lo sviluppo della vita cittadina in Germania. Mostrando come Federico abbia operato in qualità di fondatore e promotore per le città incluse nel proprio ambito d'influenza dinastico — vedi gli esempi di Hagenau, Gelnhausen e Ueberlingen —, anche la politica cittadina da lui intrapresa è emersa di fatto come un aspetto fondamentale dell'intero argomento qui trattato.

In accordo con lo sviluppo della vita cittadina a nord delle Alpi, vennero anche intensificandosi gli scambi commerciali col sud. Non c'è dubbio che il governo di Federico Barbarossa — con le sue spedizioni, in gran parte pluriennali — vada considerato come una fase di particolare importanza per il consolidamento e la prosecuzione di questi contatti. Possiamo ammettere che l'impe-

ratore abbia esercitato un influsso assai sporadico in un caso come quello di Venezia, ma questa, d'altra parte, costituiva il più importante centro commerciale dell'Europa del tempo. Molto più importante dell'intervento personale dello Svevo fu tuttavia il fatto che il commercio traesse incremento a seguito delle spedizioni italiane e dell'accresciuta sicurezza dei passi alpini.

Come si sa, a partire dalla nota polemica fra Heinrich von Sybel e Julius Ficker, si è molto discusso, con toni spesso accesi, sui pro e i contro della politica italiana nei secoli centrali del Medioevo [103]. Agli studiosi impegnati in un'analisi oggettiva e proficua, vennero spesso rivolte, in questo senso, delle obiezioni particolarmente gravi. Non c'è dubbio che a favore dell'una e dell'altra tesi possa essere esibita un'intera serie di argomenti. Ma volendo decidere sui presupposti di questa controversia, potremmo assumere una posizione di compromesso, mediana. Potremmo cioè contrapporre ai costi elevati delle spedizioni militari — sostenuti sia dall'imperatore che, soprattutto, dai principi tedeschi —, le cospicue entrate di provenienza italiana, il cui ammontare era totalmente impensabile in terra tedesca. Alla perdita di tante personalità importanti, a causa dell'epidemia di malaria dell'estate 1167, si potrebbe ribattere che proprio l'estinzione di molte famiglie nobili dette occasione all'imperatore di estendere ulteriormente il suo potere in Germania negli anni successivi al 1167-68. La lunga battaglia contro i comuni lombardi fu compensata non solo dalle rendite italiane, ma anche da una maggiore consapevolezza, da parte di Federico, delle possibilità intrinseche al fenomeno «città». L'Italia era senza dubbio quella parte dell'impero che, in ragione della sua prosperità economica e anche della sua struttura costituzionale, offriva le condizioni di gran lunga migliori per la creazione di una comunità politica, i cui vantaggi sarebbero stati straordinariamente elevati per tutto l'Impero. Gli svantaggi, derivanti

[103] Per una panoramica, cfr. W. SMIDT, *Deutsches Königtum*, cit., pp. 1 ss.

dagli oneri della politica italiana e dalla prolungata assenza del sovrano, furono pertanto abbondantemente compensati.

Ma queste considerazioni e polemiche sui pro e i contro hanno, dal nostro punto di vista, un carattere decisamente anacronistico e, se si vuole, «datato». Non se ne trova traccia nella mentalità dell'epoca e dell'imperatore, né tantomeno in quella delle principali forze politiche e culturali. Nessuna voce ha mai elevato critiche di fondo contro le lunghe assenze del sovrano dalla Germania. Viceversa, Ottone di Frisinga — e anche lo stesso Barbarossa — attribuiscono alle sue lunghe assenze dall'Italia la responsabilità dei corrotti rapporti e della perdita dei diritti imperiali a sud delle Alpi. I viaggi in Italia erano una cosa normale, mentre le decennali soste in Germania servivano soltanto a far esplodere dei conflitti fra forze rivali: da ciò, nel più breve tempo possibile, si rendeva ogni volta necessaria una nuova spedizione verso il sud. Ciò che l'imperatore ottenne per la Germania con la sua politica italiana fu casomai di porre le basi per una fioritura di contatti fra settentrione e meridione. Lo sviluppo del sistema cittadino in Germania, che culminò nella fioritura delle città imperiali nel tardo Medioevo, lo stesso intensificarsi dei rapporti commerciali attraverso le Alpi, sono fenomeni che affondano le proprie radici sia nel periodo di governo del Barbarossa, sia nei provvedimenti da lui presi in relazione alla situazione italiana. Gran parte del fascino esercitato dal nome di Federico consegue direttamente dall'ampiezza delle sue attività politiche, la cui principale espressione — nonostante le molte differenze di fondo — fu il consolidamento dei rapporti fra i «regna» a settentrione e a meridione delle Alpi.

La politica economica di Federico Barbarossa in Germania

di *Johannes Fried*

Herbert Hassinger contesta in una sede autorevole l'esistenza, nei secoli centrali del medioevo, di una politica economica che tenesse nel dovuto conto le interdipendenze ed i rapporti di scambio tra le singole economie [1]. A suo avviso, sarebbero del tutto mancati «interventi volti a modellare il processo, la struttura e l'ordinamento economico» e finalizzati «alla promozione della crescita economica o dei cambiamenti strutturali». «Di fronte ai singoli settori e processi economici — egli afferma — prevalse una attitudine essenzialmente statica». Soltanto nel tardo Medioevo sarebbe emersa, dall'insieme degli interventi che «in qualche modo operavano sull'economia», «la disposizione ad un rapporto dinamico verso l'economia», ciò

Traduzione di Antonella Carparelli con la revisione di Livia Fasola.

[1] H. Hassinger, *Politische Kräfte und Wirtschaft 500-1350*, in *Handbuch der Deutschen Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, hrsg., von H. Aubin e W. Zorn, vol. I, Stuttgart 1971, pp. 274-5, 278. Le tesi di Hassinger sono state criticate da U. Dirlmeier nel corso di una conferenza tenuta a Heidelberg il 3 giugno 1980 sul tema *Staatliche Gewalt und Wirtschaft im Raum des Deutschen Reiches* (*12. Jh.*). In particolare, Dirlmeier ha ribadito la necessità e la attualità della politica economica nel XII secolo, come in parte aveva già fatto nel suo libro *Mittelalterliche Hoheitsträger im wirtschaftlichen Wettbewerb*, Wiesbaden 1966. Ancora interessante è il lavoro di H. Dannenbauer, *Politik und Wirtschaft in der altdeutschen Kaiserzeit*, in *Das Reich. Idee und Gestalt, Festschrift für Johannes Haller*, 1940, ripubblicato separatamente a Darmstadt nella serie «Libelli, 35», s.d. Anche nel primo volume dell'opera *The Fontana Economic History of Europe*, diretta da C.M. Cipolla, London 1973 (trad. it. *Storia economica d'Europa*, Torino 1979), si trovano soltanto pochi cenni alla figura di Barbarossa, che viene presentato soprattutto come artefice di una politica dell'«ordine», cfr. il contributo di E. Miller, *Politica economica e finanza pubblica*, (*1000-1500*), pp. 285-314.

che tuttavia «non significa ancora che le misure adottate fossero finalizzate alla crescita economica, e neppure volte a favorire in prima istanza i destinatari degli interventi». Piuttosto, esse erano concepite a tutto vantaggio «di colui che di quelle misure si faceva promotore, ovvero del suo potere e del suo reddito». Le premesse di questa evoluzione andrebbero individuate nella fase di formazione delle signorie territoriali. Così, già la «politica economica» di Enrico il Leone potrebbe essere classificata come «non più esclusivamente fiscale». Sembra tuttavia che l'imperatore svevo, di cui qui si tratta, non sia stato propriamente un precursore da questo punto di vista [2], e l'affermazione di C. Brühl, secondo cui «la politica italiana e la politica finanziaria [di Federico I] appaiono ... come le due facce di una stessa medaglia», suona come diretta conferma, su un piano particolare, di quanto affermato a livello di interpretazione complessiva [3]. Il sospetto di fiscalismo a carico dell'imperatore svevo, implicito in tale affermazione, diventa ancor più forte se si è d'accordo nel ritenere che «diverse spedizioni ... furono intraprese per ragioni puramente finanziarie». Di fatto, non pochi elementi indurrebbero a condividere questo punto di vista: Rahevino, ad esempio, affermò che la prima campagna di Polonia di Federico I fu intrapresa per via del prolungato rifiuto, da parte della Polonia, di sottostare al pagamento del tributo annuale di 500 *marcae* [4]; la stessa afferma-

[2] Hassinger fa riferimento a Barbarossa soltanto a proposito della definizione delle regalie del 1158 (cfr., all'indice, *sub voce*).

[3] C. Brühl, *Die Finanzpolitik Friedrich Barbarossas in Italien*, in «Historische Zeitschrift», CCXIII, 1971, pp. 13-37, le citazioni si trovano alle pp. 24 e 29. In sede di una trattazione dedicata essenzialmente alla politica economica tedesca non ci è consentito di entrare nel merito della discussione aperta da A. Haverkamp, *Königsgastung und Reichssteuer*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», XXXI, 1968, pp. 768-821, e *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien* (Monographien zur Geschichte des Mittelalter, 1), 2 voll., Stuttgart 1970-71. Cfr. anche D. von der Nahmer, *Zur Herrschaft Friedrich Barbarossas in Italien*, in «Studi medievali», 3ª serie, XV/2, 1974, pp. 587-703.

[4] *Ottonis episcopi Frisingensis Chronica sive Historia de duabus civitatibus*, edita da H. Hofmeister, in *MGH, SS. rer. Germ.*, 1912, vol. III,

zione di Federico, secondo cui la sua politica italiana sarebbe servita «non pro cumulandis diviciis ad usum nostrum aut filiorum nostrorum, sed solummodo ad pacis reformationem et augmentum imperii»[5], conferma il fatto che egli ambisse ad accrescere le entrate facendo ricorso a mezzi militari. In effetti, con questa *excusatio* l'imperatore non nega affatto le sue mire finanziarie, ma si difende solo dal sospetto che esse traggano origine da egoistici fini privati. Dunque, tanto a Nord che a Sud delle Alpi, a muovere Federico è lo stesso bisogno di assicurarsi e accrescere gli introiti finanziari. Se mai, si può rilevare che le attestazioni di cifre sono per la Germania meno frequenti che per l'Italia, e che le somme attestate per il Sud sono di norma più elevate di quelle attestate per il Nord.

E tuttavia, si può davvero affermare che alla base di tutto vi fosse soltanto l'obbiettivo di accrescere le entrate finanziarie? Che l'«amor pecunie» attribuito da Vincenzo da Praga all'imperatore svevo[6] altro non fosse che insaziabile sete di tributi? Intanto occorre dire che le stesse guerre che Federico condusse assorbirono gran parte delle entrate che dovevano servire a procurare. Due testi giuridici del primo periodo del regno di Barbarossa forniscono alcuni indizi circa i costi che occorreva sostenere per un esercito: la redazione più lunga del diritto dei ministeriali di Colonia (databile intorno al 1165) e il falso della Reichenau «De expeditione Romana» (intorno al 1160). Ad ogni cavaliere munito di armatura pesante e dotato di feudi «per hominium» che si fosse unito alla campagna romana, indipendentemente dal ceto di appartenenza, erano assi-

2, p. 168 e da F.J. SCHMALE, in *Ausgewählte Quellen zur Deutschen Geschichte des Mittelalters*, Freiherr vom Stein-Gedächtnisausgabe, XVII, p. 400.

[5] *MGH, DF I.* 318 (1160). Il quadro più completo delle entrate di Federico I in Italia è quello messo a punto da G. DEIBEL, *Die italienischen Einkünfte Kaiser Friedrich Barbarossas*, in «Neue Heidelberger Jahrbücher», 1932, pp. 21-58; dello stesso autore si veda anche *Die finanzielle Bedeutung Reichs-Italiens für die staufischen Herrscher des zwölften Jahrhunderts*, in «ZRG, Germ. Abt.», LIV, 1934, pp. 134-177. Non disponiamo di un analogo lavoro per la Germania.

[6] *Vincentii et Gerlaci Annales*, in *MGH, SS* XVII, pp. 665, 8.

curate secondo il falso delle Reichenau 3 marche; ad ogni scudiero spettava 1 marca; un ministeriale riceveva 5 marche, oltre all'equipaggiamento, e ancor più cospicua era la dotazione dei titolari di uffici di corte [7]. I ministeriali di Colonia ricevevano per il viaggio attraverso le montagne, fino alle Alpi, una somma forfettaria di 10 marche e 40 bracci di panno e, una volta giunti in Italia, 1 marca al mese, cioè circa sette grammi e mezzo di argento al giorno [8]. Si trattava di spese considerevoli, che l'imperatore svevo non poteva sostanzialmente contenere, e ciò anche senza tener conto della massa dei mercenari, il cui continuo aumento neppure Federico poté arginare [9]. Fa eccezione, per la sua modesta entità, la dotazione minima di ogni crociato, che nel 1189 Federico fissò a 3 marche per un periodo di due anni, ciò che corrispondeva a circa 28 grammi di argento al mese, ovvero a 2/3 di un denaro di Colonia al giorno [10]. Una simile somma rappresentava tutt'al più il limite di sussistenza. Tuttavia, si può immaginare quale immensa quantità di denaro deve essere allora affluita verso oriente, anche se la forza militare non raggiungeva il tetto di 100.000 uomini calcolato dagli storici [11]. I 2/3 di denaro di Colonia ap-

[7] *MGH, Const. I*, pp. 661-3, n. 447, cc. 4, 8 e 11; cfr. quanto affermato da G. THEUERKAUF in *Handwörterbuch zur Deutschen Rechtsgeschichte*, vol. I, coll. 634-636.

[8] *Quellen zur deutschen Verfassungs-, Wirtschaft- und Sozialgeschichte bis 1250*, hrsg., von L. WEINRICH, Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters, Freiherr vom Stein-Gedächtnisausgabe, XXXII, Darmstadt 1977, pp. 266-78, c. 4.

[9] BURCHARD VON URSBERG, dava per scontato che Barbarossa pagasse «salaria sive solda» ai suoi «milites» (*Chronicon*, edd. O. HOLDER-EGGER — B. v. SIMSON, p. 91). Sicuramente il cronista non si riferiva soltanto ai soldati mercenari. Sui mercenari nell'esercito di Barbarossa cfr. H. GRUNDMANN, *Rotten und Brabanzonen. Söldnerheere im 12. Jh.*, in «Deutsches Archiv», V, 1942, pp. 419-492 e in particolare su questo aspetto pp. 442 ss.

[10] Di tre marche parla OTTO VON ST. BLASIEN, *Chronica*, ed. A. HOFMEISTER, in *MGH, SS. rer. Germ.*, 1912, c. 31, p. 45; al periodo di tempo di due anni si fa riferimento in *Annales Marbacenses*, ed. H. BLOCH, in *MGH, SS. rer. Germ.*, 1907, p. 60 (1188).

[11] Sulla consistenza dell'esercito cfr. W. GIESEBRECHT, *Geschichte des deutschen Kaiserzeit*, hrsg. und fortgesetzt von B. v. SIMSON, 1895, p. 688 su p. 213.

paiono tanto più modesti se si tiene conto che dalla metà del secolo, in generale, il costo delle guerre doveva essere ulteriormente aumentato. Ne sono indizio, in ogni caso, i contributi imposti ai duchi di Polonia: il duca Boleslaw dovette pagare nel 1157, in quanto sconfitto, 3200 marche (d'argento) e 20 marche d'oro [12]; nel 1172 Mieszko III il Vecchio, in una analoga situazione, dovette provvedere al pagamento di ben 8.000 marche [13]; otto anni più tardi, lo stesso duca offrì 10.000 marche per una campagna militare dell'imperatore in Polonia [14]. Quali che fossero le cause di questa crescita in progressione dei costi, è certo che le guerre assorbivano sempre più denaro nella stessa Germania, e con questa realtà il bellicoso imperatore si trovava a dover fare i conti: «Abbiamo urgente bisogno di denaro», lamentava ancora in occasione dell'ultima campagna militare, nella sua ultima lettera [15]. E tuttavia, non intendo qui sostenere la tesi che il «fiscalismo» di Federico fosse essenzialmente politica per il finanziamento delle guerre, perché un tale argomento non farebbe che ricondurci al punto di partenza e non coglierebbe che una minima parte della realtà.

Infatti anche altrove si può osservare quel processo di «monetizzazione della politica» che già da un pezzo si veniva affermando. Il conte Baldovino di Hainaut, ad

[12] RAHEVINO, *Gesta* III, 5, p. 170 (ed. HOFMEISTER) e p. 402 (ed. SCHMALEI).

[13] *Chronica regia Coloniensis*, ed. G. WAITZ, in *MGH, SS. rer. Germ.*, 1880, p. 124 (1173).

[14] *Chronica regia Coloniensis*, cit., anno 1180, p. 131. Nell'anno 1186 il conte Balduino di Hainaut fece il calcolo dei debiti che era stato costretto a fare per finanziare le continue guerre degli ultimi anni: questi raggiungevano l'enorme cifra di 41 mila libbre della moneta di Valenciennes. «Unde comes Hanoniensis, licet dolens, terram suam graviter talliis opprimendo, partem maiorem et fere totam infra 7 menses persolvit» GISLEBERT de MONS, *Chronicon Hanoniense*, ed. L. VANDERKINDERE, *La Chronique de Gislebert de Mons*, 1904, pp. 193-4.

[15] St. 4529; la lettera è pubblicata in ANSBERT, *Historia de expeditione Friderici imperatoris*, ed. A. CHROUST, in *MGH, SS. rer. Germ.*, 1928, pp.40-43 e su questo punto p. 42, 26: «pecuniam ... nobis plurimum fore necessariam». Poco esauriente su tali aspetti è il lavoro di J. DIKOW, *Die politische Bedeutung der Geldwirtschaft in der frühen Stauferzeit*, Diss. phil., Münster 1958.

esempio, si assicurò la futura investitura feudale della contea di Namur (1188) con un consistente contributo in denaro [16] che, come di consueto [17], fu diviso tra l'imperatore, suo figlio Enrico, sua moglie, la sua curia e altri suoi consiglieri. A dire il vero, per quello stesso feudo il conte di Champagne aveva offerto ai suoi vicini un prezzo fino a nove volte più alto [18], senza però riuscire a comprare l'assenso dell'imperatore. Inoltre, già in precedenza Federico aveva fatto risparmiare al conte di Hainaut una notevole somma con un consiglio intelligentemente calcolato, quando gli aveva fatto presente l'età del suo concorrente e il fatto che la sua morte non sarebbe tardata, ciò che lo avrebbe esonerato da ogni spesa [19]. Liquidità, rapida provvista dei capitali e risparmio sui costi erano evidentemente delle premesse riconosciute della stesso imperatore per una politica flessibile e di successo [20], mentre le qualità del buon politico si rivelavano nella sua capacità di non accettare immediatamente l'offerta migliore o finanziariamente più redditizia, ma di scegliere quella politicamente più opportuna. Quando l'arcivescovo Eberardo di

[16] Nel 1184 la contea di Namur fu elevata al rango di marchesato per 800 marche d'argento e 5 marche d'oro (St. 4375 = *Const. I*, p. 424, n. 298). Nel 1188 il conte di Hainaut si impegnò a pagare, per l'investitura del feudo di Namur, 1550 marche, cfr. GISLEBERT, *Chronicon Hanoniense*, cit., p. 229.

[17] Cfr. RAHEVINO, *Gesta* III, 5, p. 170 (ed. HOFMEISTER), e p. 402 (ed. SCHMALE); cfr. anche *MGH, DFI*. 318 (1160).

[18] Egli era pronto a pagare fino a 13.700 marche se l'imperatore l'avesse attivamente aiutato ad ottenere la contea di Namur, ed era comunque disposto a pagare circa la metà di questa somma in cambio della semplice «gratia» di Federico. GISLEBERT, *Chronicon Hanoniense*, cit., p. 229.

[19] GISLEBERT, *Chronicon Hanoniense*, cit., p. 161. Le pretese di Bertoldo di Zähringen sulla contea di Namur dovevano essere messe a tacere con 1600 marche d'argento; Barbarossa sconsigliò al conte di Hainaut di impegnarsi nel pagamento.

[20] La *Chronica regia Coloniensis* relativa all'anno 1188 (ed. cit., p. 140) riferisce che l'arcivescovo di Colonia, Filippo di Heinsberg, dovette pagare per l'acquisto di città e beni terrieri per il territorio di Colonia, oltre alle 40 mila marche già spese in precedenza, altre 700 marche d'argento. Per il periodo successivo cfr. H. STEHKÄMPER, *Geld bei den deutschen Königswahlen des 13. Jhs.*, in *Wirtschaftskräfte und Wirtschaftswege*, I, *Festschrift für H. Kellenbenz* (Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte, 4), Stuttgart 1978, pp. 83-135.

Salisburgo inviò controvoglia all'imperatore arrabbiato anche del denaro per adempiere ai suoi doveri di servizio, Federico glielo ritornò: perché non era suo costume accettare del denaro e restare in collera con qualcuno [21]. L'opposizione politica era punita, sembra, con l'esonero dalle tasse, e l'imperatore, malgrado il suo ostinato fiscalismo, dovette imparare a distinguere tra denaro e denaro.

Da parte sua, Federico si adeguò ben presto alle nuove condizioni determinate dal trionfo del denaro. Per l'acquisizione di feudi ecclesiastici resisi disponibili egli attinse più volte ed in misura cospicua alle sue proprie casse — ad esempio a Bamberga egli pagò 1322 marche per l'aspettativa sui beni conferiti al conte di Sulzbach [22] — mentre i principi laici concorrenti vennero manovrati, non appena se ne presentava l'occasione, con l'invio di somme in denaro. Basti solo ricordare in che modo Enrico il Leone perdette l'eredità quasi sicura dello zio Guelfo VI [23].

Federico dovette dunque misurarsi con il problema della gestione del denaro per il finanziamento della guerra e

[21] *MGH, D FI*, 346 (1162). Anche Vincenzo da Praga e il continuatore della sua opera accennano al rifiuto di Federico di accettare taluni pagamenti in denaro, *MGH, SS* XVII, p. 675, 1 sgg. e p. 686, 14.

[22] St. 4166 e 4167. Su questo episodio cfr. E. KLEBEL, *Die Grafen von Sulzbach als Hauptvögte des Bistums Bamberg*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung» (MIÖG), XLI, 1926, pp. 108-28; F.X. VOLLMER, *Reichs- und Territorialpolitik Kaiser Friedrichs* I, Diss., Freiburg/Br. 1951, p. 295. Quantunque in seguito venga citato soltanto per singoli episodi o aspetti, il fondamentale lavoro di Vollmer è stato un punto di riferimento per tutte le più importanti questioni analizzate in questo contributo; dello stesso autore cfr. anche *Besitz der Staufer (bis 1250)*, in *Historischer Atlas von Baden-Württemberg*, (carta V, 4), pubblicato a cura della «Historische Kommission für geschichtliche Landeskunde in Baden-Württemberg», 1976.

[23] Cfr. in particolare *Historia Welforum, Contin. Staingademensis*, ed. E. KÖNIG, in *Schwäbische Chroniken der Stauferzeit*, 1, 1938, p. 70. Oltre a quello appena riportato si possono fare altri esempi: nel 1158 Federico acquistò per 500 marche Leisnig e Golditz, con pertinenze (*MGH, D FI*. 199); nel 1171 acquistò per oltre 250 marche beni di dotazione del monastero di Herbrechtingen (St. 4123); nel 1179 pagò 1000 marche al conte di Orlamünde per l'acquisto di un complesso di beni presso Kayna (St. 4290).

della pace, o meglio, per il finanziamento della sua politica della «reformatio pacis» e dell'«augmentum imperii»[24]. Non si tratta dunque di una semplice questione di «fiscalismo». L'imperatore dovette adeguarsi ad una realtà in cui il denaro diventava la misura del valore per antonomasia e la domanda di moneta cresceva in continuazione. Il denaro potè venir promosso a quintessenza del patrimonio mobiliare[25] e pure in denaro divenne cosa naturale misurare il reddito agricolo[26]. Non soltanto in Italia, ma anche in Germania divenne evidente il trend secolare della crescente e generalizzata monetizzazione in tutti i campi della vita, che si accompagnò soprattutto ad un massiccio aumento del capitale circolante. Ebbe luogo cioè un mutamento economico strutturale di vasta portata, e con questo Federico Barbarossa si trovò a dover fare i conti. In un'epoca di dissolvimento della signoria fondiaria[27], egli dovette adeguare le basi della stabilità economica e la capacità d'azione dell'impero al crescente e generalizzato orientamento verso il denaro. Il consolidamento e la crescita della forza finanziaria dell'impero divennero un imperativo primario e obiettivo pressante della politica del Barbarossa, alla quale del resto fin dall'inizio fecero eco le continue lamentele sulle casse vuote[28]. In questa incombenza l'imperatore vide al tempo stesso una formidabile occasione per assicurare di nuovo al regno, con lo strumento della politica economica, una indi-

[24] Cfr. la precedente nota 5.

[25] Così, ad esempio, in VINCENZO DA PRAGA, in *MGH, SS* XVII, p. 680, 33.

[26] Così, ad esempio, P. ACHT, *Unbekannte Fragmente Prüfeninger Traditionen des 12. Jahrhunderts. Eine Traditionsnotiz Kaiser Friedrichs I.*, in «MIÖG», LXXVIII, 1970, pp. 236-249, e su questo punto in particolare pp. 248 s. Un esempio significativo viene descritto da P. CLASSEN, *Der Prozeß um Münsteuer (1154-76) und die Regalienlehre Gerhochs von Reichersberg,* in «ZRG. Germ. Abt.» LXXVII, 1960, pp. 324-45, e su questo punto pp. 329-30.

[27] Cfr. il recente lavoro d'insieme di E. ENNEN e W. JANSSEN, *Deutsche Agrargeschichte vom Neolithikum bis zur Schwelle des Industriezeitalters* (Wissenschaftliche Paperbacks, 12) Wiesbaden 1979, pp. 169 ss.

[28] HELMOLD VON BOSAV, *Cronica Slavorum*, I, 80, ed. B. SCHMEIDLER, in *MGH, SS rer. Germ.*, 1937, p. 152: «exinanita camera nostra».

scussa egemonia sui príncipi che tendevano sempre più all'indipendenza politica. L'«amore per il denaro» che Vincenzo da Praga ebbe a segnalare quale connotazione negativa dell'imperatore [29], era dunque in realtà il modo in cui Federico, spinto dalla necessità si adattava al mutamento strutturale e cercava di inserirsi in questo processo finalizzandolo ai suoi obiettivi.

Il bisogno di denaro acuiva l'ingegno: già in precedenza gli Svevi avevano introdotto la separazione giuridica tra beni della casa e beni dell'impero; Barbarossa riuscì a trarne un ulteriore vantaggio [30]. Primo fra i re, riuscì ad acquisire feudi ecclesiastici per sé e per la sua casa [31]. La Chiesa di stato dovette far fronte a pretese sempre crescenti [32]. In maniera inesorabile, e talvolta fino al limite del possibile, Federico rivendicò i servizi che gli erano dovuti quale sovrano, e in misura sempre maggiore questi venivano richiesti in denaro piuttosto che in natura. Così, una vol-

[29] A questo proposito, è significativo che Vincenzo da Praga, parlando di Corrado III non faccia riferimento al denaro, ciò che fa pensare che le sue osservazioni a proposito di Federico I non siano affatto affermazioni stereotipe. Vincenzo da Praga registrò evidentemente l'aumento delle attività monetarie del secondo sovrano svevo.

[30] Per il periodo anteriore, cfr. E. WADLE, *Reichsgut und Königsherrschaft unter Lothar III. (1125-1137). Ein Beitrag zur Verfassungsgeschichte des 12. Jahrhunderts,* (Schriften zur Verfassungsgeschichte, 12), Berlin 1969, p. 60 sgg.; su Barbarossa cfr. l'osservazione di H. BÜTTNER, *Staufer und Welfen im politischen Kräftespiel zwischen Bodensee und Iller während des 12. Jhs.,* in «Zeitschrift für württembergische Landesgeschichte», XX, 1961, pp. 17-73, e riportata in H. BÜTTNER, *Schwaben und Schweiz im Frühen und Hohen Mittelalter,* Vorträge und Forschungen, 15, Sigmaringen 1972, pp. 337-92: «Tutti i possedimenti che erano stati acquisiti da Barbarossa a partire dal 1170 nella zona di Coira o nella regione dell'alta Svevia furono collegati, per quanto ciò era possibile, al ducato di Svevia. Ciò avvenne sicuramente allo scopo di assicurare giuridicamente il possesso alla casa sveva, anche quando essa non sarebbe più stata la dinastia imperiale» (p. 384).

[31] J. FICKER, *Vom Heerschilde,* 1862, ristampa Aalen 1964, pp. 39 ss.; P. CLASSEN, *Das Wormser Konkordat in der deutschen Verfassungsgeschichte,* in *Investiturstreit und Reichsverfassung* (Vorträge und Forschungen, 17) Sigmaringen 1973, pp. 411-60, e su questo punto pp. 436 ss.

[32] Tra queste vi era l'imposta annuale di 25 marche che Barbarossa pretese dall'abbazia di Werden «indebite et contra iustitiam», e alla quale Ottone IV rinunciò nel 1198, cfr. BF 201.

ta, nel 1184, egli riuscì a consumare, salvo poche libbre, tutte le entrate dell'arcivescovado di Magonza, ivi compreso il nuovo raccolto [33]. Città vescovili come Brema o Metz dovettero pagare nel 1189 uno speciale contributo finanziario per la crociata [34]. Le entrate secolari di una chiesa imperiale, durante un periodo di vacanza del seggio, vennero sfruttate dal primo imperatore svevo con assoluta meticolosità, quale finora non si era vista in Germania [35]. Assai raramente Barbarossa rinunciò a diritti di questa natura, e significativamente perfino nei diplomi imperiali affiorano toni critici riguardo agli aggravi cui erano sottoposte le chiese. In un diploma, ad esempio, Federico disponeva che almeno una parte delle entrate fosse lasciata all'arcivescovo di Colonia, «affinché non tutto venisse inutilmente dissipato» e «affinché le corti e le terre non fossero spogliate delle risorse indispensabili per il lavoro futuro» [36]. Egli era dunque consapevole del danno economico che arrecava quando decideva di far valere fino all'ultimo il diritto alle regalìe; assai raramente, però, si risolveva a rinunciarvi, e comunque lo faceva soltanto nei casi in cui ciò non comportava gravi perdite per l'Impero. In altri termini, non è che mancasse a quell'epoca una precisa cognizione dei rapporti e dei vincoli di natura economica, ma le limitazioni giuridiche e le basi costituzionali riuscivano di fatto ad impedire che questi assumessero rilevanza pratica. Nel caso di Colonia, Barba-

[33] L'ammontare annuale delle prestazioni in denaro era di 40 libbre in moneta di Ratisbona per l'abbazia di Niedernburg (il dato si riferisce al 1161, cfr. *MGH, DDF I.* 322 e 326), e di 25 marche per l'abbazia di Werden (BF 201). Cfr. anche W. METZ, *Quellenstudien zum Servitium regis (900-1250)*, in «Archiv für Diplomatik» (AfD), XXII, 1976, pp. 187-271 e in particolare p. 258 dove si riferisce che l'*Obermünster* di Ratisbona versava 10 libbre in monete di Ratisbona (n. 2.362) e che altrettante ne versava il *Niedermünster,* sempre di Ratisbona (n. 2.362). Per la città di Magonza cfr. il resconto dell'arcivescovo Corrado del 1189-1190 in *Mainzer Urkundenbuch*, vol. II, hrsg. von P. ACHT, p. 881, n. 531.

[34] St. 4529, edizione citata alla nota 15, p. 42.

[35] Sui diritti regalistici cfr. P. CLASSEN, *Das Wormser Konkordat,* pp. 451 ss. che fornisce indicazioni sulla bibliografia anteriore.

[36] *MGH, DF I.* 513 (1166). Cfr. anche la cronaca di Lorsch, c. 163, nell'edizione K. GLÖCKNER, *Codex Laureshamensis,* I, p. 449, 53 s.

rossa continuò ad esigere i canoni in denaro e in natura che riteneva di sua spettanza, e lasciò all'amministrazione arcivescovile, durante la fase di vacanza del seggio, soltanto i capi di bestiame strettamente necessari al lavoro della terra e la parte del raccolto che doveva servire alla semina e all'alimentazione della manodopera: i soli mezzi di produzione mobili, insomma. Contemporaneamente, e sempre sul terreno dei rapporti con le chiese imperiali, egli scoprì nel diritto di spoliazione una sorgente di entrate assai redditizia, e fino a quel momento non ancora sfruttata [37]. Si tramanda che l'abate Enrico di Lorsch, poco prima della sua morte (1167), proprio per sottrarsi a questa forma inedita di pressione tributaria, preferì regalare le 306 marche prudenzialmente risparmiate in vista di un viaggio in Italia, «perché gli sembrava più religioso distribuirlo [il denaro] tra i poveri, piuttosto che lasciarlo spartire da non poveri e cedere a non poveri» [38].

Come avvocato delle chiese, Federico riuscì a cavar fuori da esse molto più di quanto non riuscissero a fare altri protettori delle medesime. Il già menzionato abate di Lorsch, ad esempio, quando poté scegliere tra l'imperatore e suo fratello Corrado, conte del Palatino, preferì optare per quest'ultimo perché «quando si è minacciati da due mali, e nessuno dei due può essere evitato senza incorrere nell'altro, occorre scegliere quello minore» [39]. Oltre alla chiesa di stato, Barbarossa riuscì a trovare un'altra miniera, finora inesplorata: gli ebrei, in quanto «servi camerae». Non solo le tasse che a questi venivano impo-

[37] P. CLASSEN, *Das Wormser Konkordat,* cit., p. 453. È importante notare che Ottone IV vide nel suo predecessore Federico I l'«inventore» del diritto di spoliazione. In realtà Federico si limitò a riesumare, rafforzare e rendere operante un diritto già da tempo esistente, cfr. BF 200, anno 1198, dove si dice tra l'altro: «consuetudinem minus decentem, quam Fridericus imperator contra iustitiam induxerat, scilicet quod decentibus principibus ecclesiasticis videlicet personis ... eorum suppellectilem sibi violenter usurpavit».

[38] *Lorscher Chronik,* c. 163, p. 448; anche *Gesta abb. Trud., Cont. II,* lib. II c. 1, in *MGH, SS* X, p. 439.

[39] *Lorscher Chronik,* c. 155, p. 439.

ste affluirono alla «camera» regia [40], ma divenne del tutto usuale accollare ad intere comunità ebraiche ammende collettive in denaro per delitti commessi da singoli o inventati, ammende che dovevano essere pagate al re [41]. Infine, l'imperatore non mancò di introdurre usanze commerciali nella politica, e fu il primo re tedesco che — sia pure ancora di rado — impegnò beni dell'impero in cambio di denaro fresco [42]. A dire il vero, il merito di aver inventato questo tipo di crediti politici non spetta a Barbarossa; altri príncipi lo avevano preceduto su questa strada.

E tuttavia, per tener dietro al mutamento economico strutturale che si stava verificando, a Federico non poteva bastare l'applicazione in campo fiscale delle sue inesauribili doti inventive. Egli dovette andare oltre i semplici espedienti per procurarsi il denaro, perché non poteva limitarsi a pretendere di ricevere o di aggravare le contribuzioni senza la disponibilità o l'effettiva cacapità dei sudditi a corrisponderle. Non molto più tardi, Enrico VI avrebbe così delineato il rapporto di reciprocità tra sovrano e sudditi: «Chi viene oppresso da tasse e servizi, riceve vantaggio e benefici da Sua Maestà Imperiale» [43]. Il figlio, probabilmente, doveva aver fatto propria la lezione del padre, il quale in precedenza aveva adottato misure economiche «ad usus hominum et ad utilitatem ecclesie» [44]. Proprio l'arenga che aveva così enunciato le

[40] Cfr. *MGH, DF I.* 166 (1157).

[41] J. Aronius, *Regesten zur Geschichte der Juden im Fränkischen und Deutschen Reiche bis zum Jahre 1273*, n. 311 (1179), n. 314 a (1182), n. 323 (1187-88), n. 325 (1188).

[42] St. 4127 (1171); St. 4557 [=4180F] («probabilmente 1176»); cfr. R. M. Herkenrath, *Die Reichskanzlei in den Jahren 1174 bis 1180* (Denkschriften der Österr. Akademie der Wiss. Phil-Hist. Kl. 130), Wien 1977, pp. 87-88, con ulteriori indicazioni bibliografiche; G. Landwehr, *Die Verpfändung der deutschen Reichsstädte im Mittelalter*, 1967, pp. 7 ss. È anche significativo che l'imperatore stesso concedesse prestiti su pegno, cfr. Gislebert, *Chronicon Hanoniense*, pp. 98-99, nonché quanto ci riferisce l'arcivescovo di Magonza, Corrado, in *Mainzer Urkundenbuch*, vol.. II, p. 882, n. 531. Non si ha notizia invece di prestiti ad interesse da parte dell'imperatore.

[43] *Aachener Urkundenbuch*, hrsg. von E. Meuthen, p. 420, n. 173 (1192).

[44] *MGH, DF I.* 67 (1154).

finalità della politica economica introdusse il primo privilegio di battere moneta per il vescovo di Basilea (1154): l'aiuto concesso, dunque, valeva solo per coloro che amministravano denaro, e inoltre gli utili concessi alla chiesa sotto forma di privilegi dovevano essere pagati in moneta sonante. D'altra parte il benessere materiale di uomini e chiese tenute al servizio assumeva dignità di valore, e il re riconosceva il proprio compito di preoccuparsene. Infine, veniva definito il raggio d'azione della politica economica del re: questi poteva e doveva intervenire laddove era legittimato a richiedere prestazioni dirette e a carattere continuativo, nell'ambito della proprietà regia e delle chiese imperiali.

È noto fino a qual punto Federico mettesse a dura prova i prìncipi ecclesiastici nell'adempimento dei loro doveri di servizio. Alcuni dei più ricchi dovettero persino contrarre debiti per poter far fronte alle richieste del sovrano [45]. A dire il vero già in precedenza era accaduto che frequentatori della dieta imperiale si fossero trovati a corto di denaro e che per ciò si fossero visti costretti ad indebitarsi. Proprio in una di tali circostanze l'ebreo era entrato nell'entourage del vescovo di Münster (1127-1128) e alla fine si era risolto a convertirsi [46]. Nell'epoca del Barbarossa, tuttavia, il ricorso all'indebitamento assunse quasi carattere sistematico [47], proprio perché sempre più spesso accadeva di dover pagare somme per il servizio imperiale. L'abate Enrico di Lorsch per ben tre volte vide battere alle sue casse e prima della sua morte aveva

[45] Cfr. quanto già riferiva a questo proposito J. Ficker, *Über das Eigenthum des Reiches am Reichskirchengute,* (SB Wien 72), 1872, pp. 55-146 e 381-450; su questo aspetto in particolare pp. 406 ss.

[46] Hermannus quondam Judaeus, *Opusculum de conversione sua,* ed. G. Niemeyer, (MGH, Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters, 4), Weimar 1963, c. 2, pp. 72 ss.

[47] Cfr. *MGH, DF I.* 345 (1161, Würzburg); *Urkundenbuch Hochstift Hildes heim,* I, pp. 322 s., n. 337 (1166, Hildesheim); R. Knipping, *Die Regesten der Erzbischöfe von Köln im Mittelalter,* vol. II (Publikationen der Gesellschaft für rheinische Geschichtskunde, 21), 1901, n. 1010 (1174, Colonia); St. 4165 (4177A) = *MGH, Const. I,* p. 346, n. 246 (1175, Würzburg); St. 4287 e 4276 (1179, Colonia).

già messo da parte una considerevole somma in previsione di una quarta richiesta [48]. I due arcivescovi che con grande zelo ed in prima persona vollero mettersi al servizio dell'imperatore, Rainaldo di Colonia e Cristiano di Magonza, lasciarono alla loro morte casse vuote come non mai [49]. Contemporaneamente, la crisi della signoria fondiaria investiva in particolar modo i monasteri imperiali, e ad essi era urgentemente necessario un aiuto: soprattutto, però, quel genere di aiuto che consentisse anche alle istituzioni religiose di adeguarsi all'irrompere dell'economia monetaria. Ma fino a che punto l'imperatore concesse questo aiuto? E fino a che punto poté concederlo?

Per rispondere a tali quesiti occorre fare una preliminare distinzione tra monasteri imperiali e chiese vescovili, poiché in realtà soprattutto a queste ultime furono dirette le attenzioni di Federico.

Già da tempo le donazioni o le concessioni di possessi regi o diritti di signoria ai monasteri o ai vescovadi erano diventate piuttosto rare. Sotto Barbarossa anche le concessioni «ex novo» di diritti del fisco regio aventi un certo rilievo finanziario si fecero più sporadiche [50]. Ad esempio i diritti di escavazione, cioè la regalia sulle miniere, che diverse volte l'imperatore aveva accordato ai vescovi, erano di solito su suolo altrui [51]. Tuttavia una volta il

[48] *Lorscher Chronik,* c. 155, p. 438, c. 163, p. 448.

[49] Colonia fu costretta a indebitarsi, cfr. la precedente nota 47; per Magonza cfr. *Mainzer Urkundenbuch,* vol. II, pp. 880 ss., n. 531, dove si accenna a un ammontare complessivo di 2850 marche di debiti ipotecari.

[50] Cfr. *MGH, DF I.* 34 (1152, donazione di un castello a Spira); *DF I.* 532 (1167, donazione della «curtis» di Andernach con le pertinenze e le miniere di argento di Eckenhagen a Colonia); St. 4101 (1169, donazione di due mansi di terra a Merseburg).

[51] *MGH, DF I.* 68 (1154, Basilea); *DF I.* 215 (1158, Treviri); *DF I.* 532 (1167, Colonia); St. 4372 (1184, Gurk); St. 4512 (1189, Trento); St. 4638 e 4639 (1189, Minden). Come nel caso delle regalìe sulle dogane e sulle monete, anche nell'ordinamento giuridico delle regalìe sulle miniere confluivano dopo il concordato di Worms elementi del diritto feudale ed altri derivanti dal principio di «superiorità». Per questa ragione i vescovi ritennero opportuno farsi confermare, oltre all'investi-

re Enrico VI aveva stabilito che un ammontare pari ad un terzo delle rendite fosse riservato al regno (1189) [52]; inoltre nei periodi intermedi di usufrutto delle regalìe dovuti a vacanza della sede, le miniere davano introiti piuttosto considerevoli. Anche la conferma dei diritti vescovili sull'emissione di moneta nell'ambito delle diocesi non rappresentò una perdita per il regno, mentre offrì opportunità economiche ai vescovi [53]. Ma per comprendere l'attitudine di Barbarossa di fronte a tali problemi, ancora più importante di queste concessioni aggiuntive di regalìe è il suo costante e significativo intervento nell'ordinamento interno dei possessi secolari dei vescovi, e ciò anche e soprattutto al fine di una migliore utilizzazione («profectus») dei diritti economicamente più redditizi. Soprattutto le città e i mercati vescovili trassero vantaggio dalla politica dell'imperatore. Federico aveva in mente e perseguiva un modello di città ben definito, con precise caratteristiche giuridiche ed economiche, come si vede bene dal privilegio che egli concesse alla chiesa e alla città vescovile di Bressanone. Ad entrambe in comune egli assicurò la dogana sulle strade e «gli altri diritti che per il loro benessere ("bonus status") e per la loro gloria le restanti "civitates" sono solite sollecitare ed ottenere dalla Grazia Imperiale, e cioè il tribunale civile, il potere di banno, il

tura generale delle regalìe, le regalìe sulle miniere. Su questo problema cfr. E. WADLE, *Mittelalterliches Zoll- und Münzrecht im Spiegel der Confoederatio cum principibus ecclesiasticis,* in «Jahrbuch für Numismatik und Geldgeschichte», XXI, 1971, pp. 187-224, e in particolare pp. 196-97. Cfr. anche la successiva nota 75.

[52] St. 4639 (1189).

[53] *MGH, DF I.* 68 (1154 per Basilea); soprattutto però St. 4558 (=4181 C)= *MGH, Const. I,* pp. 272 ss., n. 194 (1160-76), per l'intervento a favore di Halberstadt. Cfr. N. KAMP, *Moneta regis. Beiträge zur Geschichte der königlichen Münzstätten und der königlichen Münzpolitik in der Stauferzeit,* Diss. phil., Göttingen 1957, pp. 16 ss., 59 e *passim*; E. NAU, *Münzen und Geld in der Stauferzeit,* in *Die Zeit der Staufer. Geschichte-Kunst-Kultur, Katalog der Ausstellung Stuttgart 1977,* III, pp. 87-102 e part. p. 94. Di diversa opinione è WADLE (cit. alla nota 51), p. 212, il quale ritiene di poter identificare l'«episcopatus» di cui in St. 4558 con l'ambito della signoria temporale del vescovo; senonché in St. 4558 l'episcopato viene anche definito «dyocesis», viene inteso cioè nel significato di ambito della amministrazione spirituale e non come territorio temporale dei vescovi.

diritto di macina ed il privilegio di un mercato adeguato, per luogo e tempo, alle esigenze della città». In più, l'imperatore accordava al vescovo il diritto di istituire una moneta, qualora ciò fosse apparso opportuno, «affinché la città potesse trarne vantaggio e farne favorevole uso», nonché «per il beneficio della provincia ad essa facente capo, del vescovo e dei suoi successori» [54]. Nella visione di Federico, dunque, la città era intesa anche e non da ultimo come una impresa economica complessa, territorialmente definita e regolata dall'ordinamento giuridico della signoria, la cui prosperità veniva a dipendere principalmente dal «signore-imprenditore» [55] e dai suoi consiglieri, e il cui obiettivo era il benessere materiale del titolare del privilegio e dei suoi sudditi. Solo in caso di difficoltà — come insegnano gli esempi di Augusta (1152-1156) e di Trento (1182) [56] — il re interveniva nell'ordinamento della signoria a scopi regolativi.

Anche in altre situazioni Federico limitò di solito la sua azione al rafforzamento e alla difesa di quei diritti che costituivano una fonte di reddito per i beneficiari dei privilegi, senza però entrare nel merito della gestione dei singoli diritti. Così, Federico fu informato e concesse il

[54] St. 4292 = L. SANTIFALLER (ed.), *Die Urkunden der Brixner Hochstifts-Archive 845-1295,* I, pp. 53-54, n. 45 (1179): «contradidimus ecclesie et civitati Brixinensi licentiam et potestatem habendi theloneum pedagium et quelibet alia iura, que ad bonum sui statum et gloriam relique civitates consueverunt ab imperiali gratia postulare et tenere, scilicet iudiciorum civilium et dominicalis banni honorem, usus molendinorum et habendi fori facultatem loco et tempore civitati congruo. Preterea iam dicto ... episcopo contulimus ius et usum et potestatem constituende monete sive voluerit in civitate sive extra ipsam ubi prudentum suorum consilio magis opportunum videbitur ad profectum et bonum usum civitatis et adiacentis provincie et ipsius episcopi et suorum successorum utilitatem». Sul problema delle «località centrali», cfr. la successiva nota 107.

[55] Il testo dell'accordo sulle dogane concluso nel 1202 tra il vescovo di Bressanone e quello di Trento illustra almeno in parte il modo in cui la città di Bressanone fece uso delle opportunità che le si offrivano, cfr. *Tiroler Urkundenbuch,* I, 2, ed. F. HUTER, pp. 15-19, n. 542.

[56] *MGH, DF I.* 147 (1156), St. 4335 = E. Frh. VON SCHWIND - A. DOPSCH, *Ausgewählte Urkunden zur Verfassungsgeschichte der deutsch-österreichischen Erblande im Mittelalter,* 1895, pp. 16-18, n 11 (1182). Su Augusta cfr. SYDOW (v. nota 176) pp. 455 ss.

suo benestare al vescovo-duca di Würzburg quando questi, nel 1156 — anticipando dunque di alcuni anni l'atto che avrebbe fissato i diritti ducali (1168) — istituì un secondo mercato annuale a Schwäbisch Hall controllata dagli Svevi [57]. In una diversa circostanza, l'imperatore intervenne a vietare un commercio sorto spontaneamente, per far fronte a reali esigenze della popolazione, nel cimitero di Staffelstein, a vantaggio di un mercato ufficiale del vescovo di Bamberga, regolarmente inquadrato nell'ordinamento della signoria, nell'unico luogo da cui si potevano riscuotere imposte. Sempre in difesa degli interessi fiscali del signore locale, Federico stabilì che, al di fuori del mercato ufficiale, potesse esserci solo il commercio al minuto che si svolgeva all'interno degli edifici d'abitazione (1165) [58]. Le iniziative economiche spontanee si scontravano con i vincoli giuridici e le possibilità di sviluppo vennero a dipendere dalle concessioni accordate dall'autorità, ovvero dal modo in cui quest'ultima si faceva interprete della riconosciuta esigenza di un ordinamento economico centrale. Era il signore che, con le sue decisioni, poteva far assurgere una località a centro di una determinata area. L'influenza dell'imperatore sulla posizione finanziaria delle città vescovili e dei rispettivi signori si esplicò anche in altri modi. Al fine di evitare perdite e per affrancare dalle contribuzioni possessi materiali, nel 1180 Barbarossa concesse al capitolo del duomo di Hildesheim di comprare i diritti di avvocazia [59]. Nel caso di Brema, egli si incaricò

[57] *Württembergisches Urkundenbuch* II, pp. 102 s., n. 354; sul diploma si veda il recente lavoro di P. JOHANEK, *Der Markt von Schwäbisch Hall, Kloster Komburg und das Herzogtum Würzburg. Zur Kritik der Urkunde Bischof Gebhards vom 10. Februar 1156*, in «Württembergisch Franken», 1980, pp. 27-62.

[58] *MGH, DF I.* 478. S. BACHMANN, *Die Landstände des Hochstifts Bamberg. Ein Beitrag zur territorialen Verfassungsgeschichte*, (98. Bericht des Hist. Vereins ... Bamberg), 1962, pp. 60-70, non si sofferma sul mercato di Staffelstein.

[59] St. 4296 = *Urkundenbuch Hochstift Hildesheim*, I, p. 383, n. 395 (1180). In generale su Hildesheim cfr. W. HEINEMANN, *Das Bistum Hildesheim im Kräftespiel der Reichs- und Territorialpolitik vornehmlich des 12. Jhs* (Quellen und Darstellungen zur Geschichte Niedersachsens,

di fare da mediatore in una controversia tributaria sorta tra l'arcivescovo e i cittadini [60].

Fino a qual punto gli interventi di Federico potessero essere ispirati anche da calcoli di natura economico-finanziaria può essere chiarito dalla vicenda del duro scontro che contrappose l'arcivescovo di Colonia alla cittadinanza prima del 1180: il verdetto con cui l'imperatore, nel 1180, appunto, pose fine alla contesa, fu tale che entrambe le parti in conflitto ne risultarono avvantaggiate. Filippo di Heinsberg voleva evidentemente sottoporre a regolamentazione gli edifici dove si svolgeva il mercato, sorti spontaneamente senza una esplicita concessione da parte dei suoi predecessori — ciò che significava non gravati da imposizioni fiscali — e altrettanto intendeva fare per gli argini fluviali e per altri luoghi pubblici. In generale, nelle grandi città renane — come a Staffelstein — succedeva che a fronte delle attività economiche «private» già sviluppatesi e ai loro titolari vi fossero la loro registrazione e definizione giuridica «a posteriori» da parte del signore. In questo stato di cose, il compito di Barbarossa consisteva appunto nel riuscire a mediare tra il dinamismo delle forze economiche e la staticità del diritto di sovranità. Nel caso appena richiamato, il verdetto con cui l'imperatore definì la controversia sui tributi fu tale da assicurare comunque alla chiesa di Colonia un cespite continuativo di entrate finanziarie: la somma di 300 marche che i cittadini si impegnavano a versare «una tantum» sarebbe stata investita in maniera da fruttare un utile annuo del dieci per cento. L'obiettivo di assicurare stabili introiti monetari fu perseguito in que-

72), 1968, p. 78. Sull'allontanamento dell'avvocato dalla città vescovile con il conferimento di un feudo in denaro e sulla scelta di un sotto avvocato a Münster, cfr. St. 4143 = *Osnabrücker Urkundenbuch*, I, pp. 268-70, n. 334 (1173).

[60] B. SCHEPER, *Über zwei Briefe der Hildesheimer Formelsammlung zur früheren Stadtgeschichte Bremens*, in «Bremisches Jahrbuch», XLVI, 1959, pp. 108-120, con i testi a pp. 119 ss.; F. OPLL, *Beiträge zur historischen Auswertung der jüngeren Hildesheimer Briefsammlung*, in «Deutsches Archiv», XXXIII, 1977, pp. 473-500, sostiene l'autenticità delle lettere in questione (p. 497, nota 135).

sto caso dall'imperatore con la ricerca di investimenti redditizi. A poco a poco, si faceva strada l'epoca del capitalismo di rendita. D'altra parte, la soluzione adottata, mentre faceva salvi i diritti dell'arcivescovo in quanto signore, nonché i suoi interessi fiscali, non poneva limitazioni alla sfera delle attività economiche autonomamente intraprese dai cittadini: e in questa sfera, appunto, rientrava l'attivazione del mercato [61].

Se nel caso di Colonia Federico Barbarossa venne largamente incontro alle esigenze della «universitas civium», in molte altre occasioni precedenti e successive all'episodio richiamato, il suo intervento fu volto a reprimere le associazioni comunali nel regno di Germania. Nel 1156 l'imperatore vietò ai cittadini di Treviri le associazioni giurate [62]. Un analogo divieto fu imposto nel 1182 a quelli di Trento [63]. Qui, all'estremo Sud dell'impero, erano soprattutto «cives» non-liberi e ministeriali del vescovo coloro che cercavano di liberarsi dagli obblighi di servizio verso il vescovado con la formazione di strutture comunali da contrapporre al potere del vescovo. L'imperatore intervenne allora a porre precise limitazioni allo spiegarsi delle forze statiche da una parte e di quelle dinamiche dall'altra: «per quanto uno possa parere in alto per via della sua ricchezza, egli è comunque tenuto a tornare all'esercizio e al

[61] L. Ennen-G. Eckertz, *Quellen zur Geschichte der Stadt Köln*, vol. I, 1860, pp. 582 ss., n. 94 e 95 (= St. 4603); inoltre H. Stehkämper, *Über die rechtliche Absicherung der Stadt Köln gegen eine erzbischöfliche Landesherrschaft von 1288*, in *Die Stadt in der europäischen Geschichte, Festschrift Edith Ennen*, 1972, pp. 343-77 e in particolare pp. 433 ss.

[62] Su Treviri cfr. *MGH, DF I.* 338 e Weinrich (cit. alla nota 8), pp. 264-66, n. 69 (1161); cfr. inoltre H. Büttner, *Das politische Handeln Friedrich Barbarossas im Jahre 1156*, in «Blätter für deutsche Landesgeschichte», CVI. 1970, pp. 54-67 e in particolare pp. 65-66.

[63] St. 4335= *Tiroler Urkundenbuch*, I, 1 (ed. F. Huter), pp. 205 s., n. 405 (1182). Nello stesso anno l'imperatore Federico, basandosi su una sentenza del tribunale imperiale, vietò a Cambrai la «communio (burgensium)» (cfr. St. 4339); tuttavia il conflitto tra il vescovo signore della città da una parte, e la cittadinanza dall'altra, si protrasse ancora, e Barbarossa dovette nuovamente intervenire per un tentativo di mediazione (St. 4337 e St. 4379, anno 1184). Il comune dei cittadini non venne comunque riconosciuto, quantunque le nuove decisioni dell'imperatore risultassero più favorevoli ai cittadini rispetto a quella del 1182.

dovere del suo precedente ufficio, se tale è la volontà e il comando del vescovo». Il momento dinamico della creazione della ricchezza doveva anche servire al «progredire del benessere» («boni status profectus») del signore. L'ordinamento della signoria doveva mantenere il suo carattere statico, ma dinamiche dovevano essere le attività economiche che esso era chiamato a tutelare: tale era anche la volontà dell'imperatore [63 bis]. Tuttavia, anche all'iniziativa dei vescovi in campo economico occorreva all'occasione porre dei confini. Certamente non soltanto per difendere il supremo interesse dell'impero Federico vietò ai vescovi di alienare i loro possessi e si riservò di dare il suo «placet» alle loro decisioni di contrarre debiti o di impegnare beni, introducendo così una distinzione tra «debiti privati» e «debiti pubblici» dell'episcopato e cercando di assicurarsi un certo controllo su questi ultimi [64]. Quando alcuni mercanti citarono in giudizio il vescovo di Cambrai (1184) per via dei debiti assunti dal suo predecessore, una sentenza del tribunale imperiale lo liberò da ogni impegno di pagamento in quanto i debiti in questione erano stati assunti senza l'approvazione del sovrano [65]. Un siffatto comportamento da parte dell'imperatore e del suo tribunale ebbe l'effetto di costringere l'episcopato ad una più prudente politica di spese. E non vi sono tracce, nell'epoca di Barbarossa, di quella pratica di «indebitamento con l'estero» che a partire da un certo punto si diffuse tra i prelati tedeschi: il ricorso al credito dei mercanti e dei banchieri italiani prese avvio soltanto dopo l'infausta doppia elezione del 1198 [66].

63bis St. 4130 = *Osnabrücker Urkundenbuch,* (ed. F. PHILIPPI), pp. 246 s., n. 328 (1171); il documento non è affatto rivolto contro il signore della città.

64 Questa norma è esplicita in St. 4385 = *MGH, Const. I,* p. 425, n. 300 (1184); già in precedenza, del resto, essa veniva fatta valere nella pratica, cfr. *MGH, DF I.* 345 (1161); *MGH, SS* X, pp. 356 s.; *Gesta abb. Trud. Contin. II,* lib. IV, 15 e 18; R. KNIPPING, *Regesten,* cit., vol. II, nn. 1010-12 (1174); St. 4165 (1175); St. 4276 e 4287 (1179). Cfr. anche *MGH, DF I.* 304 (1160) e *DF I.* 489 (1165).

65 St. 4385.

66 Cfr. A. SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Ver-*

Accanto agli interventi fin qui illustrati, condotti a fini protettivi e di regolamentazione, Federico pose in atto diverse facilitazioni allo scopo di favorire lo sviluppo dell'attività economica basata sull'impiego di denaro nei territori a sovranità vescovile. Anche a prescindere dall'azione svolta a favore delle città vescovili e dei suoi cittadini, dove il potere regio si faceva sentire ancora in misura notevole, come a Worms, Spira, Ratisbona, altri numerosi esempi danno significativa testimonianza di questo tipo di interventi: nel 1157, con una sentenza contro i dazi sul percorso del Meno, furono accolte le istanze dei commercianti di Würzburg [67]; alcuni anni più tardi, nel 1163, i commercianti di Amberg e di Bamberg ottennero di essere equiparati a quelli di Norimberga [68]; sempre grazie all'intervento di Barbarossa, i commercianti di Amberg ottennero anche di essere esentati dal pagamento del dazio presso Passavia, come già lo erano quelli di Ratisbona (1166) [69]; l'arcivescovo di Colonia ebbe in dotazione la corte regia di Andernach con i relativi diritti di moneta nonché il dazio sulle strade e sul mercato, ed in più ebbe le miniere d'argento di Eckenhagen (1167) [70]; i cittadini di Utrecht furono esonerati dal pagamento del dazio di Kaiserswerth (1174) e quelli di Magonza da qualsiasi imposta diretta (*Bede*) a Friedberg, Oppenheim ed ovunque avessero possedimenti [71]; l'arcivescovo di Brema rice-

kehrs zwischen Deutschland und Italien mit Ausschluß von Venedig, vol. I, 1900, pp. 235 ss; A. SCHAUBE, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende Kreuzzüge*, in *Handbuch der mittelalterlichen und neueren Geschichte*, Abt. III, 1906, pp. 422 ss.; W. STROMER, *Geschäftsbeziehungen* (cit. alla nota 232), p. 10 e, *Rapporti* (cit. alla nota 232), pp. 26-27.

67 *MGH, DF I.* 165.

68 *MGH, DF I.* 396. Sull'importante significato di questo diploma per la città di Bamberga, cfr. S. BACHMANN, *Landstände*, cit., p. 63.

69 *Monumenta Boica*, 28 b, 120.

70 *MGH, DF I.* 532.

71 St. 4168 = *Oorkondenboek Sticht Utrecht*, I, pp. 426 s., n. 479. Su Magonza, cfr. *BF* 2183 (1236) («ab omni stiura et precaria»: non si tratta ancora di esenzione doganale, che viene decretata solo in *BF* 4450 del 1242).

vette la città di Stade (1180)[72]; Föhring fu restituita al vescovo di Frisinga (1180)[73]; il mercato di Merseburg fu ampliato (1188)[74]; con la mediazione dell'imperatore il duca Leopoldo V trasferì al vescovo Ottone II i diritti sul mercato e sulle miniere e il tribunale nei possessi della chiesa di Frisinga in Austria (1189)[75]. Senza dubbio gli interventi di Federico si innestavano tutti sulle premesse che gli stessi titolari dei privilegi avevano gettato con la loro opera; a questi ultimi, infatti, competeva la responsabilità di assumere nuove iniziative e di assicurarne il buon esito. I titolari dei privilegi, poi, nella misura in cui erano anche detentori della signoria, ne delegavano a loro volta ampie responsabilità ai propri sudditi[76]. Tuttavia, i privilegi concessi dall'imperatore, la sua benevolenza ed il suo sostegno facilitarono il necessario processo di adattamento al cambiamento della struttura economica e conferirono ad esso un solido supporto giuridico. Federico, dunque, incentivò coscientemente e deliberatamente l'intraprendenza economica dei vescovi e le potenzialità dei loro ambiti di signoria sotto la spinta delle nuove tendenze emergenti nell'economia, che sempre più si avviava a diventare un'economia basata sulla moneta.

Per contro, una sostanziale cautela contrassegnò l'atteggiamento di Federico rispetto alle potenzialità di prestazione e di cambiamento dei monasteri imperiali. Non che

[72] St. 4312.

[73] St. 4305 = P. Dirr (ed.), *Denkmäler des Münchner Stadtrechts,* I (Bayer. Rechtsquellen, I), p. 5, n. 3.

[74] St. 4506 = *Urkundenbuch Merseburg,* I, pp. 111 s., n. 132.

[75] St. 4525.

[76] Un esempio significativo di questa «gerarchia economica» ci viene offerto dalla città di Trento: nel 1182 l'imperatore confermò al vescovo la signoria sulla città (St. 4335); nel 1185 il vescovo concluse un accordo con i lavoratori delle miniere, nel quale come corrispettivo di imposte definite si assicurò: «... mons ... omnibus tam pauperi quam diviti comunis esse debeat» (E. v. Schwind-A. Dopsch, *Ausgewählte Urkunden,* cit., pp. 18 s., n. 12); nel 1189 infine, alcuni anni dopo l'accordo tra i minatori e il vescovo, Federico Barbarossa «trasferì» a quest'ultimo la regalia sulle miniere «in ducatu Tridentino episcopatuve», «preterquam in allodiis comitum de Tyrolis et Eppiane, que specialiter duximus excipienda» (St. 4512).

egli trascurasse del tutto i monasteri, ed anzi alcuni di essi — a parte tutte le conferme di carattere giuridico [77] — poterono ampiamente beneficiare dei suoi incentivi. Tuttavia, alla base di questi interventi vi erano sempre varie ragioni di carattere specifico. Così il monastero di Berchtesgaden cercò di assicurarsi i diritti minerari nella zona forestale che l'imperatore gli aveva confermato facendo ricorso ad una falsificazione (1160 circa) [78]. Senza dubbio, l'esenzione dal pagamento dei dazi alle stazioni doganali imperiali, concessa ad alcuni monasteri, diede ai monaci un certo sollievo finanziario; ma tali privilegi si limitavano ad andare incontro alle necessità delle comunità monastiche piuttosto che tornare a favore delle signorie fondiarie del monastero e favorirne l'adattamento alle mutate condizioni economiche [79].

In generale, soltanto in pochi casi si ha sentore di misure intese a favorire l'economia monetaria. Tuttavia, un occasionale scambio di beni che Federico consentì alla canonica imperiale di Goslar rivela, almeno in questo caso, una certa comprensione delle esigenze economiche, in quanto l'operazione aveva di fatto lo scopo di accrescere le entrate monetarie provenienti dalla produzione agricola. Nel documento relativo allo scambio dei possedimenti in questione si diceva infatti che «essi, a causa della loro vicinanza [saranno] redditizi per il ricevente, mentre a noi non davano quasi introito per la loro lontananza; essi ci rendevano infatti soltanto una marca» [80]. Un divieto indirizzato all'avvocato ecclesiastico in tema di sottrazione di terre ai contadini (*Bauernlegen*) e di dissodamento nella signoria fondiaria di Goslar mirava a evitare i rischi di alienazio-

[77] Come ad esempio quella accordata al monastero di Gembloux, cfr. *MGH, DF I.* 42 (1152).
[78] *MGH, DF I.* 140 (interpolato). Proprio il passo riguardante i diritti di escavazione deve ritenersi una interpolazione.
[79] Cfr. *MGH, DF I.* 41 (1152, intervento a favore del monastero di Floreffe); R. KNIPPING, *Regesten*, cit., vol. II, n. 936 (1169, a favore del monastero di S. Bavone di Gand); St. 4471 (1186, per il monastero di Gottesthal).
[80] *Urkundenbuch Stadt Goslar*, I, p. 322, n. 301.

ne dei possedimenti [81]. In un'altra occasione una sentenza del tribunale imperiale favorì la badessa di Eschwege a svantaggio del suo avvocato nobile, il quale fu escluso da qualsiasi pretesa sul mercato, sui dazi del mercato e sulla moneta [82]. Con un rigido divieto di intervento o di vendita «ad utilitatem maiorem» oppure volti ad assicurare la «sufficientia temporalis», Federico accolse sotto la sua protezione il «già regio» monastero delle monache di Kitzingen [83]. Sono tutti esempi di interventi dell'imperatore nell'ordinamento signorile dei monasteri, diretti ad assicurare il loro sostentamento materiale. Tali interventi riguardavano però località di particolare interesse per il regno dell'imperatore svevo e che già per questo assumevano un interesse maggiore nell'ottica statica di una politica di conservazione. Pertanto, essi non possono essere ritenuti rappresentativi dell'atteggiamento dell'imperatore nei confronti dei monasteri imperiali. Ciò vale anche per il caso di Hersfeld, l'unico monastero per cui si parlò di una rinuncia, almeno parziale, al diritto di regalìa (1184), non senza peraltro l'imposizione di un divieto di vendita dei possessi del monastero [84].

Nel complesso, queste misure di sostegno economico a favore dei monasteri, che tendevano a perpetuare l'elemento della staticità, furono abbastanza rare. Accanto a quello appena segnalato, vi è un secondo aspetto negativo nella politica di Federico nei riguardi dei monasteri. Mentre ai vescovi fu ripetutamente concesso di far debiti e di impegnare beni dell'episcopato per far fronte ai loro obblighi verso l'imperatore [85], non si ha traccia di alcuna

[81] St. 4495 = *Urkendenbuch Stadt Goslar,* I, p. 349, n. 315; cfr. anche p. 351, n. 316 (1188).

[82] St. 4493 (1188); cfr. K. Heinemeyer, *Der Königshof Eschwege in der Germar-Mark* (Schriften des Hessischen Landesamtes für Geschichtliche Landeskunde, XXXIV), 1970, p. 62; il monastero femminile di Eschwege non era più un'abbazia imperiale, ma dai tempi di Enrico IV era stato assegnato al vescovo di Spira.

[83] *MGH, DF I.* 489 (1165).

[84] St. 4395 (1184).

[85] Cfr. quanto si è detto a p. 330 e alle note 64, 65 e 66.

analoga concessione a favore di un abate [86]. Nei confronti dei monasteri che si trovavano in una situazione di illiquidità, Federico non esitò ad adottare misure più dirette. L'abate Markward di Fulda si vide costretto a portare a compimento la costruzione del castello regio di Boyneburg [87], e il suo successore dovette rinunciare ad una montagna presso Heidingsfeld (Würzburg), dove in seguito il re fece produrre i suoi vini della Franconia [88]. L'abate di Neuburg, in Alsazia, dovette cedere in cambio di un «tantillum predium» — come egli stesso lamentò — la parte di sua spettanza della Foresta Santa, pari ad un terzo, ciò che egli fece con grande riluttanza. «Ma poiché l'imperatore era astuto e potente e doveva mettere assieme svariati beni a pro' della sua eminente discendenza, egli ci diede questo minuscolo bene in cambio dell'immenso diritto di usufrutto, poiché noi non osammo contraddirlo e dovemmo perciò accettare» [89]. Quando il monastero alsaziano di Murbach non fu in grado di pagare il considerevole contributo che gli venne richiesto per finanziare la crociata, Federico pretese, contro la dura opposizione dell'abate e dei ministeriali, il possedimento di Markgröningen, che — si diceva — sarebbe bastato ad equipaggiare 250 cavalieri [90].

In genere il Barbarossa — se non vado errato — non incoraggiò neppure la trasformazione della struttura economica prevalentemente agricola dei monasteri in funzione

[86] È significativo lo stretto divieto di impegnare beni, foss'anche nei confronti dell'imperatore, imposto a Goslar, cfr. St. 4495 = *Urkundenbuch Stadt Goslar,* I, p. 348, n. 315 e pp. 352 s., n. 318 (1188).

[87] Cfr. il suo rapporto in *Traditiones et Antiquitates Fuldenses,* ed. E. F. J. DRONKE, 1844, p. 155, = in *Fontes rerum Germanicarum,* ed. J. F. BÖHMER, III, p. 167.

[88] St. 4108 (1170).

[89] J. D. SCÖPFLIN, *Alsatia diplomatica,* vol. I, 1772, p. 261, n. 317 (1175).

[90] Ph. A. GRANDIDIER, *Histoire ecclésiastique, militaire, civile et littéraire de la province d'Alsace,* vol. II, 1787, p. 73; cfr. K. WELLER, *Die staufische Städtegründung in Schwaben,* in «Württembergische Vierteljahreshefte für Landesgeschichte», Neue Folge, XXXVI, 1930, pp. 145-268, e part. p. 157 con la nota 42.

delle moderne imprese di città e mercato. All'abate Enrico di Lorsch non restò altra scelta che dedicarsi più intensamente alla coltivazione della terra, come egli stesso ebbe ad affermare [91]. La canonica di Nordhausen fu privata della sua moneta, che il re prese sotto la sua amministrazione, e analoga sorte toccò a quella di Saalfeld [92]. A Ratisbona, molto probabilmente, Barbarossa liquidò definitivamente il ruolo politico del monastero di St. Emmeram [93]. Perfino quando si trattò di concedere i diritti di cambio sul mercato di Wiesloch che ancora appartenevano al re, Federico preferì assegnarli ai monetieri di Worms anziché al monastero di Lorsch, al cui territorio Wiesloch apparteneva e al quale Enrico IV nel 1067 aveva confermato anche il mercato [94]. Il monastero di Lorsch non ottenne alcun privilegio da Federico I, ed altrettanto avvenne per alcune altre eminenti abbazie imperiali.

Già prima dell'avvento di Barbarossa si erano manifestati i primi sintomi della situazione di stremo in cui si trovavano i monasteri [95]. Il suo predecessore Corrado aveva cercato di contrastarne l'inesorabile declino. Il monastero di Lorsch era stato per sempre esonerato dalla dispendiosa partecipazione alle spedizioni dell'esercito imperiale — quantunque, a dire il vero, soltanto in cambio della rinuncia a corti rurali di cui era già stato quasi espropriato [96]. Il monastero di Fulda aveva dovuto espellere, «su ordine» del re, nobili e ministeriali dalla sua signoria fon-

[91] *Chronik*, c. 155c, p. 438: «In agricultura vero, frugibus reditibusque contrahendis et conservandis nullus operosior, nullus exstitit diligentior».

[92] N. KAMP, *Moneta regis*, cit., I, pp. 325 ss. e 342 ss.

[93] K. BOSL, *Die Sozialstruktur der mittelalterlichen Residenz- und Fernhandelsstadt Regensburg. Die Entwicklung ihres Bürgertums vom 9.-14. Jh.*, in *Untersuchungen zur gesellschaftlichen Struktur der mittelalterlichen Städte in Europa* (Vorträge und Forschungen, 11), Sigmaringen 1966, pp. 93-213 e su questo punto pp. 119 e 149 ss.; P. SCHMID, *Regensburg. Stadt der Könige und Herzöge im Mittelalter* (Regensburger Historische Forschungen, 6), 1977, pp. 181 ss.

[94] *MGH, DF I.* 491 (1165).

[95] Cfr. P. CLASSEN. *Wormser Konkordat*, cit., pp. 445 ss.

[96] *MGH, D Ko III*, 167 (1147).

diaria e riorganizzare le «villicationes» sottratte ai laici immettendovi monaci e contadini del monastero stesso[97]. Le abbazie di Stavelot e di Corvey avevano vissuto un'ultima fioritura sotto l'abate Wibaldo, anche se forse più dal punto di vista culturale che non da quello economico. Il tentativo di Wibaldo di fondare un mercato annuale dell'abbazia di Stavelot presso Logne (1138), che l'abate cercò di condurre in porto con l'ausilio del banno regio, restò senza esito, e dopo la sua morte nulla restò dei suoi sforzi di aprire l'economia del monastero alle città e ai mercati dei territori del fiume Weser[98]. Barbarossa mostra invece di nutrire poca fiducia nelle potenzialità economiche e di cambiamento dei vecchi monasteri imperiali. In realtà egli avrebbe potuto fare ben poco, e comunque non più di quanto potessero fare le stesse abbazie con le proprie forze, per rimediare al principale motivo della loro debolezza, e cioè la diminuzione e spesso il ristagno delle entrate provenienti dalle loro signorie fondiarie. Nel migliore dei casi — come in quello dell'abbazia di St. Gilsen — egli cercò, appoggiandosi ad una sentenza dei principi, di evitare che il meccanismo ereditario privasse il monastero delle sue «villicationes»[99]. Quanto alle nuove donazioni, quasi mai interessarono le vecchie abbazie, poiché da tempo ormai erano i nuovi ordini monastici ad attirare l'interesse religioso. Spesso mancavano terreni boschivi per quelle opere di dissodamento che avrebbero potuto sensibilmente migliorare la redditività agricola, e mancavano pure terreni paludosi dove intraprendere ope-

[97] Cfr. il resoconto dell'abate Markward di Fulda (citato alla nota 87) (ed. DRONKE) p. 154; ed. BÖHMER, p. 166.

[98] Su Logne cfr. *MGH, D Ko III 5*; nonché W. SCHLESINGER, *Der Markt als Frühform der deutschen Stadt*, in *Vor- und Frühformen der europäischen Stadt im Mittelalter*, vol. I, Göttingen 1974, pp. 262-93, e part. p. 282 sg.; sulla regione del Weser cfr. H. STOOB, *Doppelstädte, Gründungsfamilien und Stadtwüstungen im engrischen Westfalen*, in *Ostwestfälisch-weserländische Forschungen zur Geschichtlichen Landeskunde*, hrsg. von H. STOOB (Kunst und Kultur im Weserraum 800-1600, 3), 1970, pp. 113-48. Sull'imperatore e i monasteri si veda anche H. SINDERN, *Kloster Corvey. Beitrag zur inneren und äußeren Geschichte des Klosters von 1160-1255*, Diss. Münster 1939, p. 15.

[99] St. 4156 (1174); cfr. anche *MGH, DF I. 158* (1157).

re di bonifica. Mancavano i capitali per avviare attività legate alla nuova economia monetaria, per fondare nuove città e nuovi mercati e soprattutto per assicurarne un continuo e fruttuoso sviluppo. Oltre al capitale, mancava la necessaria elasticità ed una sufficiente base signorile. Infine nemmeno l'imperatore Federico volle o poté impedire che gli avvocati dei monasteri acquistassero un peso vieppiù preponderante. Il caso di Corvey illustra bene tale circostanza. A partire dalla metà del XII secolo, il monastero aveva incontrato sempre più difficoltà a far valere i suoi diritti contro i cittadini di Höxter, una città che dai tempi ottoniani aveva acquistato progressivamente importanza; ci fu allora un tentativo, da parte del monastero, di creare proprio a Corvey una città in concorrenza con Höxter. Il tentativo però non riuscì, e mentre Federico Barbarossa emise diplomi a favore di Höxter, l'abbazia si vide negare, dopo la morte di Wibaldo, qualsiasi privilegio da parte dell'imperatore [100].

In qualche caso Barbarossa giunse alle estreme conseguenze di questa politica. Anche sotto il regno dei suoi predecessori era accaduto che alcune abbazie imperiali venissero cedute agli episcopati, sia come beni in dotazione al vescovo, sia per ragioni di riforma, sia in base a generiche considerazioni di natura politica [101]. Federico I lo fece per dichiarate ragioni di ordine economico: poiché l'abbazia di Niederaltaich era venuta a trovarsi in una situazione talmente critica «che l'abate e i monaci non arrivavano più neppure ad alimentarsi e a vestirsi, e tantomeno erano in grado di corrispondere il dovuto servizio all'impero», fu deciso di assegnarla — nonostante le tenaci resistenze — al vescovo di Bamberga; né dopo di allora doveva aversi la prestazione del «servitium regale» [102]. L'episodio illustra bene con quale coerenza l'impe-

[100] E. Kayser, *Deutsches Städtebuch*, III, 2: *Westfälisches Städtebuch*, 1954, p. 189 sgg.; H. Stoob, *Doppelstädte*, cit., pp. 143 ss.

[101] È quanto afferma lo stesso Federico I («pro religione ... reformanda»), cfr. *MGH, DDF I.* 322 e 326.

[102] *MGH, DF I.* 306 (1160); cfr. *MGH DDF I.* 3 (1152) e 70 (1154).

ratore si attenesse al principio dell'autosufficienza economica delle chiese imperiali.

In sostanza, mentre gli episcopati fecero fronte alla necessità di cambiamento sapendo di poter contare sull'aiuto dell'imperatore, ai monasteri fu in genere negato un analogo sostegno. Come per gli episcopati, Federico non intervenne neanche nella crisi della signoria fondiaria in cui si dibattevano i monasteri: «liceat ... abbatisse ... facere et ordinare, quicquid ad usus suos et ecclesie utile fore prospexerit» fu espressamente stabilito una volta [103]. L'imperatore non ebbe nemmeno scrupolo a ridurre i già gravati possessi dei monasteri ricorrendo ad alienazioni patrimoniali. Il monastero di Lorsch, ad esempio, poté riaveve dall'imperatore il suo castello di Windeck, presso Weinheim, solo in quanto accettò di cedergli in cambio la corte rurale di Ilvesheim [104]. Certamente Federico non fece alcuno sforzo per agevolare l'accesso dei monaci a quelle realtà economiche più nuove, dinamiche e rivolte al futuro: l'industria, il commercio e il mercato [105]. Non che egli abbia contrastato una evoluzione di questo tipo, ma certamente non fece nulla di particolarmente significativo per incentivarla. I monaci dovettero perciò cercare una soluzione alla crisi dell'economia dei monasteri facendo assegnamento soltanto sulle loro forze, e per alcune delle più antiche ed illustri abbazie, come Niederaltaich, St. Emmeran e Lorsch, quest'impresa si rivelò superiore alla loro portata.

L'atteggiamento di Federico nei confronti delle chiese imperiali consente già di intravvedere alcuni cardini della sua politica economica. Tuttavia un quadro più preciso delle

Sul problema storico-costituzionale cfr. H. HOFFMANN, *Die Unveräußerlichkeit der Kronrechte im Mittelalter*, in «Deutsches Archiv», XX, 1964, pp. 389-474 e in particolare pp. 407 ss.

103 *MGH, DF I.* 211 (1158) per la badessa di Nordhausen, con la quale Barbarossa aveva appena concluso uno scambio di possessi.

104 *Lorscher Chronik*, c. 155 c, p. 439.

105 In qualche caso, anche Federico procedette alla concessione di nuovi privilegi di mercato, cfr. ad es. St. 4331 (1181), a proposito del diritto di mercato («wicbilethe») per Obernkirchen (ad est di Minden).

sue iniziative o delle sue reazioni in campo economico, e del modo in cui le une e le altre si vennero adeguando al mutato contesto, emerge soltanto, com'è intuibile, alla luce della gestione del fisco imperiale e dinastico [106].

Fin dall'inizio del suo regno, Federico cercò di integrare ed ampliare la proprietà imperiale con lasciti ereditari,

[106] Su quanto segue cfr. W. SCHLESINGER, *Die Anfänge der Stadt Chemnitz und anderer mitteldeutscher Städte. Untersuchungen über Königtum und Städte während des 12. Jhs*, 1952; dello stesso *Egerland, Vogtland, Pleißenland. Zur Geschichte des Reichsgutes im mitteldeutschen Osten*, in *Forschungen zur Geschichte Sachsens und Böhmens*, hrsg. von R. KÖTZSCHKE, 1937, pp. 61-91, citazione da W. SCHLESINGER, *Mitteldeutsche Beiträge zur deutschen Verfassungsgeschichte*, Göttingen 1961, pp. 188-211; K. WELLER, *Städtegründung*, (cit. alla nota 90); F. X. VOLLMER, *Territorialpolitik*, cit., H. BÜTTNER, *Schwaben und Schweiz*, cit.; dello stesso, *Staufische Territorialpolitik im 12. Jh.*, (Württemberg. Franken, 47), 1963, pp. 5-27; K. BOSL, *Die Reichsministerialität der Salier und Staufer*, 2 voll. (Schriften der MGH, 10), Stuttgart 1950-51; H. PATZE, *Zur Geschichte des Pleißengaues im 12. Jh. auf Grund eines Zehntverzeichnisses des Klosters Bosau (bei Zeitz) von 1181-1214*, in «Blätter für deutsche Landesgeschichte», XC, 1953, pp. 78-108; dello stesso *Kaiser Friedrich Barbarossa und der Osten*, in *Probleme des 12. Jh.*, (Vorträge und Forschungen, 12) Sigmaringen 1968, pp. 337-408; K. MASCHER, *Reichsgut und Komitat am Südharz im Hochmittelalter*, (Mitteldeutsche Forschungen, 9), Köln-Graz 1957; J. HESS-GOTTHOLD, *Hausmacht und Politik Friedrich Barbarossas in Raum des heutigen Pfälzer Waldes* (Schriften zur Geschichte von Stadt und Landkreis Kaiserslautern, 7), 1962; H. WERLE, *Staufische Hausmachtpolitik am Rhein im 12. Ih.*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», CX, 1962, pp. 241-370; S. WILKE, *Das Goslarer Reichsgebiet und seine Beziehungen zu den territorialen Nachbargewalten*, (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 32), Göttingen 1970; A. SCHÄFER, *Staufische Reichslandpolitik und hochadlige Herrschaftsbildung im Uf- und Pfinzgau und im Nord-westschwarzwald vom 11.-13. Jh.*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», CXVII, 1969, pp. 179-244; F. FRIEDERICHS, *Burgen und Städte als politisch-wirtschaftliche Kristallisationspunkte der staufischen Wetterau*, in «Wetterauer Geschichtsblätter», XVI, 1967, pp. 19-49; M. SCHALLES-FISCHER, *Pfalz und Fiskus Frankfurt. Eine Untersuchung zur Verfassungsgeschichte des fränkisch-deutschen Königtums* (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 20), Göttingen 1969; K. HEINEMEYER, *Königshöfe und Königsgut im Raume Kassel*, (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 33), Göttingen 1971; D. FLACH, *Untersuchungen zur Verfassung und Verwaltung des Aachener Reichsgutes von der Karolingerzeit bis zur Mitte des 14. Jh.*, (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 46), Göttingen 1976; W. METZ, *Staufische Güterverzeichnisse*, 1964. Inoltre si farà costante riferimento a E. KAYSER, *Deutsches Städtebuch* nonché allo *Handbuch der Historischen Stätten Deutschlands.*

con scambi, acquisti o anche facendo ricorso a forme scoperte di pressione, e si è visto come, in talune occasioni, egli non andasse molto per il sottile. Dovunque l'imperatore decidesse di impegnarsi, in Svevia o in Alsazia, nel Palatinato o nel Wetterau, nella val di Helme (o Goldene Aue) come nel Pleißenland, nel Vogtland o nell'Egerland, sempre si notavano opere di dissodamento e popolamento rurali. A dire il vero, in questo Federico non fece che sviluppare, in maniera più sistematica e coerente, i princìpi già introdotti dai suoi due immediati predecessori nell'ordinamento signorile e nello sfruttamento economico. Egli creò le cosiddette «terrae imperii», ampi distretti con propri centri amministrativi ed economici, i quali non erano più come in passato soltanto una corte, un castello o un palazzo, ma erano piuttosto una corte, un castello, un palazzo con un mercato, oppure erano delle città vere e proprie. Alla sovranità giuridica del re sul territorio si aggiunse così una sovranità economica, attuata attraverso il predominio di una località centrale, sotto il diretto controllo del re, sui territori circostanti, anche se politicamente eterogenei. Dipendenti di altre signorie fondiarie e territori si orientavano verso questi centri, che attiravano artigiani e commercianti [107]. Perfino i signori e i proprietari terrieri delle zone limitrofe, quando una località assumeva il volto di una città attiva ed efficiente — come nel caso di Goslar e di Ulm [108] — cercavano di stabilirvisi. Dove le città mancava-

[107] Cfr. E. ENNEN-W. JANSSEN, *Deutsche Agrargeschichte*, cit., pp. 171-73. Lo stesso Barbarossa dovette tolora intervenire per evitare che troppa gente si trasferisse nelle sue città, cfr. ad es. *MGH, DF I.* 447 (1164, riguardo alla città di Haguenau). Sul problema della centralità della città (nel tardo Medioevo) cfr. H. AMMAN, *Vom Lebensraum der mittelalterlichen Stadt. Eine Untersuchung an schwäbischen Beispielen,* (Berichte zur deutschen Landeskunde, 31), 1963, pp. 284-316; E. MASCHKE-J. SYDOW, *Stadt und Umland* (Veröffentl. der Kommission für Geschichtl. Landeskunde in Baden-Württemberg, Serie B, 82), 1974; *Zentralität als Problem der mittelalterlichen Stadtgeschichtsforschung,* hrsg. von E. MEYNEN, (Städteforschung, Reihe A, 8) Köln-Wien 1979, e specialmente i contributi di F. IRSIGLER e di E. ENNEN; in generale M. MITTERAUER, *Das Problem der zentralen Orte als sozial- und wirtschaftshistorische Forschungsaufgabe,* in «Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftgeschichte», LVIII, 1971, pp. 433-67.

[108] Per il caso di Goslar cfr. S. WILKE, *Das Goslarer Reichsgebiet,* cit.,

no vennero fondate ex novo. Le opere di dissodamento dei terreni si accompagnarono ad una serie di insediamenti e trasferimenti degli abitanti della campagna e dei villaggi, direttamente coordinati dal sovrano [109], e furono rese più efficaci dall'istituzione di servizi e di infrastrutture tecniche (palazzo, mercato, moneta, privilegi doganali, mulini, chiese ospedali) [110] che accentuavano il ruolo dei luoghi come centri economico-amministrativi. Probabilmente il re si preoccupò anche di far fronte all'accresciuta necessità di ministeriali — cavalieri e non — che si manifestava nelle località che si trasformavano in città. La città imperiale aveva — o puntava ad avere — la duplice funzione di centro signorile di un territorio imperiale e di fulcro economico di una regione. Così, la fondazione di una città era uno strumento per avviare la riorganizzazione di una intera economia e l'integrazione di una regione economica più o meno estesa. Federico ne era consapevole, come mostrano gli episodi già richiamati del privilegio concesso a Bressanone e della sentenza sul mercato di Staffelstein, e a tal fine non soltanto si avvalse — forse dopo alcune esitazioni — degli strumenti cui già aveva fatto ricorso Corrado III, ma li arricchì e li sviluppò con sistematicità per accrescere le potenzialità economiche dell'impero. Senza dubbio egli applicò su scala più vasta il criterio di valutazione implicito nella sentenza del 1180 relativa alla città di Colonia, e cioè che il capitale investito per assicurarsi il possesso di una terra o di una signoria doveva fruttare introiti stabili e proporzionati all'investimento.

Quantunque sia possibile cogliere con sufficiente chiarez-

pp. 89-90; per Ulm, U. SCHMITT, *Villa regalis Ulm und Kloster Reichenau* (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte 42), Göttingen 1974, pp. 77.

109 Cfr. W. SCHLESINGER, *Egerland*, cit., pp. 202-3; più in generale, cfr. anche C. MECKSEPER, *Städtebau*, in *Die Zeit der Staufer*, vol. III, cit., pp. 75-86.

110 W. SCHLESINGER, *Bischofssitze, Pfalzen und Städte im deutschen Itinerar Friedrich Barbarossas,* in *Aus Stadt-und Wirtschaftsgeschichte Südwestdeutschlands, Festchrift für Erich Maschke zum 75. Geburtstag,* Stuttgart 1975, pp. 1-56 e particolarmente le pp. 34 e 38.

za questo modello in quanto tale e nel suo significato per lo sviluppo dei territori imperiali, è assai difficile — se non impossibile — ricostruire in ogni singolo caso il ruolo di Federico nei processi economici regionali cui si è accennato. Naturalmente vanno messe in conto le più o meno rilevanti differenze tra regione e regione, e la base di fonti disponibili è troppo ristretta per consentire ricostruzioni precise. Le notizie migliori di cui disponiamo riguardano ancora l'amministrazione di questi territori imperiali, che comprendeva la giurisdizione, le incombenze militari, le misure economiche e la riscossione delle entrate [111]. Qui tratteremo brevemente soltanto gli ultimi due aspetti, che più direttamente attengono al problema della politica economica e dell'amministrazione finanziaria nella Germania di Federico I. Sia la politica economica sia l'amministrazione finanziaria erano «decentralizzate», nel senso che il ruolo organizzativo delle autorità centrali era pressoché inesistente: siamo ben lontani dunque dai più evoluti apparati amministrativi e finanziari centralizzati dell'Inghilterra, della Sicilia o anche della Francia e dei suoi príncipi. A dire il vero nei diplomi di Federico ricorre spesso il richiamo alla «camera» imperiale, sul cui funzionamento peraltro non dicono nulla, e si ha la sensazione che la «camera» fosse più un concetto tramandatosi nel tempo che non una istituzione operante [112]. Naturalmente il denaro contante o l'argento affluivano sempre in misura limitata alla corte e venivano tenuti lì a disposizione per spese urgenti. Molte delle entrate del regno erano del resto destinate al tempo stesso all'impera-

[111] Oltre alla bibliografia indicata alla nota 106, cfr, H. NIESE, *Die Verwaltung des Reichsgutes im 13. Jh.*, 1905; H. DANNENBAUER, *Die Entstehung des Territoriums der Reichsstadt Nürnberg* (Arbeiten zur deutschen Rechts- und Verfassungsgeschichte, 7), 1928.

[112] La «camera» regia è in genere menzionata nella formula introduttiva dei diplomi; cfr. inoltre *MGH, DF I.* 166 (1157), dove si dice che gli ebrei di Worms appartengono «ad cameram nostram», oppure *MGH, DF I.* 491 (1165, sempre a proposito di Worms): «moneta, que imperatoris camera est». Sugli inizi della contabilità nell'amministrazione finanziaria in Germania cfr. W. H. STRUCK, *Aus den Anfängen der territorialen Finanzverwaltung. Ein Rechnungsfragment der Herren von Bolanden um* 1258-62, in «Archivalische Zeitschrift», LXX, 1964, pp. 1-21.

tore e alla curia [113]. Cesare di Heisterbach accenna ad esempio allo scolasta del duomo di Spira, Andrea, il quale, alla corte di Barbarossa, era riuscito ad arricchirsi [114]. Le spese di maggiore entità sostenute dall'imperatore in genere non venivano pagate in una sola volta [115], e i creditori dovevano accontentarsi di ricevere un anticipo e, per il resto, di un impegno di pagamento su determinati introiti fiscali [116]. Non è possibile stabilire in che misura l'imperatore, per far fronte ad urgenti bisogni di liquidità, ricorresse direttamente al credito di borghesi e commercianti [117]. Quando nel 1189, già sulla strada della Terra Santa, Federico ebbe bisogno urgente di denaro, incaricò di trasferire il denaro il cancelliere, un certo «H.», un notaio, il ministeriale imperiale Werner de Bolant ed un tal Bernardo di Venezia [118]. Il veneziano potrebbe essere l'orafo Bernardus Teotonicus, uno degli uomini più ricchi della

[113] Cfr. quanto già detto a p. 316 e alla nota 17.

[114] *Dialogus miraculorum,* I (ed. J. STRANGE), 1851, p. 234: «pecunias, quas in curia Frederici imperatoris nec non et in Graecia congregaverat»; cfr. anche R. M. HERKENRATH, *Studien zum Magistertitel in der frühen Stauferzeit,* in «MIÖG», LXXXVIII, 1980, p. 16.

[115] Quando nel 1163 Federico acquistò dal capitolo del duomo di Bamberga i possedimenti di Waldmannshofen, lo fece «dato precio 70a marcarum argenti»: *MGH, DF I.* 420. In St. 4167 si riferisce che una volta (?) nel 1174 furono pagate 122 marche.

[116] St. 4166 (1174): pagamento di 1000 marche d'argento, probabilmente a valere sulle entrate derivanti dal bene acquistato dall'imperatore, bene che peraltro rimane in possesso del venditore fino al completo pagamento. Nello stesso documento si accenna ad un ordine di pagamento sul gettito della dogana di Kallmünz. Anche in St. 4167 (1174) si fa assegnamento su un lungo periodo di rateazione del pagamento prevedendo la forma dell'ordine di pagamento su determinati beni. Cfr. anche N. KAMP, *Moneta regis,* cit., vol. I, p. 240.

[117] Nel 1176 Federico impegnò alcuni beni dell'impero presso il vescovo di Liegi, il quale a sua volta dovette indebitarsi per poter dare il denaro all'imperatore, cfr. St. 4557.

[118] St. 4529 = CHROUST (ed.), *Historia de expeditione Friderici,* pp. 42 e 20 ss.: «extantem pecuniam, que nobis in variis locis debetur, consilio cancellarii et H. et Wernheri de Bolant et Richolfi notarii nostri instanter congregari facias atque in domum Bernhardi Venetiani hospitis nostri deponi facias et sic consilio prudentum usque in Tyrum traducatur, quia scias nobis plurimum fore necessariam ... presertim cum pecuniam de Ancona et etiam aliis plerisque locis scilicet Meti, Breme et a comite Honau non recepimus».

città lagunare, esperto di affari bancari [119]. Barbarossa aveva ben pensato di affidare a lui — posto che si tratti della persona che pensiamo — l'incarico di guidare il trasferimento a Tiro. Invece gli altri, come Werner de Bolant e i suoi compagni, che in questa operazione dovevano agire soprattutto in Germania, pur essendo altrettanto abituati ad aver a che fare col denaro [120], anche se non erano propriamente esperti di cose finanziarie, ma piuttosto appartenenti a quella cerchia di collaboratori permanente dell'imperatore cui veniva affidato ogni genere di incarichi. Non esistevano infatti «funzionari finanziari» veri e propri [121].

Soltanto nobili e ministeriali — e nessun cittadino (non ministeriale) — venivano incaricati di provvedere al miglioramento e allo sviluppo delle «terre imperiali», alla loro amministrazione e con ciò alla «politica economica» dell'imperatore [122]. In genere essi non operavano isolatamente nei territori di loro spettanza, ma piuttosto si divide-

[119] Cfr. su questo i due lavori di VON STROMER citati alla nota 232.

[120] Secondo il libro feudale di Werner II de Bolant, egli svolgeva attività di prestatore di denaro (p. 28: prestito di 100 marche all'abate di Lorsch; p. 36: 40 marche ad un cittadino di Worms; *Mainzer Urkundenbuch* n. 531: 70 marche all'arcivescovo di Magonza). Per l'organizzazione delle sue milizie di castello, egli spese oltre 400 marche e inoltre cedette, a quanto pare, feudi per diverse centinaia di marche (pp. 36-37), cfr. SAUER (ed.), *Die ältesten Lehnsbücher der Herrschaft Bolanden*, 1882; per la datazione: A. ECKHARDT, *Das älteste Bolander Lehnbuch. Versuch einer Neudatierung*, in «AfD», XXII, 1976, pp. 317-44; per l'interpretazione: W. METZ, *Staufische Güterverzeichnisse* cit., pp. 52 ss.

[121] Il personaggio al quale si fa riferimento nel documento del 1189 con la sola iniziale «H», e che avrebbe dovuto occuparsi con gli altri del trasferimento del denaro è probabilmente l'«H. de Bretice» menzionato in St. 4227 = *MGH, Const. I*, pp. 359 s., n. 258 (1177), il quale avrebbe dovuto incassare in Germania le 1000 marche dovute dai principi ecclesiastici per finanziare la pace di Venezia. GOFFREDO DA VITERBO incluse nell'elencazione dei numerosi servizi resi alla corte anche i suoi sforzi «in stipendiis conquirendis mihi meisque», cfr. *Memoria seculorum*, in *MGH, SS* XXII, p. 105. Nel 1155 il notaio imperiale e preposito della collegiata di Aquisgrana, Eriberto, fu incaricato di esigere il fodro: *MGH, DF I*. 95.

[122] Cfr. K. WELLER, *Städtegründung*, cit., pp. 159 ss.; F. FRIEDERICHS, *Burgen und Städte*, cit., pp. 40 ss.; M. SCHALLES-FISCHER, *Pfalz und Fiskus*, cit., pp. 373-432 e 442-46; W. STÖRMER, *Staufische Reichslandspo-*

vano i compiti. A dire il vero solo di rado è possibile individuare con precisione le sfere di competenza dei diversi burgravi, avvocati, giudici, sculdasci, «forestarii», marescialli, camerari, e di altre cariche che compaiono in singole zone, come il *bedellus* nel Pleißenland o il *buticularius* a Norimberga. Si ha però l'impressione che tutti abbiano avuto una qualche competenza nelle questioni finanziarie ed economiche. Per contro, Barbarossa assegnava importanza alla distinzione di feudo e ufficio. Così, ad esempio, volle che Federico di Bilrieth, membro della nobiltà ed uno dei più fedeli seguaci dell'imperatore in Svevia, rinunciasse all'avvocazia sul monastero premonstratense femminile di Louisgarde («quam iure beneficiario possedit»), per nominarlo «defensor et advocatus» del monastero stesso [123]. Alcuni anni più tardi (1159), una sentenza della curia imperiale stabilì che le città erano governate non tanto in base al diritto feudale quanto piuttosto — così almeno se ne deduce — secondo un diritto d'ufficio [124]. Tuttavia non sempre era possibile applicare coerentemente questo principio della separazione e proprio i ministeriali imperiali avevano spesso feudi. Anche se di solito — e nella misura in cui non era vincolato da una precedente consuetudine — l'imperatore stabiliva egli stesso le contribuzioni che dovevano essergli corrisposte [125], restava pur sempre ai suoi «funzionari», ufficiali o vassalli che fossero, un ampio margine per una azione autonoma in campo economico. Un «minister» del re, ad esempio, concesse il beneplacito al taglio degli alberi da legname nella Foresta Santa [126].

litik und hochadelige Herrschaftsbildung im Mainviereck, in *Festschrift für Friedrich Hausmann,* Graz 1977, pp. 505-529; H. PATZE, *Friedrich Barbarossa und die deutschen Fürsten,* in *Die Zeit der Staufer,* cit., vol. V, 1979, pp. 35-75; S. WILKE, *Das Goslarer Reichsgebiet,* cit., pp. 96 ss. e 112 ss., aveva supposto che a Goslar vi fosse un avvocato «borghese», non ministeriale; ma cfr. contro questa ipotesi W. PETEKE, *Pfalzstadt und Reichsministerialität,* in «Blätter für deutsche Landesgeschichte», CIX, 1973, pp. 270-304.

123 *MGH DF I.* 127 (1155); su Bilrieth cfr. P. JOHANEK, *Der Markt von Schwäbisch-Hall,* cit, p. 39.

124 *Urkundenbuch Erzstift Magdeburg,* I, pp. 371 ss., n. 298.

125 Cfr. BURCHARD VON URSBERG, *Chronicon,* pp. 93-94.

126 *MGH, DF I.* 206 (1158).

In un altro caso, l'imperatore trasferì al suo rappresentante nella città di Eßlingen («vicem nostram et potestatem exequendi iusticias et negocia nostra prosequendi», tutta una serie di competenze, nel cui ambito il funzionario imperiale poté sviluppare numerose iniziative autonome [127]. Del resto non mancarono neppure lamentele contro la «tirannide» dei servitori del re, che non di rado costrinsero l'imperatore ad intervenire o a porre divieti in via preliminare [128].

Per quanto ci consentono di affermare le fonti disponibili, solo raramente la terra venne coltivata per diretto incarico o addirittura sotto il diretto controllo del sovrano. Ad esempio l'imperatore apprezzava i vini della Franconia e perciò fece dissodare e coltivare a vigneto una collina presso Würzburg appositamente acquistata [129]. Anche le opere di prosciugamento del basso Ried in quella che più tardi avrebbe preso il nome di Goldene Aue (nella parte meridionale della regione antistante i monti dello Harz) furono eseguite su diretto incarico dell'imperatore. Per l'esecuzione di queste opere, infatti, Federico pagò una certa somma all'ingegnere che le aveva dirette, il monaco cistercense Giordano di Walkenried; probabilmente però in questo caso vi fu anche il contributo di forze regionali, come i conti di Klettenberg, i conti di Rothenburg, i cistercensi citati, la collegiata imperiale di Nordhausen. Così, quando l'imperatore concesse all'abate di Walkenried il diritto di scambiare terreni con ministeriali o «homines imperii», purché di dimensione non superiore a tre mansi, egli rinunciò contemporaneamente a controllare, sul piano locale, la ripartizione della proprietà e della produzione in terra vicina al re [130].

[127] St. 4322 (1181) = *Wirttemb. Urkundenbuch*, II, p. 215 n. 427.

[128] Cfr. *MGH, DF I.* 41 (1152); BURCHARD VON URSBERG, *Chronicon*, pp. 93-94 (dove si parla di «tyranni»).

[129] St. 4108 (1170).

[130] Su Giordano di Walkenried cfr. O. DOBENECKER, *Regesta diplomatica necnon epistolaria historiae Thuringiae*, II, 1900, n. 787 = Die *Urkunden des Stiftes Walkenried*, I, 1852, pp. 62 ss., n. 71 (1209); inoltre H. WISWE, *Die Bedeutung des Klosters Walkenried für die Kolonisierung*

Non è possibile stabilire con certezza se il soggiorno di Federico a Faiserslautern (1158), cui accenna Rahevino, e durante il quale l'imperatore «dedicò alcuni giorni alla sua casa e al riordino degli affari familiari», fosse fatto al preciso scopo di organizzare i possessi del fisco regio nel Palatinato; è presumibile comunque che, accanto a ciò, vi sia stata anche una questione di regolamento ereditario con il fratello Corrado [131]. Anche nel caso della Svevia non è possibile dar conto di precise opere di dissodamento volute da Federico I, contrariamente a quanto afferma Karl Weller, il quale gli attribuisce numerose iniziative in tal senso [132]. Nell'unica occasione che fa sospettare nell'imperatore svevo ambizioni di dissodamento, si registra invece un suo espresso divieto [133]. Nel Pleißenland, dove, a

der Goldenen Aue, in «Braunschweigerisches Jahrbuch», XXXI, 1950, pp. 59-70; W. SCHLESINGER, *Flemmingen und Kühren. Zur Siedlungform niederländischer Siedlungen des 12. Jhs im mitteldeutschen Osten,* in *Die deutsche Ostsiedlung des Mittelalters als Problem der europäischen Geschichte,* hrsg. von W. SCHLESINGER (Vorträge und Forschungen, 18), Sigmaringen 1975, pp. 263-309 e part. p. 298; K. MASCHER, *Reichsgut,* cit., pp. 117 ss. Sui diritti di scambio cfr. *MGH, DF I.* 171. Sul monastero: M. PATZE, *Zur Rechtsgeschichte des Klosters Walkenried,* in «Blätter für deutsche landesgeschichte», CXII, 1976, pp. 58-86, specie p. 64.

[131] *Gesta Frederici,* III, 18 (15a) Red. G. WAITZ-VON SIMSON, p. 184 = ed. SCHMALE, p. 428. Su questo punto non danno chiarimenti né B. BRINKEN, *Die Politik Konrads von Staufen in der Tradition der thein. Pfalzgrafschaft,* in «Rheinisches Archiv», XCII, 1974, pp. 37 ss., né K.-P. WESTRICH, *Die Königspfalz Kaiserslautern im 12. und 13. Jahrhundert und ihre Bedeutung für die Ministerialität des Pfälzer Raumes,* in *Ministerialität im Pfälzer Raum,* hrsg. von F.L. WAGNER, Speyer 1975, pp. 75-83.

[132] K. WELLER, *Die freien Bauern in Schwaben,* in «ZRG, Germ. Abt.», LIV, 1934, pp. 178-226, e su questo aspetto in particolare pp. 189 e 194 ss.; dello stesso, *Die freien Bauern des Spätmittelalters im heutigen Württemberg,* in «Zeitschrift für Württembergische Landesgeeschichte», I, 1937, pp. 47-67, e in particolare pp. 55 ss. Una critica ai lavori di Weller si trova già in H. DANNENBAUER, *Freigrafschaften und Freigerichte,* in *Das Problem der Freiheit in der deutschen und schweizerischen Geschichte* (Vorträge und Forschungen, 2), Sigmaringen 1955, pp. 57-76 e specialmente pp. 71 ss., nonché in F.X. VOLLMER, *Territorialpolitik,* pp. 388-90.

[133] St. 4097 = *Wirttemberg. Urkundenbuch,* II, p. 156, n. 389. In altra sede troviamo enunciata l'aspettativa che il monastero di Adelberg, fondato dal ministeriale Folknand di Staufen, e posto sotto l'avvocazia

quanto pare, anche i dissodamenti della più recente fase di sviluppo (della seconda metà del XII secolo) furono intrapresi da ministeriali del vescovo di Naumburg (gli Heuckewalde) e regi (dai Nöbdenitz/Posterstein), e non direttamente dalla casa imperiale, inoltre nel Vogtland e nell'Egerland e perfino nel Palatinato, le opere di dissodamento furono avviate in larga misura per iniziativa dei ministeriali regi [134]. Questi erano infatti in condizione di dissodarsi (letteralmente) delle proprie signorie, della cui aumentata produttività, peraltro, anche l'imperatore poteva poi trar profitto.

L'ambiente di campagna e la crescente importanza del denaro in alcuni circoli dell'alta ministerialità imperiale di Federico I divennero materia aneddotica. Così si racconta che la moglie di Enrico di Weida, futuro avvocato di Plauen, si burlava una volta della debolezza di Eva, che per una sola mela aveva rinunciato alla beatitudine del paradiso. Suo marito le ribatté con tono di rimprovero che lei avrebbe infranto un divieto ancor più insignificante, come quello di non attraversare a piedi nudi, dopo il bagno, la concimaia del suo cortile, e scommise con lei 40 marche d'argento, un piccolo patrimonio. La signora accettò la scommessa, ma non durò molto tempo che non resistette alla tentazione, e in un momento in cui sperava di essere inosservata attraversò la fossa proibita [135].

Anche Barbarossa doveva avere familiarità con le concimaie; il re possedeva grandi masserie e in buona misura provvedeva tuttora autonomamente al proprio consumo [136]. Ma

del Barbarossa in quanto signore di Staufen, dissodi, cfr. JL 14415 (1181) = *Wirttemberg. Urkundenbuch*, II, p. 217, n. 429.

134 Cfr. W. SCHLESINGER, *Egerland*, cit., pp. 204 ss.; dello stesso, *Chemnitz*, cit., pp. 203 ss.; H. PATZE, *Zur Geschichte des Pleißengaues*, cit, pp. 99 s.; J. HESS-GOTTHOLD, *Hausmacht und Politik*, cit., *passim*.

135 CAESARIUS, *Dialogus miraculorum*, ed. J. STRANGE, 1851, I, pp. 243-244.

136 Tra queste sono riconoscibili nella loro organizzazione, ad esempio, Altenburg (cfr. H. PATZE, *Zur Geschichte des Pleißengaues*, cit., p. 96) e Allstedt (cfr. St. 4290, 1179, che, almeno per la parte in questione, è da

non più in modo esclusivo, e non si può affermare che Federico si preoccupasse particolarmente e personalmente di riformare o di introdurre innovazioni nell'economia agricola, al pari ad esempio di quanto avevano fatto l'abate Enrico di Lorsch o il grande imperatore Carlo. Federico si limitava a fissare le direttive generali e a stabilire le priorità: dove bisognava acquistare nuove terre, chi doveva occuparsi dello sviluppo di una determinata zona — se cioè dovevano essere i ministeriali, la nobiltà o le istituzioni religiose —, dove dovevano sorgere i mercati, dove far sviluppare le città. L'effettiva attuazione di queste direttive e la progettazione *in loco* erano poi delegate ad altri. Anche nelle questioni economiche, il momento della direzione si faceva sempre più distinto da quello organizzativo, come si è già avuto occasione di vedere nel comportamento di Federico rispetto agli sforzi economici delle chiese imperiali. Anche la tendenza di Federico ad abbandonare progressivamente il modello economico dell'autoproduzione destinata a far fronte al fabbisogno regio, per avvicinarsi sempre più ad una economia di rendita, sembra inquadrarsi perfettamente nel suo orientamento più generale. Così si può seriamente dubitare che nell'epoca di Federico i servizi dovuti al sovrano, fissati nell'apposito elenco (*Tafelgüterverzeichnis*) [137], venissero ancora pagati sempre ed esclusivamente in natura, come l'elenco stesso prescriveva, e non fossero progressivamente sostituiti da contributi in denaro [138]. Anche nell'econo-

ritenersi autentico, come chiarisce R. M. HERKENRATH, *Reichskanzlei... bis 1180*, cit., pp. 211-12); cfr. anche W. METZ, *Servitium regis*, cit., pp. 56 ss.

137 Sulla datazione dell'elenco cfr. da ultimo W. SCHLESINGER, *Gedanken zur Datierung des Verzeichnisses der Höfe, die zur Tafel des Königs der Römer gehören*, in «Jahrbuch für fränkische Landesforschung», XXXIV-V, 1974-75, pp. 185-203; P. SCHMID, *Regensburg*, cit., pp. 292 ss.; W. METZ, *Das Servitium regis. Zur Erforschung der wirtschaftlichen Grundlagen des hochmittelalterlichen deutschen Königtums* (Erträge der Forschung, 89), Darmstadt 1978, pp. 21 ss.; C. BRÜHL-TH. KÖLZER, *Das Tafelgüterverzeichnis des römischen Königs* (*Ms. Bonn S. 1559*), con edizione, Köen-Wien 1979, p. 53; J. P. NIEDERKORN, *Die Datierung des Tafelgüterverzeichnisses*, in «MIÖG», LXXXVII, 1979, pp. 471-487.

138 Le «villae» della «curia» di Allstedt, che secondo le indicazioni dell'e-

mia dei ministeriali regi la cultura monetaria aveva fatto il suo ingresso, come mostra l'aneddoto poc'anzi riferito.

Se quanto abbiamo detto finora corrisponde al vero, dobbiamo ritenere che la ristrettezza delle nostre informazioni sulle iniziative di Federico nel settore dell'economia agricola non derivi soltanto da un difetto di fonti, ma sia piuttosto il riflesso di una circostanza reale: del fatto cioè che il fulcro dei suoi interessi si era deliberatamente spostato in altra direzione. Carlo Magno aveva dovuto occuparsi dettagliatamente dell'allevamento di bovini e pollame [139], in quanto esistevano ancora poche prospettive per altri tipi (non agrari) di economia. Federico Barbarossa, invece, per tener dietro alle tendenze economiche della sua epoca, dovette preoccuparsi soprattutto di favorire un continuo e crescente afflusso di denaro, e di far arrivare sufficienti quantitativi di merci nei luoghi di vendita, i mercati, dove il denaro veniva speso [140]. Il mercato serviva non soltanto a soddisfare il fabbisogno di schiere di soldati affamati [141], ma attirava anche armate reduci da saccheggi, che

lenco doveva rendere all'imperatore servizi consistenti in prestazioni in natura, pagavano in realtà canoni in denaro, cfr. St. 4290 (a. 1179, che per la parte in questione è da ritenersi autentico come chiarisce HERKENRATH, cfr. nota 136); cfr. anche DF I. 211 (1158); P. ACHT, in «MIÖG», LXXVIII, 1970, pp. 248-49 (1187); O. DOBENECKER, *Regesta diplomatica,* cit., II, n. 787 (1188). Inoltre B. HEUSINGER, *Servitium regis in der deutschen Kaiserzeit Untersuchungen über wirtschaftliche Verhältnisse des deutschen Königtums 900-1250,* in «Archiv für Urkundenforschung», VIII, 1923, pp. 26-159, e su questo punto pp. 40-42 e 138; H. PATZE, *Zur Geschichte des Pleißengaues* (cit. alla nota 106), p. 96; P. SCHMID, *Regensburg,* pp. 288-90.

139 Cfr. soprattutto il *Capitulare de villis, MGH, Capit., I,* pp. 83 ss., n. 32.

140 M. SCHALLES-FISCHER, *Pfalz und Fiskus,* cit., p. 434, 497 ss. e 594, dove è riportata una citazione dal *Chronographus Corbeiensis* per il 1146 (ed. Ph. JAFFÉ, *Bibliotheca rerum Germanicarum,* I, 1864, p. 51): «... quatinus et in forensibus ad comparandum sufficerent».

141 Ciò accadeva soprattutto in occasione di spedizioni militari, quando per provvedere al fabbisogno dell'esercito si ricorreva in larga misura al mercato: cfr. OTTONE DI FRISINGA, *Gesta Friderici,* II, 12, ed. G. WAITZ-B. VON SIMSON, p. 113 = ed. SCHMALE, p. 302, sulla necessità del mercato; SCHNYDER, *Bündner Pässe,* I, p. 119, n. 22 (1168), dove si dice che Como avrebbe dovuto impegnarsi «nec dabo mercatum imperatori vel alicui de eius parte»; *Chronica regia Coloniensis* per l'anno 1188, p.

andavano a smerciarvi il loro bottino. Quando ad esempio le truppe boeme chiamate a raccolta per l'assedio di Alessandria attraversarono la Svevia (1174), una parte di esse si diresse verso Ulm, e precisamente «al mercato, per vendere il bestiame ed altra preda che avevano raccolto lungo tutto il cammino». Per una qualche ragione, tuttavia, scoppiò una lite tra cittadini e soldati, i predatori vennero a loro volta depredati e quasi 250 boemi persero la vita nello scontro; tra i sopravvissuti, i più ragionevoli, come si suol dire, si rivolsero all'imperatore per chiedergli soddisfazione [142]. Federico dovette soprattutto interessarsi alle iniziative connesse all'attività di mercato e cercare di rendere coerenti le implicazioni delle diverse misure economiche.

Nelle terre imperiali fu creata tutta una rete di castelli, del re o dei ministeriali imperiali. Anche in questo caso Barbarossa continuò sulla strada già tracciata dai suoi predecessori. In questa sede non è possibile trattare diffusamente gli aspetti economici dell'edificazione dei castelli, il modo in cui questa fu finanziata, come si provvide al mantenimento delle truppe castrensi che vi erano stanziate [143]. La nostra attenzione deve piuttosto concen-

139, a proposito del mercato per l'esercito dei crociati che attraversava l'Ungheria.

[142] GERLACH VON MÜLHAUSEN, *Annales* per l'anno 1175, *MGH, SS* XVII, p. 687.

[143] Ci limitiamo a fornire pochi riferimenti in proposito. Le iniziative di cui in *MGH, DF I.* 420 (1163) potrebbero essere finalizzate, malgrado le assicurazioni contrarie, a preparare la costruzione di un castello (confluenza stradale presso Aub). Le mura di Aquisgrana, iniziate nel 1171, avrebbero dovuto essere completate dai cittadini nel volger di quattro anni, cfr. *Ann Aquenses*, in *MGH, SS* XXIV, p. 38, nonché D. FLACH, *Aachener Reichsgut*, cit., pp. 365 ss. ed E. MEUTHEN, *Barbarossa und Aachen*, cit., pp. 48 ss. Come viene riferito in St. 4382 (1184), le truppe di Boyneburg ricevettero feudi della chiesa di Spira, feudi che probabilmente derivavano dal possedimento regio di Eschwege, donati da Enrico IV ai canonici del duomo, cfr. K. HEINEMEYER, *Eschwege*, cit., p. 61 e W. METZ, *Eschwege im Nekrolog des Speyerer Domstifts*, in «Hessisches Jahrbuch für Landesgeschichte», XXII, 1972, pp. 343-46; la stessa Boyneburg era stata costruita dall'abate di Fulda per l'impero (cfr. la nota 87). Probabilmente in qualche caso Barbarossa, analogamente a quanto faceva il suo ministeriale Werner II de Bolant, cercò di legare a sé

trarsi subito su quelli che furono i principali centri economici, le città imperiali. L'importanza di questi centri risulta anche dagli itinerari percorsi da Federico I: le città imperiali erano, accanto alle città vescovili — che in una prima fase ebbero un ruolo preponderante — il luogo di soggiorno preferito dell'imperatore [144]. Dovremo anche tralasciare quegli aspetti che attengono alla fortificazione delle città, per analizzare soprattutto la loro complessa funzione economica e il ruolo che ad esse assegnava l'imperatore.

«Per l'accrescimento del Sacro Impero noi tributiamo la nostra vigile fatìca e soprattutto ci adoperiamo con zelo per la crescita delle città fedeli alla eccellenza Nostra», assicurava Federico ai cittadini di Brema [145]. Crescita delle città significava accrescimento dell'impero, e ciò non soltanto avendo riguardo al numero degli abitanti, ma anche da un punto di vista economico. Anche in questo si può chiaramente scorgere un punto centrale della politica di Federico. I privilegi concessi da Federico alle città, quando non

le sue milizie castrensi con feudi in denaro (cfr. la precedente nota 120). Alcuni dei feudi iscritti nel ruolo dei feudi in denaro dell'avvocazia di Goslar (1242) risalgono al periodo di re Filippo, cfr. W. DEICH, *Das Goslarer Reichsvogteigeld* (Historische Studien, 421), Lübeck 1974, pp. 25 ss..

144 Cfr. su questo il recente lavoro di W. SCHLESINGER, *Bischofssitze*, cit., *passim*; sugli itinerari di Federico cfr. F. OPLL, *Das Itinerar Kaiser Friedrich Barbarossas (1152-1190)*, in *Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters*, (Beihefte zu J.F. BÖHMER, *Regesta Imperii*, 1), Wien 1978; sulle città regie cfr. K. WELLER, *Städtegründung*, cit., *passim*; H. FEIN, *Die staufischen Städtegründungen im Elsaß* (Schriften des Wissenschaftlichen Instituts der Elsaß-Lothringer im Reich an der Universität Frankfurt, Neue Folge, 23), 1939; H. STOOB, *Formen und Wandel staufischen Verhaltens zum Städtewesen in Europa*, I, 1970, pp. 51-72 e 296-99; W. EGGERT, *Städtenetz und Stadtherrenpolitik. Ihre Herausbildung im Bereich des späteren Württemberg während des 13. Jh.*, in *Stadt und Städtebürgertum in der deutschen Geschichte des 13. Jh.*, hrsg. von B. TÖPFER (Forschungen zur mittelalterlichen Geschichte, 24), Berlin 1976, pp. 108-228. Non è stato possibile consultare W. MAIER, *Stadt und Reichsfreiheit. Entstehung und Aufstieg der elsässischen Hohenstaufenstädte*, Diss. phil., Zürich 1972.

145 St. 4472 (1186); cfr. K. JORDAN, *Heinrich der Löwe und Bremen*, in *Stadt und Land in der Geschichte des Ostseeraumes*, 1973, pp. 11-22 e part. pp. 18 ss. (con indicazioni sulla bibliografia precedente).

riguardavano l'ordinamento della signoria o la salvaguardia della pace, interessavano in genere i monetieri e i commercianti e in qualche caso — come il privilegio per Haguenau del 1164 e il trattato con il conte delle Fiandre del 1173 — la concessione di crediti: erano dunque per lo più diretti ad affrontare i problemi del commercio e dell'economia monetaria [146]. Nel caso di nuove città, ci si riferiva di regola solo ai mercanti, senza dei quali nessuna città avrebbe potuto svilupparsi, sempre naturalmente che essi non siano da considerare come sinonimo e quintessenza dei cittadini. Dal punto di vista della loro origine sociale, non di rado questi commercianti provenivano dalle file della ministerialità imperiale. Barbarossa volle tuttavia tener distinte le funzioni [147]. Nel 1170 «tutti gli abitanti» di Gelnhausen altro non erano, salvo pochi, che i commercianti della città appena fondata [148]. In alcuni diplomi di Federico V di Svevia, figlio del Barbarossa, i «mercatores» figuravano come secondo gruppo della scala sociale, tra i ministeriali e i «rustici» [149]. Su questi tre pilastri — ministeriali, commercianti e contadini — poggiava evidentemente la fortuna degli Staufen. La città di Pegau era sotto la signoria dell'abate di Pegau, al quale Federico nel 1172 aveva concesso il privilegio di mercato, dogana e moneta, e tuttavia l'avvocato del monastero era proprio il Barbarossa. Ordunque, l'imperatore voleva

[146] *MGH, DF I.* 447 (1164); St. 4146 = *MGH, Const., I,* pp. 334 s., n. 239 (1173).

[147] H. F. Friederichs, *Herkunft und ständische Zuordnung des Patriziats der wetterauischen Reichsstädte bis zum Ende des Staufertums,* in «Hessisches Jahrbuch für Landesgeschichte», IX, 1959, pp. 37-75; F. Friederichs, *Burgen und Städte,* cit., pp. 25 ss., 31, 35; W. Petke, *Pfalzstadt,* cit., p. 277 ss. e 278, nota 32, dove sono date ulteriori indicazioni bibliografiche sul problema *mercator*-cittadino cfr. Sydow (come a nota 176), pp. 457 ss.

[148] St. 4119 = H. Reimer (ed.), *Hessisches Urkundenbuch,* II, 1, p. 81, n. 102: «Notum igitur sit... quod nos apud castrum Geylnhusen novam villam fundantes omnibus eam inhabitantibus hanc... iusticiam prestitimus, ut omnes videlicet mercatores de Geylnhusen... nullum solvent thelonium... et facient heredes edificiorum et possessionum suarum filios et filias et uxores eorum...».

[149] *Wirttemb. Urkundenbuch,* II, p. 248, n. 448 (1186); p. 249, n. 449 (1187).

che la città restasse libera dai «milites» e stabilì perciò che né l'abate, né il (sotto-)avvocato, né i «commercianti» avrebbero potuto vendere le loro «aree vel curtes» a cavalieri, e che soltanto i commercianti «qui forensia iura exequantur» avrebbero potuto acquistarle [150]. Qui dunque veniva chiaramente posto l'accento sulla funzione di mercato cui la città doveva assolvere. Essa doveva restare, sotto la protezione imperiale, soltanto nelle mani dell'abate, e il sottoavvocato doveva astenersi da qualsiasi vendita. Nella città di Breisach, fondata da Enrico VI nel 1185 su terra del vescovo di Basilea, sicuramente d'intesa con suo padre, avrebbero dovuto stabilirsi soltanto commercianti (sul monte di Breisach) e i signori della città con i loro cavalieri (sull'Eckartsberg) [151]. È da escludere che questa limitazione fosse l'esito di vedute troppo ristrette: fornai, macellai, osti ed altri artigiani che svolgevano attività altrettanto essenziali per la vita della città — e che talora venivano pure menzionati nei privilegi imperiali — evidentemente si erano stabiliti in quel luogo prima ancora che fosse promosso a città. Misure di incoraggiamento a loro dirette erano perciò superflue. Tutti questi esercenti — nella misura in cui i prezzi dei loro prodotti non erano vincolati, per consuetudine o per disposizioni del signore [152] — venivano anche in seguito lasciati a se stessi e alle proprie iniziative da un punto di vista economico, come in seguito avvenne del resto anche per i commercianti che si stabilivano nella città.

[150] W. Schlesinger, *Chemnitz*, cit., pp. 87 ss., dove si rinvia a St. 4137 (1172) = A. Chroust, *Unedierte Königs- und Papsturkunden*, in «Neues Archiv», XVI, 1891, pp. 144-46, n. 1. Le citazioni sono tratte da St. 4325 (1181) = P. Kehr (ed.), *Urkundenbuch Hochstift Merseburg*, pp. 104 s., n. 125; cfr. anche F.X. Vollmer, *Territorialpolitik*, cit., p. 361 e U. Dirlmeier, *Hoheitsträger*, cit., p. 7, ma soprattutto H. Patze, *Die Pegauer Annalen die Königserhebung Wratislaws von Böhmen und die Anfänge der Stadt Pegau*, in «Jahrbuch für die Geschichte Mittel- und Ostdeutschlands», XII, 1963, pp. 1-62, specie pp. 40 ss.

[151] St. 4575 (1185). G. Haselier, *Geschichte der Stadt Breisach am Rhein*, vol. I, Breisach 1969, pp. 80 ss.

[152] Sul blocco dei prezzi cfr. l'esempio di Haguenau in *MGH, DF I*. 447 (1164).

Con il suo mercato, la città contribuiva ad approvvigionare gli uomini — spesso parecchie centinaia — che facevano parte del seguito del re. Worms, ad es., fu meta preferita «perché la sua regione ... è ricca di grano e di vino ed offre selvaggina e pesci in abbondanza ... e può perciò soddisfare le necessità dei principi ... per un periodo molto lungo» [153]. La regione gravitava tutta intorno alla località centrale, la città. Barbarossa accentuò consapevolmente questo ruolo della città e cercò di trarne gli opportuni vantaggi. La fondazione delle città e le misure per favorirne lo sviluppo erano uno strumento inteso a garantire la sicurezza economica della corte durante i suoi spostamenti. Così ad esempio, soltanto dopo la fondazione della città (1170), la località di Gelnhausen in precedenza acquistata da Barbarossa divenne una tappa del suo itinerario [154]. Ad Altenburg l'imperatore si recò e sostò a partire dal 1165, dall'anno cioè in cui — forse per suo stesso volere — fu fondato il nuovo mercato che avrebbe dovuto favorire un più rapido sviluppo della città [155]. In generale Federico dedicò una particolare attenzione alle sorti delle città che erano meta delle sue visite. Né egli si limitava, nel far questo, a proseguire l'opera dei suoi predecessori Lotario III e Corrado III, ma spesso si appoggiava alle fondazioni canonicali o ai monasteri già esistenti nel luogo [156].

[153] OTTONE DI FRISINGA, *Gesta Friderici*, II, 46 (48), ed. G. WAITZ e B. v. SIMSON, p. 153 = ed. SCHMALE, pp. 376-78. Al ruolo del mercato di Worms per il soddisfacimento del fabbisogno della casa reale accennava già — con un chiaro accento critico — LAMBERT VON HERSFELD, negli *Annales*, anno 1074, ed. O. HOLDER-EGGER, in *MGH, SS rer. Germ.*, 1894, p. 173; anche nel 1066 Lambert von Hersfeld aveva criticato Enrico IV per aver fatto ricorso al mercato di Goslar (*ibidem*, p. 100). Il cronista era solito registrare gli accadimenti meno consueti. In generale cfr. F. OPLL, *Friederich Barbarossa und das Oberrheingebiet*, in *Stauferzeit. Geschichte, Literatur, Kunst*, hrsg. von R. KROHN-B. THUM-P. WAPNEWSKI, Stuttgart 1978, pp. 36-46.

[154] W. SCHLESINGER, *Bischofssitze*, cit., pp. 29.

[155] SCHLESINGER, *ibidem*, pp. 33 ss. e *Markt als Frühform*, cit., p. 289.

[156] E. MEUTHEN, *Karl der Große. Barbarossa. Aachen. Zur Interpretation des Karlsprivilegs für Aachen*, in *Karl der Große. Lebenswerk und Nachleben*, hrsg. von W. BRAUNFELS, vol. IV: *Das Nachleben*, hrsg. von

Tuttavia all'origine della fondazione di nuove città non vi erano certo soltanto considerazioni sull'itinerario di Federico. Per quanto ne sappiamo, mai l'imperatore soggiornò a Chemnitz, che pure sembra divenuta città per suo diretto volere [157]. In molte delle città sveve la cui fondazione viene attribuita a Barbarossa, questi non mise mai piede oppure vi si recò soltanto molto di rado [158]. In questi casi furono presumibilmente considerazioni economiche, e non tanto i programmi di spostamento dell'imperatore, a consigliare la fondazione delle città. Barbarossa assegnava molta importanza alla prosperità economica delle città e in genere aveva buon occhio nella scelta delle località destinate a diventare sedi cittadine. Ne è prova lo sviluppo di alcune città che egli fondò o sostenne in misura decisiva, come Aquisgrana, Duisburg, Norimberga, Schwäbisch Hall e Gelnhausen. Come risulta anche da alcuni diplomi in materia, l'interesse di Federico per le sue città non era di tipo statico, finalizzato cioè alla salvaguardia dell'assetto giuridico e patrimoniale; era invece un interesse dinamico, che si proponeva di accrescere la propria ricchezza facendo aumentare i guadagni ed il benessere dei suoi cittadini [159].

I tributi che le città dovevano corrispondere all'imperato-

W. Braunfels-P. E. Schramm, Düsseldorf 1967, pp. 54-76 e in particolare p. 66 (su Aquisgrana e Kaiserswerth); J. Hess-Gotthold, *Hausmacht und Politik*, cit., pp. 31-33 (su Kaiserslautern); W. Schlesinger, *Egerland*, cit., p. 203 (su Chemnitz); *MGH, DFI.* 211 (1158) (su Nordhausen).

157 W. Schlesinger, *Chemnitz*, cit., in particolare pp. 93 ss.

158 Nell'itinerario dell'imperatore mancano ad esempio Friedberg, Wetzlar, Duisburg, Breisach, Rothenburg, Rottweil, mentre figurano molto di rado Esslingen, Schwäbisch-Gmünd e Wimpfen, cfr. F. Opll, *Itinerar*, cit., pp. 122 ss.

159 Dalla zecca di Worms ci si attende non soltanto il guadagno («emolumentum») che spetta al vescovo, detratto il salario del coniatore, ma anche i vantaggi che in qualche modo ne derivano. Fra tutti, cfr. *MGH, DFI.* 491, p. 413, 28; su Aquisgrana e Duisburg (1166, 1173), cfr. quanto si dirà più oltre; in St. 4137 (1172, per la città di Pegau) vengono conferiti i diritti di usufrutto «cum utilitate quam . . . imposterum conquirere poterunt»; anche St. 4472 (1186, per la città di Brema), dove si parla di «incrementa civitatum», può essere letto in questa chiave.

re erano della più diversa natura [160]: canoni di modesta entità per il riconoscimento del possesso di «aree» cittadine [161], imposte per il tribunale, diritti di mercato, di moneta e di dogana, cui si aggiungevano altre imposte che forse nella fase iniziale non tutta la cittadinanza in quanto tale era tenuta a versare [162]. Informazioni più precise sull'ammontare complessivo delle imposte cittadine e sui criteri con cui venivano fissate [163] si possono ricavare — ma solo per l'epoca di Federico II — dal registro imperiale delle imposte del 1241-1242 [164], anche se si tratta pur sempre di dati molto parziali e incompleti. Tuttavia già all'epoca del Barbarossa le città dovevano assicurare all'imperatore un flusso più stabile e piuttosto considerevole di entrate fiscali, anche se per nessuna ragione egli avrebbe adottato nei confronti delle città una politica che poteva dissanguarne l'economia.

Almeno in un caso abbiamo un esempio che illustra assai bene le aspettative di sviluppo economico che Federico collegava alla crescita delle città, nonché il suo modo

160 Cfr. ad esempio St. 4119 (1179, Gelnhausen); ARNOLD VON LÜBECK, *Chronica Slavorum,* II, 21, ed. G.H. PERTZ, in *MGH, SS. rer. Germ.,* 1868, p. 65 (1181, Lubecca); St. 4342 (1182, Worms); cfr. inoltre K. WELLER, *Städtegründung,* cit., pp. 166 ss.; H. NIESE, pp. 95 ss., e 115 ss.

161 Così in St. 4119 (1170, Gelnhausen) e St. 4300 (1180, Wetzlar).

162 Nel 1219 Federico II confermò il diritto che i suoi predecessori («inclitis Romanorum regibus») avevano accordato ai cittadini di Norimberga: «ut si dominus imperii ab ipsis steuram exiget, non particulatim sed in communi quilibet pro posse suo persolvere debeat». Originariamente, dunque, doveva essere usuale il pagamento individuale. BF 1069.

163 Le cosiddette «collectae» che il re riscuoteva a Worms venivano corrisposte dai «cives» escludendo i «ministri ecclesiarum», «hii videlicet, qui fratribus et ecclesie cottidie in propria persona deserviant nec mercimoniis operam dant nec foro rerum venalium student nec pro subterfugio nostre collecte obsequio fratrum se applicant». Il «commerciante», in senso lato, apparteneva fondamentalmente ai cittadini soggetti all'obbligo di pagamento delle imposte. St. 4342 (1182) = *MGH, Const. I,* p. 389, n. 283.

164 *MGH, Const. III,* p. 1 ss.; sulla sua tradizione cfr. A. DREHER, *Über die Herkunft zweier Güterverzeichnisse der späteren Stauferzeit,* in «Zeitschrift für Württembergische Landesgeschichte», XXIX, 1970, pp. 321-325, e particolarmente pp. 323 ss.; sul contenuto G. KIRCHNER, *Die Steuerliste von 1241,* in «ZRG, Germ. Abt.», LXX, 1953, pp. 64-104.

concreto di procedere: si tratta delle misure adottate a favore delle città di Aquisgrana e di Duisburg. Nel 1166, consigliato dai commercianti e sostenuto sul piano giuridico dal consenso della sua curia, Federico fondò in Aquisgrana due mercati annuali, i quali «non solo non avrebbero danneggiato i mercati annuali delle città vicine, ma anzi ne avrebbero aumentato gli introiti ("emolumenta")» [165]. I rischi della concorrenza economica che potevano derivare dalla fondazione di nuovi mercati o di nuove città venivano dunque esplicitamente presi in considerazione; tuttavia l'aspettativa di una crescita dei guadagni futuri era sufficiente a far mettere da parte timori di questa natura. Aquisgrana, la città di Carlo Magno e sede dell'incoronazione dei re tedeschi, considerata «caput et sedes regni» [166], aveva allora un deficit economico che occorreva pareggiare. Per dignità e rango essa sovrastava tutte le altre province e città dell'impero, e per questa ragione le fu concesso il privilegio del mercato. Federico dovette per lo meno intuire che, se la «capitale» del regno non si fosse messa al passo delle regioni limitrofe economicamente più sviluppate, la sua supremazia giuridica oltre che ideale sarebbe stata incompleta. L'imperatore teneva distinto l'aspetto politico da quello economico, ma sapeva che il buon esito di una iniziativa dipendeva dal modo in cui questi due aspetti interagivano, e che l'azione politica andava integrata da quella economica.

L'intera regione compresa tra Aquisgrana e il basso Reno venne considerata come una unità economica e come tale fatta oggetto di appositi interventi. Come ha già descritto Walter Stein, «i dieci o undici più importanti mercati annuali della regione del basso Reno [si svolsero] nel corso del XII secolo in modo tale che mai venivano a

[165] *MGH, D F I.* 503. Sulla politica monetaria cfr. N. KAMP, *Moneta regis*, cit., vol. I, pp. 277 ss.; sulla storia urbana e sul significato per l'impero, cfr. E. MEUTHEN, *Karl der Große*, cit.; D. FLACH, *Aachener Reichsgut*, cit., pp. 362 ss.; E. MEUTHEN, *Barbarossa und Aachen*, in «Rheinische Vierteljahresblätter», XXXIX, 1975, pp. 28-59, e particolarmente pp. 46 ss.
[166] *MGH, DF I.* 502.

sovrapporsi l'uno con l'altro, si susseguivano dall'inizio dell'anno fino al tardo autunno a formare una catena pressoché ininterrotta di occasioni di commercio» [167]. I commercianti che si recavano ad Aquisgrana godevano lì di particolari diritti, oltre che della libertà doganale, e d'altra parte i commercianti di Aquisgrana potevano muoversi «per omne Romanum imperium» senza essere soggetti al pagamento di dogane e gabelle [168]. Il Barbarossa revocò anche l'obbligo di cambio per le monete straniere. Inoltre, affinché l'eccessiva variabilità del titolo delle monete (che «talora era più pesante e talora più leggero») non arrecasse danno all'economia della città, si provvide a riformare la zecca di Aquisgrana rendendone più stabili le emissioni e facendo in modo che le sue monete fossero leggermente migliori, per titolo e per peso complessivo, del denaro di Colonia [169]. Tutta una serie coordinata di interventi fu posta in atto dall'imperatore per attirare i commercianti ad Aquisgrana; almeno in via di principio, egli si mostrò consapevole dell'interdipendenza delle singole misure adottate e si sforzò di renderle coerenti. In seguito (1173), la posizione geografica di Aquisgrana, piuttosto periferica rispetto alle principali correnti commerciali, indusse l'imperatore ad inserire Duisburg in questo vasto programma di crescita economica. Anche a Duisburg venne riformata la moneta, «ut . . . mercatores meliorem habeant commodum» [170], e pare — o almeno così ritenne Arnoldo da Lubecca — che Federico o suo figlio Enrico fossero sul punto di intervenire militarmente contro Colonia per difendere gli interessi dei commercianti di Duisburg (1185) [171].

[167] W. Stein, *Handels- und Verkehrsgeschichte der deutschen Kaiserzeit,* 1922, p. 197.
[168] *MGH, DF I.* 502.
[169] *MGH, DF I.* 503.
[170] St. 4146 = *MGH, Const., I,* p. 334-35, n. 239. Cfr. anche W. Stein, *Der Streit zwischen Köln und den Flandrern um die Rheinschiffahrt im 12. Jh.,* in «Hansische Geschichtsblätter», XVII, 1911, pp. 187-213; U. Dirlmeier, *Mittelalterliche Hoheitsträger,* cit.. pp. 71 ss.; sulla favorevole posizione geografica di Aquisgrana rispetto alle vie commerciali cfr. D. Flach, *Aachener Reichsgut,* cit., pp. 12 ss.
[171] Arnold von Lubeck, *Chronica Slavorum,* III, 12, pp. 97 s.; per la

Si può ritenere che le realizzazioni compiute dal Barbarossa nella regione del basso Reno, ascoltando le richieste dei commercianti e avvalendosi della loro collaborazione, non siano state le uniche nel loro genere, ma che si siano estese ad altri territori, e specialmente a quelli cari al regno svevo. Nei territori imperiali della Turingia furono fondate numerose città e istituiti molti mercati; anche qui molti interventi furono compiuti a fini riorganizzativi sia in campo monetario, sia in materia doganale, sia infine per migliorare le vie di comunicazione. Analogamente, la regione di Norimberga venne considerata, insieme con le città di Bamberga e Amberg, come una unica unità economica, e fu collegata a Nord-Est con l'Egerland e a Sud con Ratisbona, a formare una più ampia area economica [172]. Probabilmente, alla base della fondazione e dello sviluppo di nuove città in Svevia, in Alsazia o nella Wetterau vi era un analogo concetto di nuovi assetti territoriali da formare attraverso misure economiche. Se le nostre considerazioni non sono lontane dal vero, è legittimo affermare che gli interventi di Barbarossa nei processi e nella struttura economica furono parte di un vero e proprio programma di politica economica che aveva per obbiettivo quello dichiarato in occasione della concessione del privilegio dei mercati annuali per Aquisgrana: «quod ... [*nundine*] *adaugeant emolumenta*» [173].

A fronte di queste iniziative così incisive per la creazione di nuove strutture notiamo invece la quasi assenza di interventi dell'imperatore nel comportamento dei suoi sudditi sul fronte, per così dire, della domanda [174]. Si trat-

critica all'opera di Arnold, cfr. F. OPLL. *Hildesheimer Briefsammlung*, cit., p. 486 e la relativa nota 74.

172 Ciò emerge con particolare chiarezza nella politica monetaria di Federico, cfr. N. KAMP, *Moneta regis*, cit., vol. I, pp. 110 ss.; e, dello stesso, *Münzprägung und Münzpolitik der Staufer in Deutschland*, in «Hamburger Beiträge zur Numismatik», XVII, 1963, pp. 517-44, e particolarmente pp. 527 ss.

173 *MGH, DF I.* 503.

174 In generale cfr. R. ROEHL, *Caratteri e struttura della domanda*

ta tuttavia di una circostanza che non va interpretata quale sintomo di disinteresse per le questioni economiche. Quando, in occasione della prima pace territoriale (del 1152), Federico affidò ai conti il compito di regolamentare i prezzi del grano, egli non era tanto guidato da considerazioni economiche, ma piuttosto si proponeva, all'indomani di una grave carestia (1150-1151), di salvaguardare la pace; anche i prezzi di altri generi alimentari di prima necessità furono sottoposti a determinate limitazioni [175]. Anche le disposizioni contenute nel privilegio per Haguenau (1164) e riguardanti le prostitute, gli osti, i fornai, i venditori di mangimi e i macellai (i quali avrebbero dovuto vendere soltanto «carne sana e fresca»), non derivavano tanto da considerazioni di natura economica, ma erano piuttosto intese come misure per il mantenimento della pace sociale nella città, anche se connesse all'attività economica dei cittadini. Per contro, le misure adottate in difesa del patrimonio boschivo delle piante legnose più pregiate, come le querce e i faggi, si ispiravano a motivi schiettamente economici. Ai cittadini di Haguenau fu concesso di far pascolare nella Foresta Santa gli animali da tiro, ma fu fatto loro divieto di condurvi le pecore [176]; notoriamente, infatti, le pecore strappano l'erba più in profondità di quanto facciano i bovini. Su richiesta del conte Filippo delle Fiandre, Federico intervenne a regolare l'offerta di stoffe dei commercianti fiamminghi ad Aquisgrana e a Duisburg al di fuori dei giorni di mercato prestabiliti [177]. Tutti questi interventi peraltro, avevano il carattere di iniziative isolate, e nulla di più.

(1000-1500), in *The Fontana Economic History*, trad. it. cit. alla nota 1, pp. 87-116.

175 Cfr. quanto già detto a p. 355 e alla nota 152.

176 *MGH, DF I*. 447. Sull'avvocato Rüdiger (non menzionato nel privilegio), che fu insediato dal Barbarossa ed è soprattutto attestato come «advocatus nemoris» (cioè della Foresta Santa), cfr. ora J. Sydow, *Stadtgeschichtliche Beobachtungen am ältesten Bruderschaftsbuch von Sankt Matthias in Trier*, in *Geschichtsschreibung und geistiges Leben im Mittelalter. Festschrift für Heinz Löwe*, 1978, pp. 450-67.

177 St. 4146 (1173).

Manchiamo inoltre di qualsiasi notizia su un'azione di Federico in sostegno dell'industria. Sappiamo che egli possedeva, o acquistò a un certo punto, nella regione tessile dell'alta Svevia, alcuni importanti centri di produzione, o almeno la solida prospettiva di entrarne più tardi in possesso. Ma le fonti di cui oggi disponiamo sul regno di Federico non dicono nulla sull'industria della tessitura né sul commercio delle stoffe, che prima del 1200 — e forse ancor prima dell'epoca di Barbarossa — aveva raggiunto l'Italia e la Francia meridionale [178]. Non siamo dunque in grado di affermare se ed in qual misura Federico prese parte a quel processo che segnò il passaggio dalla tessitura in opifici, svolta nelle signorie fondiarie, all'«industria» del lino, caratterizzata da una maggiore e più intensa divisione del lavoro, e che andava dalla coltivazione del lino alla gualcatura e colorazione dei tessuti, che avevano sede in città. Rivolta soprattutto ai mercati d'esportazione, questa industria già cominciava ad organizzarsi in base al *Verlagsprinzip*. Probabilmente molte delle norme che regolavano questa attività furono esplicitate solo verbalmente, ma sicuramente molto di più fu lasciato esclusivamente all'iniziativa «privata». Infatti il commerciante che in vario modo l'imperatore cercava di favorire non era soltanto il venditore al minuto o il protagonista del grande commercio internazionale, ma — nel *Verlagssystem* che si veniva affermando — era al tempo stesso imprenditore, committente ed intermediario della nuova «industria» in espansione. Non è escluso, dunque, che il sostegno assicurato da Federico ai commercianti si proponesse contemporaneamente di favorire l'allargamento della produzione «industriale». D'altra parte, è indubbio che il processo economico in questione si era già affermato — almeno nella regione compresa tra il Reno e la Mosa — già prima dell'epoca di Barbarossa [179].

[178] H. AMMAN, *Die Anfänge der Leinenindustrie des Bodenseegebiets*, in «Alemannisches Jahrbuch», 1953, pp. 251-313.

[179] Quando Barbarossa cedette diversi possedimenti al monastero di Walkenried — riservandosi peraltro determinate imposte —, rinunciò tra

Altrettanto scarse di informazioni sono le nostre fonti in merito agli interventi di Barbarossa nella produzione di ferro, di rame e di argento che si svolgeva nel territorio di Norimberga o in quello di Goslar [180]. In tutta la regione dei monti dello Harz la produzione era soprattutto nelle mani dei ministeriali della città di Goslar. L'avvocato di Goslar, Volkmar, probabilmente designato da Federico e attestato tra il 1173 e il 1191, possedeva ricchi patrimoni boschivi e minerari intorno al Rammelsberg [181]. Dobbiamo anche ritenere che, già all'epoca di Federico I, i fonditori di Goslar erano tenuti a versare al re, per ogni mantice posseduto, mezzo *lot* — circa sette grammi — d'argento alla settimana (quello che nel 1290 veniva definito lo «sleyschatz» delle «slaggenhütten»). In un anno, questo tributo veniva dunque a gravare sul fonditore per oltre

l'altro alla decima sui prodotti «quaecunque infra septa eius excoluntur, ut chanabum et quaelibet genera holerum»; cfr. *Die Urkunden des Stiftes Walkenried*, vol. I, 1852, p. 63, n. 71 (Ottone IV, 1209). Evidentemente qui la coltivazione della canapa avveniva ancora entro il quadro tradizionale. Per contro tra i tessitori di lino e di lana della città di Aquisgrana si trovano alcuni «homines mercennarii», cfr. *Gesta abb. Trud.*, 12, 11, in *MGH, SS.* X, 309 e B. FLACH, *Aachener Reichsgut*, cit., p. 352 (intorno al 1133). Nel palazzo di Tilleda, raramente frequentato all'epoca degli imperatori svevi, si trovavano nel XII secolo alcune tessiture i cui telai erano di tipo antico, cfr. P. GRIMM, *Zwei bemerkenswerte Gebäude in der Pfalz Tilleda* in «Prähistorische Zeitschrift», XLI, 1963, pp. 62-76. Sul rapporto mercante-produttore cfr. J. SYDOW, *Stadtgeschichtliche Beobachtungen*, cit., pp. 457 ss.

180 Secondo quanto risulta dal *Tafelgüterverzeichnis* nella «curtis» di Grona erano attivi alcuni «falkarii» (WEINRICH, *Ausgewählte Quellen*, n. 51), cioè alcuni fabbri che lavoravano le falci (cfr. A. GAUERT, *Zur Geschichte der Pfalz Grone nach der schriftlichen Überlieferung*, in *Deutsche Königspfalzen*, vol. II (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 11/2), Göttingen 1965, pp. 126-39 e in particolare pp. 127-28). Tuttavia, poiché questi vengono menzionati soltanto nel caso di Grona, probabilmente questa categoria di artigiani non faceva parte della «dotazione tipica» dell'economia di una corte regia. Nel palazzo di Tilleda furono trovate tracce della lavorazione del ferro; cfr. P. GRIMM, *Zwei Gebäude*, cit. Su Norimberga si veda H. AMMAN, *Die wirtschaftliche Stellung der Reichsstadt Nürnberg im Spätmittelalter*, in «Nürnberger Forschungen», XIII, 1970, specialmente pp. 15 ss.

181 W. PETKE, *Pfalzstadt*, cit., pp. 275 ss. e 290 ss., a differenza di S. WILKE, *Das Goslarer Reichsgebiet*, cit., p. 121, che considerava Volkmar come semplice «cittadino»; cfr. anche J. SYDOW, p. 454 (sullo sculdascio di Haguenau).

una marca e mezza (372,84 grammi), ciò che superava il minimo di sussistenza dei crociati più poveri nel 1189. Come contropartita del tributo che erano tenuti a versare, i proprietari di mantici potevano procurarsi tutto il carbone che loro occorreva. Ma non si può dire che il Barbarossa intendesse intervenire in questa attività economica in quanto tale. Né è possibile provare che, nell'imporre ai cittadini di Goslar un dazio sull'esportazione di barre di rame non lavorate (misura che forse risale già al Barbarossa), egli intendesse incentivare o sostenere la attività di lavorazione del rame all'interno della città [182]. Neppure ci è dato sapere da dove l'imperatore facesse venire il ferro per le sue spade e per i suoi vomeri, né in che modo questo venisse prodotto [183].

Del resto, in un'epoca che appariva sempre più prigioniera del denaro, l'imperatore e sovrano dovette far fronte ad una fondamentale esigenza che lo portò comunque ad intervenire incisivamente nell'intera realtà economica: si tratta appunto della domanda di denaro, e precisamente di argento coniato e garantito nel titolo. Non era solo l'imperatore che ne aveva sempre più urgente bisogno (per finanziare le sue guerre), ma anche la popolazione dedita ad attività economiche. Federico cercò di facilitare la circolazione del denaro tra i cittadini concedendo i diritti

[182] *Urkundenbuch der Stadt Goslar*, II, p. 400, n. 401 (1290); i dettagli si ricavano dallo statuto di Federico II del 1219, cfr. *Urkundenbuch der Stadt Goslar*, I, pp. 408 ss., n. 401. Non è possibile affrontare in questa sede il problema degli strati più antichi di questo privilegio, cfr. S. WILKE, *Das Goslarer Reichsgut*, cit., pp. 63-65. Sull'attività mineraria nello Harz e nel Rammelsberg si veda D. DENECKE, *Erzgewinnung und Hüttenbetriebe des Mittelalters im Oberharz und im Harzvorland. Erlänterungen zu einer Übersichtskarte*, in «Archäologisches Korrespondenzblatt», VIII, 1978, pp. 77-85.

[183] In località Urbach, presso Nordhausen (Turingia), dove erano anche alcuni beni regi, era attivo, tra il 1187 e il 1197, un fabbro: «homo Swickerus de Urbeke, artis fabriciae, quum frequenti incudis malleatione ac piorum laborum desudatione summam quandam pecuniae super se contraxisset et 6 iugera penes Berigen sita in proprietatem perpetuam sibi comparasset»: il fabbro dunque ricavava un utile dal suo lavoro, utile che investiva nella proprietà terriera, cfr. *Die Urkunden des Stiftes Walkenried*, I, 1852, pp. 26 s., n. 26 (1187).

di cambio della moneta [184] oppure autorizzando i presti-ti su pegno. I cittadini infatti — a differenza delle chiese imperiali — potevano impegnare le loro proprietà fondiarie senza il preventivo assenso dell'imperatore [185]. Prima di ogni altra cosa, però, il Barbarossa dovette assicurare la necessaria disponibilità di denaro alle sue terre, ai suoi mercati, alle sue città, ai suoi ministeriali, mercanti e contadini.

Poche cifre sono sufficienti a chiarire l'opera svolta da Federico in questo campo [186]. Al momento della sua ascesa al trono, egli poteva contare forse su sette o otto zecche attive; in seguito ne fondò altre undici o dodici, ne acquistò cinque già esistenti, e si riservò il diritto di subentro su altre tre. Alcune delle più antiche zecche — come quelle di Aquisgrana e di Norimberga — vennero riformate proprio per evitare che l'economia monetaria potesse esserne danneggiata, e significativamente in questo Federico si attenne ai suggerimenti dei commercianti. Per il benessere materiale dei suoi sudditi, egli rinunciò ad eccessi fiscali (ad esempio cercò di evitare troppo frequenti messe fuori corso di monete) [187]. L'imperatore cercava sicuramente di venire incontro agli interessi

[184] È quanto fece per la città di Aquisgrana nel 1166 (*MGH, DF I.* 503), oppure per gli ebrei di Ratisbona nel 1182 (?) (*Monumenta Boica,* 53 = *Urkundenbuch Stadt Regensburg,* I, p. 12, n. 41.

[185] Cfr. i diplomi di Federico II relativi alla città di Goslar (menzionati alla nota 182) e alla città di Norimberga (nota 162), entrambi del 1219.

[186] Cfr. su quanto segue N. KAMP, *Moneta regis, passim,* e in particolar modo il prospetto a p. 463 del vol. I; si veda anche E. NAU, *Münzen und Geld in der Stauferzeit,* cit.

[187] Cfr. *MGH, D F I.* 503 (1166) per Aquisgrana e St. 4341 (1182) per Spira. Il caso di Aquisgrana assume particolare rilevanza da un punto di vista giuridico-costituzionale: le misure economiche adottate da Federico vennero prese su richiesta dei commercianti; d'altra parte, poiché esse comportavano la rinuncia a determinati introiti da parte del re, Federico si mosse d'intesa con la sua curia. Il vantaggio economico che derivò al titolare della zecca da questa iniziativa fu, a quanto pare, piuttosto considerevole, ed altrettanto considerevoli furono dunque gli introiti cui l'imperatore dovette rinunciare, cfr. W. HÄVERNICK, *Münzverrufungen in Westdeutschland im 12. und 13. Jahrbundert,* in «Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», XXIV, 1931, pp. 129-41.

dinamici del commercio quando ad esempio decideva di sganciare la zecca di Aquisgrana dal distretto monetario di Liegi per associarla a quello di Colonia, oppure quando analogamente decideva che il conio di Norimberga dovesse essere uniformato a quello di Ratisbona e non più a quello di Würzburg [188]. È peraltro significativo che queste decisioni si accompagnassero a consistenti acquisizioni patrimoniali, da parte dell'imperatore, nei territori in questione [189]. Anche l'uniformazione dei denari di Eger a quelli coniati a Norimberga, e l'omogeneizzazione delle emissioni delle zecche imperiali della Turingia ebbero evidentemente l'effetto di attivare il commercio tra una regione e l'altra, e sicuramente proprio a questo scopo erano state decretate. Del resto, queste misure erano sempre limitate a singole zecche imperiali; non esisteva una politica delle emissioni estesa a tutto l'Impero, così come non esisteva un «denaro imperiale». Il moltiplicarsi delle monete di diverse località era anche un sintomo del tipo di circolazione monetaria affermatasi in tutta la Germania a partire dalla prima metà del XII secolo, che si svolgeva essenzialmente in ambiti regionali. In questo contesto tuttavia le zecche imperiali dettero spesso prova di un comportamento concorrenziale decisamente aggressivo. Ad esempio i denari di Aquisgrana e di Duisburg competevano con successo con quelli di Colonia. Le emissioni di Donauwörth riuscirono a «spiazzare» le monete di Augusta — anche se soltanto in epoca successiva a quella di Barbarossa — in un'intera e ben circoscritta regione economica controllata dagli Staufen. La moneta di

[188] Nel 1220 Federico II dovette consentire formalmente al vescovo di Ratisbona e al duca di Baviera di coniare a Norimberga e anche altrove monete secondo il modello di Ratisbona (cfr. BF 1115); evidentemente la concorrenza regia doveva esser diventata piuttosto molesta. Analogamente, nel 1198 Ottone IV assicurò all'arcivescovo di Colonia: «nusquam in imperio debebit cudi moneta ad pondus vel ad formam Coloniensis monete sive ad puritatem nostra vel alterius auctoritate» (BF 200 = LACOMBLET, I, p. 392, n. 562).

[189] Ci si riferisce qui all'eredità di Sulzbach, che Federico I riuscì ad assicurarsi nel 1174, e di cui entrò effettivamente in possesso nel 1188; cfr. F. X. VOLLMER, *Territorialpolitik*, cit., pp. 295 ss.; H. PATZE, *Barbarossa und der Osten*, cit., pp. 382 ss. e la carta a p. 384.

Norimberga riuscì a conquistarsi — contro quella di Ratisbona — il territorio che «naturalmente» le competeva [190]. Le emissioni di Altenburg finirono per prevalere in tutta la Turingia. Le zecche fondate dal Barbarossa riuscirono di solito a conquistare «la supremazia monetaria nei territori in cui operavano» (Kamp) [191], circostanza che sicuramente è da mettersi in relazione alle attività economiche della ministerialità imperiale e delle città, dei mercanti, dei commercianti e dei contadini che facevano capo all'imperatore. Anche se Barbarossa non aveva previsto il così rapido sviluppo di quella che alla fine si sarebbe rivelata la sua fondazione più fortunata, la zecca di Schwäbisch Hall — soltanto intorno al 1240 infatti lo *Heller* [192] si affermò come principale moneta di piccolo taglio a circolazione sovraregionale del tardo Medioevo, in conformità alla legge di Gresham [193] —, gli esempi di Aquisgrana e di Duisburg mostrano che l'offensiva condotta sul fronte della politica delle emissioni era il risultato di una strategia consapevole e non l'esito occasionale di circostanze particolari. La politica delle zecche perseguita da Federico completò, sul piano monetario, la sua politica di creazione delle terre d'impero: anch'essa infatti era coerente con quel disegno di finalizzazione dell'economia all'ordinamento territoriale. In questo quadro, gli introiti che potevano derivare al re dall'attività delle zecche non avevano forse nemmeno sempre grande importanza. In ef-

[190] N. Kamp, *Münzprägung und Münzpolitik*, cit. Il privilegio concesso nel 1190 da Enrico VI all'arcivescovo di Colonia, Filippo, riflette il maggior successo delle monete di Aquisgrana e di Duisburg rispetto a quella di Colonia, cfr. Böhmer-Baaken, n. 94 = Lacomblet, I, p. 365, n. 524.

[191] N. Kamp, *Münzprägung und Münzpolitik*, cit., p. 530.

[192] E. Nau, *Haller Pfennige*, in «Württembergisch Franken», XLIV, 1960, pp. 25-62.

[193] Negli ultimi decenni del XII secolo si avvertì soprattutto l'esigenza di «buon» denaro, cioè di denari pesanti, adatti per il commercio internazionale, e dei «grossi», come la sterlina e il grosso tornese («grossus denarius turonensis»), cfr. H. Pirenne, *Histoire économique et sociale du Moyen Age*, Paris 1963 (trad. it., da cui si cita, *Storia economica e sociale del Medioevo*, Milano 1977^2, pp. 129-130). L'erronea valutazione di Pirenne riguardo al valore dello *Heller* non toglie nulla al valore generale delle sue considerazioni.

fetti questi introiti erano relativamente modesti e — per quanto ne sappiamo — non erano molto lontani da quelli derivanti dalle principali zecche vescovili [194]. Già nel 1154 Barbarossa aveva anteposto l'«usus hominum» delle zecche ai guadagni che esse procuravano al signore; la sua politica delle zecche, di fatto, aveva di mira gli interessi dell'economia «popolare», puntava cioè ad accrescere le opportunità economiche della popolazione che faceva impiego del denaro [195]. D'altra parte, sicuramente Federico non trascurava l'effetto per così dire propagandistico derivante dalla circolazione delle monete imperiali. Le monete recavano impresso il profilo dell'imperatore, portavano il suo nome e venivano coniate — come era precisato nel privilegio concesso alla città di Como (1174-1176) — «ad honorem imperii» [196]. Ma l'impero che quelle misure economiche dovevano contribuire a rendere grande non era soltanto il re ed il suo interesse fiscale, ma era anche — come Federico ben sapeva — il suddito del re ed il suo benessere «privato».

Non è questa la sede per addentrarsi in una analisi dettagliata della politica di Federico nel settore delle strade e delle vie di comunicazione, politica che va essenzialmente ricondotta alle misure più in generale adottate dall'imperatore in quanto re e a fini di consolidamento della sua sovranità. Strade e fiumi erano infatti considerati come regalìe [197]. Tuttavia ogni sistemazione territoriale richiedeva la costruzione di nuove strade e l'apertura di nuovi percorsi, oppure assegnava una nuova funzione di collega-

[194] N. KAMP, *Moneta regis*, cit., vol. I, pp. 427 ss.

[195] *MGH, DF I.* 67.

[196] St. 4559 = 4180 H (probabilmente degli anni 1174-76); cfr. R.M. HERKENRATH, *Reichskanzlei*, cit., p. 89.

[197] Il testo della definizione delle regalìe di Roncaglia del 1158 in *MGH DDF I.* 237-240; sulla «politica stradale», cfr. la letteratura citata alla precedente nota 106 e in particolare: F.X. VOLLMER, *Territorialpolitik*, cit., pp. 192, 296 ss., 314 s. e *passim*; K. WELLER, *Die Reichsstraßen des Mittelalters im heutigen Württemberg*, in «Württembergische Vierteljahreshefte für Landesgeschichte», Neue Folge, XXIII, 1927, pp. 1-43; dello stesso, *Städtegründung*, cit., *passim*; P. SCHMID, *Regensburg*, cit., pp. 26 ss.

mento a quelli già esistenti, e certamente Federico Barbarossa non ignorò l'importanza economica delle vie di comunicazione. Fin dall'inizio le paci territoriali avevano avuto anche lo scopo di rendere sicuro per i cittadini — e per i mercanti in primo luogo — l'uso delle strade [198]. Anche quando affermò il carattere di regalìa degli argini lungo il Meno ed altri corsi fluviali, Federico lo fece su richiesta dei commercianti [199]. La rettificazione del basso Reno, il permesso o il divieto di costruire argini dovevano andare a vantaggio di ricchi e poveri, affinché il Reno restasse una strada al tempo stesso «libera e imperiale»; l'imperatore non permise neppure alla città di Colonia di istituire uno scalo obbligatorio per i commercianti fiamminghi che percorrevano il Reno contro corrente [200]. I mercati annuali che egli aveva fondato ad Aquisgrana e a Duisburg si trovavano su importanti vie di transito che dalle Fiandre conducevano a Colonia: una vera e propria spina nel fianco per i cittadini della metropoli renana, come ci insegna quanto poi avvenne in occasione della contesa guelfo-sveva per la successione al trono [201]. Il ponte in pietra nei pressi di Ratisbona, di grande importanza per i protagonisti del grande commercio internazionale, doveva servire «all'uso comune» e ad esso furono riservati diversi privilegi doganali, oltre a quello dell'esenzione [202]. Presso Reichartsroth l'imperatore fece costruire «ob frequentiam viatorum» un ricovero, proprio su una strada di transito dei commercianti divenuta sempre

198 Cfr. le paci territoriali di Federico del 1179 in *MGH, Const., I,* p. 381, n. 277, c. 1.

199 *MGH, DF I.* 165: «ripa fluminis que via regia esse dinoscitur».

200 Sulla costruzione degli argini cfr. *MGH, DF I.* 496 (1165). Sull'obbligo di scalo si veda soprattutto R. Knipping, *Regesten*, cit., vol. II, n. 1100 (1178); cfr. poi, oltre a quanto già detto alla nota 170, H. Stehkämper, *England und die Stadt Köln als Wahlmacher König Ottos IV. (1198)*, in *Köln, das Reich und Europa* (Mitteilungen aus dem Stadtarchiv von Köln, 60), Köln 1971, pp. 213-244, e in particolare pp. 225 s.

201 Cfr. *Chronica regia Coloniensis* per il 1202, p. 200; BF 200, 226 b, 227 e *passim.*

202 St. 4347; cfr. E. Maschke, *Die Brücke im Mittelalter*, in «HZ», CCXXIV, 1977, pp. 265-92 e in particolare pp. 268 e 272.

più frequentata a seguito della costruzione del ponte di Ratisbona (1135) [203]. Più a Nord-Ovest, sulla stessa via di collegamento tra Nord e Sud, l'imperatore acquistò un monte presso Waldmannshofen che, munito di fortificazioni, sovrastava il nodo stradale di Aub [204]. Anche l'interesse mostrato dall'imperatore per il convento femminile di Kitzingen derivava probabilmente dal fatto che questo sorgeva proprio nel punto in cui la strada tra Würzburg e Norimberga, spesso percorsa dall'imperatore oltre che dai mercanti, attraversava il Meno [205]. In generale l'imperatore si sforzava di tenere nelle sue mani i più importanti punti di attraversamento fluviale, o comunque di esercitare un qualche controllo su di essi: basti qui ricordare i casi di Worms, Spira, Ulm, Donauwörth e — a partire dal 1180-1182 — Ratisbona. Tutti questi esempi illustrano a sufficienza che sarebbe profondamente errato separare l'agire politico di Federico dai suoi interessi economici. Entrambi gli aspetti erano infatti presenti nella decisione di assumere il controllo di strade e passaggi fluviali già esistenti o di farne costruire di nuovi. L'indispensabile sicurezza del raggio d'azione territoriale della sua sovranità non poteva non tener conto della realtà economica dell'impero in tutta la sua estensione.

Tale circostanza emerge ancor più chiaramente in un altro settore della politica di Federico: la «politica doganale». In questo settore — e precisamente per quanto riguarda i dazi di transito — si offriva la possibilità di conciliare, almeno in via di principio, il regionalismo economico dei diversi territori imperiali con la realtà sovraregionale dell'impero. Per tutta l'epoca di Federico non si ha notizia dell'istituzione di nuovi posti di dogana regia, il che in veri-

[203] *MGH, DF I.* 420; sull'importanza di questa strada cfr. A. SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien mit Ausschluß von Venedig,* vol. I, 1900, p. 389; K. WELLER, *Reichsstraßen,* cit., pp. 2 s.; F. X. VOLLMER, *Territorialpolitik,* cit., p. 179.

[204] *Hohenlohisches Urkundenbuch,* ed. K. WELLER, I, p. 9, n. 17 (1182).

[205] *MGH, DF I.* 489.

tà potrebbe anche non significare molto, data la scarsezza delle fonti disponibili. Va segnalato comunque il caso della dogana di Kaiserswerth, dove l'imperatore non intese semplicemente istituire un nuovo posto di dogana, ma piuttosto volle trasferire quello già esistente a Tiel, che dominava solo un ramo della foce del Reno [206]. La località di Kaiserswerth era stata scelta a ragion veduta, dal momento che tutto il flusso delle merci che venivano trasportate sul Reno passava per l'isola di St. Switbert, ed essa divenne il più redditizio posto doganale del Reno [207].

D'altra parte non abbiamo neppure elementi per affermare che, per determinate arterie commerciali, nell'epoca di Federico sia stata seguita una politica di ampia o prevalente esenzione doganale. Sappiamo, certo, che Federico abolì il dazio di mercato di Aquisgrana, e che «per munificenza» venne incontro alle richieste dei cittadini abolendo la dogana presso il famoso ponte in pietra che sorgeva a Ratisbona (1182): «Ciò che è stato fatto a beneficio della comunità deve liberamente servire al vantaggio comune, senza alcun vincolo e senza che vi siano particolari imposizioni di un singolo uomo». Si pensò allora — e a ragione, come testimonia la costruzione ancor oggi esistente — che per la manutenzione del ponte sarebbero bastati i contributi volontari [208]. Tuttavia Federico non fu certo prodigo di agevolazioni doganali [209], e rari furono pure i privilegi doganali accordati a determinate categorie di persone. Anche quando vennero riconosciute ai commercianti di Bamberg e di Amberg, in tutto il territorio dell'impero, le stesse libertà di cui già godevano i commercianti di Norimberga, l'imperatore tenne a

[206] St. 4168 = *Hansisches Urkundenbuch*, I, p. 15, n. 24.

[207] T. Sommerlad, *Die Rheinzölle im Mittelalter*, 1894, pp. 72-82; per una critica a Sommerlad cfr. H. Borchers, *Beiträge zur rheinischen Wirtschaftsgeschichte*, in «Hessisches Jahrbuch für Landesgeschichte», IV, 1954, pp. 64-80, e in particolare pp. 64 ss.

[208] Su Aquisgrana la fonte è quella citata dalla nota 166; su Ratisbona si vedano le fonti indicate alla nota 202.

[209] Cfr. l'elenco (incompleto) in T. Sommerlad, *Rheinzölle*, cit., pp. 120 ss.

sottolineare il carattere di privilegio delle misure adottate [210]. Soltanto per le merci destinate al diretto consumo dei monaci Federico accordò ripetutamente l'esenzione doganale in tutto il territorio dell'impero [211]. Rarissimi furono invece i casi di cessione di diritti doganali che facevano parte del fisco imperiale; i pochi esempi contrari rivestono palesemente carattere eccezionale [212].

Come ha mostrato H. Hassinger [213], il diritto di istituire dogane sulle strade era competenza di chi deteneva l'alta giurisdizione; il conte o il signore immunitario potevano anche istituire dogane se adempievano ai loro obblighi. Anche per Barbarossa era questo un dato acquisito. Tuttavia, sembra che egli abbia cercato di riservare al re il diritto di istituire dogane sui corsi fluviali, proprio facendo leva sul carattere di regalìa dei fiumi stessi. Già prima definizione delle regalie (Roncaglia 1158), Federico aveva abolito le nuove dogane sul Meno non autorizzate dall'imperatore basandosi su un giudizio del tribunale imperiale (1157) [214]. Anche questa volta le misure relative all'esercizio della sovranità e il perseguimento di obbiettivi economici andavano di pari passo: proprio contro i dazi appena aboliti dall'imperatore si erano dirette infatti le lamentele dei cittadini e dei commercianti di

[210] *MGH, DF I.* 396 (1163).

[211] *MGH, DF I.* 41 (1152, a favore di Floreffe); *MGH, DF I.* 42 (1152, per Gembloux); St. 4471 (1186, per Gottesthal); St. 4482 e 4838 (1187, per l'esenzione doganale di Kappenberg a Kaiserswerth). Nel caso della libertà doganale concessa all'abbazia di San Bavone di Gand si arrivò a un conflitto con la città di Colonia, cfr. W. STEIN, *Der Streit zwischen Köln und den Flandrern*, cit.

[212] Nel 1167 la dogana di Andernach fu data a Rainald von Dassel (D. 532); secondo quanto riferisce ARNOLD VON LÜBEC, in *Chronica Slavorum*, II, 21, p. 65, il conte Adolfo di Holstein, alleato dell'imperatore nel conflitto contro Enrico il Leone, ottenne la metà degli introiti della dogana di Lubecca.

[213] H. HASSINGER, *Zollwesen und Verkehr in den österreichischen Alpenländern bis um 1300,* in «MIÖG», LXXIII, 1965, pp. 292-361.

[214] *MGH, DF I.* 165. Il commercio in questione riguardava il lino ed il vino della Franconia, che venivano trasportati fino all'Inghilterra e alla Danimarca, cfr. GOFFREDO DA VITERBO, *Pantheon,* in *MGH, SS* XXII, 161, pp. 40 ss.

Würzburg. Più tardi, probabilmente nel 1179, il conte Floris III di Olanda si fece espressamente concedere come feudo imperiale la nuova dogana di Geervliet, e fu stabilito che il dazio avesse un valore massimo pari al 5% del valore del carico; soltanto in questo modo il conte d'Olanda poté legittimamente fruire di quei diritti doganali [215]. Ancora verso la fine del suo regno (1188) l'imperatore si recò nella regione del Weser per abbattere i castelli presso cui i viaggiatori venivano derubati o costretti a pagare dazi non autorizzati [216]. Evidentemente doveva essersi diffuso il costume di introdurre nuove dogane «sine ratione» e, a quanto pare, l'imperatore non intendeva accondiscendere a questa «moda».

Anche in campo doganale Federico non si limitò all'adozione di misure preventive. I mercanti delle località del fisco imperiale furono destinatari favoriti delle attenzioni dell'imperatore. In una fase iniziale, probabilmente, Barbarossa cercò di rendere operante, per gli abitanti delle località imperiali, il principio della generale libertà doganale. Già nel 1152 fu diramato un ordine rivolto al vescovo di Utrecht, ai conti, ai giudici, agli «honorati», e ad altri, che ingiungeva il ripristino, per terra e per acqua, dell'antica esenzione doganale e tributaria degli «homines imperii» di Kaiserswerth [217]. Nel 1165 i cittadini di Duisburg furono esonerati dal pagamento del dazio di mercato a Utrecht «poiché essi appartengono unicamente a noi e all'impero» [218]. Del resto, già in precedenza l'imperatore si era adoperato per i cittadini di Duisburg, ottenendo una diminuzione del dazio di transito che veniva loro imposto nella città di Magonza (1155) [219]. Anche in occasione del suo intervento del 1165 Federico pose l'accento sul carattere di privilegio delle misure introdotte, rivelando così il

[215] A.C.F. Koch, *Oorkondenboek van Holland en Zeeland*, I, pp. 382 ss., n. 226 = Böhmer-Baaken, n. 476 (1195).

[216] *Chronica regia Coloniensis* per l'anno 1188, p. 140.

[217] *MGH, DF I.* 85.

[218] *MGH, DF I.* 499 (1165).

[219] Lacomblet, I, p. 264, n. 382.

permanere di una qualche incertezza giuridica sul regime doganale cui dovevano sottostare gli «homines imperii». Questa incertezza, a quanto pare, era venuta meno nel 1170, quando i commercianti della città imperiale di Gelnhausen, proprio allora fondata, ottennero due privilegi che si integravano a vicenda: uno che assicurava completa esenzione doganale nelle località imperiali [220], ed un altro che affermava la libertà di movimento in tutto il territorio dell'impero «absque omni cuiusquam consuetudinis exactione», ciò che significava libertà da qualsiasi imposta sul traffico e di mercato [221]. Il principio dell'assoluta esenzione doganale per tutti gli «homines imperii» in tutto il territorio dell'impero non poté tuttavia affermarsi [222]. Quelli di Duisburg, ad esempio, pagavano un dazio a Coblenza e a Magonza; quelli di Acquisgrana e quelli di Bamberga, equiparati a quelli di Norimberga, dovevano pagare a Coblenza [223]. A partire dal 1170 invece prese consistenza il principio, più limitato, dell'esenzione doganale degli «homines imperiales» in tutte le località imperiali [224]. Il privilegio ai cittadini di Worms del 1184 fu espressamente concesso «ut ... equa vicissitudo intra loca imperio specialiter pertinentia ... inviolata permaneat» [225]. Come già nel caso della politica delle terre imperiali e di quella moneta-

[220] St 4119 = *Hessisches Urkundenbuch*, II, 1, p. 81 s., n. 102.

[221] St. 4572 (= 4119A) = *Hessisches Urkundenbuch*, II, 1, p. 82, n. 103. Sul teloneo cfr. E. WADLE, *Mittelalterliches Zoll- und Münzrecht*, cit., pp. 205 ss.

[222] Del resto con Enrico VI scompare di nuovo la distinzione affermatasi sotto Federico I: «... ut per totum imperium transeuntes vel negociantes ab omni thelonio atque exactione liberi et absoluti permaneant» (*Hessisches Urkundenbuch*, II, 1, p. 90, n. 114, a proposito di Gelnhausen).

[223] Su Magonza le fonti sono quelle citate alla nota 214; per Coblenza cfr. la tariffa doganale del 1104 (un falso che risale probabilmente all'epoca di Barbarossa) e quella, autentica, del 1209: *MGH, DH IV*. 487 (1104) e *Urkundenbuch zur Geschichte der Mittelrheinischen Territorien*, hrsg. von H. BEYER-L. ELTESTER-A. GOERZ, II, pp. 280 ss., n. 242.

[224] Manca stranamente per Altenburg, cfr. W. SCHLESINGER, *Chemnitz*, cit., pp. 122 ss. e *Bischofssitze*, cit., pp. 54-55.

[225] St. 4370 = H. BRESSLAU, *Diplomata centum*, 1872, pp. 135, n. 85. Il diploma del Barbarossa su questo punto va oltre i suoi immediati precedenti (*MGH, DH IV*. 267 e *DH V*. St. 3091).

ria, anche nella politica doganale Federico seguì — dopo le esitazioni iniziali — la strada della regionalizzazione. Non l'impero, ma le «terrae imperii», sparse in tutto il territorio imperiale, erano l'ambito economico del re germanico. Se il re si proponeva di estendere la sua azione al di là di questo ambito, allora doveva stringere specifici accordi con i principi territoriali. Così, ad esempio, per favorire i cittadini di Goslar («ad statum bonum»), Federico pervenne ad una intesa con il duca Bernardo di Sassonia, grazie alla quale i cittadini di Goslar vennero esonerati dal pagamento di qualsiasi dazio presso Artlenburg, il più importante posto doganale del ducato di Sassonia [226]. La costituzione dell'impero poneva dunque limiti precisi alla politica economica del re.

A differenza di altri prìncipi del suo tempo [227], pur con tutti gli incoraggiamenti ai mercanti delle città vescovili e di quelle delle terre imperiali, nei confronti invece dei mercanti estranei all'impero stesso Federico ebbe un atteggiamento decisamente sostenuto. Nel 1173 egli pose sotto la sua protezione i commercianti delle Fiandre, con l'intento di evitare che i loro viaggi sul Reno fossero ostacolati, anche se, a quanto pare, ad essi non fu concessa alcuna esenzione doganale [228]. Il privilegio per la città di Lubecca (1188), tramandato in una redazione successivamente falsificata, menzionava ruteni, gotlandesi, normanni ed «altre genti dell'Est» [229], ma probabilmente la loro libertà doganale nella città di Lubecca risaliva ai tempi di Enrico il Leone. Barbarossa non chiudeva certo le porte ai commercianti stranieri, tuttavia, a differenza di suo cugino, non faceva nulla di particolare per attirarli [230]. Se e in che misura la circospezione mo-

[226] St. 4504 = *Urkundenbuch der Stadt Goslar*, I, pp. 356 s., n. 323, (1188).

[227] Si pensi in particolare ad Enrico II d'Inghilterra oppure ad Enrico il Leone.

[228] St. 4146 = *MGH, Const., I*, pp. 334 s., n. 239.

[229] St. 4502.

[230] HELMOLD, *Chronica Slavorum*, c. 86, p. 169; cfr. K. JORDAN, *Die*

strata da Federico fosse l'esito di una precisa visione di politica commerciale, è difficile dire; si può tuttavia presumere che, in questo come in altri campi, l'imperatore preferisse lasciare l'iniziativa agli stessi commercianti. Se è vero, ad esempio, che Federico concesse ai pisani (1162) [231] e ai veneziani (1177) [232] esenzioni fiscali «per totum imperium», e dunque anche in Germania, d'altra parte non è affatto sicuro che l'imperatore e i comuni avessero allora uno specifico interesse all'allargamento del commercio d'Oltralpe dei mercanti italiani. Né sembra che, sul fronte opposto, l'imperatore si sia particolarmente impegnato per favorire i commercianti tedeschi in Italia [233].

Städtepolitik Heinrichs des Löwen. Eine Forschungsbilanz, in «Hansische Geschichtsblätter», LXXVIII, 1960, pp. 1-36, e in particolare p. 15.

[231] *MGH, DF I.* 356.

[232] St. 4210 = *MGH, Const., I,* p. 376, n. 274, c. 10. Cfr. inoltre A. SCHAUBE, *Handelsgeschichte,* cit., pp. 437 e 447; W. VON STROMER, *Bernardus Teotonicus und die Geschäftsbeziehungen zwischen den deutschen Ostalpen und Venedig vor Gründung des Fondaco dei Tedeschi* (Grazer Forschungen zur Wirtschafts- und Sozialgeschichte, 3), Graz 1978, pp. 1-15; dello stesso, *Bernardus Teotonicus e i rapporti commerciali tra la Germania Meridionale e Venezia prima della istituzione del Fondaco dei Tedeschi* (Centro Tedesco di Studi Veneziani, Quaderni, 8) 1978; G. RÖSCH, *Die Wirtschaftsbeziehungen der Ostalpenländer zu Venedig am Beginn des 13. Jahrhunderts und ein Raubzug babenbergischer Ministerialen nach Ungarn,* in «Zeitschrift des Historischen Vereins für Steiermark», 1979, pp. 71-82 (tuttavia quanto è scritto in *Const., I,* p. 376, n. 274, c. 10, a proposito delle tariffe doganali non sembra legittimare le conclusioni che ne trae Rösch a pp. 76 s.). Anche SCHNYDER, in *Bündner Pässe,* cit., vol. I, pp. 14 ss., cita documenti che attestano la presenza di mercanti italiani in Germania solo a partire dal XIII secolo, laddove invece è possibile provare che già nel XII secolo mercanti tedeschi erano attivi in Italia.

[233] Il primo documento che parla di commercio veneziano a Nord delle Alpi risale al 1232, cfr. W. VON STROMER, *Geschäftsbeziehungen,* cit., p. 1; dello stesso, *Rapporti,* cit., p. 4. Emerge invece con chiarezza l'attività dei mercanti tedeschi: cfr., oltre alla bibliografia citata a n. 232; A. SCHULTE, *Geschichte,* cit., vol. I, pp. 105 ss.; H. AMMAN, *Leinenindustrie,* cit., e in particolare pp. 278 ss.; SCHNYDER, *Bündner Pässe,* cit., vol. I, pp. 118 ss., dove sono riportate le fonti. Non intendo qui sostenere che la frase conclusiva in *MGH, Const., I,* n. 274, c. 10, che consente ai sudditi imperiali di viaggiare fino a Venezia «et non amplius» ,sia prova del fatto che Federico Barbarossa incoraggiasse in modo particolare il commercio dei mercanti tedeschi in Italia. Il tenore di questa frase risale in larga misura già ai «pacta» carolingi, ed è significativo che Federico probabilmente accordasse l'esenzione dalle dogane ai veneziani e che

Malgrado l'imperante regionalismo, in un aspetto almeno della sua politica economica Federico si orientò sicuramente in base ad una prospettiva che comprendeva l'intero «regnum» tedesco. Valutazioni di natura politica rendevano già di per sé consigliabile che l'influenza regia si facesse sentire quanto più possibile in tutto l'impero. Federico cercò pertanto di acquisire salde posizioni soprattutto nei centri intorno ai quali gravitava il traffico commerciale interregionale, che poi erano quelli in cui maggiormente si era affermata l'economia basata sulla moneta. Anche questa era, in fondo, politica territoriale perseguita con strumenti economici. La caduta di Enrico il Leone non aveva portato al regno significative conquiste territoriali; tuttavia Federico aveva potuto assicurarsi due vere e proprie «perle»: Lubecca e Ratisbona [234] (in questa sede possiamo lasciar da parte la questione di Goslar). Anche Brema era poi entrata nell'orizzonte dell'imperatore. Occorre poi mettere in conto tutta la regione del basso Reno, con le città di Aquisgrana, Duisburg, Nimega e Kaiserswerth (a queste ultime due, anzi, l'imperatore teneva particolarmente, come risulta dal lungo resoconto della crociata inviato a suo figlio e successore) [235]. Se a ciò aggiungiamo le terre imperiali della Turingia rivolte verso l'Est, con al centro Altenburg e più tardi con Eger (ora Cheb); se aggiungiamo ancora il Palatinato e l'Alsazia, che collegavano con l'Ovest e il Sud-Ovest, direzioni verso cui doveva orientarsi anche la città di Breisach appena fondata; se a tutto ciò aggiungiamo, infine,

invece questa stessa esenzione non fosse in alcun modo concessa ai suoi sudditi.

[234] Su Ratisbona cfr. P. SCHMID, *Regensburg*, cit., pp. 133 ss., 181 ss. e 190 s.; cfr. inoltre il lavoro di F. OPLL, *Itinerar*, cit., pp. 145-46, alla luce del quale andrebbero riviste le affermazioni di W. SCHLESINGER, *Bischofssitze*, cit., p. 7. K.O. AMBRONN ritiene che i mutamenti costituzionali di Ratisbona riconoscibili nei nuovi uffici del «comes hansae» e del maestro dei ponti risalgano al Barbarossa, cfr. AMBRONN, *Regensburg, die verlorene Hauptstadt*, in *Wittelsbach und Bayern*, II, 1: *Die Zeit der frühen Herzöge. Beiträge zur Bayerischen Geschichte und Kultur 1180-1350*, hrsg. von H. GLASER, 1980, pp. 285-94 e in particolare p. 287 sgg.

[235] St. 4529 (ed. CHROUST), p. 43.

la città di Augusta e i valichi nel territorio dei Grigioni, che dominavano un importante percorso verso Sud, siamo in grado di scorgere, accanto al disegno di affermazione della sovranità che aveva portato all'acquisizione e organizzazione di questi territori e di queste città, un chiaro e preciso significato economico, che sicuramente Federico non ignorava, e che sorprende per la sua coerenza interna. Verso la fine del suo regno, Barbarossa aveva sotto il suo diretto controllo le più importanti vie di sbocco del grande commercio internazionale, lungo tutti i confini dell'impero; fiorenti centri economici e mercantili, in parte divenuti tali grazie al suo intervento, erano nelle sue mani, e la sua politica doganale, intesa a favorire lo sviluppo delle località imperiali, era fattore di cementazione economica di queste diverse unità, in vista della grandezza economica dell'imperatore stesso e del benessere materiale dei suoi singoli sudditi. Il privilegio accordato da Federico II alla città di Norimberga nel 1219 costituisce una significativa testimonianza dell'efficacia di questa concezione. Gli antichi privilegi commerciali che in quella occasione vennero riconfermati *ai cittadini di Norimberga* riguardavano — con la sola eccezione di Aschach sul Danubio — tutte le località unite al re svevo: Donauwörth, Nördlingen, l'esenzione doganale da Ratisbona a Passau, a Spira e quella particolarmente ampia goduta a Worms [236]. Anche in questo caso vediamo delinearsi una strategia di assetto territoriale che si avvale di misure di carattere economico.

Come a questo punto risulterà chiaro, il più intenso esercizio della sovranità e l'adozione di particolari misure economiche sono strettamente collegati nella politica di Federico [237]; si può dire che questi aspetti costituivano le

[236] BF 1069.
[237] È quanto ha ripetutamente dimostrato, su un piano più generale, H. BÜTTNER, *Schwaben und Schweiz*, cit. Di particolare interesse, sotto questo profilo è il suo riferimento alla cronaca di Zwiefalten di Bertoldo, c. 31 (ed. L. WALLACH-E. KÖNIG-K. O. MÜLLER, p. 238), cfr. H. BÜTTNER, *Schwaben und Schweiz*, pp. 352-53: poiché i monaci ricavavano la loro legna da ardere da un bosco appartenente ai Guelfi, scelsero un Guelfo come avvocato del monastero.

due facce di una stessa medaglia. Proprio per questa ragione è legittimo chiedersi se davvero si può parlare di una specifica politica economica del primo imperatore svevo; e si può perfino contestarla in maniera categorica se — come sembra fare Herbert Hassinger [238] — si considera la formazione dello Stato quale presupposto indispensabile di una politica economica che meriti di esser definita tale. Resta però il fatto che già all'epoca di Federico il benessere della comunità, inteso in senso economico, veniva ampiamente distinto dall'interesse fiscale del sovrano. In realtà, nell'accezione allora corrente, l'«economia» era, secondo la terminologia di stampo aristotelico dei primi scolastici, la «dispensatio proprie familie»; tuttavia, a livello dell'intera comunità, il concetto di economia veniva ad essere sostituito da quello di «politica», «per quam totius civitatis utilitas administratur»; e questa politica non si limitava affatto alla conduzione dell'esercito e all'amministrazione della giustizia [239]. Anche nel sistema di governo del XII secolo, accanto alla preoccupazione per il benessere materiale dei sovrani stessi, vi era quella per la prosperità economica dei sudditi, che in un certo senso appariva perfino più importante della prima. Nessun re poteva trascurare il benessere economico dei suoi sudditi, e a tal fine egli era chiamato non soltanto ad intervenire con apposite misure finalizzate al bene comune, ma anche a reagire attivamente e con intelligenza ai cambiamenti di struttura economica della sua epoca e — nella misura del possibile — a pilotarli. Per tutto ciò, sembra legittimo parlare ugualmente di politica economica. Il Barbarossa volle porsi questo ambizioso obiettivo. A dire il vero, se consideriamo nel suo insieme questo aspetto della politica di Federico, cioè anche alla luce dei mezzi impiegati,

[238] H. HASSINGER, *Politische Kräfte*, cit.
[239] Cfr. la dottrina della conoscenza del ms. *Bamberg Patr.* 47 (XII secolo), che riguardo alle tre discipline pratiche dell'etica, dell'economia e della politica precisa: «Instruendus est homo ... in dispensatione proprie familie per echonomicam ... Postea in gubernatione rerum publicarum per politicam. Ipsa enim est, per quam totius civitatis utilitas administratur» (M. GRABMANN, *Geschichte der scholastischen Methode*, vol. II, 1911, p. 37).

del suo atteggiamento nei confronti delle chiese imperiali e delle regalìe, dell'azione svolta per lo sviluppo dei territori imperiali e delle città, il Barbarossa sembra piuttosto aver sviluppato e perfezionato le premesse già create dai suoi predecessori che non essere stato un innovatore. Tuttavia, la sua capacità di estendere lo sguardo ai problemi di tutto l'impero, al di là di tutti i regionalismi, la tenacia, la sistematicità e il rigore con cui egli sviluppò le premesse già esistenti, conferiscono alla sua azione di politica economica una particolare originalità e coerenza. E i risultati andarono di fatti molto al di là di quelli conseguiti dai suoi predecessori. Federico riuscì a moltiplicare le risorse finanziarie del regno e ad accelerare il processo di cambiamento della struttura delle entrate. Grazie a lui, ed anche in seguito con i suoi successori, il regno non dipese più esclusivamente o prevalentemente dalle imposte in natura o dalle prestazioni di servizio dei sudditi, ma poté avvalersi in misura crescente del denaro e fare assegnamento sull'offerta dei mercati. Commercianti e commercio, moneta e dogane, città e mercati, furono anche oggetto di particolare attenzione da parte di Federico: qui, infatti, era il fulcro della sua politica economica. Princìpi economici come il benessere materiale dei sudditi, l'aumento dei ricavi, gli investimenti di capitale, la redditività e la concorrenza non erano affatto sconosciuti. L'economia nei suoi rapporti con il territorio, l'importanza di istituzioni centrali ai fini dello sviluppo di più o meno estese regioni economiche, la necessità di graduare il rapporto fra introiti fiscali e misure di promozione economica, erano tutti aspetti che certamente l'imperatore non ignorava. Ed egli ne tenne conto assai più di quanto avessero fatto i suoi predecessori ottoniani e salici. Naturalmente, la somma di queste concezioni ed iniziative «politiche» era ben lungi dal costituire un sistema organico di politica economica. Molti interventi avevano carattere puntuale e sporadico e, soprattutto, interessavano un ambito soltanto regionale; talune iniziative apparivano contraddittorie e incompiute. E tuttavia non si può negare la presenza di un orientamento preciso di politica economica nella azione di Federico. Nel persegui-

re il suo disegno l'imperatore puntò, oltre che sulle terre imperiali e sul patrimonio dinastico, anche sulle chiese vescovili, e non tanto sui monasteri imperiali, nella cui capacità di adattamento alle nuove condizioni economiche egli mostrò palesemente di non credere. In genere il Barbarossa lasciò che fossero altri ad intraprendere le singole iniziative economiche. Il dissodamento dei terreni, lo sviluppo della produzione agraria, tessile e metallurgica, e quello delle economie cittadine, dipesero essenzialmente dalle forze «private» e regionali direttamente interessate: signori fondiari, ministeriali, commercianti e contadini. Il contributo diretto dell'imperatore consisté nei necessari atti di governo, nella definizione e nella difesa del diritto, nella concessione di privilegi, nella scelta delle località destinate a diventare centri della politica economica e della direzione in cui dovevano svilupparsi, nella creazione delle strutture generali necessarie per la crescita di determinate regioni economiche. Tuttavia, a giudicare dai pochi indizi a nostra disposizione, perfino nel campo dell'amministrazione finanziaria l'imperatore lasciò probabilmente un margine di manovra piuttosto ampio ai suoi funzionari; in altri termini, si ha la sensazione che anche in questo caso Federico preferì optare per quella forma di regionalismo economico osservabile a vari livelli. Nonostante le crescenti esigenze finanziarie cui Federico dovette far fronte, malgrado gli sforzi compiuti per accrescere le entrate e le grandi iniziative intraprese in campo finanziario, non sembra che Federico abbia gettato le basi di un vero e proprio sistema finanziario centralizzato ed esteso a tutto l'impero, del tipo ad esempio di quello inglese; e neppure sembra che egli abbia coltivato un tale progetto. Ciò può anche meravigliare; tuttavia non va dimenticato che Federico regnava su un territorio che era allora il più progredito d'Europa dal punto di vista economico, e il più potente dal punto di vista finanziario, la Lombardia, e che secondo la «teoria socio-economica» di un coevo, Ottone di Frisinga, le ragioni della prosperità lombarda andavano ricercate nel gran numero delle sue «civitates» con i relativi «territoria», nonché nella assunzione dei

«ceti subalterni e degli artigiani» alle «più alte dignità»[240]: in altri termini, proprio nel regionalismo e nella capacità di iniziativa delle forze locali e «private». Federico voleva sicuramente evitare, in Germania, le conseguenze politiche di una situazione come quella italiana, ma il dinamismo economico dell'Italia dovette avere probabilmente un valore esemplare. In fondo, sia nell'avversione di Federico verso i comuni, sia nella sua coerente conversione al regionalismo economico — che peraltro prevedeva la promozione del commercio tra le singole regioni — si può vedere il riflesso delle esperienze italiane del Barbarossa. Questo atteggiamento contrastante emergeva del resto con chiarezza dal contenuto del privilegio concesso nel 1182 a Trento — città di confine tra la Germania medievale e l'Italia[241] — dove da una parte si faceva divieto di introdurre la costituzione consolare e dall'altra si dichiarava di fare assegnamento sul dinamismo economico degli abitanti della città.

[240] *Gesta Friderici*, II, 14 (13) (ed. G. WAITZ e B. VON SIMSON, p. 116 = ed. SCHMALE, pp. 308-10): «Ut etiam ad comprimendos vicinos materia non careant, inferioris conditionis iuvenes vel quoslibet contemptibilium etiam mechanicarum artium opifices, quos cetere gentes ab honestioribus et liberioribus studiis tamquam pestem propellunt, ad militie cingulum vel dignitatum gradus assumere non dedignantur. Ex quo factum est, ut ceteris orbis civitatibus divitiis et potentia premineant. Iuvantur ad hoc non solum, ut dictum est, morum suorum industria...». Dunque i concetti medievali di teoria economica non erano soltanto quelli derivati dalla tradizione aristotelica.

[241] Cfr. quanto si è detto a p. 329 s. e alle note 63 e 63 bis.